



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XVIII CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE UMANISTICHE

indirizzo STORICO E STORICO ARTISTICO

Progetto cofinanziato dal Programma Operativo del Fondo Sociale Europeo 2007-2013, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Gli ebrei italiani di fronte alla Grande Guerra (1914-1919)

Settore scientifico-disciplinare: M-STO/04

DOTTORANDO
MATTEO PERISSINOTTO

COORDINATORE
Prof.ssa ELISABETTA VEZZOSI

SUPERVISORE DI TESI
Prof.ssa TULLIA CATALAN

ANNO ACCADEMICO 2014 / 2015

INDICE

Introduzione	5
Abbreviazioni	13
1. L'evoluzione del sentimento nazionale negli ebrei italiani (1848-1914)	15
L'estensione dell'emancipazione (1848-1870)	15
Gli ebrei nell'Italia unita	23
Le Comunità e la nascita del Comitato	31
Le crisi nei rapporti con la società maggioritaria	36
2. Gli interventisti	41
La nostra magnifica lotta preparatoria	44
Solo ciò che si conquista col sangue è sacro	51
Interventismo democratico	65
L'interventismo rivoluzionario	76
Il sindacalismo che se ne infischia	77
I socialisti interventisti	
3. Neutralisti, pacifisti internazionalisti	87
La “neutralità assoluta” e l'internazionalismo socialista	88
Dio dei cieli, dà pace alla terra: il rabbinato dalla neutralità alla guerra	104
Il ruolo del Comitato nelle iniziative a favore degli “ebrei oppressi”	116
4. Il rabbinato italiano e la guerra	125
Le attività di assistenza a favore dei soldati italiani e dei prigionieri	126
Il rabbinato militare	127
L'assistenza ai prigionieri: la fondazione del Maghed David Rosso	137
I casi Rosenberg, Margulies e Lattes e la nascita della Federazione Rabbinnica	150
La lotta contro “il Tedesco”	151
Dante Lattes e il suo lungo esilio in patria.	161
La nascita della Federazione Rabbinnica Italiana	165
Cap.5 Le emergenze della guerra	169
La disfatta di Caporetto e l'emergenza profughi	169
Il Comitato parlamentare veneto e l'Alto Commissariato	171
I profughi ebrei	175
Il pericolo delle conversioni forzate	191
L'opera fanatica delle suore: le conversioni negli ospedali	193
Gli orfani	198
La mobilitazione femminile	203
Conclusioni	215
Profili biografici significativi	223
Bibliografia	235

Introduzione

Appunti sul metodo e piste di ricerca tra vecchie e nuovi fonti.

Il presente lavoro prende le mosse dal progetto di ricerca intitolato “Gli ebrei italiani di fronte alla Grande guerra (1914-1918)” elaborato nel 2012 con l'intento di chiarire se e in che misura il primo conflitto mondiale avesse rappresentato un importante snodo nel processo di integrazione della minoranza ebraica nella società maggioritaria. L'obiettivo prefissatomi, in sintesi, era quello di capire come gli ebrei italiani, sia a livello individuale che collettivo, avessero reagito dinanzi ai fatidici anni della cosiddetta Grande guerra, cioè a quell'evento periodizzante che, secondo la storiografia, ha posto fine all'*Ancien Régime* e dato inizio al Secolo breve e con esso alla radicalizzazione della violenza e all'emergere e poi affermarsi dei totalitarismi.¹ La guerra apportò notevoli cambiamenti alle dinamiche sociali e politiche, ma quali furono le ripercussioni sulla minoranza ebraica? Come influì l'evento bellico sulla mentalità individuale e collettiva degli ebrei? Se, e in cosa, si differenziarono dagli “altri italiani”? Come reagì il giovane movimento sionista all'ondata di nazionalismi che travolse l'Europa? Queste sono alcune delle domande da cui ero partito tre anni fa e a cui ho cercato di dare una risposta in questo lavoro, analizzando le posizioni, le attività e le iniziative messe in atto dai singoli, dalle comunità, dal Comitato delle comunità israelitiche italiane e del rabbinato. Ove possibile, inoltre, ho cercato di individuare i collegamenti e le relazioni tra i diversi esponenti del mondo ebraico, favorite dalla comune appartenenza a quello definito come "sottogruppo ebraico" e a determinati *network* sociali, economici e politici.²

Nel panorama europeo, il caso italiano per molti aspetti si presenta unico e particolare: l'alto grado di integrazione della minoranza nella società, nelle istituzioni dello Stato liberale e nell'Esercito, e la quasi totale assenza di episodi di antisemitismo hanno indotto la storiografia a dedicare pochi studi alle vicende dell'ebraismo italiano durante la Grande guerra, dando spesso per scontata la tesi di Attilio Milano, secondo il quale gli ebrei italiani «si comportarono esattamente come gli altri»³. Questa considerazione è stata messa in discussione, a metà degli anni Ottanta, dal pionieristico articolo di Mario Toscano *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918): tra crisi religiosa e fremiti patriottici*, nel quale l'autore evidenziava come la guerra risulti un momento privilegiato per: studiare, il

1 Arno Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Laterza, 1999; Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve, 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, trad. di Brunello Lotti, Collana Storica, Milano, Rizzoli, 1995.

2 Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001.

3 Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1982, p.390.

«rapporto tra i caratteri della loro integrazione nazionale e il livello della loro assimilazione»; e tentare di definire la religiosità degli ebrei italiani e il loro rapporto con la Patria.⁴ Lo studio di Toscano aveva preso avvio da un altro importante articolo dello stesso autore, nel quale partendo dall'analisi dei problemi organizzativi, religiosi, sociali e culturali dell'ebraismo, veniva offerto un quadro del processo di assimilazione e della volontà, di una parte dell'ebraismo italiano, di favorire un rinnovamento religioso e culturale.⁵ Altri saggi hanno affrontato temi specifici, quali ad esempio i sermoni, gli interventi del rabbinato e l'attività dei rabbini militari. Ilaria Pavan nel saggio *'Cingi, o prode, la spada al tuo fianco'. I rabbini italiani di fronte alla Grande Guerra*, nel recente articolo di Joseph Levi e nel libro di Carlotta Ferrara degli Uberti, vengono analizzati i sermoni rabbini con particolare riguardo agli elementi di continuità nel linguaggio tra il periodo risorgimentale e la prima guerra mondiale, evidenziando le tematiche portate a sostegno dello sforzo bellico.⁶ All'attività del rabbinato militare, servizio istituito proprio in occasione del conflitto, sono dedicati un prezioso saggio di Mario Toscano, oltre al già citato articolo di Ilaria Pavan.⁷ Infine il libro di Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebreiche in Italia nel XIX e XX secolo*, offre una prospettiva di genere fondamentale per comprendere la figura femminile nell'ebraismo italiano durante il conflitto.⁸ Nonostante saggi e capitoli dedicati alla partecipazione degli ebrei alla prima guerra mondiale – come ad esempio nel libro di Ester Capuzzo⁹ - manca nel panorama italiano una monografia di più ampio respiro, sull'esempio della ricerca di Philippe Landau *Les Juifs de France et la Grande Guerre: Un patriotisme républicain*, o del libro di Marsha L. Rozenblit *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*.¹⁰

4 Mario Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918): tra crisi religiosa e fremiti patriottici*, in Mario Toscano (a cura di), *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano, 2003, p.111. La prima edizione è comparsa in "Clio", gennaio-marzo 1990, 79-97.

5 Ivi, *Ebrei ed ebraismo nell'Italia della grande guerra. Note su una inchiesta del Comitato delle comunità israelitiche italiane del maggio 1917*, pp.123-154. La prima versione del saggio è presente in *Israël "Un decennio" 1974-1984 Saggi sull'Ebraismo italiano*, F. Del Canuto (a cura di), Carucci, Roma, 1984, pp. 349-392.

6 Carlotta Ferrara degli Uberti *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2011; Ilaria Pavan, *'Cingi, o prode, la spada al tuo fianco'. I rabbini italiani di fronte alla Grande Guerra*, in «*Rivista di storia del cristianesimo*», Volume 3, Fascicolo 2, pp. 335-358, 2006; Joseph Levi, *The Great War as Reflected in Italian Rabbinic Sermons: Rav S. Zvi Hirsch Margulies, Rav Ya'akov Bolaffio e Rav Giuseppe Levi*, in *From the pulpit. Rabbis and The Great War, European Judaism-Berghahn Journals*, v.48/1, spring 2015, pp.83-99

7 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della grande guerra (1915-1918)*, in «*Zakhor*», VIII, 2005, pp. 77-133. Ilaria Pavan, *'Cingi, o prode, la spada al tuo fianco'*.

8 Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebreiche in Italia nel XIX e XX secolo*, Viella, Roma, 2008.

9 Ester Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità ed istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Carocci, Roma, 1999, si veda in particolare il cap.7 *L'ora della prova: l'ebraismo italiano di fronte alla guerra*, pp.119-143.

10 Marsha L. Rozenblit, *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*,

Partendo da questi studi, il lavoro di ricerca si è sviluppato attraverso lo studio della documentazione conservata presso diversi archivi: il fondo "Attività del Consorzio delle Comunità israelitiche Italiane fino al 1924" dell'Archivio Storico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e gli archivi di diverse comunità italiane: Casale Monferrato, Firenze, Livorno, Mantova, Roma, Venezia e Verona. Purtroppo i danneggiamenti subiti da preziosi archivi durante la seconda guerra mondiale, si pensi al caso emblematico di Torino, e la perdita di parte dei fondi per i più disparati motivi, hanno penalizzato una ricostruzione più completa delle vicende comunitarie. Queste fonti hanno permesso di analizzare gli elementi di continuità e discontinuità nelle attività delle istituzioni ebraiche durante gli anni del conflitto rispetto al periodo precedente. Importanti si sono rivelati in particolar modo i verbali delle Comunità e la corrispondenza intrattenuta con le istituzioni del Regno ed ebraiche, con i correligionari e con il rabbinato. Il fondo riguardante l'attività del Consorzio ha permesso inoltre di ricostruire l'attività dei rabbini militari e di tracciare un quadro delle iniziative avviate dagli ebrei italiani negli anni del conflitto. Dai verbali della Presidenza e del Comitato e dalla loro corrispondenza si sono potuti inoltre ricostruire i rapporti intrattenuti con i parlamentari di origine ebraica e la loro azione per favorire le richieste presentate dal Comitato e dalle Comunità.

Una seconda tipologia di fonti è rappresentata dalla stampa, dagli opuscoli e pamphlet raccolti in diversi archivi e biblioteche. Per il periodo preso in esame è stato eseguito lo spoglio delle riviste ebraiche coeve: "Il Vessillo Israelitico", "Settimana Israelitica", "Corriere Israelitico", "Israel" e "Il Giovane Israele". La stampa ebraica funse da vera e propria tribuna di discussione tra le varie anime dell'ebraismo italiano e ci fornisce anche una panoramica sulle attività dell'ebraismo italiano sia a livello istituzionale che individuale. I periodici ebraici, dopo l'emancipazione, mantennero vivo il legame tra le varie comunità della penisola e a servirono a denunciare pubblicamente gli episodi di intolleranza subiti dai correligionari. I *pamphlet* e gli opuscoli furono invece prodotti con molteplici finalità, spesso a scopi propagandistici per favorire le iniziative di associazioni, enti e istituzioni; altri invece furono redatti per ricordare familiari o correligionari caduti nel corso del conflitto, come i famosi opuscoli "in memoria di" nei quali venivano ricostruite le storie personali e le imprese compiute al fronte.¹¹

La ricerca è arricchita inoltre dalla presenza di diari, lettere e memorie, in parte reperiti presso

Oxford University Press, New York, 2001; Philippe Landau, *Les Juifs de France et la Grande Guerre: Un patriotisme républicain*, CNRS, 2008.

11 Fabrizio Dolci e Oliver Janz (a cura di). *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2003.

l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, i quali ci offrono una visione intima della guerra, di come venne vissuta dai protagonisti e nel ristretto ambito familiare. Sempre in questa tipologia di fonti rientrano le richieste di “discriminazione” – presentate nel 1938 per essere esentati dall'applicazione della legislazione razzista – e contenenti diverse memorie e documenti attinenti al primo conflitto mondiale. Vista la vastità di quest'ultima tipologia di fonte, nella presente ricerca sono state consultate le domande presentate a Trieste e conservate presso l'Archivio di Stato della città, per potere ricostruire i rapporti tra l'ebraismo triestino e quelle del Regno e la diversa percezione del conflitto e la sua successiva elaborazione.

Visto che si è voluta privilegiare la ricostruzione del reticolo di relazioni istituzionali, famigliari e amicali in cui gli ebrei italiani agirono, non sono stati presi in esame altri fondi, quali ad esempio il *Central Archives for the History of the Jewish People* (CAHJP) o il *The Central Zionist Archive* (CZA), utili in particolare per una ricostruzione delle storie individuali.

Sono stati inoltre presi in esame i fascicoli personali di diversi esponenti del mondo ebraico, tenuti sotto sorveglianza dalla Direzione generale di Pubblica sicurezza del Regno durante gli anni del conflitto, e conservati nel fondo *Casellario Politico Centrale* (CPC) all'Archivio Centrale dello Stato, i quali si sono rivelati importanti per ricostruire la rete pacifista e internazionalista che funzionò tra la Svizzera e l'Italia durante la guerra.

E' stato inoltre preso in esame l'*Archivio Luigi Luzzatti* conservato presso l'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* a Venezia, dove sono conservati verbali e corrispondenza attinenti all'attività messa in campo dal Comitato dei parlamentari veneti a favore dei profughi di Caporetto.

La ricerca si avvale quindi non solo degli strumenti della storia istituzionale, ma anche la storia sociale riveste un ruolo di primaria importanza, attraverso l'analisi della stratificazione sociale e di quella culturale degli ebrei italiani, si sono cercati di ricostruire i comportamenti individuali e di gruppo e le interazioni con la società circostante. Attraverso lo studio della mentalità, dei costumi, dei miti e dei valori condivisi con la società maggioritaria, si è voluta collocare l'esperienza di guerra ebraica all'interno del contesto nazionale, prediligendo l'analisi delle relazioni, degli scambi culturali e sociali.

L'arco cronologico dell'indagine proposta da questa ricerca interessa gli anni che vanno dal 1914 al 1919; tale scelta è stata dettata dalla volontà di approfondire i cambiamenti di posizioni che si verificarono tra lo scoppio del conflitto nell'agosto del 1914 all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915, nonché l'assistenza fornita ai “regnicoli” e “irredenti” che rientrarono nel Regno dall'Austria-Ungheria sia tramite i circoli irredentisti o i comitati, sia a livello comunitario. La scelta di allargare lo sguardo al 1919, anno in cui le comunità

ebraiche redente entrarono in relazione ufficiale con quelle italiane, deriva invece dalla volontà di indagare gli aspetti legati alla smobilitazione dell'esercito, al ristabilirsi di un normale funzionamento delle comunità e ai trattati di pace che, com'è noto, interessarono anche i diritti delle minoranze nei diversi contesti europei.¹²

Il primo capitolo cerca di fornire un quadro storico e storiografico degli sviluppi dell'ebraismo italiano nel periodo post emancipatorio fino alla vigilia della guerra, con particolare attenzione ai processi di integrazione e assimilazione della minoranza nel tessuto sociale, allo sviluppo del movimento sionista e agli episodi di crisi nei rapporti con la società maggioritaria. Un approfondimento è inoltre riservato alla nascita del Comitato delle comunità israelitiche italiane, organo di coordinamento delle iniziative della minoranza a livello nazionale, la cui azione si rivelò di primaria importanza nel corso del conflitto. Seguire il percorso tracciato dagli obiettivi del progetto significa partire da alcune premesse metodologiche fondamentali, necessarie a identificare un soggetto della ricerca che per i suoi atteggiamenti culturali, politici ed economici, fu protagonista di un processo di integrazione, a volte di vera e propria assimilazione, nella società maggioritaria. Questi processi fecero perdere quelle caratteristiche distintive che avevano caratterizzato la vita ebraica nell'epoca delle interdizioni e dei ghetti, quali ad esempio la condivisione della vita comunitaria e la pratica religiosa, ma rimase uno substrato culturale e spirituale che univa ancora i componenti del "sottogruppo ebraico". Il presente studio include perciò anche coloro che «non si identificano più nella vita religiosa o in quella comunitaria e mantengono un flebilissimo legame ebraico, che pure rientra ancora in quei vincoli di parentela, di affinità di amicizia, attraverso cui ciascuno è ricondotto alle più o meno lontane e sentite origini comuni»¹³; non ci si propone cioè di indagare se i soggetti della ricerca siano o si sentano parte di un gruppo, ma si vuole individuare quei legami di amicizie e interessi che risentirono di una comune appartenenza.¹⁴ Parliamo nel periodo della Grande Guerra, secondo le stime di Pierluigi Briganti, di una popolazione ebraica italiana di circa 35.000 individui, a cui vanno aggiunti i circa 7.000 che divennero cittadini italiani in seguito al conflitto (di questi circa 5000 erano i triestini).¹⁵

12 Karole Fink, *Defending the rights of others. The Great Powers, the Jews, and international minority protection, 1878-1938*, Cambridge University Press, New York, 2004.

13 Simon Levis Sullam, *op.cit.*, p.16.

14 Ilaria Pavan, «Ebrei» in *affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità d'Italia alle leggi razziali*, in Barbara Armani e Guri Schwarz, *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, pp.779-781, si veda inoltre l'introduzione allo stesso volume.

15 Pierluigi Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra (1915-1918)*, Zamorani, Torino, 2009.

Il secondo e terzo capitolo sono dedicati all'analisi delle posizioni assunte dei cittadini di origine ebraica nei mesi della neutralità italiana, quando il profondo livello di integrazione nel tessuto nazionale sancì l'adesione o meno all'interventismo, al neutralismo o al pacifismo, a seconda delle convinzioni, politiche ed etiche, individuali. Sono state inoltre prese in esame le iniziative del Comitato delle Comunità e gli interventi dei rabbini nella stampa e i loro sermoni, i quali ci permettono di cogliere la diversità di posizioni interne all'ebraismo, anche a livello istituzionale, nei concitati mesi trascorsi dall'attentato di Sarajevo all'entrata del Regno nel conflitto. Sul fronte interventista, oltre all'analisi delle posizioni degli interventisti democratici e rivoluzionari, un approfondimento è stato dedicato a due compagini caratterizzate dal volontarismo: i volontari garibaldini che combatterono in Francia nell'inverno del 1914-15, e agli "irredenti" che si arruolano nell'esercito italiano per combattere contro l'Austria-Ungheria. Da questo punto di vista, si è rilevato prezioso lo studio delle richieste di "discriminazione" che hanno permesso di ricostruire parte della rete che permise l'uscita degli irredenti dall'Impero Austro-Ungarico. Sul fronte neutralista si è studiata l'attività parlamentare dei deputati socialisti, e le iniziative internazionali a sostegno della causa pacifista che videro protagonisti diversi esponenti di origine ebraica. Questi capitoli prendono in esame in particolar modo le *élite*, le più integrate, spesso assimilate, nella società, le quali oltre ad essere presenti in tutti gli schieramenti, sono state oggetto di numerosi studi, solitamente riservati alle singole personalità ma delle quali è stato solo raramente ricostruito il reticolo di relazioni basato sulla comune origine ebraica.

Il quarto capitolo è dedicato all'attività dei rabbini durante il conflitto, dove oltre alla ricostruzione dell'attività del rabbinato militare, particolare rilievo è dato alle iniziative del "Maghen David Rosso", un ente sovranazionale dedito all'assistenza dei prigionieri ebrei nei diversi paesi coinvolti nel conflitto. Sono poi state prese in esame le posizioni dei "rabbini stranieri" che si trovarono coinvolti nella "caccia al tedesco" che la propaganda di guerra fomentò con tanto ardore, e il rientro da Trieste di Dante Lattes, un rabbino molto discusso, e spesso osteggiato, per la sua adesione al sionismo politico. Attraverso questa analisi si è cercato di comprendere quella serie di eventi che accelerarono la nascita della Federazione Rabbinnica Italiana, evidenziando le divergenze religiose, culturali e il forte autonomismo che caratterizzò la dialettica interna tra le diverse istituzioni ebraiche e il rabbinato durante il conflitto.

L'ultimo capitolo è dedicato alle emergenze della guerra, ed in particolare ai profughi di Caporetto e al fenomeno delle conversioni forzate. In seguito alla disfatta di Caporetto, diverse comunità ebraiche venete si trovarono costrette a lasciare le loro città e, diversamente

da quanto accadde al resto degli evacuati, sparsi in tutto il territorio nazionale, furono concentrate a Livorno. Una soluzione che determinò profonde differenze tra le esperienze della guerra vissute dagli ebrei veneziani e quelle dei loro concittadini. Lo spostamento dell'amministrazione delle scuole e dei degenti presso le strutture ospedaliere fu possibile grazie all'interessamento del senatore Vittorio Polacco che riuscì ad ottenere delle deroghe speciali alle disposizioni ordinarie. La possibilità inoltre di condividere un'esperienza così forte con i propri correligionari ridusse notevolmente quei traumi e quelle difficoltà di ambientamento che si ritrovano nella memorie dei profughi veneti. Centrale nell'opera di soccorso ai profughi veneti fu l'attività del "Comitato Parlamentare veneto" presieduto da Luigi Luzzatti e coadiuvato da diversi esponenti di origine ebraica.

Per quanto riguarda i tentativi di conversione forzata all'interno degli ospedali, segno del persistere di un antigioaismo ancora diffuso nel Regno, si è cercato di porre l'attenzione in particolare sullo stretto legame tra questo fenomeno e le particolari condizioni create dal conflitto: la guerra, infatti, determinando un'alta mobilità di soldati e profughi, lasciò molti ebrei, feriti o in condizioni di precarietà, senza l'assistenza di una comunità e di fatto in balia di preti, suore e civili cattolici. Il fenomeno seppur amplificato dagli avvenimenti non trovò le comunità completamente impreparate, ma costrinse a trovare nuove soluzioni, quali ad esempio l'istituzione dei rabbini territoriali con il compito di controllare gli ospedali lontani dalle comunità ebraiche, in particolare nel sud Italia.

L'ultima parte è dedicata all'attività delle donne, sia nella attività della Croce Rossa, sia nel mantenimento del fronte interno attraverso la partecipazione a numerose iniziative e comitati. Tutta la ricerca, tuttavia, cerca di mantenere una costante attenzione sul coinvolgimento delle donne ebraiche al conflitto, evidenziando in particolare il ruolo preminente di alcune protagoniste, quali Angelica Balabanoff nel movimento pacifista e Gina Lombroso, Laura Orvieto, Amelia Rosselli, e Margherita Sarfatti tra le interventiste.

La complessità dell'ebraismo italiano postemancipatorio ha reso necessario seguire non solo i percorsi individuali, dove sono state spesso le *élite* ad essere prese in esame, ma anche quelli collettivi, comunitari ed istituzioni. Si è cercato, quindi, di ricostruire i *network*, in particolare quelli politici, che furono mobilitati per andare incontro alle richieste delle istituzioni ebraiche e per tutelare i correligionari. La vastità del tema e le molteplicità della tipologia delle fonti, nonché la distribuzione del materiale in numerosi archivi, ha prodotto una ricerca che non ha sicuramente la pretesa di essere esaustiva, ma vuole essere un primo passo per lo studio della partecipazione degli ebrei italiani alla grande guerra.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare il collegio docenti della Scuola di dottorato in Scienze umanistiche indirizzo Storico e Storico artistico di Trieste, in particolare le professoresse Tullia Catalan ed Elisabetta Vezzosi.

Il lavoro di ricerca svolto al “*Zentrum für Antisemitismusforschung*” presso la *Technischen Universität* di Berlino, è stato di fondamentale importanza. Vorrei per questo esprimere la mia gratitudine ai due coordinatori del progetto, i professori Werner Bergmann e Ulrich Wyrwa, i quali hanno organizzato una serie di seminari e conferenze nelle quali ho potuto cogliere alcuni elementi, situazioni di convergenza e diversità tra le vicende delle comunità ebraiche europee durante il conflitto.

Vorrei ringraziare inoltre gli archivi, gli istituti, le biblioteche, le comunità e coloro che mi hanno assistito durante le mie ricerche:

- Centro Bibliografico “Tullia Zevi” dell'UCEI e la dott.ssa Gisèle Lévy;
- Centro di Documentazione ebraica contemporanea di Milano;
- Comunità ebraica di Casale Monferrato;
- Comunità ebraica di Firenze e Lionella Neppi Modona Viterbo e Umberto Di Gioacchino;
- Comunità ebraica di Livorno e Gabriele Bedarida e la dottoressa Barbara Martinelli;
- Comunità ebraica di Mantova;
- Comunità ebraica di Roma;
- Comunità ebraica di Venezia;
- Comunità ebraica di Verona, presidente Bruno Carmi;
- Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S.Stefano (Arezzo);
- Archivio dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti;
- Archivio Centrale dello Stato;
- Archivio di Stato di Trieste;
- Biblioteca e Civici Musei di Storia, Arte, Teatro e Scienza di Trieste;
- Dott.ssa Mirtide Gavelli, Comune di Bologna, Museo civico del Risorgimento.

Abbreviazioni

ADN: Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo)

ACS, CPC: Archivio Centrale dello Stato, fondo Casellario Politico Centrale

ACDEC: Archivio del Centro di Documentazione ebraica contemporanea

ACEF: Archivio Comunità ebraica di Firenze

ACEV: Archivio Comunità ebraica di Venezia

ACEVR: Archivio Comunità ebraica di Verona

ASCELI: Archivio Storico Comunità ebraica di Livorno

ASCER: Archivio Storico Comunità ebraica di Roma

AST: Archivio di Stato di Trieste, Fondo *Prefettura di Trieste, Atti di Gabinetto (1923-1954)*

AUCEI, AC 1924: Archivio dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Fondo Archivio Attività del Comitato delle Comunità ebraiche italiane fino al 1924.

G.I.: «Il Giovane Israele»

RMI: «La Rassegna Mensile di Israel»

S.I.: «La Settimana Israelitica»

V.I.: «Il Vessillo Israelitico»

1. L'evoluzione del sentimento nazionale negli ebrei italiani (1848-1914)

L'ebraismo italiano spesso rappresentato e immaginato come un mondo uniforme e monolitico, fu ed è tuttora un insieme di realtà frastagliate e diversificate, caratterizzate da importanti differenze culturali, sociali ed economiche, ma anche di tipo amministrativo e burocratico. Per questi motivi gran parte dei lavori degli storici si sono concentrati sullo studio di singole comunità o di esponenti del mondo ebraico. L'obiettivo delle prossime pagine è tratteggiare un quadro della complessa realtà dell'ebraismo della Penisola della discontinuità rappresentata dagli avvenimenti del 1848 alla vigilia della Prima guerra mondiale, con particolare attenzione all'evoluzione del sentimento nazionale e alle difficoltà di conciliare questa nuova appartenenza con la religione dei padri. Si tenterà di definire gli elementi di convergenza e divergenza tra le diverse realtà comunitarie, nonché la prospettiva dei singoli ebrei che privati della mediazione delle comunità si trovarono a vivere un nuovo rapporto con la società maggioritaria e lo Stato. Questa ridefinizione coinvolse inoltre gli stessi legami con i correligionari e le modalità di preservare l'identità ebraica per accordarla con la fedeltà alla Patria. Il percorso emancipatorio non fu lineare e privo di insidie, ne sono dimostrazione la presenza costante di sentimenti antiggiudaici e antisemiti e le risposte date dagli ebrei a questi fenomeni attraverso l'adesione a movimenti come il sionismo o la continua ostentazione di fedeltà alla Patria, che in alcuni casi sfociò in una rinuncia alla propria identità ebraica.

L'estensione dell'emancipazione (1848-1870)

Le Rivoluzioni del 1848-49 sconvolsero gli equilibri della Penisola portando all'emanazione di diverse costituzioni, alla fondazione delle Repubbliche Romana e Veneta e al primo tentativo da parte di Casa Savoia di unificare la Penisola. La minoranza ebraica partecipò attivamente agli avvenimenti rivoluzionari che segnarono la svolta decisiva per il definitivo riconoscimento dei diritti civili e politici.¹

1 Per una rassegna storiografica sul processo emancipatorio in Italia si veda Carlotta Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, in «Storica», n.25-26, 2003, pp. 209-236; Guri Schwarz, *A proposito di una vivace stagione storiografica: letture dell'emancipazione ebraica negli ultimi vent'anni*, in «Memoria e Ricerca», n.19, maggio-agosto 2005, pp. 159-174; Tullia Catalan, *Les juifs italiens et le Risorgimento: un regard historiographique*, in «Reveu d'histoire du XIXe siècle», n.44, 2012, pp. 127-137; Id., *Italienische Juden: von der Integration zur Nation. Individuelle und kollektive Schicksale beim Aufbau des italienischen Staates*, in Florika Griessner & Adriana Vignazia (Hg.); unter Mitwirkung von Fausto De Michele, *150 Jahre Italien. Themen, Wege, offene Fragen*, Praesens Verlag, Wien, 2014, pp. 227-246.

Queste concessioni avvennero sulla scia del dibattito sulla “rigenerazione” avviato in Francia e Germania alla vigilia della Rivoluzione francese, che si diffuse successivamente anche alla Penisola.² La prima concessione dei pieni diritti di cittadinanza fu fatta dal regime rivoluzionario agli ebrei francesi nel 1791; essi furono estesi successivamente a tutti i territori conquistati dall'armata francese e mantenuti, anche se con lievi modifiche, da Napoleone. Nelle intenzioni del legislatore la “rigenerazione” prevedeva una rinuncia ai caratteri identitari che avevano isolato la minoranza e impedito la sua integrazione nella società maggioritaria. La vita del ghetto, il ricorso ai tribunali rabbinici, il rispetto di alcune prescrizioni religiose e alcune attività lavorative, quali il prestito ad usura, erano elementi che avevano provocato una separazione dalla società circostante. La “rigenerazione” proposta da questi ambienti illuminati aveva una natura contrattualistica: in cambio dell'abbandono di quei costumi e pratiche che isolavano la minoranza, le autorità avrebbero concesso tutte le libertà civili e politiche. Nelle intenzioni di molti, ma soprattutto negli ambienti più vicini alla chiesa, questo sarebbe stato il primo passo verso un'auspicabile assimilazione, attraverso la conversione alla fede cattolica.³

Negli ambienti ebraici si sviluppò un dibattito parallelo, creando una divisione tra chi vedeva nell'integrazione un'opportunità e chi aveva paura della perdita del carattere identitario. I primi, fiduciosi del miglioramento delle relazioni con la società gentile, non davano particolare importanza all'abbandono di alcune tradizioni e pratiche ritenute obsolete e retaggio della vita del ghetto; mentre i secondi, invece, si opponevano per paura di perdere la coesione interna del gruppo, legata ai costumi tradizionali e alla fede dei Padri, la quale aveva protetto la minoranza dalle manifestazioni antiggiudaiche nei secoli precedenti. Diverse resistenze venivano inoltre dal rabinato e dalle élite, i quali vedevano nell'emancipazione un argine alla loro influenza e una perdita di controllo sulla comunità, nonché la limitazione del loro ruolo di mediazione con il potere politico.

2 Sul concetto di "rigenerazione" e sul dibattito in Italia si veda: Sergio Luzzatto, *Il bacio di Grégoire. La «rigenerazione» degli ebrei nella Francia del 1789*, in «Studi Settecenteschi», 17, 1997, pp. 265-286; Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli Storia, Milano, 1998; Carlotta Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, pp. 220-223; Henri Grégoire, *La rigenerazione degli ebrei. La "questione ebraica" alla vigilia della rivoluzione francese*, a cura di Mariagrazia Meriggi, Editori Riuniti, Roma, 2000.

3 Franco Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia Annali 11 - Gli ebrei in Italia*, tomo II, Einaudi, Torino, p. 1135; Ester Capuzzo, *Le cornici giuridiche dell'emancipazione ebraica*, in Francesca Sofia e Mario Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica, Atti del Convegno Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza, Roma 23-25 ottobre 1991*, Bonacci, Roma, 1992, pp. 91-121; Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebreiche in Italia nel XIX e XX secolo*, Viella, Roma, 2003, pp. 9-10. Ulrich Wyrwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg i. Pr.*, Schriftenreihe wissenschaftlicher Abhandlungen des Leo Baeck Instituts“, Tübingen: Mohr Siebeck, 2003.

La Restaurazione e il conseguente ritorno alla normativa prerivoluzionaria pose fine alla “prima emancipazione”, la quale seppur di breve durata segnò una svolta nei rapporti tra la nascente borghesia e il notabilato ebraico, come dimostra il primo sviluppo commerciale e industriale di alcune aree del paese, ad esempio in Piemonte, nato dalla stretta collaborazione instauratasi tra le due componenti.⁴ Il ritorno alla vita del ghetto non interruppe il processo che si era innescato, non solo per l'interesse che casa Savoia nutriva su una crescita economica del Regno, ma anche per tutelare gli interessi della borghesia cattolica.⁵ I rapporti instaurati in questi settori strategici non furono intaccati e il dialogo attorno alla “questione ebraica” proseguì, soprattutto nei circoli mazziniani e monarchici dove il progetto emancipatorio divenne parte integrante del più ampio processo di costruzione nazionale. La presenza di ebrei nei circoli massonici, nei movimenti mazziniani e in quei luoghi della sociabilità liberale dove si discuteva della costruzione della nazione italiana va letta alla luce di questa comunanza di interessi politici ed economici.⁶ Diversi editori ebrei, come ad esempio Salvador Vita Levi a Vercelli, pubblicarono fogli e libri clandestini e gli intellettuali appoggiarono il movimento risorgimentale attraverso la composizione di poesie, scritti e canzoni.⁷ La minoranza ebraica si trovò quindi in piena sintonia con la classe politica risorgimentale, che professava una visione laica dello Stato e aveva fatto propri i principi egualitari ereditati dal giusnaturalismo, dall'Illuminismo e della Rivoluzione Francese.⁸ La contemporanea opposizione della Chiesa romana, dei reazionari e conservatori all'unificazione nazionale non fece altro che aumentare la coesione tra l'élite ebraica e le diverse anime del sentimento nazionale italiano.⁹ Negli anni Quaranta dell'Ottocento diversi portavoce illustri dell'emancipazione, quali Carlo Cattaneo e Massimo d'Azeglio, tentarono, attraverso pubblicazioni di opuscoli e *pamphlet*, di favorire le istanze ugualitarie viste le aperture avvenute negli altri stati europei e le posizioni liberali della prima parte del pontificato di Pio IX.¹⁰ La concessione dei diritti agli ebrei del Regno di Sardegna da parte di Carlo Alberto va quindi ad inserirsi in un contesto internazionale favorevole al raccoglimento

4 Levi Fabio, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia Annali 11 - Gli ebrei in Italia*, tomo II, Einaudi, Torino, pp. 1171-1214.

5 Dan V. Segre, *L'emancipazione degli ebrei in Italia*, in Mario Toscano (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, p. 99.

6 Francesca Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale*, in *Italia Judaica IV*, p. 35; Barbara Armani e Guri Schwarz (a cura di), *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, numero 114 di «Quaderni storici», a. XXXVIII, fasc. 3, dic. 2003, p. 642.

7 Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, Vallentine Mitchell, London Portland, 2011, pp. 14-15.

8 Carlo Ghisalberty, *Sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia dall'emancipazione alla persecuzione: spunti per una considerazione*, in *Italia Judaica IV*, p. 22.

9 Dan V. Segre, *L'emancipazione degli ebrei in Italia.*, p.103. Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza*, p.14.

10 Maurizio Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Giuntina, Firenze, 1991, pp. 27-28.

di queste istanze, ma anche ad un interesse della Corona nel consolidare un legame tra i Savoia e la minoranza ebraica, la quale aveva apportato prestigio economico al Regno. Lo Statuto Albertino e le successive leggi che gradualmente estesero i pieni diritti alla minoranza furono il risultato di un continuo e proficuo dialogo di quest'ultima con la borghesia piemontese e la Corona.¹¹

La numerosa partecipazione di volontari ebrei alle battaglie della Prima guerra d'Indipendenza e alla costituzione, amministrazione e difesa delle Repubbliche di Venezia e Roma sono dimostrazione del desiderio della minoranza di essere protagonista di un cambiamento della propria posizione all'interno della società. I volontari che si arruolarono nelle Guardie Civiche delle due Repubbliche sono dimostrazione di una duplice volontà: si voleva provare l'adesione agli ideali risorgimentali e contemporaneamente smentire il radicato e diffuso pregiudizio antiebraico dell'“ebreo imbecille” non adatto al mestiere delle armi e incapace di combattere.¹² Queste imprese ottennero anche l'appoggio finanziario dei grandi banchieri di origine ebraica e nel caso di Venezia dell'intera comunità che raccolse denari e oggetti preziosi, tramite le iniziative dei circoli delle donne borghesi ebrei, le quali prestarono la loro opera anche nelle attività assistenziali e di soccorso ai feriti.¹³ Così come gli uomini entrarono nelle associazioni cittadine anche le donne della borghesia ebraica le ritroviamo infatti protagoniste in quelle istituzioni che si occupavano di fornire assistenza e aiuto agli strati indigenti, manifestazione di piena integrazione nella borghesia locale.¹⁴ Le esperienze delle due Repubbliche, seppur brevi e fallimentari, segnarono in modo inequivocabile e duraturo la diffusione di un sentimento patriottico nell'ambito privato e familiare ebraico. La trasmissione di valori nazionali passò attraverso l'educazione patriottica che le madri diedero ai figli e tramite le attività delle opere filantropiche e assistenziali nelle quali il patriottismo e la fedeltà alla nazione erano ideali da infondere agli strati indigenti delle comunità.¹⁵

11 Giorgina Levi, Giulio Disegni, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Editori Riuniti, Roma 1998; Levi Fabio, *Emancipazione e identità ebraica*, in Levrà Umberto (a cura di), *Storia di Torino. VI. La città del Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino, 2000, p. 862.

La concessione dell'emancipazione da parte di Carlo Alberto non fu contemporanea all'emanazione dello Statuto. La piena concessione dei diritti della minoranza avvenne in diversi momenti, il 17 marzo fu concesso l'elettorato attivo, il 29 marzo i diritti civili, il 15 aprile l'accesso al servizio militare e i restanti diritti politici il 19 giugno.

12 George L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Bari, 2010, pp.67-68; Marco Mondini, *L'identità negata. Materiali di lavoro su ebrei ed esercito*, in G. Schwarz e I. Pavan (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzioni fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001, pp. 141-171.

13 Ester Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Le Monnier, Firenze, 2004, p. 67.

14 Luisa Levi D'Ancona Modena, *Jewish women in non-Jewish philanthropy in Italy (1870-1938)*, in «*Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues*», n. 20, a. 5771/2010, pp. 9-33; Monica Miniati, *Le “emancipate”*; Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani: modelli di genere e integrazione nazionale*, in Ilaria Porciani (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Roma, 2006.

15 Ivi.

La decisione di Carlo Alberto di mantenere lo Statuto e di conseguenza confermare l'emancipazione, nonostante la sconfitta contro l'Austria e le politiche reazionarie che riportarono sul trono i sovrani spodestati nel corso delle Rivoluzioni, saldò il legame della minoranza con casa Savoia e con il Regno di Sardegna visto il comune interesse nel promuovere riforme liberali e democratiche. Le altre comunità della Penisola iniziarono a guardare a Torino con la speranza che il successo del processo di unificazione della Penisola avrebbe esteso anche i diritti delle minoranze.¹⁶ L'estensione dei diritti venne discussa anche in ambito ebraico, dove la *leadership*, attraverso la sua influenza economica e politica esercitata nell'ambito comunitario, cercò di propugnare il riconoscimento individuale dei diritti, a discapito di un riconoscimento collettivo degli ebrei come nazione.

Le esperienze del biennio rivoluzionario furono dei veri e propri laboratori di partecipazione alla vita politica e militare che crearono e svilupparono una consapevolezza nazionale nella minoranza ebraica. Come era avvenuto all'epoca dell'occupazione francese, l'alto livello di acculturazione della minoranza permise a molti dei suoi membri di ricoprire ruoli di primo piano nella vita pubblica, nella cariche politiche e militari. A differenza di altre realtà europee – si pensi agli ebrei dell'est parlanti Yiddish – gli ebrei italiani erano perfettamente integrati dal punto di vista linguistico e culturale. Nelle scuole ebraiche, ad eccezione delle materie religiose che prevedevano la lettura dell'ebraico, gli insegnamenti delle materie secolari avvenivano in lingua italiana favorendo così un loro ingresso negli apparati amministrativi.

Nell'ambito comunitario e familiare furono anni di duro confronto generazionale, come ha fatto notare, sulla scia degli studi di Alberto Banti, Tullia Catalan: i giovani ebrei condivisero con i loro coetanei il “canone risorgimentale”, dimostrarono il loro entusiasmo e il coinvolgimento partendo come volontari e sacrificando le loro vite per gli ideali patriottici e nazionalisti, in netto contrasto con la posizione della generazione precedente attenta a mediare le istanze comunitarie con le autorità e timorosa di un ritorno ai regimi di intolleranza.¹⁷ Lo studio dei carteggi, delle corrispondenze e dei testi letti da quella generazione di giovani evidenzia una visione organicistica della nazione, dove sono presenti un richiamo costante ai legami di sangue e l'utilizzo delle simbologie religiose cristiane.¹⁸

16 Carlotta Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, pp. 227-228. Ulrich Wyrwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich*, op.cit., si veda in particolare il cap.IV, *Nationale Einigung und Judenemanzipation*; Id., *Jewish experiences in the Italian Risorgimento: political practice and national emotions of Florentine and Leghorn Jewry (1849-1860)*, in *Journal of Modern Italian Studies* 8(1) 2003, pp. 16-35; Id., *Die Debatte über die Emanzipation der Juden und die jüdischen Erfahrungen 1848/49 in der Toskana*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 81 (2001), pp. 397-438.

17 Tullia Catalan, *La "Primavera degli ebrei". Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, in «Zakor», VI, 2003, pp.35-66.

18 Alberto Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; Tullia Catalan, *La "Primavera degli ebrei"*, pp.35-66;

Nonostante l'emancipazione giuridica fosse stata sancita ufficialmente dalla legge sabauda, l'emancipazione civile, ovvero l'applicazione della normativa aveva incontrato delle resistenze in diversi settori dell'amministrazione pubblica.¹⁹ Barbara Armani ha evidenziato come le differenze di accesso all'eguaglianza e le reazioni alle sfide imposte dalla modernità variarono a seconda del substrato culturale, religioso ed economico delle comunità dalle quali provenivano gli ebrei.²⁰ In questo contesto le vocazioni antiche nelle professioni e la ricerca di un legame familiare, religioso e culturale nella costruzione delle relazioni economiche e sociali perdurarono anche dopo la caduta dei ghetti, per garantire stabilità e sicurezza nell'azione economica a discapito di una maggiore mobilità sociale e di successo economico.²¹ La necessità di integrarsi nel nuovo apparato statale, di modificare gli stereotipi e la percezione che aveva la società nei confronti della minoranza portò alla nascita di numerose associazioni di beneficenza, formazione professionale ed educazione primaria, finanziate dai membri più facoltosi della comunità.²² Il risultato fu un aumento dell'alfabetizzazione e della specializzazione professionale che consentirono agli ebrei di inserirsi velocemente nell'apparato amministrativo e militare sabauda che si andava costituendo e sviluppando.

Con il proseguimento delle battaglie risorgimentali che portarono alla proclamazione del Regno d'Italia e successivamente all'annessione del Veneto, l'emancipazione fu estesa ai nuovi territori annessi. Nelle Guerre d'Indipendenza e nella spedizione garibaldina dei Mille, la partecipazione degli ebrei fu numericamente importante a dimostrazione dell'interesse e dell'adesione della minoranza ebraica alla causa nazionale.²³ Parallelamente a queste esperienze si costruì e sviluppò un'autonarrazione ebraica con il precipuo scopo di sostenere l'italianità della minoranza ebraica attraverso l'esaltazione dei miti fondativi della nazione. Una cartina tornasole di questo atteggiamento fu l'attenzione riservata alla pubblicazione dei nomi di ebrei italiani, molti dei quali neppure praticanti, che si erano distinti in campo militare, politico e culturale.²⁴ L'autorappresentazione della minoranza ebraica, attraverso memorie, discorsi pubblici e la stampa aveva mitizzato l'integrazione nella società maggioritaria come fenomeno senza difficoltà. Alla luce di queste considerazioni vanno lette le parole di Arnaldo Momigliano nella sua famosa introduzione alla *“Storia degli ebrei di*

19 Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza*, p.18; Barbara Armani e Guri Schwarz (a cura di), *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, si veda in particolare l'introduzione al volume.

20 Barbara Armani, *Il confine invisibile: l'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Franco Angeli, Milano, 2006. L'autrice propone un paragone tra le comunità di Firenze, Roma e Milano, pp.117-127.

21 Ivi, p. 126.

22 Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza*, pp.9-10 e p.18.

23 Ulrich Wyrwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich*, p.379.

24 Carlotta Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, p. 214.

Venezia” di Cecil Roth, quando definisce “nazionalizzazione parallela” il processo tramite il quale gli italiani e la minoranza acquisirono con le stesse tempistiche e modalità il carattere nazionale italiano.²⁵ Processo che secondo Momigliano fu rapido e indolore, tesi ripresa poi nella lettura gramsciana e crociana sulle motivazioni dell'assenza di antisemitismo nell'Italia liberale. Grazie al prezioso lavoro storiografico intorno al “mito del bravo italiano” avviato da David Bidussa, l'interpretazione di Momigliano è stata oggetto di nuovi studi che hanno modificato l'orientamento interpretativo.²⁶ Le relativamente recenti interpretazioni storiografiche sottolineano come il fenomeno della “nazionalizzazione parallela” riguardò in realtà solo la borghesia ebraica e che simultaneamente a quanto avvenne nella società maggioritaria solo una ristretta élite culturale, economica e politica fu protagonista del Risorgimento.²⁷ Si sa invece poco o nulla degli strati culturali ed economici più poveri delle comunità e sulla loro posizione in questo dibattito. Lo stesso fenomeno dell'antisemitismo nell'Italia liberale, sul quale ritorneremo in seguito, è stato riletto alla luce di nuove ricerche che hanno evidenziato come esso fosse presente, quantomeno nelle aree clericali e reazionarie, tanto da dare vita a diversi episodi di antisemitismo nel corso del secolo.

La pubblicistica ebraica e i sermoni dei rabbini tesero ad esaltare il sacrificio dei correligionari che avevano versato il sangue nelle battaglie risorgimentali, suggellando così il legame con i Savoia e il comune destino che li univa all'Italia. Il legame con la casa regnante e la Patria trovarono espressione in molteplici forme: a livello individuale, familiare e comunitario. Nel primo caso un riscontro di questa adesione lo si trova, trasversalmente in tutte le classi sociali, nell'utilizzo dei nomi della famiglia reale o dei simboli di italianità (Dante o Garibaldi per esempio) o l'utilizzo di nomi ebrei combinati con nomi non ebrei e, nel caso di individui fortemente integrati, si assiste ad un'omissione del nome ebraico nel corso della vita.²⁸ A livello comunitario le celebrazioni per la concessione dello Statuto, per le ricorrenze del XX Settembre, per i genetliaci o per la morte dei componenti della famiglia reale erano eventi celebrati nei Templi, dove i sermoni dei rabbini contribuirono a formare la coscienza nazionale.²⁹ Questa tendenza del rabbinato a favorire una condivisione

25 Mario Toscano, *Risorgimento ed ebrei, alcune riflessioni sulla “nazionalizzazione parallela”*, in *Risorgimento e minoranze religiose*, numero monografico «RMI», Mario Toscano e Ilaria Procacci (a cura di), I, 1998, pp. 59-70; Francesca Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale*, in *Italia Judaica IV*, pp. 32-47.

Ulrich Wyrwa *Der Antisemitismus und die Gesellschaft des Liberalen Italien 1861–1915*, in *Judentum und Antisemitismus im modernen Italien* (Frankfurter Kulturwissenschaftliche Beiträge Bd. 2),: Trafo-Verlag, Berlin, 2007, pp.101-103.

26 Ibidem.

27 Ibidem.

28 Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, p. 20.

29 Ilaria Procacci (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, si veda in particolare il saggio di Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani: modelli di genere e integrazione nazionale*.

dell'esperienza risorgimentale era emersa già in occasione della Prima Guerra d'Indipendenza quando il rabbino Elia ben Abraham Benamozegh del Collegio rabbinico di Livorno e Samuel David Luzzatto del Collegio rabbinico di Padova incitarono i correligionari ad amare l'Italia.³⁰ L'istituzione patavina in particolare, nonostante si trovasse in territorio asburgico, formò una classe di studenti che condivideva questo zelo patriottico.³¹ Anche la stampa promosse questa visione: già nelle pagine dell'«Educatore Israelita»,³² la prima rivista ebraica della Penisola, si ritrovano appelli a dimostrare il proprio valore nelle battaglie risorgimentali.³³ Per tutto il corso dell'Ottocento i rabbini italiani esaltarono l'italianità, il patriottismo e il ruolo di cittadini attivi degli ebrei in uno Stato tollerante, libero ed egualitario. Il «Vessillo Israelitico»³⁴ riportò regolarmente e con orgoglio le notizie dei correligionari che si erano distinti per motivi intellettuali, militari o nella vita pubblica della Nazione. A dimostrazione della sovrarappresentazione ebraica nelle istituzioni possiamo riportare i seguenti dati: nel 1861 i parlamentari ebrei erano undici, nel 1876 vennero nominati i primi due senatori ebrei: Isacco Artom che era stato segretario speciale di Cavour e Tullo Massarani; Luigi Luzzatti fu Primo Ministro dal 1910 al 1911; Giuseppe Ottolenghi divenne il primo generale ebreo in Europa nel 1888 e poi Ministro della guerra nel 1902-3; vi furono numerosi professori universitari tra cui, nella giurisprudenza Ludovico Mortara e nello studio della linguistica Graziadio Isaia Ascoli, non a caso due aspetti fondamentali del *nation building*.³⁵ Nonostante questi dati le professioni degli ebrei rimasero legate alla tradizione del commercio, che occupava ancora ad inizio Novecento la maggioranza delle famiglie ebraiche, e della finanza.³⁶ Situazione che risulta ancora più evidente in una realtà come quella della comunità romana, dove il processo

30 Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, pp. 19-20.

31 Maddalena Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova: un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, L. S. Olschki, Firenze, 1995.

32 Rimando ai seguenti saggi per un approfondimento delle tendenze e degli sviluppi della stampa ebraica in Italia: Attilio Milano, *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, in *Scritti in onore di Dante Lattes*, in «La Rassegna mensile di Israel», a. XII (1938), n. 7-9, pp. 96-136; Francesco Del Canuto, *La stampa ebraica in Italia dall'emancipazione alla seconda guerra mondiale*, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, Roma, 1992, pp. 67-78; Bruno Di Porto, *Origini e primi sviluppi del giornalismo ebraico*, in «Materia Giudaica: bollettino dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», n.4, S. Giovanni di Persiceto (BO), 1998, pp. 40-48. Su «L'Educatore Israelita» si veda Bruno di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia. «L'Educatore Israelita» (1853-1874)*, «Materia Giudaica: bollettino dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», n.4, S. Giovanni di Persiceto (BO), 2000, pp. 60-91.

33 Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, pp. 15-17.

34 Bruno Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia. Un primo sguardo d'insieme al «Vessillo Israelitico»*, in «Materia Giudaica: bollettino dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», n.1, Firenze, 2001, pp. 104-110; Id. «Il Vessillo Israelitico». *Un Vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, in «Materia Giudaica: bollettino dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», n.2, Firenze, 2002, pp. 349-383; Carlotta Ferrara degli Uberti, *Rappresentare se stessi tra famiglia e nazione. Il «Vessillo Israelitico» alla soglia del '900*, in «Passato e Presente» n.70, Franco Angeli, Firenze, 2007, pp. 35-58.

35 Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, p.21.

36 Levi Fabio, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia Annali 11 - Gli ebrei in Italia*, tomo II, Einaudi, Torino, p. 1172.

di integrazione sociale ed economica procedette molto più lentamente.³⁷ In altre comunità, come ad esempio Pisa, Firenze e Livorno, la tendenza verso le professioni liberali fu molto più accentuata grazie anche alla precedente integrazione nel tessuto sociale e alla ricchezza relativa delle comunità.

Gli ebrei nell'Italia unita

Agli ordini del Capitano Giacomo Segre il 20 settembre 1870 le truppe italiane aprirono la Breccia di Porta Pia segnando la fine del potere temporale del papato e allo stesso tempo la caduta dell'ultimo ghetto della penisola e d'Europa: la più antica e numerosa comunità italiana veniva così emancipata.

La comunità romana a causa della dura e plurisecolare segregazione papale – il ghetto romano fu istituito nel 1555 da Paolo IV – era tra le più povere e meno integrate nel tessuto urbano. Dopo lo spostamento della capitale a Roma, si assistette all'afflusso di numerose famiglie ebrae provenienti da tutta la penisola, attratte dalle possibilità lavorative, imprenditoriali e politiche. Questi nuovi arrivati non andarono ad integrarsi nel tessuto comunitario visto che il differente *status* avrebbe pregiudicato i rapporti sociali romani.

L'applicazione della legislazione emancipatoria ebbe conseguenze diverse a seconda delle regioni visto che si andò ad inserire in realtà differenti sia dal punto di vista economico, amministrativo e sociale andando a consolidare processi già sostanzialmente in atto.³⁸ Maurizio Molinari ha notato come l'ansia di integrazione diede avvio negli anni successivi alla proclamazione del Regno, ad una “atomizzazione dell'ebraismo italiano”, ovvero alla rinuncia del patrimonio di gruppo a favore di una prevalenza del patrimonio nazionale, portando ad un allontanamento dalle istituzioni comunitarie e all'aumento di quei fenomeni assimilatori quali il matrimonio misto e la cancellazione dai registri comunitari.³⁹ Questa nuova tendenza fu ancora una volta limitata a quelle élite che cercarono attraverso le unioni esogamiche di saldare rapporti familiari e aziendali.⁴⁰ Nel suo studio sulla comunità ebraica fiorentina Barbara Armani ha notato infatti una tendenza alla stabilità delle reti matrimoniali ed economiche almeno sino all'inizio del '900, evidente soprattutto negli strati più poveri,

37 Stefano Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei a Roma tra fede e nazione (1870-1938)*, Laterza, Bari, 1996, pp.7-39.

38 Barbara Armani, *Il confine invisibile*, in particolare pp. 117-127; Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001; Bruno Maida, *Dal ghetto alla città. Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, Silvio Zamorani editore, Torino, 2001; Stefano Caviglia, *L'identità salvata*.

39 Maurizio Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità*, p. 32.

40 Barbara Armani, *Il confine invisibile*, in particolare cap. IV

poiché questi ultimi sentivano il bisogno di mantenere una stabilità e una sicurezza identitaria. Inoltre le congregazioni comunitari incentivarono i matrimoni endogamici attraverso doti e sussidi per non perdere iscritti e preservare così l'identità di gruppo.⁴¹

La rottura dei vincoli comunitari estende la gamma dei circuiti relazionali, sia formali che informali, in cui gli ebrei sono coinvolti, attivando – in differenti contesti – lealtà multiple e simultanee. In questa prospettiva l'identità ebraica non rappresenta un attributo metastorico, fissato e definito una volta per tutte, ma un dato suscettibile di una propria evoluzione in relazione al mondo circostante e, in quanto tale, storicamente determinato.⁴²

Il ghetto e la zona immediatamente limitrofa rimasero anche dopo l'emancipazione il luogo principale della sociabilità ebraica vista la presenza delle sinagoghe, delle attività assistenziali ed educative, ma anche il centro delle attività economiche quali i negozi, le botteghe e gli studi professionali. Solo le famiglie più ricche si allontanarono subito per andare a stabilirsi nei quartieri più ricchi, a contatto con la borghesia cittadina. La distruzione che interessò alcune aree del ghetto avvenne dopo l'emancipazione in un'ottica di riqualificazione dei centri cittadini, per questioni igieniche e di sovraffollamento.⁴³ Le comunità fornirono, attraverso sottoscrizioni o con la fondazione di enti caritatevoli, assistenza economica alle famiglie povere sia ebrei che cristiane soggette agli sgomberi, le quali erano rimaste a vivere nella zona del vecchio ghetto per i bassi canoni di locazione. Questa ridefinizione delle aree urbane interessò anche i luoghi di culto, si assistette ad un'ostentazione delle costruzioni che, prendendo ispirazione dalle chiese cattoliche per magnificenza e grandezza, volevano celebrare la conquista dei diritti civili e politici. I nuovi Templi avrebbero dovuto nettamente differenziarsi dagli anonimi edifici in cui le sinagoghe e gli oratori erano stati edificati nei secoli della segregazione. I casi più famosi sono quelli di Torino, Firenze e Roma, non a caso le tre capitali del Regno.

Il cattolicesimo non influenzò solo l'architettura dei nuovi templi, ma anche quello delle cerimonie ebraiche di alcune comunità, conseguenza “dell'influenza silenziosa delle forme attraverso le quali si manifestava la religione maggioritaria”.⁴⁴ La paura di una perdita o un ridimensionamento dell'identità ebraica a favore dell'assimilazione nella società maggioritaria, fu il principale tema di dibattito interno all'ebraismo dagli anni Settanta dell'Ottocento fino

41 Ibidem; Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, p. 44.

42 Barbara Armani, *L'identità sfidata: gli ebrei fuori dal ghetto*, in «*Storica*», n.15, 1999, p. 85.

43 Si vedano i casi di Torino e Roma, rispettivamente in Bruno Maida, *Dal ghetto alla città*, pp. 28-32; Stefano Caviglia, *L'identità salvata*, pp. 16-21.

44 Mario Toscano, *Gli ebrei nell'Italia Unita: tra Storia e Storiografia*, in «*RMI*», vol. LXXXVI (2010), n.1-2, p.10.

alla Prima guerra mondiale.⁴⁵ Si arrivò ad un tentativo di ridefinizione dell'identità ebraica concentrato principalmente sulla distinzione tra pubblico e privato: l'israelita doveva essere fedele alla patria di adozione e allo stesso tempo preservare i caratteri religiosi in ambito familiare e comunitario.⁴⁶ Gli ebrei iniziarono sempre più frequentemente a definirsi "israeliti" così come venne introdotto il termine "tempio" in sostituzione a quello di "sinagoga", entrambi segnali di quel processo di ridefinizione del linguaggio che caratterizzò e simboleggiò il tentativo di integrazione della minoranza nel tessuto nazionale.⁴⁷ La paura di un ritorno della separazione civile, rilegò nella sfera privata quella specificità ebraica che doveva essere preservata sotto l'aspetto culturale e religioso di cui il matrimonio endogamico e l'educazione erano i baluardi da difendere a qualsiasi costo.⁴⁸ Le notizie sulla vita pubblica degli ebrei italiani che primeggiavano nel loro campo o ricoprivano cariche pubbliche comparvero con regolarità nella pagine del "Vessillo", a dimostrazione della possibilità di mantenere un'identità ebraica e allo stesso tempo essere dei perfetti cittadini italiani. Attraverso il ricorso a paralleli tra la storia biblica e il Regno d'Italia si cercava inoltre di esaltare il sincretismo culturale che da secoli caratterizzava gli ebrei-italiani.⁴⁹ Questo sincretismo si ritrova in particolare nella recezione della "riforma ebraica" in Italia: le comunità ebraiche rimasero ortodosse, ma accolsero alcuni cambiamenti nella precettistica e nelle tradizioni per andare incontro alle esigenze della società.⁵⁰ L'obiettivo era la formazione, nel senso culturale, religioso e civico, di un cittadino italiano che percepisse la propria identità di ebreo senza entrare in contrasto con la nuova identità di "italiano".⁵¹ Come ha notato Gadi Luzzatto Voghera, il "popolo eletto" nel periodo in cui nascono i nazionalismi e le nazioni con tutti i relativi richiami alla volontà divina e alla loro missione civilizzatrice, deve investire tutte le energie per "convincere gli altri che [gli ebrei]: a) non sono una nazione; e b) non

45 Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, pp. 42-47. Amos Luzzatto propone l'utilizzo del termine "dissolvimento" per rimarcare come nel caso ebraico la relazione non fu biunivoca e simmetrica (assimilazione), ma la minoranza ebraica rinunciò ad una sua specificità per identificarsi con i valori della società maggioritaria. Amos Luzzatto, *Il posto degli ebrei*, Einaudi, Milano, 2003, p. 35.

46 Gadi Luzzatto Voghera, *Da ebrei a israeliti. L'elezione del popolo ebraico alla prova dell'emancipazione*, in Giorgio Politi (a cura di), *Popoli eletti. Storia di un viaggio oltre la storia. Atti del Convegno di Venezia 27-29 giugno 2012*, UNICOPLI, Milano, 2015, pp. 283-292.

47 Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, pp. 32-33.

48 Alberto Cavaglion, *Israele italiano. Risorgimento, ebrei, e vita politica nell'Italia unita: alcuni casi-studio*, in «RMI», vol. LXXXVI (2010), n.1-2, p. 76.

49 Cavaglion, *Qualche riflessione sulla "mancata riforma"*, in Mario Toscano (a cura di), *Integrazione e identità*, p. 157.

50 L'argomento è troppo complesso per essere affrontato in questa sede, si veda: Gadi Luzzatto Voghera, *Cenni storici per una ricostruzione del dibattito sulla riforma religiosa nell'Italia ebraica*, in «RMI», vol.LX (1993), nn. 1-2, pp. 47-70; Alberto Cavaglion, *Qualche riflessione sulla "mancata riforma"*, pp. 152-166.

51 Gadi Luzzatto Voghera, *L'israelitismo in Italia fra Ottocento e Novecento*, in «RMI», vol. LXXII (2006), n. 3, pp. 74-75.

aspirano ad alcun ruolo separato”.⁵² Lo stato nazionale fondato sull'omologazione e l'uniformità dei cittadini di fronte alla legge, non teneva in considerazione le diversità specifiche dei gruppi minoritari.⁵³

Gli ebrei italiani cercarono di raggiungere dei compromessi mettendo in secondo piano il bagaglio tradizionale e culturale ebraico nelle loro attività pubbliche, giungendo in alcuni casi alla conversione, sostituendo la religione dei padri con quella della Patria. Questo fu evidente soprattutto nella generazione nata tra il 1875 e il 1910, la quale sviluppò un senso critico verso l'emancipazione, che andò dall'abbandono del retaggio ebraico attraverso conversioni e matrimoni misti, alla rigenerazione del patrimonio culturale ebraico attraverso il sionismo.⁵⁴ Questa generazione non avendo vissuto la vita del ghetto si percepiva come cittadina di uno stato liberale, dove la fede religiosa era un fatto privato.⁵⁵ La maggioranza sposò la linea del “Vessillo” interpretando il proprio ebraismo come “patrimonio morale al servizio della Patria”⁵⁶, dove potevano esercitare liberamente la loro fede e vivere pienamente il loro ebraismo senza il rischio di essere esclusi dalla società, dimostrando una fiducia totale nell'opinione pubblica e nella stampa liberale nella condanna di tutti gli episodi di antisemitismo. Come ha notato Carlotta Ferrara degli Uberti permaneva un'incompatibilità nel declinare l'ebraismo solo nella sfera privata poiché l'evoluzione della cultura europea stava portando ad una classificazione delle differenze fra uomini, insieme a “le sovrapposizioni fra linguaggio nazional-patriottico relativo all'appartenenza italiana e un linguaggio ebraico etnico-razziale chiamato a esprimere una differenza ebraica” misero in crisi quella “dicotomia identitaria formulata negli anni dell'emancipazione”.⁵⁷

In questo contesto di incertezza identitaria il primo congresso del movimento sionista tenutosi a Basilea nel 1897, sotto la guida di Theodor Herzl, segnò un ulteriore fattore di ripensamento e ridefinizione dell'identità ebraica.⁵⁸ Nel Regno d'Italia il movimento sionista non ebbe molto

52 Gadi Luzzatto Voghera, *Da ebrei a israeliti*, p. 289.

53 A tale proposito è interessante la discussione sul tema del divorzio: previsto dalla religione ebraica tramite la cessazione del contratto di matrimonio tra moglie e marito poteva avvenire davanti al rabbino, non veniva invece riconosciuto dallo Statuto Albertino e fu al centro di numerose discussioni. In ambiente ebraico non pochi erano i favorevoli all'abolizione di una pratica che veniva vista come uno di quegli elementi che isolavano la minoranza e impediva un'integrazione nella società maggioritaria. Si veda ad esempio la posizione espressa dal giurista e senatore padovano Vittorio Polacco. Cfr. Vittorio Polacco, *La questione del divorzio e gli israeliti in Italia*, Fratelli Drucker, Padova-Verona, 1894.

54 Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, p. 25.

55 Tullia Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia Annali 11 - Gli ebrei in Italia*, tomo II, Einaudi, Torino, p.1279.

56 Maurizio Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità*, p. 35.

57 Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, p. 142.

58 Sul movimento sionista: Francesco Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Federazione sionistica italiana, Milano, 1972; David Bidussa, Amos Luzzatto, Gadi Luzzatto Voghera, *Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il Fascismo*, Morcelliana, Brescia, 1992; Alberto Cavaglion, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*

seguito, mentre nell'asburgica Trieste il co-direttore del “Corriere Israelitico” Dante Lattes divenne da subito un fervente sostenitore della nuova rigenerazione nazionale ebraica, la quale avrebbe dovuto superare le debolezze dell'assimilazione di cui l'antisemitismo era la manifestazione più evidente.⁵⁹ La necessità di creare una patria per gli ebrei della diaspora doveva passare attraverso la riscoperta della lingua ebraica e della religione dei padri, in controtendenza rispetto alla religiosità limitata alle festività ormai praticata dai molti che lo stesso Lattes definiva, in modo dispregiativo, “Judenkippur”. Il movimento sionista nella Penisola seppur limitato a ristrette cerchie, fu estremamente frammentato, dove le diverse personalità spiccarono per elaborazioni individuali sul rapporto tra il sionismo e l'italianità, nonché sugli obiettivi del nuovo movimento. La rivista triestina si pose come punto di riferimento per quella corrente minoritaria vicina alle idee di Hertzl, mentre una seconda corrente, maggioritaria, definita di “sionismo filantropico”, di cui Angelo Sullam e Felice Ravenna furono i principali esponenti, vedeva nel sionismo una riscoperta della religione ebraica che non doveva però essere in contrasto con la totale fedeltà alla Patria e uno strumento per la rivendicazione dei diritti degli ebrei perseguitati dell'Est Europa.⁶⁰ La reazione delle Comunità ebraiche e della maggioranza dell'ebraismo italiano fu invece caratterizzata dalla paura che un movimento di rinascita nazionale avrebbe potuto mettere in crisi il processo di integrazione e creare degli squilibri tra il mantenimento di un'identità ebraica e la religione della Patria. In un comunicato nell'ottobre del 1897 affermarono l’“affetto indistruttibile a una sola Patria, che è l'Italia con Roma capitale”.⁶¹ Nello stesso anno nacquero i primi gruppi sionisti nella Penisola, autonomi e mal collegati tra loro.⁶² Solo nel 1901 venne fondata la Federazione sionistica italiana (FSI) guidata da Felice Ravenna, aderente al sionismo filantropico e interessata in particolar modo alla sorte dei confratelli dell'Europa orientale. Nello stesso 1901 nacque la rivista ufficiale della Federazione “L'Idea

Annali II - Gli ebrei in Italia, tomo II, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1293-1368; Mario Toscano, *Ebraismo, sionismo, società: il caso italiano (1896-1904)*, in Id., *Ebraismo e antisemitismo in Italia: dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 48-68; Bencich Marco, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, Tesi di dottorato a.a. 2012/2013, Trieste.

59 Per il peculiare caso di Trieste e la posizione del “Corriere Israelitico” si veda: Tullia Catalan, *Società e sionismo a Trieste fra il XIX e XX secolo*, in Giacomo Todeschini e Pier Cesare Ioly Zorattini (a cura di), *Il mondo ebraico, Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Studio Tesi, Pordenone, 1991, pp.459-490. Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società e cultura (1781-1914)*, Lint, Trieste, 2000; Bruno Di Porto, «*Il Corriere Israelitico*»: uno sguardo d'insieme, pp. 249-263; Bencich Marco, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano*, pp. 42-48.

60 Laura Brazzo, *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, Dante Alighieri, Roma, 2007.

61 Francesco Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia*.

62 Tra il 1897 e i primi anni del Novecento furono fondati gruppi a: Ancona, Ferrara, Livorno, Milano, Modena, Torino e Roma ai quali si aggiunsero negli anni successivi quelli di Bologna, Firenze, Padova, Venezia, Napoli,

Sionista” con il duplice scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica ebraica sulla sorte dei confratelli oppressi e rivendicare con orgoglio l'appartenenza ebraica, pur rimanendo fedeli cittadini italiani.⁶³

Sulla scia di queste istanze di rinascita culturale e religiosa auspicate dal movimento sionista nacquero a Firenze per volontà del rabbino capo Samuel Hirsch Margulies e dei suoi allievi del Collegio rabbinico, i circoli “Pro Cultura”.⁶⁴ Il gruppo fiorentino fu da subito vicino alla visione politica di Herzl, ponendosi l'obiettivo di trasmettere alla maggioranza degli ebrei la conoscenza della storia e della letteratura ebraica, attraverso letture e conferenze, per risvegliarne lo spirito religioso assopitosi dopo l'emancipazione. Nel 1910 Margulies fondò il periodico “La Settimana Israelitica” per promuovere l'attività dei circoli, fungere da tribuna ove discutere idee e proposte per il rinnovamento dell'ebraismo.⁶⁵

Nel deserto culturale dell'ebraismo italiano cominciavano quindi ad esserci un'ideologia in grado di produrre una mobilitazione di alcuni settori studenteschi e di giovani intellettuali borghesi più sensibili, dei maestri capaci di coniugare questa ideologia con la cultura tradizionale in una forma scientifica attraente per dei giovani intellettuali, e gli strumenti per la diffusione e la discussione delle nuove idee.⁶⁶

Nel luglio del 1911 la “Settimana”, proprio in corrispondenza di uno dei momenti di massima tensione a causa della guerra in Libia che aveva portato alla cessazione dell'attività pubblica dei circoli sionisti e alla crisi dei comitati Pro Cultura, lanciò un appello per la convocazione di un convegno dei giovani ebrei.⁶⁷ Non è questa la sede per analizzare i contenuti dei convegni che si succedettero con cadenza annuale fino all'entrata in guerra dell'Italia;⁶⁸ ci preme qui registrare come queste istanze di rinnovamento attecchirono e diedero frutti negli anni successivi, in particolare in una parte di quella borghesia ebraica, la quale aveva maggiormente subito un processo di allontanamento dalla cultura e dalla religione ebraica per favorire l'assimilazione nella società maggioritaria. Anche il “Vessillo” modificò la propria posizione: pur rimarcando il legame che univa gli ebrei italiani alla Patria, sancito con la partecipazione all'epopea risorgimentale. Il periodico piemontese si avvicinò così a quelle

63 Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, pp.171-172; Bencich Marco, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano*, pp. 49-75.

64 Tra i più importanti vogliamo ricordare: Aldo Sorani, Umberto Cassuto, Angelo Sacerdoti, David Prato e Gustavo Castelbolognesi.

65 Mario Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)*, in Id. *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, p.72; Bruno DI Porto, *I periodici fiorentini di Samuel Hirsch Margulies. La «Rivista Israelitica» e «La Settimana Israelitica»*, in *Percorsi di storia ebraica, Atti del convegno internazionale dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo*, Cividale del Friuli-Gorizia 7-9 settembre 2004, a cura di P. C. Ioly Zorattini, Udine 2005, pp. 35-58.

66 Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, p.72.

67 Attilio Milano, *Gli Enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio*, p.257.

68 Mario Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana*, pp. 73-89.

posizioni del sionismo filantropico per la difesa dei diritti dei confratelli discriminati e nella denuncia e lotta alle forme di antisemitismo all'estero. Il sionismo quindi incrinò quella visione dell'emancipazione che aveva segnato fino a quel momento i rapporti con lo Stato e la società per procedere ad una rivisitazione identitaria, che se da un lato avrebbe dovuto rinvigorire e rafforzare l'appartenenza religiosa, dall'altro avrebbe rinsaldato il legame e la fedeltà alla Patria italiana.

Diffusa era inoltre la presenza nella politica e nel Parlamento di esponenti del mondo ebraico, presenti in diversi schieramenti, dai nazionalisti ai socialisti, passando passando per gli accordi elettorali con i cattolici.⁶⁹ L'adesione al partito socialista in Italia non può essere paragonata per motivi numerici, ma anche ideologici alle altre esperienze europee.⁷⁰ La componente ebraica interna al partito seguì la stessa linea del partito socialista nel suo insieme, ovvero passò dal massimalismo della fase iniziale a una visione più riformista all'interno della cornice istituzionale all'inizio del secolo. Alberto Cavaglion ha evidenziato come il socialismo: “fu, in un primo momento, una nuova fede che veniva a sostituirsi a quella dei padri ed aveva, come tutte le fedi, un aspetto messianico ed una carica utopistica volta alla conquista di una Gerusalemme sia terrena che celeste”.⁷¹ La generazione di socialisti nata negli anni sessanta e settanta, era stata la prima a poter accedere alla Regia Università, e contestualmente iniziò a frequentare i primi centri socialisti torinesi, dove agiva Claudio Treves. Molti di loro avevano reciso i legami con la famiglia e abbandonato la religione dei padri. Questo non impedì a molti di continuare a frequentare l'ambiente ebraico sia per motivi familiari, sia perché molti di questi cercavano di unire in una sorta di sincretismo gli ideali socialisti con “l'apporto etico-politico dei Profeti”.⁷² Con la svolta riformista attuata da Filippo Turati e da Anna Kuliscioff, la religione venne relegata ad affare privato. Solo una piccola minoranza continuò a vedere nel socialismo un possibile impulso che avrebbe potuto riformare l'ebraismo dall'interno, un'esperienza di breve durata e limitata ad un piccolo gruppo di intellettuali. Tra questi troviamo ad esempio Felice Momigliano, il cui affascinante e complesso profilo è stato tracciato da Alberto Cavaglion,⁷³ il quale lesse nel sionismo una

69 Per quest'ultimo caso si veda ad esempio Valerio Marchi, *Il serpente biblico. L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Kappa Vu, Udine, 2008.

Sulla presenza di deputati e senatori si veda: Gadi Luzzatto Voghera, *Per uno studio sulla presenza e attività di parlamentari ebrei in Italia e in Europa*, in «RMI», vol. LXIX (2003), n. 1, pp. 73-92.

70 Alberto Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo: il caso italiano*, in Francesca Sofia e Mario Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica. Atti del Convegno Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza, Roma 23-25 ottobre 1991*, Bonacci, Roma, 1992, pp. 377-392.

71 Ivi, p. 378.

72 Ivi, p. 383.

73 Alberto Cavaglion, *Felice Momigliano 1866-1924. Una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1987.

conseguenza di cambiamenti economici che stavano interessando il proletariato ebraico.

Dopo aver visto a volo d'uccello i percorsi che seguirono gli ebrei italiani nell'Italia liberale appare interessante l'interpretazione fornita da Simon Levis Sullam,⁷⁴ il quale partendo dallo studio di David Sorkin,⁷⁵ ha notato come ad inizio Novecento, la terza generazione dopo la caduta dei ghetti, abbia elaborato una propria subcultura. Questa sarebbe il risultato di una duplice condizione del gruppo ebraico dopo l'emancipazione: da un lato integrato nella società e nella cultura maggioritaria; dall'altro avrebbe mantenuto, in modo più o meno accentuato, quelle forme culturali e religiose tradizionali che lo differenziavano dalla società dei "gentili".⁷⁶

Persistono infatti nel gruppo ebraico italiano elementi notevoli di coesione culturale e identificazione comune, benché i singoli ebrei partecipino contemporaneamente nell'ambito della società italiana, anche a subculture diverse: ad esempio professionali, politiche, sociali, generazionali. Per educazione e ambiente familiare, per pratiche religiose più o meno conservate, per frequentazioni di amici e conoscenti, per esperienze comuni di atti di intolleranza, o di pregiudizi subiti, per l'attenzione, o una certa sensibilità, mantenute nei confronti delle vicende collettive ebraiche italiane e europee, e per la condivisione della loro memoria storica, una subcultura ebraica rimane in molti sensi, a livello soggettivo e oggettivo, la «comunità primaria» degli ebrei italiani, per quanto assimilati.⁷⁷

Lo studio delle memorie e dei carteggi risulta fondamentale, in un contesto così articolato e frammentato, per comprendere l'evoluzione, la trasmissione e l'elaborazione dell'identità sia a livello familiare che di gruppo. Gli studiosi hanno evidenziato come il ruolo delle donne nella trasmissione della religione atavica e della religione della patria sia stato fondamentale: la donna era sì la custode della casa, ma era soprattutto la responsabile dell'educazione dei figli, come viene evidenziato spesso nei sermoni rabbinici e negli articoli nella stampa ebraica coevi in cui la si esortava ad adempiere ai doveri religiosi per mantenere unita la famiglia.⁷⁸

74 Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001.

75 David Sorkin, *The Transformation of German Jewry 1780-1840*, Oxford University Press, New-York-Oxford, 1987.

76 Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata*, pp. 12-17.

77 Ivi, p. 15.

78 Monica Miniati, *Le "emancipate"*.

Le Comunità e la nascita del Comitato

La presenza delle comunità ebraiche sul territorio della Penisola non era uniforme, ma concentrata nell'Italia centro-settentrionale; Roma era la comunità più meridionale vista la totale assenza di ebrei nel Sud Italia in seguito alle espulsioni del 1492. La comunità per l'ebraismo è il centro della vita religiosa e culturale, ma all'epoca delle interdizioni rappresentava anche il tramite con le autorità locali per la protezione delle attività commerciali e, nei momenti degli eccessi antisemiti, della stessa vita degli iscritti. Le varie comunità a seconda dei momenti storici godettero di diversi gradi di libertà nell'organizzazione interna e nei rapporti con le autorità.

Con l'affermarsi del processo emancipatorio prese avvio un percorso di ridefinizione dell'identità ebraica e si sviluppò di conseguenza un intenso dibattito sulla necessità o meno di appartenere ad una comunità per poter essere riconosciuto come "ebreo"; allo stesso tempo veniva meno il ruolo di mediazione delle comunità stesse, base della tradizionale e peculiare identità di gruppo nella plurisecolare vita del ghetto caratterizzata dai soprusi e persecuzioni da parte della società maggioritaria.

La politica giurisdizionalista intrapresa dal Regno interessò la ridefinizione dell'ordinamento amministrativo delle Università. La Legge Rattazzi del 4 luglio 1857 n.2325, con la quale furono regolamentati gli organismi comunitari, si occupava anche della gestione interna delle stesse con l'imposizione dell'iscrizione e del pagamento di un tributo. Era prevista l'elezione di un Consiglio d'amministrazione da parte dei contribuenti maschi, il quale doveva essere rinnovato di un terzo ogni anno. Con l'avanzare del processo di unificazione nazionale tale ordinamento non fu esteso in modo uniforme, ma solo alle comunità di Liguria, Emilia e Marche. Una seconda tipologia di organizzazione era rappresentata dalle associazioni volontarie regolate da un regime privatistico quali erano le comunità di Roma, Napoli, Bologna, Parma e Milano che si sostenevano con oblazioni volontarie dei membri. Nel Veneto, in Toscana e a Mantova erano invece vigenti leggi che riconoscevano le università quali corporazioni pubbliche necessarie, con potere di imposizione di tributi agli appartenenti, ma godevano di ampia autonomia nella gestione interna.⁷⁹

La tendenza dello Stato liberale a riconoscere la libertà religiosa e a favorire i processi di laicizzazione portò diverse comunità ad introdurre modifiche statutarie per rendere l'iscrizione

⁷⁹ Ester Capuzzo, *Sull'ordinamento delle comunità ebraiche dal Risorgimento al Fascismo*, in *Italia Judaica IV*, pp. 186-205; Stefania Dazzetti, *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento. Leggi, intesi, statuti, regolamenti*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2008, in particolare pp.3-33.

libera e spontanea. Questa libertà era limitata ai soli possessori di un reddito imponibile; per i poveri, che erano esentati dal versamento di un contributo, permaneva l'obbligatorietà all'iscrizione nei registri comunitari.⁸⁰ In tutti i casi restavano esclusi dal ruolo di elettori, sia passivi che attivi, le famiglie che non pagavano il contributo alla comunità.

Nonostante vi fosse la volontà di rendere omogenea la legislazione e gli ordinamenti comunitari, l'estensione della Legge Rattazzi non fu appoggiata dagli organi comunitari intenti a preservare l'autonomia e il controllo delle istituzioni; non trovò neppure l'appoggio dei parlamentari poiché l'obbligatorietà d'iscrizione andava contro i principi di libertà religiosa e di pensiero.⁸¹ Vi furono diverse interrogazioni parlamentari sulla necessità di estendere o meno la Legge Rattazzi, tra le più importanti vi è quella posta nel 1910 dal senatore socialista di origine ebraica Emanuele Giuseppe Modigliani dove si evidenziava come tale normativa fosse il retaggio di un'epoca giurisdizionalista ormai finita e non rispettasse quei principi di libertà religiosa sanciti dalla Legge delle Guarentigie e ne chiese pertanto l'abolizione. La definitiva omologazione della legislazione sugli enti comunitari fu sancita solo nel 1930 con la Legge Falco.

Le modifiche legislative non furono le uniche ad interessare le comunità ebraiche, anche la geografia dell'ebraismo subì una trasformazione in seguito all'avvio del processo di urbanizzazione. Le comunità dei piccoli centri urbani iniziarono a veder ridotti i propri iscritti e a volte furono costrette a chiudere a favore di un'espansione delle comunità nelle grandi città, come nel caso di Milano e Roma o della creazione ex-novo di comunità nei grandi centri cittadini come a Napoli, dove le possibilità imprenditoriali, finanziarie, ma anche amministrative, politiche e culturali erano più elevate.⁸² Emblematica è la riduzione delle comunità ebraiche costituite in corpi giuridici, le quali passarono dalle 87 del 1840 alle 23 del 1931.⁸³ Questa nuova distribuzione dell'ebraismo andò a creare dei problemi di gestione amministrativa e legale del patrimonio artistico, religioso ma anche economico delle università. La gestione dei patrimoni delle piccole comunità che stavano chiudendo e delle congregazioni collegate, divenne uno dei temi più dibattuti nella stampa ebraica e accelerò il processo di creazione di un ente centrale con lo scopo di proteggere il patrimonio non solo economico ma anche artistico e preservare le sinagoghe e i cimiteri. La tutela e la gestione del

80 Ester Capuzzo, *Sull'ordinamento delle comunità ebraiche*, p. 199.

81 Tullia Catalan, *Ebrei e nazione dall'emancipazione alla crisi di fine secolo*, in Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Marie-Anne Matarad-Bonucci, Enzo Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni, Vol. I, Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, Utet, Torino, 2010, pp. 12-34.

82 Sergio Della Pergola, *Precursori, convergenti ed emarginati. Trasformazioni demografiche degli ebrei in Italia (1870-1945)*, in *Italia Judaica IV*, pp. 55-58.

83 Sergio Della Pergola, *La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia Annali 11 - Gli ebrei in Italia*, tomo II, Einaudi, Torino, p. 926.

patrimonio dovevano avvenire di comune accordo onde evitarne la dispersione e l'assorbimento da parte delle locali Congregazioni di carità, per aggirare tale eventualità si iniziarono a fondere le piccole comunità con quelle più grandi.⁸⁴

La crisi religiosa costrinse diverse comunità a chiudere sinagoghe e ricreatori, ma anche classi scolastiche e ridurre notevolmente le spese correnti a causa dell'abbandono di diversi membri facoltosi trasferiti nelle città vicine o che ove possibile non si iscrissero più ai registri comunitari per evitare il pagamento delle tasse. Un caso emblematico risulta essere quello della comunità fiorentina la quale, sospendendo nel 1868 l'imposizione obbligatoria, si trovò costretta a rivedere il funzionamento dei servizi resi dalla comunità a causa del crollo delle entrate. Le singole comunità dovettero quindi ristrutturare i servizi e le attività in base alle nuove esigenze economiche, sacrificando spesso l'istruzione e la gestione delle sinagoghe e degli oratori, con evidenti ripercussioni sulla formazione religiosa delle nuove generazioni.

La legge Rattazzi, oltre ad uniformare l'ordinamento amministrativo, prevedeva di fornire un ente di coordinamento tra le varie comunità attraverso la creazione di un consorzio su base volontaria.⁸⁵ Tale disposizione, basata sul modello napoleonico del Grande Sinedrio parigino, non fu applicata e andò incontro a diverse difficoltà. Come precedentemente detto, le comunità italiane erano soggette a diverse forme di legislazione e si dimostravano estremamente gelose della loro autonomia interna. I dirigenti comunitari avevano paura di perdere ulteriormente il controllo delle realtà in cui operavano, soprattutto delle piccole comunità già indebolite del fenomeno dell'urbanizzazione e dall'allentamento dei legami comunitari. La volontà di istituire un'organizzazione centrale ebraica fu all'origine dei primi due congressi che si svolsero nel 1863 e nel 1867, rispettivamente a Ferrara e Firenze, con l'intento di ottenere ascolto presso il nuovo parlamento e l'applicazione della parificazione civile degli ebrei, in particolare in ambito religioso e culturale.⁸⁶ Il congresso di Ferrara fu “contraddistinto dal patriottismo e dalla fedeltà a casa Savoia, che rendevano difficili persino i contatti con i correligionari residenti nei territori della penisola dominati dagli Asburgo”.⁸⁷ La conferenza volle ancora una volta confermare il patriottismo degli ebrei italiani e rimarcare il legame tra l'ebraismo italiano, il Risorgimento, e Casa Savoia. Le decisioni del Congresso preservarono l'autonomia delle singole Università e bloccarono ogni tentativo di estendere la

84 Tullia Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche*, p. 1273.

85 Per una ricostruzione della nascita del Consorzio e tutte le notizie relative ai vari congressi che si succedettero dal 1863 alla prima guerra mondiale si rinvia a Tullia Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche*, pp. 1243-1290.

86 Ivi, 1245.

87 Ivi, p. 1248.

Legge Rattazzi, si volle in particolare evitare l'obbligatorietà dell'iscrizione per quelle comunità che godevano di un regime amministrativo diverso.⁸⁸ Il congresso fiorentino del 1867 vide la partecipazione delle comunità di Venezia e Padova, appena unite al Regno, ma mancarono all'appuntamento gran parte delle piccole comunità. La riunione fu caratterizzata da toni patriottici più tiepidi a causa della crescente e diffusa preoccupazione per le difficoltà nell'estensione civile dell'emancipazione, la conseguente difficoltà di integrazione per le classi più povere nonché il persistere di episodi di discriminazione. L'assemblea decise di rivolgere un appello attraverso la stampa liberale al governo, fiduciosa nel fatto che l'opinione pubblica si sarebbe schierata a favore delle istanze ebraiche, rivendicando, ancora un volta, il decisivo contributo dato alla causa risorgimentale.⁸⁹

Il percorso che si era avviato con i Congressi di Ferrara e Firenze subì una battuta d'arresto in seguito all'immediata estensione dell'emancipazione agli ebrei romani subito dopo la presa di Roma; avvenimento che non fece altro che confermare la fiducia nelle istituzioni liberali e nella volontà politica di agevolare il processo di equiparazione civile.

Nel corso del 1909, in seguito alle istanze di rinnovamento culturale, e al risveglio religioso verificatosi con l'attività del movimento sionista e alle iniziative dei circoli della Pro Cultura, si accese nuovamente sulla stampa ebraica il dibattito sulla necessità di creare un ente di coordinamento a livello nazionale. Su iniziativa del Consiglio di amministrazione della Società israelitica di Milano fu convocato nel novembre del 1909 il primo congresso delle comunità ebraiche nella città meneghina.⁹⁰ Il Congresso fu fortemente appoggiato dalla Federazione sionistica italiana, la quale si era prefissa come obiettivo la creazione di un ente di rappresentanza con sede a Roma che fungesse da organo per le decisioni politiche e religiose. Anche in questo caso, per non perdere la loro autonomia, le comunità minori si opposero al nuovo progetto non partecipando agli incontri e non fornendo informazioni sul loro status patrimoniale ed economico. Nuovi elementi entrarono nel dibattito, soprattutto legati a questioni di culto e ai rapporti con la società maggioritaria, che posero in secondo piano le istanze per la creazione di una rappresentanza centrale. Il secondo congresso tenutosi a Milano nel 1911 che doveva valutare il Progetto, presentato da Gustavo Rach per l'istituzione di una Federazione tra le varie comunità, incontrò ancora una volta la forte opposizione delle piccole comunità, ma anche le comunità di Roma, Firenze e Verona espressero la preoccupazione di perdere l'autonomia di cui godevano, impedendo così di trovare un accordo. Angelo Sereni, presidente della comunità romana, fu incaricato di

88 Ivi, pp. 1248-1256.

89 Ivi, pp. 1257-1265.

90 Ivi, pp. 1272-1276.

presiedere un comitato con sede nella capitale con lo scopo di creare un progetto che conciliasse tutte le posizioni espresse e accomunate solo da una politica anti-assimilazionista. Il Congresso votò la decisione di erigere un Consorzio e non un ente morale.

La vittoria della linea moderata, riuscitasi ad imporre rispetto alle istanze avanzate dalla corrente sionista, riuscì a mantenere l'autonomia delle Università ed evitare controlli finanziari sulle piccole comunità.⁹¹ Il Comitato negli anni successivi decise di evitare di prendere posizione rispetto al sionismo e di appoggiare l'opera di colonizzazione italiana in Libia attraverso l'esercizio di controllo della comunità di Tripoli, dove venne inviato un rabbino italiano, e partecipando attivamente alla redazione del nuovo statuto della comunità. Durante le Guerre balcaniche (1912-13) per la prima volta il Comitato si mosse livello internazionale in azione congiunta con le rispettive organizzazioni inglesi, francesi e austriache, nelle attività a favore degli ebrei rumeni e balcanici; attività che fu coadiuvata e sostenuta dal parlamentare Luigi Luzzatti e si concretizzò nella presentazione di un *memorandum* al Congresso di Londra per la protezione degli ebrei oppressi.⁹²

Durante i primi anni di vita, il Comitato tentò di conciliare le istanze presenti nelle diverse comunità e tra le diverse anime dell'ebraismo, permettendogli così di esser un interlocutore stabile con il Governo.⁹³ La soluzione giuridica per l'erezione di un organo centrale fu individuata da Elia Vitale nel 1913 nella creazione di un consorzio con personalità giuridica su base volontaria. Il Congresso fu convocato l'11 e 12 maggio 1914 a Roma, dove si approvò la creazione di un ente unitario che rispettasse i fini statutari delle singole comunità. L'articolo 13 dello statuto prevedeva una centralità sostanziale della comunità romana con l'obbligo di residenza nella capitale del presidente, di uno dei due vice-presidenti e del segretario. La comunità romana che deteneva già un primato simbolico, trovandosi nella capitale del Regno ed essendo la più numerosa e antica comunità della Penisola, assunse quindi un ruolo guida. In particolare il suo presidente Angelo Sereni rimarrà presidente della comunità romana e del Consorzio fino al 1920.

91 Ivi, p. 1278.

92 Ivi, pp.1281-82.

93 Ibidem.

Le crisi nei rapporti con la società maggioritaria

Il processo di integrazione degli ebrei nella società non fu esente da momenti di contrasto e difficoltà, che si presentarono in modo meno marcato e profondo rispetto agli altri paesi europei. Qui infatti la minoranza era da secoli insediata nella Penisola e intratteneva rapporti con i “gentili”, era percentualmente poco significativa, non era visivamente o linguisticamente separata dalla società circostante, e la religiosità si limitava all'ambito privato e comunitario.⁹⁴ Come abbiamo avuto modo di vedere, nell'Italia liberale i principi di tolleranza religiosa erano patrimonio condiviso e sancito a livello legale. L'uguaglianza dei culti di fronte alla legge fu sancita dal Codice penale del 1889, dove erano previste le medesime pene per offesa o vilipendio al culto o ai ministri o per il disturbo di funzioni religiose di qualsiasi religione. Nonostante queste premesse persistevano stereotipi e accuse da parte degli ambienti cattolici, già interessati da una lunga tradizione di antigliudismo di stampo teologico, al quale si aggiunse il contrasto con il Regno d'Italia fautore della fine del potere temporale e legato agli ambienti anticlericali, liberali e massonici.

La prima incrinatura si ebbe nel 1873 in occasione del primo caso di antisemitismo da parte di un liberale laico, il deputato veneto Francesco Pasqualigo, quando questi si oppose alla nomina di Isacco Pesaro Maurogonato al Ministero delle Finanze, durante la formazione del secondo governo Minghetti, inviando un telegramma direttamente al Re.⁹⁵ Le origini ebraiche di Maurogonato, secondo Pasqualigo, non lo rendevano affidabile a ricoprire tale ruolo a causa del doppio legame nazionale (italiano ed ebraico) ed era inoltre convinto che gli ebrei fossero uno “Stato nello Stato”. Queste accuse sarebbero riemerse in occasione della guerra Libica e durante il fascismo.

Gli episodi di antisemitismo nell'Italia liberale furono quasi tutti frutto di una lettura dell'emancipazione e del processo di nazionalizzazione che prevedeva la “rigenerazione” attraverso la perdita di quei caratteri identitari che avrebbe portato alla fine delle cause stesse

94 Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia: dal 1848*, p.26. Sull'antisemitismo nell'Italia liberale si veda: Giovanni Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia Annali II - Gli ebrei in Italia*, tomo II, Einaudi, Torino, pp. 1371-1574; Tullia Catalan, *Le reazioni dell'ebraismo italiano all'antisemitismo europeo (1880-1914)*, in *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin 19.-20. siècle)*, Catherine Brice et Giovanni Miccoli (sous la direction de), École Française de Rome, Roma, 2003, pp.137-162; Mario Toscano, *L'uguaglianza senza diversità: Stato, società e questione ebraica nell'Italia liberale*, in Id., *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, pp. 24-47.

95 Maurizio Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità*, pp. 37-38; Tullia Catalan, *L'antisemitismo nazionalista italiano visto da un ebreo triestino. Carlo Morpurgo ed il "caso Coppola"*, in «Qualestoria», n. 1-2, aprile-agosto 1994, pp. 95-118.

dell'antisemitismo.⁹⁶ La circolazione di immagini negative e stereotipi sugli ebrei unite “alla bassa stima nutrita nei confronti della religione e della cultura ebraica, raramente però divenivano ideologia politica, antisemitismo attivo, non si coagulavano in una corrente culturale di qualche peso.”⁹⁷

L'ebraismo italiano rappresentava un'eccezione nel panorama europeo che vedeva emergere un antisemitismo politico nella vicina Austria e assisteva impotente ai *pogrom* che avevano luogo in Russia in seguito alla morte dello Zar Alessandro II nel 1881-1882. Uniti a questi episodi di persecuzione e alle accuse di omicidio rituale ancora presenti nell'Europa dell'Est, l'ultimo decennio dell'Ottocento fu segnato da quello che è passato alla storia come il Caso Dreyfus. L'episodio ebbe ripercussioni importanti per gli italiani di fede mosaica, come si autodefiniva la maggioranza degli ebrei all'epoca, perché avvenne nella liberale e repubblicana Francia. Il capitano Alfred Dreyfus di origine alsaziana fu ingiustamente accusato nel 1894 di tradimento e cospirazione a favore dell'Impero tedesco. L'Affaire divise la società francese, ma anche quelle europea, in colpevolisti e innocentisti, tra le file dei primi oltre erano presenti anche esponenti del mondo cattolico, in particolare l'Action Française e “Civiltà Cattolica”. In Italia, a differenza ad esempio di quanto avveniva contemporaneamente in Austria con i cristiano sociali,⁹⁸ non erano presenti movimenti antisemiti organizzati e neppure un diffuso antisemitismo popolare, inoltre la stampa cattolica nonostante l'utilizzo di stereotipi e accuse anti giudaiche intendeva attaccare *in primis* lo stato fautore di una politica liberale e laica con il quale i rapporti si erano compromessi a seguito della “questione romana”.⁹⁹ I periodici cattolici basarono i loro attacchi sul presunto intreccio tra liberalismo, massoneria, socialismo ed ebraismo, fautori di una modernità atta ad attaccare e danneggiare la Chiesa.¹⁰⁰

La nascita del sionismo politico in seguito a questi eventi, fece emergere delle preoccupazioni interne all'ebraismo italiano, timoroso di essere accusato di una doppia appartenenza nazionale. Il “Corriere Israelitico” iniziò un censimento di tutte le manifestazioni di antisemitismo, con il duplice intento di dimostrare come la politica assimilazionista stesse fallendo e avvisare i correligionari della Penisola del pericolo antisemita che si stava

96 Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, pp.29-33. Si veda anche il caso di Enrico Poggi cfr. Ulrich Wyrwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich*, op. cit. pp.386-388

97 Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, p.32.

98 Peter Pulzer, *The rise of political anti-semitism in Germany & Austria*, Revised edition, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1988.

99 Annalisa Di Fant, *L'affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2002, in particolare p.63-87. Giovanni Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, pp. 1371-1574.

100 Annalisa Di Fant, *L'affaire Dreyfus*, pp.74-75.

concretizzando in Austria. Emerge in questi anni un antisemitismo caratterizzato da motivazioni sociali e un mutamento “nell’atteggiamento di alcuni settori della società italiana verso gli ebrei e l’antisemitismo”.¹⁰¹

Con l’inizio del Novecento le paure della nascita di un antisemitismo politico trovano il loro fondamento nell’atteggiamento dei nazionalisti e dei sindacalisti rivoluzionari. Fino alla guerra di Libia (1911-12) il movimento nazionalista presentò l’immagine dell’ebreo in modo stereotipato “considerato la perfetta antitesi dell’uomo nuovo perseguito dai nazionalisti”.¹⁰² Nel settembre del 1911, dopo la dichiarazione di guerra all’Impero ottomano e l’invasione della Libia, emersero i classici *cliché* antisemiti e gli ebrei furono accusati di tenere un comportamento ambiguo nei confronti del Sultano viste le concomitanti trattative dei sionisti per la Palestina. “L’Idea Nazionale”, periodico dei nazionalisti italiani, fu il principale artefice di questi attacchi, ripresi poi dalla stampa nazionale, sintomo di un cambiamento della percezione dell’ebraismo nella società italiana. La condanna della stampa estera nei confronti dell’aggressione italiana, fu attribuita alla *lobby* finanziaria ebraica tedesca e al suo controllo sui mezzi di informazione.¹⁰³ In questo clima la FSI, per difendersi dalle accuse di azioni antipatriottiche rivolte al movimento, sospese le attività pubbliche e l’“Idea Sionista” cessò le pubblicazioni. Nel Novembre dello stesso anno comparve sempre su “L’Idea Nazionale” un articolo di Francesco Coppola in cui venivano riprese tutte le argomentazioni antisemitiche e in cui si sottolineava come la cosmopolita *lobby* ebraica internazionale avesse un ritorno economico a schierarsi contro il Regno.¹⁰⁴ Polemica che continuò nei mesi successivi mettendo in crisi quel modello di emancipazione e integrazione che aveva caratterizzato l’Italia liberale fino a quel momento e segnando una svolta, seppur limitata nella sua portata, nella diffusione di stereotipi e nel linguaggio che sarebbe riemersa in diverse occasioni negli anni successivi.¹⁰⁵

La presenza dell’antisemitismo era limitata ad alcuni settori della società che non riuscirono in questi frangenti a dispiegare una campagna antisemitica che coinvolgesse l’opinione pubblica in modo consistente e duraturo, ma si limitò ad alcuni momenti di tensione e frizione in corrispondenza di crisi.¹⁰⁶

101 Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, p.41.

102 Ivi, p. 42.

103 Ivi; Luigi Urettini, *Stereotipi antisemiti ne «Il Mulo» (1907-1925)*, in Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 293-308.

104 Tullia Catalan, *L’antisemitismo nazionalista italiano*, pp. 95-118.

105 Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, pp.46-47. In seguito al suo intervento Coppola fu costretto a lasciare il comitato dell’ANI Cfr. Ulrich Wyrwa *Der Antisemitismus und die Gesellschaft des Liberalen Italien 1861–1915*.

106 Va ricordato che una Lega antisemitica si presentò alle elezioni di Mantova nel 1903 Cfr. Ulrich Wyrwa, “*Antisemitic Agitation and the Emergence of Political Catholicism in Mantua around 1900*”, in *The Making*

I processi di integrazione e assimilazione, nonché le diverse posizioni assunte di fronte al movimento sionista, fecero assumere diverse posizioni ai cittadini italiani di origine ebraica di fronte allo scoppio del conflitto che sconvolse l'Europa e coinvolse i correligionari schierati su fronti opposti. Le accuse di “doppia fedeltà” rivolte alla minoranza in occasione della guerra libica erano ancora una ferita aperta che condizionò le iniziative e le prese di posizioni delle istituzioni e del rabbinato. Allo stesso tempo la presenza di esponenti di origine ebraica nei diversi schieramenti che andarono dall'aperto interventismo al pacifismo, fu condizionata dai legami familiari e dalla rete di amicizie in cui l'ebraismo rivestì spesso un ruolo centrale.

of Antisemitism as a Political Movement. Political History as Cultural History (1879-1914) , eds. Werner Bergmann, Ulrich Wyrwa, *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, n.3 July 2012.

2. *Gli interventisti*

Il periodo che va dallo scoppio del conflitto nell'agosto 1914 all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio dell'anno successivo, vide il Regno animato da correnti di opinione interne che premevano in diverse direzioni.¹ In base al trattato con l'Austria, stipulato la prima volta nel 1882, il Regno si sarebbe impegnato ad entrare in guerra al fianco dell'alleato solo in caso di aggressione; quando Francesco Giuseppe decise di attaccare la Serbia, dando il via a quell'effetto a catena che coinvolgerà i due schieramenti, l'Italia optò per la neutralità. La maggior parte della popolazione fu fundamentalmente contraria alla guerra e a favore della neutralità. Furono i piccoli e minoritari gruppi interventisti, con l'appoggio del governo Salandra e del Re a convincere l'opinione pubblica e il Parlamento della necessità di entrare in guerra. In un quadro così complesso e articolato, le posizioni assunte nel corso di quei fatidici mesi dagli ebrei italiani furono molteplici. La presenza di ebrei nei diversi movimenti ed iniziative che presero corpo in questo periodo spazia dall'aperto neutralismo e pacifismo al più acceso interventismo.

Nel presente capitolo non si vogliono ricostruire le posizioni dei singoli, sia per la carenza di documentazione, sia perché il movimento interventista fu contraddistinto da diverse anime e molte volte risulta difficile inserire in modo preciso i nostri casi di studio in una di queste correnti. Gli atteggiamenti di tutti i gruppi andrebbero seguiti giorno per giorno e analizzati a seconda del variare della situazione politica e sociale. Come scriveva Alessandro Galante Garrone:

L'interventismo dei partiti democratici va considerato non soltanto e non prevalentemente [...], attraverso i singoli scritti e discorsi degli uomini più prestigiosi, o gli ordini del giorno delle direzioni del partito, ma attingendo altresì a ogni altra espressione del pensiero, anche modesta e anonima, e soprattutto alla stampa maggiore e minore.²

Il quadro del movimento interventista appare variegato e frammentario, soggetto a variazioni di intenti e obiettivi e al suo interno si possono notare diverse modalità di azione messe in atto per il raggiungimento dello scopo nel corso dei mesi della neutralità. Sicuramente gli attivisti, i propagandisti e coloro i quali si impegnarono a portare il Regno a combattere furono una

1 Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Vol.I, Riccardo Ricciardi, Cremona, 1966; Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, BUR, Milano, 1998; Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra (1914-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 99-135; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità e violenza politica (914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003; Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma, 2015

2 Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973, pp.392-393.

minoranza. Solo dai primi giorni del 1915, in particolare dopo i funerali di Ricciotti Garibaldi a Roma, le diverse anime dell'interventismo iniziarono ad agire organicamente per mobilitare l'opinione pubblica. L'idea di completare l'opera risorgimentale con la conquista di Trento e Trieste per dare vita ad una “nuova Italia”, unita all'avversione per l'egemonia politica di Giolitti, furono i temi comuni nei quali i diversi interventismi confluirono per trascinare il Regno nel conflitto.

Trasversale a diverse anime dell'interventismo fu la presenza di esponenti della massoneria, impegnata a sostenere l'entrata dell'Italia nella guerra contro l'Austria-Ungheria. Diversi irredentisti, deputati e senatori, ex garibaldini e imprenditori erano iscritti alle logge del Grande Oriente d'Italia.

Numerosi furono inoltre gli imprenditori e i pubblicisti che finanziarono la campagna interventista e i suoi giornali. In particolare a Torino e Milano i due centri pulsanti dell'economia italiana, videro protagonisti diversi esponenti di origine ebraica, i quali sostennero sia l'interventismo democratico, sia la stampa periodica dell'interventismo rivoluzionario. L'importanza della stampa quotidiana, insieme ai comizi e alle manifestazioni che si susseguirono nei mesi della neutralità, fu un luogo centrale per la formazione dell'opinione pubblica.³

Nelle piazze inoltre scesero moltissimi giovani e giovanissimi. Nel suo pregevole studio Elena Papadia ha individuato alcuni tratti caratteristici di quei giovani che condivisero «l'esperienza della guerra dopo averla invocata».⁴ Questa generazione nata nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento era cresciuta nel ricordo della generazione dei nonni, volontari durante il Risorgimento, tanto da diventare dei punti di riferimento e dare vita ad un proprio culto degli avi a cui si univa un patriottismo familiare.⁵ La seconda generazione, quella dei genitori, nati dopo il 1861, aveva vissuto il fallimento delle istanze di rigenerazione nazionale insite negli ideali risorgimentali. “La generazione del 1915”, composta da figli della borghesia colta, molti fra i quali erano studenti universitari, ebbe una forte coscienza di sé e si costituì intorno ad un evento periodizzante come il primo conflitto mondiale. «Appartenevano insomma ad un'élite che si percepiva tale in virtù non tanto del possesso, quanto della cultura: la più sensibile – per tradizione e formazione – all'appello dell'onore e a quello della patria»⁶. L'influenza della tradizione mazziniana e garibaldina, unita al volontarismo del Risorgimento, si manifestò in questa generazione attraverso l'adesione al patriottismo interventista e alla

3 Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.123-126; Jürgen Habermars, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

4 Elena Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Il Mulino, Bologna, 2013, p.8.

5 Ivi, pp. 7-19

6 Ivi, p.10

decisione di partire per il fronte, per riscattare la generazione dei padri e del mondo lasciato da loro in eredità.⁷

Moltissimi di questi giovani morirono, si pensi ad esempio ad Aldo Rosselli o Roberto Sarfatti, e costrinse i sopravvissuti ad una «massiccia elaborazione del lutto», che si manifestò ad esempio in un culto individualistico dei caduti e alla rievocazione, da parte dei genitori, «delle virtù eroiche dei figli morti in guerra»⁸.

Un terzo fattore che risulta emblematico della partecipazione del mondo ebraico al movimento interventista è la mobilitazione femminile a favore dell'intervento. Figure come Laura Orvieto, Margherita Sarfatti e Amelia Rosselli risultarono centrali in realtà urbane quali Firenze e Milano. I salotti delle loro case furono frequentati da esponenti del movimento interventista e contribuirono a formare un'opinione pubblica favorevole alla guerra. Non è un caso quindi che i loro figli partirono tutti per il fronte per combattere.

Nel presente capitolo si tenteranno di ricostruire le posizioni individuali di alcuni esponenti del mondo ebraico, evidenziando ove è possibile le reti di relazioni che favorirono tali prese di posizione o le influenzarono.

7 Ivi, pp.13-15.

8 Ivi, pp.16-17.

“La magnifica lotta preparatoria della nostra guerra”. I volontari garibaldini in Francia.

Allo scoppio del conflitto le diverse anime della sinistra antigiolittiana si riunirono con l'idea di sostenere la repubblica francese ed evitare a tutti i costi l'entrata in guerra dell'Italia al fianco degli Imperi centrali. I garibaldini furono animati dalla volontà di «dare il via ad una guerra estranea al retroterra monarchico e nazionalista a favore di una connotazione antisistemica.»⁹. Dopo la morte di Garibaldi, gli ideali delle camicie rosse erano stati assorbiti in una pluralità di movimenti e partiti. L'unico legame che univa le diverse tendenze del movimento garibaldino in Italia fu la guida morale conferita ai discendenti dello stesso Garibaldi e la volontà di essere partecipi dell'azione. Al momento dello scoppio della guerra europea, intorno alla figura di Garibaldi si riunirono quei movimenti che si richiamavano ad una “guerra giusta”, diretta a tutelare i diritti dei popoli oppressi e accompagnata da una «spinta virilistica di una giovane Italia incurante degli equilibri diplomatici e politici»¹⁰.

Proprio i nipoti di Giuseppe, i figli di Riciotti, si recarono già nell'agosto del 1914 in Francia con lo scopo di concordare con il governo transalpino la formazione di un corpo di volontari. Contemporaneamente i repubblicani italiani iniziarono nella Penisola la loro campagna interventista con le parole d'ordine “O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste”.¹¹ I repubblicani oltre a manifestare un spiccato antitriplicismo, volevano recuperare il ruolo di *leadership* nel movimento antimonarchico e anticlericale, primato che era stato messo in crisi dalle politiche dei socialisti e degli anarchici.¹² L'idea di formare un reggimento a supporto dell'esercito francese venne appoggiata da tutti quei gruppi e movimenti della sinistra, che andavano dagli anarchici ai socialisti, accomunati dalla scelta interventista, e uniti quasi tutti da uno spirito “azionista”.¹³ Il movimento rimase caratterizzato da una dicotomia politica: da una parte vi era un'anima apolitica rappresentata da Peppino; dall'altra lo spirito rivoluzionario espresso dalle correnti mazziniane.¹⁴

Nei primi giorni di settembre i fratelli Garibaldi ottennero dal governo francese l'autorizzazione a costituire un Corpo composto da quattro battaglioni, inquadrati nella

9 Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Bari, 2007, p. 282.

10 Marco Cuzzi, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*, Bibliion, Milano, 2015, pp. 9-10.

11 Eva Cecchinato, op.cit., p. 283; Fabrizio Soriano, *Il «garibaldinismo» in Francia tra idealità, aspirazioni e contraddizioni nella lotta politica antifascista (1914-1926)*, in «Storia e problemi contemporanei», *L'antisemitismo italiano*, n. 50, a. XXII, gennaio-aprile 2009, p. 108.

12 Eva Cecchinato, op. cit., pp. 283-284.

13 Ivi, p. 296; Fabrizio Soriano, op. cit., p. 108.

14 Marco Cuzzi, op.cit., pp. 13.

Legione Straniera. La necessità da parte francese di mantenere dei rapporti cordiali con il Regno, con lo scopo di favorire il passaggio dalla Triplice ad un'alleanza con l'Intesa, ed evitare tensioni nei rapporti tra l'Italia e gli Imperi Centrali, fecero optare per una soluzione di compromesso: i quadri del reggimento sarebbero stati composti da francesi e italiani.

Su pressione tedesca, il governo italiano condannò ufficialmente questa iniziativa, e predispose che i volontari potessero essere perseguiti penalmente e privati del diritto di cittadinanza.¹⁵ L'azione non fu ben vista neanche dagli ambienti massonici, tra i cui esponenti più importanti vi era il deputato repubblicano Salvatore Barzilai e il vecchio sindaco di Roma Ernesto Nathan.¹⁶ Nonostante fosse condivisa la necessità di un intervento italiano contro l'Austria-Ungheria, Barzilai fu contrario alla spedizione garibaldina, perché non si volevano accelerare i tempi mettendo in difficoltà il Governo, il quale era impegnato nelle trattative per l'entrata in guerra e stava procedendo al rafforzamento dell'esercito.¹⁷

Il reggimento venne costituito ufficialmente il 3 novembre ed era composto da tre battaglioni di quattro compagnie ciascuno. Il 17 dicembre, dopo il periodo di addestramento, erano stati arruolati all'incirca 1900 uomini.¹⁸ Il reggimento fu formato in prevalenza da Italiani già arruolati nella Legione Straniera,¹⁹ a cui si aggiunsero i profughi politici emigrati in Svizzera in seguito alla Settimana Rossa nell'estate del 1914,²⁰ e i volontari che partirono dall'Italia alla volta della Francia. Tra gli inquadrati nel reggimento «era presente l'idea di contribuire con il proprio sangue a spingere l'Italia nel conflitto al fianco dell'Intesa e contro gli Imperi centrali, al fine di porre il problema nazionale, inteso non con spirito sciovinista ma nel rispetto del principio di nazionalità»²¹.

Il battesimo del fuoco ebbe luogo il 26 dicembre, il battaglione partecipò inoltre agli scontri del 5 e dell'8-9 gennaio sul fronte franco-tedesco. In queste tre battaglie vi furono più di 90 caduti, 141 dispersi e 352 feriti.²²

Come hanno dimostrato diversi studi, la partecipazione degli ebrei come volontari nelle guerre del Risorgimento e nella famosa Spedizione dei Mille fu percentualmente superiore

15 Eva Cecchinato, op.cit., p.286.

16 Ernesto Nathan (1845-1921) si schierò a favore dell'intervento e si arruolò volontario a 70 anni nell'estate del 1915 e rimase al fronte fino al dicembre dello stesso anno quando venne richiamato a Roma per motivi di salute. Dopo aver ricoperto la carica per diversi anni (1896-1904), Nathan fu rieletto Gran Maestro della massoneria il 25 novembre 1917 e rimase in carica fino al 22 giugno 1919. Levi Alessandro, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Le Monnier, Firenze, 1945. Anna Maria Isastia, *Ernesto Nathan volontario della grande guerra*, in «*La Critica Sociologica*», nn. 111-112, 1994-95, pp.264-269

17 Emilio Falco, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, Roma, 1996, pp. 228-229.

18 Eva Cecchinato, op.cit., p.297

19 Ivi, p.285

20 Ivi, p.281

21 Fabrizio Soriano, op.cit., pp.107-108.

22 Eva Cecchinato, op.cit., p.300.

rispetto alla loro presenza nella società, poiché gli ideali democratici e di uguaglianza civile avevano spinto molti ad arruolarsi e combattere al fianco di Garibaldi.²³ Anche in questa fase dell'epopea garibaldina vi furono almeno cinque volontari di origine ebraica: Emilio Albino Ancona, Gino Finzi, Guido Levi, Giorgio Melli, e Guido Bauer.²⁴ Gli ebrei in Italia erano circa l'1% della popolazione, risulta quindi una proporzione almeno due volte superiore tra i volontari delle Argonne.

Nella battaglia di dicembre al Bois de Bolante perse la vita Guido Levi, sergente dell'ottava compagnia del secondo battaglione.²⁵ Nelle pagine del “Vessillo” non vi sono commenti alla sua morte e la comunità di Torino, città natale del Levi, non mise il suo nome nella lapide per commemorare i caduti della guerra. I fattori che portarono a questa decisione possono essere diversi, quali ad esempio un allontanamento di Levi dalla comunità o la decisione di non riconoscere il sacrificio del correligionario perché aveva compiuto un'azione non appoggiata dal Governo e dalla Casa reale, a cui la comunità era tradizionalmente legata.

Tra gli ebrei garibaldini rimasero feriti: Giorgio Melli di Firenze, soldato del primo battaglione prima compagnia;²⁶ il capitano Gino Finzi, aiutante-maggiore del 1° battaglione, nato a Mantova il 19 Novembre 1873 ma residente a Roma;²⁷ Guido Bauer rimasto ferito nell'azione del Four de Paris il 5 gennaio 1915.²⁸ Emilio Albino Ancona, nato il 15 luglio 1884 a Venezia e addetto al Consolato italiano di Odessa, uscì indenne dalle battaglie francesi.²⁹

Proprio a seguito della prima battaglia, dove perse la vita Bruno Garibaldi, figlio di Riciotti, la

23 Marco Mondini, *L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei ed esercito dall'Italia liberale al secondo dopoguerra*, in Ilaria Pavan, Guri Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001, pp. 142-170. Alberto Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, SME, Roma, 1999; Salvatore Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Carucci, Assisi-Roma, 1978.

24 Pierluigi Briganti segnala altri nominativi vista la loro origine ebraica per i quali non è riuscito però a trovare alcun riscontro sul fatto che fossero ebrei: Camerini Attilio (ferito a morte), Lattes Leon (riformato il 5 novembre 1915), Levis Donato, Modiano Guido, Piha Maurizio, Pontremoli Ernesto (disperso nella battaglia dell'8-9 gennaio), un non meglio identificato Tedeschi. A mio avviso, almeno i feriti, morti e dispersi, non sono da considerarsi ebrei visto che non vengono nominati dal “Vessillo”, fatto insolito vista l'attenzione prestata dalla testata al volontarismo e alla partecipazione dei correligionari alla guerra. Cfr. Pierluigi Briganti, *Il contributo degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Zamorani, Torino, 2009. Nota 5 pp. 23-24.

25 *Notizie diverse-Italia-Firenze*, in V.I., 1, 1915, pag. 19. Hubert Heyriès, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre Mondiale*, Serre, Nice, 2005, p.542.

26 *Notizie diverse-Italia-Firenze*, in V.I., 1, 1915, pag. 19, Hubert Heyriès, op.cit., p. 555.

27 *Notizie diverse-Italia-Roma*, in V.I., 1, 1915, p. 22; Pierluigi Briganti, op. cit., p. 51. Finzi era stato capitano di cavalleria dell'esercito italiano nel 1898 e durante il suo servizio partecipò all'arresto del deputato repubblicano Luigi De Andreis accusato di aver fomentato i moti milanesi del 7 maggio. Cfr. Heyriès, op.cit., p. 95

28 Guido Bauer, foglio matricolare, Scheda gialla 3520, conservata presso la Associazione Nazionale Volontari Reduci Garibaldini di Roma.

29 *La guerra* in V.I., 13, 1915, p. 358.

stampa nazionale di stampo interventista colse la potenzialità del racconto delle imprese dei garibaldini per mobilitare l'opinione pubblica e adottò quel linguaggio e quei toni eroicizzanti ed aggressivi che sarebbero stati caratteristici degli anni della guerra.³⁰ Ovviamente il bagaglio rivoluzionario, repubblicano e internazionalista dei garibaldini fu volutamente trascurato e omesso a favore di una idealizzazione del volontarismo e dello spirito bellico degli italiani.³¹ Mussolini fu tra i primi a strumentalizzare la morte dei volontari per esaltarne l'eroismo, e predisporre quel culto dei morti con lo scopo di condannare l'immobilismo del governo.³² I funerali di Bruno Garibaldi che si svolsero a Roma il 6 gennaio 1915 segnarono una svolta nella fase di allargamento delle partecipazioni, favorendo «la circolazione di tematiche legate all'impegno diretto e al sacrificio personale in nome della nazione, in un ambiente sempre più pronto a riceverle»³³.

Il "Vessillo" non fece cenno al battaglione garibaldino fino al primo numero del 1915, dove la notizia della battaglia delle Argonne venne riportata per mettere in risalto la condotta delle autorità militari, le quali non potendo conoscere la religione dei numerosi morti inviarono due preti cattolici, un pastore protestante e un rabbino.³⁴ Le notizie sulla morte di Guido Levi e il ferimento di Giorgio Melli sono relegate alle pagine dedicate alle notizie dalle comunità, volendo così evitare commenti e prese di posizioni della Redazione.³⁵ Nella notizia proveniente dal corrispondente di Firenze vengono riportati anche alcuni stralci di lettere inviate da Giorgio al fratello Guido, in una di queste scriveva: «Forse potresti [...] ricevere l'annuncio della mia morte, ma tu devi piangere di gioia e non di dolore pensando che il tuo Giorgio è caduto sul campo di battaglia con un grido di: Viva l'Italia, viva la Francia»³⁶. Il corrispondente si affrettò subito dopo a precisare che «si vuole ricordare soltanto il valore dimostrato nel campo di battaglia»³⁷.

Molto interessante e articolata risulta la notizia del ferimento di Gino Finzi, riportata dal corrispondente romano Anselmo Colombo, vice-presidente del Comitato delle Comunità ebraiche.³⁸ Il collaboratore pur definendo il Finzi un eroe e rimarcando come durante il suo servizio di tenente di cavalleria nel Regio esercito «si distinse sempre per coraggio ed attività»³⁹, critica la scelta del volontario poiché:

30 Eva Cecchinato, op.cit., pp. 304-305.

31 Ivi.

32 Ivi, pp.304-305.

33 Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 1995, p.34.

34 *La guerra-Francia*, in V.I., 1, 1915, p. 12.

35 n.c., *Notizie diverse-Italia-Firenze*, in V.I., 1, 1915, pag. 19.

36 Ibidem.

37 Ibidem.

38 a.c., *Notizie diverse-Italia-Roma*, in V.I., 1, 1915, p. 22.

39 Ibidem.

non ci entusiasma il fatto che ebrei italiani vadano volontariamente a combattere cogli alleati della Russia. Noi siamo sinceri amici della Francia che fu la prima a riconoscere i diritti dell'uomo da cui traemmo le nostre libertà e vogliamo augurarci che, qualunque siano gli eventi della guerra, essa senta a suo tempo il dovere di farsi iniziatrice presso la sua alleata per l'emancipazione dei nostri correligionari.⁴⁰

Queste dichiarazioni vanno lette alla luce delle posizioni espresse durante i mesi precedenti da gran parte del mondo ebraico. Da un lato si esaltava il coraggio e la dedizione dei correligionari nelle imprese belliche per dimostrare l'infondatezza dello stereotipo dell'«ebreo imbecille», come dimostra anche la chiusura della notizia: «Il primo attacco alle Argonne, egli lo diresse imperterrito, incitando i suoi fidi fin che lo scoppio di un mortaio lo sbalzò di sella. Ora si trova ferito all'ospedale militare di Avignone, anelante di presto guarire per ritornare sul campo»⁴¹. Dall'altro si evidenzia una posizione di antagonismo nei confronti della Russia, rea di praticare la discriminazione nei confronti dei correligionari. Colombo è però attento a precisare come la mancanza di entusiasmo fosse dovuta al fatto che Finzi fosse un volontario, affermando implicitamente che in caso di un'alleanza con l'Intesa gli ebrei italiani, così come i correligionari francesi e inglesi, sarebbero disposti a combattere al fianco dello zar per il bene della nazione.⁴² Un altro tratto caratteristico della giustificazione dell'alleanza con la Russia compare già in questo articolo, ovvero la possibilità di rivendicare l'emancipazione per gli ebrei russi al tavolo della pace.

La presenza di queste notizie, seppur non espresse direttamente dalla redazione, sono sintomatiche del clima creatosi nella capitale del Regno a gennaio del 1915. Colombo aveva sicuramente il polso della situazione riguardo ai movimenti degli interventisti nel centro politico e culturale del Regno, e sulla recezione dei funerali di Garibaldi che come abbiamo detto, segnarono una svolta nell'allargamento del consenso degli interventisti.

Nel numero successivo, giunse da Pisa la notizia di un discorso tenuto dall'avvocato Arturo Orvieto intitolato «La nuova epopea garibaldina», in occasione di una commemorazione per i caduti delle Argonne. Il corrispondente non riporta brani dell'orazione, ma sottolinea come Orvieto abbia «tenuto lungamente incatenato l'uditorio riscuotendo alla fine applausi»⁴³. Il discorso di Orvieto entrò a far parte nello stesso anno di una raccolta intitolata «L'agonia di

40 Ibidem.

41 a.c., *Notizie diverse-Italia-Roma*, in V.I., 1, 1915, p. 22.

42 Philippe Landau, *Les Juifs de France et la Grande Guerre: Un patriotisme républicain*, CNRS, 2008. David Cesarani, *An Embattled Minority. The Jews in Britain During the First World War*, in Tony Kushner and Kenneth Lunn (edited by), *The politics of marginality. Race, the Radical Right and Minorities in Twentieth Century Britain*, Frank Cass, London, 1990, pp. 61-81.

43 *Notizie diverse-Italia-Pisa*, V.I., 2, 1915, p. 47.

Trieste”.⁴⁴ L'avvocato esaltò l'eroismo dei garibaldini contrapponendolo alla condanna dei clericali neutralisti, i quali durante la conferenza vennero dipinti come: “piccole figure striscianti, suicide nel loro tradimento, nella loro finzione, nella loro spudoratezza”.⁴⁵ Nel proseguo del discorso venivano richiamati i meriti delle camicie rosse e di Garibaldi, nonché l'irredentismo come motivazione principale che avrebbe dovuto spingere l'Italia verso la dichiarazione di guerra, poiché i garibaldini “sono i precursori della nostra guerra; essi ci additano la via. [...] Perché con il primo assalto garibaldino è incominciata la nostra guerra d'indipendenza; il primo colpo di fucile già è stato tirato, è incominciata ormai la battaglia!”⁴⁶ Una posizione questa fortemente interventista e che, rifacendosi alle motivazioni della spedizione garibaldina, non venne minimamente ripresa dal “Vessillo. Arturo Orvieto studente di giurisprudenza a Bologna, entrò presumibile in contatto con gli ambienti irredentisti, in particolare con il professore Giacomo Venezian.⁴⁷ Orvieto era un fervente interventista e si dedicò a diverse pubblicazioni nei mesi delle neutralità, tanto che la redazione del “Vessillo” nel commentare i suoi opuscoli, evitando i commenti politici, e dopo aver esaltato le doti intellettuali e patriottiche del giovane, ricordava, guidato da principi religiosi, fosse orgoglioso di professare la propria fede.⁴⁸ Orvieto era quindi sostenitore dell'idea che la fede e l'appartenenza nazionale non dovessero entrare in contrasto, ma fossero complementari. Durante un intervento al Circolo di Cultura di Pisa, l'avvocato bolognese sostenne che l'ebraismo era portatore di alti ideali, di giustizia e di pace e che questi dovevano essere conosciuti e praticati anche al di fuori dell'ambito comunitario.⁴⁹

Successivamente non comparvero più notizie sulla stampa ebraica, neanche dopo il 5 marzo quando il corpo di volontari venne sciolto per motivi disciplinari e diffidenze politiche.⁵⁰ Dei 2354 volontari, solo un centinaio rimase nella Legione straniera, gli altri rimpatriarono. Tra questi ultimi ritroviamo Gino Finzi, Emilio Albino Ancona, e Giorgio Melli; tutti e tre si arruolarono nell'esercito italiano nel maggio dello stesso anno. Ancona morto il 9 giugno del 1915 sul Podgora, venne ricordato dal “Vessillo” per la sua partecipazione alla «magnifica lotta preparatoria»⁵¹, un chiaro riferimento alla sua esperienza come volontario garibaldino. L'esaltazione dell'impresa del correligionario va ovviamente letta alla luce dell'entrata in

44 Arturo Orvieto, *L'agonia di Trieste*, Nerbini, Firenze, 1915

45 Ivi, p.13.

46 Ivi, pp. 14-15.

47 Si veda capitolo dedicato agli irredentisti.

48 *Bollettino Bibliografico*, in V.I., 2, 1915, p. 40. Arturo Orvieto, *La guerra non nazionalista*, Tip. Cappelli, Bologna, 1915 e Id., *Contro l'Austria. Lettera d'un uomo libero a Benito Mussolini*, con prefazione di Giorgio Del Vecchio, professore nella Regia Università di Bologna, Tip. Succ. Garagnani, Bologna, 1914.

49 *Notizie diverse-Italia-Pisa*, V.I., 1, 1915, p. 21.

50 Cecchinato, *op. cit.*, p.308.

51 *La guerra*, V.I., 13, 1915, p.358.

guerra dell'Italia nel maggio del 1915 al fianco della Repubblica francese e non rispecchia le posizioni inizialmente espresse dall'ebraismo italiano, né dalla stampa nazionale, su quella che solo a posteriori è stata presentata come l'ennesima impresa delle camicie rosse.⁵²

Le motivazioni che spinsero questi giovani a combattere nei campi della Borgogna vanno ricercate nella tradizione democratica, repubblicana, mazziniana e garibaldina ancora viva e alimentata dai ricordi familiari. «Questi sovversivi si sentono i veri eredi degli ideali risorgimentali e non celano le loro simpatie per Inghilterra e Francia».⁵³ L'interventismo di molti di questi va letto in un'ottica di ribaltamento dell'ordine sociale e politico, a favore dell'autodeterminazione dei popoli, della quale l'Austria rappresentava il principale nemico.

La partecipazione di volontari ebrei alle spedizioni garibaldine, come abbiamo detto, è un fenomeno di lunga durata. Per meglio comprendere le differenze e l'evoluzione di questi ideali sarebbe interessante vagliare la posizione dei “vecchi garibaldini” rispetto ai volontari delle Argonne, quali ad esempio Enea Guerrieri, volontario nel 1866, oppure di Riccardo Luzzatto, volontario nella Spedizione dei Mille, a fianco di Garibaldi sull'Aspromonte e combattente in Trentino nel 1866.⁵⁴ Entrambi interventisti, si arruolarono come volontari nel 1915 nonostante l'età, il primo era nato nel 1848, mentre il secondo era della classe 1842. Una lettura del carteggio di Luzzatto in quest'ottica può fornire a mio avviso nuovi elementi per comprendere il rapporto tra la massoneria, di cui lui era membro, il partito repubblicano con il quale fu eletto diverse volte deputato e i giovani che sacrificarono le loro vite in terra francese.

Emerge quindi una differenza generazionale tra i “vecchi garibaldini” inseriti nell'apparato amministrativo statale, i quali decisero di attendere la dichiarazione di guerra del Regno, e i “giovani garibaldini” che decisero di andare in soccorso della Francia repubblicana. Andrebbero sicuramente indagate le motivazioni individuali che spinsero questi giovani a partire e se tra loro fosse presente, o se si fosse instaurato in seguito all'esperienza comune, un rete di relazioni. Tale indagine andrebbe fatta anche trasversalmente alle due generazioni per vedere se e in che modo i “vecchi garibaldini” avessero sostenuto i volontari del battaglione garibaldino.

52 Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Vol.I, Riccardo Ricciardi, Cremona, 1966, pp.828-884; Eva Cecchinato, *op. cit.*; Marco Cuzzi, *op.cit.*

53 Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, Vol.I, L'Italia neutrale*, Riccardo Ricciardi, Cremona, 1966, p.151.

54 Valerio Marchi, «*Il Serpente Biblico*». *L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Kappa Vu, Udine, 2008. Tra i senatori di origine ebraica che furono volontari garibaldini vanno annoverati anche Pio Foà e Giacomo Levi Civita.

Solo ciò che si conquista col sangue è sacro: gli irredentisti nella Grande Guerra

L'opera dei fuoriusciti adriatici e trentini nei mesi delle neutralità ebbe un impatto notevole sul movimento interventista; basti pensare ad esempio all'attività propagandistica di Cesare Battisti. Il completamento del processo risorgimentale con la conquista di Trento e Trieste fu il terreno comune a diverse anime dell'interventismo. La propaganda si concentrò sulla liberazione delle “terre irredente”, presentate come la “giusta causa” per l'entrata in guerra dell'Italia contro l'antico rivale austriaco.

Si vuole qui ricostruire il reticolo di relazioni e le motivazioni che portarono alcuni “irredenti” di origine ebraica a combattere nelle file dell'esercito italiano, evidenziando le difficoltà e le diverse scelte che misero in crisi i legami, non solo comunitari, ma anche familiari. In queste pagine ci si riferirà alla componente di irredentismo adriatico-giuliano, tralasciando quello trentino, ove la presenza ebraica era molto limitata, quasi inesistente; ovviamente un ruolo di primo piano spetta alla comunità di Trieste che con i circa 5.000 membri era la realtà di riferimento per l'ebraismo giuliano.

Il movimento irredentista aveva portato avanti la sua opera di propaganda e sensibilizzazione nei decenni precedenti al conflitto; tra questi vi era la “vecchia generazione” di irredentisti di origine ebraica: Camillo Ara, Salvatore Barzilai, Eugenio Jacchia, Teodoro Mayer, Salvatore Segrè, Marco Tedeschi e Giacomo Venezian.⁵⁵ Questi esponenti furono accomunati dalla frequentazione dei circoli segreti irredentisti, fra i quali il “Circolo Garibaldi”.⁵⁶ In seguito a queste attività molti di loro aderirono al Grande Oriente d'Italia (GOI), ambito che favorì quel processo creazione di reti di relazioni amicali e politiche, non solo nel Regno, ma anche tra i fuoriusciti e il partito liberl-nazionale che governò Trieste fino alla prima guerra mondiale. Tale adesione fu favorita dal fatto che il GOI si pose come custode degli ideali laici del Risorgimento, e condannò le forme di antisemitismo politico che si stava diffondendo in tutta Europa.⁵⁷ Per aderire pienamente alla fede laica della patria italiana, molti di questi avevano abbandonato la fede avita, assumendo lo status di *Konfessionslos* o battezzandosi, tuttavia,

55 Per un'analisi sulla presenza e l'evoluzione del sentimento irredentista nella comunità ebraica di Trieste e bibliografia relativa si veda: Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica società e cultura*, LINT, Trieste, 2000, in particolare pp. 303-324.

56 Tullia Catalan, *Massoneria ebraismo irredentismo dal 18 brumaio alla grande guerra*, in Alceo Riosa (a cura di), *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana 1802-2005*, Guerini e associati, Milano, 2007, p.201.

57 Ibidem; Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, IRSML, Trieste, 2015, pp.29-30.

come ha notato Tullia Catalan, questo non comportò però «un distacco netto dalle proprie origini culturali e dal proprio *entourage* di conoscenze». ⁵⁸ L'anticlericalismo che contraddistinse lo stato liberale, almeno sino alla guerra di Libia e al Patto Gentiloni, favorì l'assimilazione nella classe dirigente del Regno di questi fuoriusciti. Questi esponenti furono attenti a mediare le istanze irredentiste con la politica del Regno d'Italia, onde evitare mosse azzardate che potessero mettere in pericolo i piani sia del movimento irredentista che dell'Italia.

Una seconda generazione fu quella dei giovani irredenti che nei mesi della neutralità giunsero nel Regno per sfuggire alla chiamata di leva austriaca e arruolarsi nel Regio esercito qualora vi fosse stata la tanto auspicata dichiarazione di guerra alla “matrigna Austria”. Questa generazione fu contraddistinta dalla frequentazione di quei luoghi della sociabilità triestina fondati dal partito liberal-nazionale. I finanziamenti provenienti dal Regno giunsero a Trieste attraverso la rete di associazioni fondata da Salvatore Barzilai e Giacomo Venezian. La “Società Dante Alighieri”, la “Società Ginnastica Triestina” e il Liceo “Dante” di Trieste furono i luoghi dove si formarono la maggioranza degli irredentisti triestini. ⁵⁹ Dei circa 2000 volontari giuliani quasi 400 avevano studiato al “Dante”, di questi 58 caddero sul campo, sette furono insigniti della medaglia d'oro, 60 di medaglia d'argento al valor militare. ⁶⁰ Tra i caduti vi erano anche diversi di origine ebraica tra i quali Jona Ruggero, Liebman Ara Roberto, Liebman Modiano Roberto, Luzzatto Pietro, Maionica Renato, Padoa Aldo, Prister Marco, Reiss Romoli Giorgio, Venezian Giacomo.

A differenza della precedente generazione, il movimento irredentista giuliano, grazie alla sua base laica era riuscito a coinvolgere questi giovani senza portarli a rinunciare alla loro fede se non per scelte personali che non erano legate all'appartenenza culturale e ideologica. ⁶¹ La giovane generazione di irredentisti, caratterizzata da uno spiccato nazionalismo, si prodigò durante i mesi delle neutralità per fornire appoggio alla campagna interventista per spingere il Regno verso un'alleanza con i paesi dell'Intesa. Le motivazioni che spinsero i giovani appartenenti alla comunità ebraica a combattere come volontari nel Regio esercito non sembrano differenti da quelli dei coetanei “gentili”, ma le origini ebraiche influenzarono la

58 Tullia Catalan, *Massoneria ebraismo irredentismo dal 18 brumaio alla grande guerra*, p.207. Il nucleo dirigente del partito liberale triestino, Felice Venezian, Teodoro Mayer e Camillo Ara, di dichiarò privo di confessione dopo l'adesione all'irredentismo e alla massoneria. Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, pp. 315-316. Con questo termine venivano indicati nell'Impero asburgico coloro i quali non appartenevano a nessuna confessione, o non erano più membri di una comunità religiosa.

59 Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma, 1995.

60 Giacomo Borruso e Guido Botteri (a cura di), *Trieste un secolo e mezzo di storia. Il Liceo "Dante" 1863-2013*, Comunicarte Edizioni, Trieste, 2003, p.54.

61 Luca G. Manenti, op.cit., pp.25-38.

rete di contatti, come ad esempio le scelte di emigrazione a Bologna, Firenze e Padova dove le reti familiari erano più salde.

Un considerazione preliminare che va da subito evidenziata, è la prevalenza della componente fedele all'Austria-Ungheria all'interno della comunità, così come nella città giuliana. Il mito degli irredentisti, sviluppatosi già negli anni della guerra ebbe un ruolo decisivo nell'italianizzazione delle terre annesse a seguito del conflitto, per tale motivo si tese ad aumentare la partecipazione dei volontari giuliani e a “martirizzare” i caduti, volendo così dimostrare come la componente filo-italiana fosse preminente nelle regioni annesse in seguito alla Grande guerra.⁶²

Come abbiamo detto la maggior parte delle famiglie ebraiche vanno annoverate tra i cosiddetti “fedeloni”.⁶³ Come ha evidenziato Marsha Rozenblit l'identità degli ebrei austriaci era tripartita: erano cittadini dell'Impero per lealtà politica, tedesca per affiliazione culturale – a Trieste italiana – ed erano ebrei in senso etnico.⁶⁴ Partire da questa considerazione ci può aiutare a comprendere come nelle intenzioni di molti la partecipazione alla guerra nelle file dell'I.R. esercito non entrasse in contrasto con le identità culturali ed etniche.

Questa visione emerge anche dai diari e dalle memorie, come ad esempio nel caso di Livio Steindler.⁶⁵ Il padre, ufficiale del Lloyd austriaco, fu richiamato in servizio dalla marina austriaca presso le Bocche di Cataro, nei pressi di Pola, dal 1915 fino al termine del conflitto. Livio, con la madre e la nonna, si rifugiò a Salisburgo. Nelle sue memorie Steindler ricorda il timore della nonna Alfonsina Finzi di essere internata perché cittadina italiana, e l'imbarazzo della famiglia nel parlare in italiano ad alta voce in terra austriaca. L'autore sottolinea più volte i sentimenti italiani della famiglia e la necessità di mentire sulla loro appartenenza culturale e nazionale ai vicini di casa per non creare sospetti. L'educazione impartita dalla madre ai figli era indubbiamente patriottica, in casa si leggeva ad esempio “Cuore” di Edmondo De Amicis. Nonostante queste premesse e la decisione alla fine della guerra di diventare cittadini italiani, nelle memorie di Livio non compare nessun giudizio sulla scelta del padre di combattere con l'I.R. marina, scelta ritenuta normale vista la sudditanza austriaca. Comportamento che trovava conferma nelle richieste di discriminazione inoltrate nel 1938 al

62 Fabio Todero, *Morire per la Patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2005.

63 Il termine "fedeloni" era utilizzato in modo dispregiativo dagli irredentisti per indicare i cittadini fedeli all'Impero.

64 Marsha L. Rozenblit, *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, Oxford University Press, New York, 2001.

65 Livio Steindler, *Viandante del XX secolo. Memorie e testimonianze*, Genova, 1984. Consultato presso l'ADN.

Ministero degli interni.⁶⁶ Ovviamente tali domande, rivolte al ministero per ottenere l'esenzione dall'applicazione della legislazione razzista, risentivano della necessità di dimostrare la propria "italianità", la fedeltà al Regno e al Regime fascista. Allegate a molte richieste si ritrovano attestazioni e benemerenze conquistate durante il conflitto con la divisa austriaca. Nelle intenzioni di coloro che presentavano tali richieste l'attestazione di benemerenze ottenute nell'I.R. esercito stava a dimostrare la fedeltà alle istituzioni, fossero queste austriache o italiane. Le motivazioni di questo comportamento vanno individuate in quella triplice identità che aveva potuto convivere nell'Impero austro-ungarico, ma che non era più accettata nell'Italia post-bellica e poi fascista.

Come ha evidenziato Anna Millo, nel caso delle *élite* il sacrificio per la patria asburgica rimase solo nelle memorie familiari, ma venne cancellato dalla memoria pubblica gestita dalle autorità italiane, con le quali quelle famiglie ebbero la necessità di ristabilire contatti politici ed economici.⁶⁷

Tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, il gruppo di irredentisti triestini rifugiatisi in Italia, tra i quali ritroviamo Salvatore Barzilai e Giacomo Venezian, si prodigò per la diffusione delle idee irredentiste e la creazione di una rete di agganci a livello politico, che si rivelarono di fondamentale importanza allo scoppio della guerra. Il *network* di relazioni intessuto in quegli anni fu dispiegato e implementato nel corso del conflitto, costituendo un punto di riferimento per i fuoriusciti.⁶⁸ A Trieste rimasero invece ad operare a favore del movimento irredentista, almeno sino allo scoppio del conflitto, l'avvocato Camillo Ara, presidente del partito liberal-nazionale di Trieste, guidato sino al 1908 da Felice Venezian, cugino di Giacomo, e Teodoro Mayer, direttore e proprietario del giornale "Il Piccolo", voce cittadina del partito.⁶⁹ Ara e Mayer lasciarono la città durante i mesi della neutralità, impegnati fino all'ultimo nella direzione del partito e del giornale cittadino; parallelamente mantennero attivi i canali per l'emigrazione e la propaganda nel Regno.

66 Le richieste sono state consultate presso l'AST, Fondo *Prefettura di Trieste, Atti di Gabinetto (1923-1954)*.

67 Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva (1891-1938)*, Franco Angeli, Milano, 1898, p. 224.

68 Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, pp. 314-315. Un episodio che risulterà fondamentale per la diffusione dell'irredentismo nel Regno fu il processo a Giacomo Venezian, al cugino Vittorio e a Salvatore Barzilai nel 1878 per aver dato alle stampe una pubblicazione dedicata a Garibaldi, contenente la poesia di Carducci "Saluto Italico". In seguito all'episodio, Giacomo Venezian e Salvatore Barzilai ripararono in Italia dove completarono gli studi e iniziarono a perorare la causa irredentista.

69 Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica società e cultura*, LINT, Trieste, 2000, p. 316. Per un profilo di Teodoro Mayer Cfr. Vanessa Maggi, *Teodoro Mayer (1860-1942): giornalista e politico triestino fra irredentismo e Grande Guerra*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Trieste, a.a. 2012-2013, relatrice professoressa Tullia Catalan. La sede del "Piccolo" fu data alle fiamme durante i moti anti-italiani verificatisi a Trieste in corrispondenza della dichiarazione di guerra dell'Italia. Cfr. Lucio Fabi, *Trieste 1914-1918. Una città in guerra*, MGS press, Trieste 1996.

Nei mesi della neutralità questa generazione di irredentisti agì su due fronti: il primo, che potremmo definire istituzionale, vide tra i suoi protagonisti principali Mayer, Ara, Barzilai; il secondo, di tipo organizzativo, vide al suo vertice un altro ebreo convertito, Salvatore Segrè. Fervente irredentista, attivo nei canali della sociabilità triestina, il quale aveva forti legami con il Regno. Segrè riparò in Italia, con la moglie, contessa Sartorio, nei primi giorni del 1915.; lasciò quindi l'organizzazione del trasferimento dei volontari triestini rimasti in città ad Amedeo G. Mussafia e al Consolato italiano di Trieste.⁷⁰

Senza dubbio a Roma giocò un ruolo fondamentale l'opera di Salvatore Barzilai.⁷¹ Il deputato repubblicano, fu il mediatore tra le istanze dei fuoriusciti, della massoneria e del Governo. L'attività svolta durante i mesi delle neutralità, descritta da Emilio Falco, dimostra come Barzilai avesse assunto un ruolo di guida degli ambienti massonici italiani, partecipando in prima persona alla redazione della circolare, inviata dal Gran Maestro Ettore Ferrari il 6 settembre a tutte le logge, dove veniva evidenziata la responsabilità degli Imperi Centrali nello scoppio del conflitto e si auspicava un intervento italiano con l'obiettivo di completare il processo risorgimentale.⁷²

Dopo aver attivamente supportato il movimento interventista attraverso conferenze, articoli e opere di mediazione politica, il 16 luglio 1915, Barzilai fu nominato ministro senza portafogli per le Terre liberate, con l'approvazione di tutto il Parlamento. Salandra voleva con questa nomina dimostrare l'intenzione del governo di coinvolgere il partito repubblicano nel Governo, ma soprattutto convincere l'opinione pubblica che la guerra sarebbe continuata fino alla "liberazione delle terre irredente". Il ruolo rivestito dal ministro Barzilai fu per lo più simbolico, visto che le modalità di svolgimento della guerra non permisero al deputato di amministrare i pochi chilometri occupati, i quali rimasero sotto il controllo militare.⁷³

Risulta invece di primo piano il suo contributo alle necessità dei fuoriusciti e di rappresentanza delle istanze di questi ultimi con il Governo.⁷⁴ Con la caduta del gabinetto Salandra nel giugno 1916, Barzilai preferì non entrare nel nuovo Ministero, provocando il

70 AST, *Prefettura di Trieste – Atti di Gabinetto (1923-1954)*, B.408, Fogli 1223-1230. Amedeo G. Mussafia era nato a Trieste nel 1880. Studente del Liceo "Dante Alighieri" e socio della "Lega Nazionale", era attivista del Partito liberal-nazionale, e presidente dal 1907 della "Giovine Trieste". Sull'opera del Consolato italiano nei mesi della neutralità si veda Matteo Perissinotto, *L'attività del Consolato italiano e dell'Associazione Italiana di Beneficenza in Trieste a favore dei regnicoli (agosto 1914 – maggio 1915)*, in Matteo Ermacora (a cura di), *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Rochi dei Legionari, 2015, pp. 59-73.

71 Emilio Falco, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, Roma, 1996.

72 Ivi, p. 226.

73 Ivi, pp. 241-242.

74 Ivi, p. 244.

disappunto dei profughi irredenti.⁷⁵ Il deputato, non volle ricoprire nuovamente un ruolo secondario all'interno del nuovo governo, ma proseguì l'attività propagandistica a favore dello sforzo bellico, e commemorò nelle pagine dei giornali e nelle celebrazioni il sacrificio dei martiri irredenti.⁷⁶

Dal punto di vista organizzativo, nell'aprile del 1915, la "Dante Alighieri", collegata agli ambienti massonici, patrocinò la nascita di un ente autonomo, la "Commissione Centrale di Patronato dei Fuoriusciti Adriatici e Trentini", e subito dopo nacquero alle sue dipendenze dei comitati locali. Presidente della commissione centrale fu eletto Segrè, con il compito di coadiuvare l'opera tra le dodici commissioni di patronato e il governo, nonché sostenere le necessità dei fuoriusciti.⁷⁷ Segrè sfruttò nella sua opera, non solo l'influenza di cui godeva a Roma, ma secondo Coceani, anche i suoi ingenti capitali finanziari.⁷⁸

I fuoriusciti vissero in condizioni psicologiche difficili poiché oltre a non poter comunicare con le loro famiglie e rischiare di venire condannati per diserzione alla pena di morte, non godevano della fiducia delle stesse autorità militari italiane, come dimostra la prolungata discussione sulla possibilità o meno di arruolarli nel Regio Esercito e di farli combattere in prima linea.⁷⁹ La Commissione ebbe un ruolo fondamentale nel sostenere la posizione dei fuoriusciti presso le autorità militari e, per usare le parole di Fabio Todero, «va da sé che il ruolo politico sostenuto a Roma dall'onorevole Barzilai fu spesso determinante per dirimere questioni delicate e intoppi di varia natura»⁸⁰. Sicuramente la collaborazione tra Segrè e Barzilai fu stretta, tanto che quest'ultimo distolse il Presidente dall'idea di dimettersi viste le divergenze con diverse commissioni locali.⁸¹

Come segretario della Commissione e braccio destro di Segrè, troviamo un altro triestino di origini ebraiche, Gino Saraval, il quale era riuscito ad evitare l'arruolamento grazie alla complicità di un medico irredentista.⁸²

Scorrendo l'elenco dei rappresentanti dei vari comitati riuniti a Bologna nel novembre del 1915, risulta evidente la forte presenza di esponenti di origine ebraica tra i vertici del

75 Ivi, p. 251.

76 Ivi, pp. 245-252.

77 Fabio Todero, *Morire per la Patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2005, p. 57. Bruno Coceani, *L'opera della commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Off. Graf. della Editoriale Libreria, Trieste, 1938. A tale scopo furono tenuti due congressi, il primo a Bologna nel novembre del 1915 il secondo a Firenze nel luglio dell'anno successivo.

78 Bruno Coceani, op.cit., p. 27.

79 TOdero, p. 58.

80 Ivi, p. 66.

81 Bruno Coceani, op. cit., p. 20.

82 Ivi p. 51. Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, p. 318.

movimento irredentista⁸³: a Padova Enrico Tedeschi, a Milano Enrico Liebmann e Piazza, a Firenze Salomone Morpurgo, a Bologna Giacomo Venezian. Si può notare inoltre la presenza di Camillo Ara, invitato da Segrè in qualità di Segretario Civile del Comando Supremo.⁸⁴ Tra i convenuti vi era anche l'avvocato Eugenio Jacchia presidente della "Pro Patria", l'organizzazione che raggruppava tutte le associazioni e i gruppi interventisti bolognesi.⁸⁵ Jacchia, anche lui fuoriuscito di origine ebraiche e membro della massoneria, era stato il punto di riferimento per l'emigrazione triestina nella città emiliana.⁸⁶ Tra i collaboratori della commissione romana dal 1916 vi era anche Seppilli Giacomo Vittorio Emanuele, il quale ricoprirà in periodo fascista il ruolo di presidente della comunità ebraica di Trieste.⁸⁷ Nel 1915 era stato nominato membro dell'Unione Economica nazionale per le nuove province d'Italia, e dal gennaio 1916 al 10 novembre 1918 fu tesoriere della Sezione Adriatica con l'incarico della distribuzione i sussidi ai profughi.⁸⁸ Nel comitato di Milano prestò la sua opera la famiglia di Giuseppe Macchiorio, cugino di Salvatore Segrè, riparato anche lui nel Regno allo scoppio del conflitto.⁸⁹ Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia Giuseppe aveva 62, mentre Gino 15, nessuno dei due prestò servizio nell'esercito, ma presero parte all'attività delle Opere Assistenziali, sia a quella dei Comitati dei profughi delle terre irredente.⁹⁰

La componente simbolo della guerra fu quella dei combattenti, coloro i quali lasciarono le "terre irredente" per prestare servizio nel Regio esercito, immolando le loro vite per la causa irredentista. Come ha notato Fabio Todero, la propaganda di guerra e il fascismo, tesero a rivendicare un numero di volontari che non teneva in considerazioni, ad esempio, la presenza di "regnicoli", ovvero cittadini italiani residenti in Austria-Ungheria.⁹¹ Tra questi ad esempio i fratelli Janovitz Bassi, Bruno e Mario, che vennero considerati volontari perché rientrati in Italia nei mesi delle neutralità, ma che invece era soggetti all'obbligo di leva.⁹²

Tra i "regnicoli" che fuggirono vi era anche Vittorio Perlmutter, il quale nelle sue memorie

83 Bruno Coceani, op.cit., p. 92.

84 Ivi, p. 93.

85 Eugenio Jacchia fu tra i dirigenti dell'interventismo democratico della città falsinea. Durante la guerra presentò domanda per recarsi al fronte come volontario, ma venne respinta per ragioni anagrafiche. Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri (a cura di), *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, vol. III, Comune di Bologna. Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1985; Luca G. Manenti, op.cit., pp. 155-165.

86 Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri (a cura di), op.cit.

87 AST, *Prefettura di Trieste – Atti di Gabinetto (1923-1954)*, B.410, Foglio 784

88 Ivi, Foglio 789-796.

89 Ivi, Fogli 26-31.

90 Ibidem.

91 Fabio Todero, op.cit.

92 Mario Janovitz morì nel 1921 in seguito alle malattie riportate al fronte e il suo nome compare nella lapide dedicata ai caduti della Prima guerra mondiale della comunità ebraica Triestina.

redatte negli anni '80 ripercorre il momento in cui la famiglia dovette lasciare Trieste. Probabilmente i ricordi sono confusi vista la distanza temporale tra avvenimenti e la loro rielaborazione scritta e probabilmente sono rielaborati attraverso i racconti dei genitori e parenti visto che all'epoca dei fatti aveva solo 9 anni.⁹³ Nelle poche righe che riguardano la partenza da Trieste nel maggio del 1915, Vittorio ricorda una convocazione del padre da parte del governatore della città. Alla famiglia Perlmutter sarebbe stata offerta la possibilità di scegliere tra la cittadinanza austriaca o la partenza verso il Regno. Questa parte potrebbe essere aderente alla realtà viste le modalità di rilascio della cittadinanza nell'Impero. Risulta però interessante la risposta o comunque il ricordo sedimentatosi nella memoria del Perlmutter: «Mio padre non ebbe un momento di esitazione: disse al Governatore d'essere nato a Venezia, di sentirsi italiano e di voler rimanere italiano. Dopo ventiquattr'ore, all'alba di un grigio inverno, si faceva il viaggio di ritorno via mare, lasciando ogni nostro avere in mano allo straniero»⁹⁴.

Anche Ida Finzi, la scrittrice triestina conosciuta dagli anni '20 con lo pseudonimo Haydée, rientrò in Italia nei mesi delle neutralità.⁹⁵ La Finzi, fervente irredentista, giunta a Milano nel maggio 1915, andò a lavorare per la casa editrice Treves.⁹⁶ Fu una prolifica propagandista attraverso romanzi e articoli; molti di questi rivendicavano l'italianità di Trieste.⁹⁷

La componente dei “regnicoli” era composta anche da quelle donne, originariamente cittadine austriache, le quali acquisirono la cittadinanza italiana in seguito al matrimonio, come previsto dalla legislazione asburgica. Come emerge dal diario di Elena Morpurgo, rifugiata insieme alla famiglia a Genova all'inizio del 1915, queste donne si ritrovarono a vivere una crisi interiore in seguito all'allontanamento della famiglia e dalla città natale.⁹⁸ Come ha evidenziato Paola Magnarelli nell'introduzione al diario di Elena, i temi della dislocazione territoriale e del ritorno, sono i due elementi scatenanti dell'impulso alla scrittura.⁹⁹ La scelta di riparare a Genova era stata dettata dalla rete di relazioni e parentele della famiglia, soprattutto in vista della partenza del marito per il fronte. Secondo Magnarelli, le mogli triestine «erano disperate e anche se non lo dicevano chiaramente tendevano a colpevolizzare

93 Vittorio Perlmutter, *La mia biografia dal 1912 al 1983*, Tipografia Veneziana, 1984.

94 Ivi, p. 17.

95 Haydée, *Vita triestina avanti e durante la guerra*, Treves, Milano, 1916.

96 Per un profilo di Ida Finzi si rimanda alla voce curata da Laicini Fabio per il Dizionario biografico degli italiani, http://www.treccani.it/enciclopedia/ida-finzi_%28Dizionario_Biografico%29/.

97 Haydée, *Bimbi di Trieste. Scene dal vero*, R. Bemporad e Figlio, Firenze, 1916. Hayée e Bruno Astori, *La passione di Trieste. Diario di vita triestina (luglio 1914-novembre 1918)*, R. Bemporad e Figlio, Firenze, 1920.

98 Paola Magnarelli, *Elena Morpurgo Luisa e Silvia Zambon, Guerra, esilio, ebraicità. Diari di donne nelle due guerre mondiali, Il lavoro editoriale*, Livorno, 1996.

99 Ivi, p. 15.

i mariti per quel deplorabile requisito di cittadinanza che li cacciava da Trieste»¹⁰⁰. La famiglia, abituata allo stile di vita della borghesia triestina, visse in ristrettezze economiche per molti mesi e fu tra le beneficiarie di un sussidio della “Dante Alighieri”.¹⁰¹ Elena si ritrovò nella situazione speculare a quella della madre di Livio Steindler, la quale acquisì la cittadinanza austriaca dal marito e si ritrovò bloccata, insieme alla nonna di Livio che mantenne la cittadinanza italiana in Austria.¹⁰²

Tra gli irredenti vi erano anche coloro i quali disertarono mentre stavano prestando servizio nell'I.R. esercito e fuggirono in Italia per arruolarsi. Tra questi il più conosciuto è sicuramente Guido Brunner, nipote di Salvatore Segrè. Dopo aver concordato un piano di fuga con la madre e lo zio, il 27 marzo 1915 durante il corso per sottotenente a Lubiana, disertò dirigendosi a Tarvisio, per poi raggiungere Udine e arruolarsi infine a Firenze.¹⁰³ Come ha già posto in evidenza Tullia Catalan, la famiglia Brunner è paradigmatica delle spaccature a livello familiare provocate dalla guerra.¹⁰⁴ Il padre di Guido, Rodolfo, venuto a sapere della diserzione del figlio si presentò alle autorità asburgiche per denunciare l'accaduto e offrirsi come volontario per espiare la colpa del figlio, ma al momento della dichiarazione di guerra trovandosi nel Friuli austriaco fu confinato dalle autorità italiane perché suddito straniero. Il gesto di Rodolfo Brunner fu dettato dal bisogno di ribadire «il legame che come singolo membro dell'élite lo vincolava al vertice del potere istituzionale e a tutta l'élite che in quelle istituzioni si riconosce»¹⁰⁵. Guido comunicò alla madre i suoi timori e chiese più volte notizie del padre, ma questi si era rinchiuso in se stesso evitando rapporti con la società e il figlio.¹⁰⁶ Guido durante la *Strafexpedition* venne inviato in Trentino dove perse la vita nel giugno del 1916, ricevendo la medaglia d'oro al valor militare.

Un ulteriore esempio di contrasto familiare lo ritroviamo tra Giuseppe Levi e la madre Emma Perugia.¹⁰⁷ Giuseppe nato a Trieste nel 1872, dopo aver frequentato il Liceo “Dante”, si recò a Firenze per studiare medicina. Attivo nei circoli irredentisti fiorentini era probabilmente membro della massoneria,¹⁰⁸ dopo aver ottenuto la libera docenza nel 1903, allo scoppio della

100Ivi, p. 20.

101Ivi, pp.25-29.

102Livio Steindler, op.cit.

103Adolfo Moretti, *I prodi. Guido Brunner*, Tipografia editrice mutilati invalidi, Trieste, 1925, pp.11-12.

Anna Millo, op.cit., p.223.

104Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, p.234; Anna Millo, op. cit., pp. 223-224.

105Anna Millo, op.cit., p.225.

106*Lettere di volontà e passione*, La vedetta italiana, Trieste, 1926, pp. 34-36.

107Andrea Grignolio, *Levi Giuseppe*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero*, Scienze, (2013), consultabile all'indirizzo:[http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-levi_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-levi_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze)/).

108Luca G. Manenti, op.cit., p. 35. Manenti non è certo dell'affiliazione del Levi alla massoneria.

guerra decise di arruolarsi come medico volontario.¹⁰⁹ In questa veste presterà servizio sul Carso nel biennio 1916-17. Come racconta Natalia Ginzburg nel suo “Lessico Familiare”, la nonna Emma, nonostante le insistenze di Giuseppe, si rifiutò di vendere i titoli nobiliari austriaci perché, convinta di una vittoria dell'Austria, nutriva una cieca fiducia in Francesco Giuseppe.¹¹⁰ Qui il contrasto non fu così forte e non recise i rapporti come nel caso dei Brunner, ma si può notare come le famiglie degli irredentisti avessero al loro interno una dialettica complessa.

La famiglia Finzi rappresenta un caso di studio davvero interessante vista la decisione attuata dal capofamiglia Benjamin di dividere il nucleo familiare tra il Regno e l'Austria, con lo scopo di preservare il patrimonio e allo stesso tempo a dimostrare la propria “italianità”.¹¹¹ Benjamin con la moglie Annetta e la figlia Wanda, si rifugiarono a Firenze, dove risiedeva il figlio Arrigo. Gino, fratello di Arrigo, disertò dall'I.R. Esercito mentre frequentava la scuola per allievi ufficiali a Wiener Stadt, e riparò in Italia. Arrigo, Gino e il fratello Renato, insieme al cugino Ruggero si arruolarono come volontari nel Regio Esercito. Due dei fratelli Finzi rimasero però a Trieste, Roberto, il primogenito, ed Euclide. Roberto fu esonerato dal servizio militare in quanto maestro, mentre Euclide era stato escluso dalla vita familiare in seguito ad un matrimonio civile con una cattolica.¹¹²

Daniele Finzi interpreta così la scelta del bisnonno:

Quella di Benjamin fu una scelta di campo molto importante, anche se dettata da “sano e robusto egoismo”: prima di tutto, Benjamin eludeva ogni difficoltà e pericolo dovuti alla guerra; in secondo luogo, se l'Italia avesse vinto, avrebbe potuto vantare un amor patrio encomiabile; in caso contrario, il figlio gli avrebbe sempre garantito un reddito.¹¹³

La scelta del capo famiglia rispose quindi ad un duplice obiettivo: tutelare gli interessi economici della famiglia, e contemporaneamente dimostrare concretamente l'italianità sua e della sua famiglia attraverso un esilio volontario e l'arruolamento dei figli nel Regio esercito per contribuire alla tanto attesa “guerra liberatrice”.

Una terza tipologia è rappresentata dai volontari giuliani, fuoriusciti nei mesi della neutralità, i quali andarono a combattere nel Regio esercito. In questo gruppo, composto in netta prevalenza da giovani tra i 25 e 30 anni, si possono individuare alcune caratteristiche comuni. Innanzitutto il ruolo centrale di due città: Bologna e Firenze, e in misura minore Padova quali

109Ivi, pp. 179-184.

110Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino, 2010, p.8.

111Daniele Finzi, *Affetti ed effetti*, Petrucci, Città di Castello, 2011, pp.30-32.

112Ivi, p.34.

113Ivi, p. 33.

centri di arrivo, solitamente dopo il passaggio per Venezia, degli irredenti.

A Bologna ebbe un ruolo di primo piano lo rivestì sicuramente Giacomo Venezian.¹¹⁴ Il giurista triestino rappresentò un punto di riferimento per una generazione di giovani che studiarono nella città emiliana, e non è un caso che lo stesso Guido Brunner si fosse iscritto i primi giorni di marzo del 1915 a giurisprudenza a Bologna.¹¹⁵ Venezian oltre ad essere un attivo e fervente irredentista, si dedicò alla campagna interventista partecipando «a tutti i Comizi Nazionalisti ed interventisti indetti a Bologna dall'ottobre del 1914 al maggio 1915, portandovi sempre la sua parola elevatissima ed entusiastica. Mirabili i discorsi da Lui tenuti nei comizi dell'11 ottobre e del 21 dicembre 1914, e specialmente in quelli quasi quotidiani del maggio 1915»¹¹⁶. Venezian, oltre ad aderire alla massoneria, era uno dei principali esponenti dei “nazionalisti” nei Comitati interventisti della Capitale.¹¹⁷ Era già stato a favore dell'intervento in Libia perché sentiva «la necessità che l'Italia affermasse la sua potenza morale e politica con le armi»¹¹⁸. La sua azione non si limitò alla propaganda, già dall'ottobre del 1914 si premurò di costituire il “Battaglione Universitario Bolognese del tiro a segno”, del quale fu comandante fino al momento in cui venne richiamato in servizio come ufficiale di riserva.¹¹⁹

Riferendosi alla possibilità di un accordo con l'Austria, Venezian insisteva sulla necessità di un intervento italiano: «perché solo ciò che si conquista col sangue è sacro; no, perché noi non apprezzeremo mai al suo giusto valore una conquista dovuta ai maneggi diplomatici e saranno irrevocabilmente nostre solo le terre, che avremo bagnato col nostro sangue»¹²⁰.

Venezian può essere considerato il *trait d'union* tra la “vecchia generazione” di irredentisti e i giovani volontari che partirono per il fronte. Anche Giulio Blum, il più anziano combattente della prima guerra mondiale a ricevere una medaglia d'oro al valor militare, si arruolò proprio a Bologna allo scoppio del conflitto. La scelta di Bologna non risulta quindi casuale, probabilmente il Blum aveva collegamenti e legami di amicizia stretti a Trieste, che lo fecero

114Luca G. Manenti, *op.cit.*, pp. 155-165.

115Si veda l'archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicolo studenti: Guido Brunner. [http://www.archiviostorico.unibo.it/it/struttura-organizzativa/sezione-archivio-storico/fascicoli-degli-studenti/guido-brunner.asp?IDFolder=143&ID Oggetto=87779&LN=IT&mCJ=&mCO=!%24Dphopnf%24!-%24Opnf%24!&mCW=!BOE!\)%24Dphopnf%24!MJLF!\(%26Csvoofs%26\(*&NElemento=1](http://www.archiviostorico.unibo.it/it/struttura-organizzativa/sezione-archivio-storico/fascicoli-degli-studenti/guido-brunner.asp?IDFolder=143&ID Oggetto=87779&LN=IT&mCJ=&mCO=!%24Dphopnf%24!-%24Opnf%24!&mCW=!BOE!)%24Dphopnf%24!MJLF!(%26Csvoofs%26(*&NElemento=1)

116Comitato bolognese della Società Dante Alighieri (a cura del), *Giacomo Venezian : nel primo anniversario della morte eroica. Lettere, commemorazioni, discorsi*, Stab. Poligraf. Riuniti, Bologna, 1916?, p. 11.

117Comitato bolognese della Società Dante Alighieri (a cura del), *Giacomo Venezian : nel primo anniversario della morte eroica. Lettere, commemorazioni, discorsi*, Stab. Poligraf. Riuniti, Bologna, 1916?; Salvatore Barzilai, *Commemorazione di Giacomo Venezian. 20 dicembre 1915. Discorso del ministro Salvatore Barzilai*, Stab. Graf. Riuniti Succ. Monti & Noe', Bologna, 1916.

118Alfredo Ascoli, *Giacomo Venezian : discorso letto per la solenne commemorazione fatta il 30 gennaio 1916 nella R. Università di Pavia dal prof. Alfredo Ascoli*, Società Editrice Libreria, Milano, 1916, p.3;

119Comitato bolognese della Società Dante Alighieri (a cura del), *op.cit.*, p.11.

120Alfredo Ascoli, *op.cit.* p. 3.

propendere per la città emiliana.¹²¹ Sintomatica di questa centralità di Bologna per i fuoriusciti triestini, in particolare per la componente ebraica, è avvallata anche dagli scritti di Arturo Orvieto, figlio del rabbino della città felsinea, a favore della redenzione di Trieste.¹²² Lo stesso rabbino di Bologna, Leone Alberto Orvieto, fece diverse volte da tramite tra i comitati degli irredentisti e la stampa ebraica per segnalare la morte di alcuni di essi sui campi di battaglia.¹²³ Il secondo centro fu Firenze, che da un lato rappresentava per alcuni la città dove vi erano legami familiari ed economici, dall'altra vi era la presenza di un forte movimento interventista dove non mancava la presenza di diversi ebrei, tra cui il già incontrato Giuseppe Levi, e Gino Treves membro del Comitato profughi irredenti della città.¹²⁴ Figura di un certo rilievo, nonostante la giovane età, risulta essere Giacomo Morpurgo.¹²⁵ Nato nel 1896 a Firenze, figlio dell'irredentista triestino Salomone Morpurgo,¹²⁶ era studente di archeologia e filologia, oltre ad essere un appassionato alpinista, tratto caratteristico di diversi irredentisti. Nell'ottobre del 1914, Giacomo, insieme al fratello e altri studenti, fu il promotore di un comitato di giovani per surrogare i richiamati in caso di mobilitazione.¹²⁷ Compagno di studi di Morpurgo, anche se di due anni più giovane, era un altro triestino, Doro Levi, anche lui volontario nella grande guerra.¹²⁸ Le motivazioni e il percorso seguito dai fuoriusciti di religione ebraica, non si discosta particolarmente da quello dei loro coetanei “gentili”, le motivazioni che li spinsero ad arruolarsi come volontari, come ha evidenziato Fabio Todero, sono molto diverse. Un caso già analizzato dallo storico giuliano, ma che risulta indubbiamente emblematico, è quello di Enrico Elia, il quale, a differenza della gran parte dei fuoriusciti, non fu un interventista.¹²⁹ Elia fu contrario alla guerra viste le sue tendenze socialiste, ma decise ugualmente di partire come volontario¹³⁰:

121Pierlugi Briganti, *op.cit.*, p. 167. Nato a Vienna nel 1855, dopo aver combattuto come soldato semplice fu promosso a tenente e morì sul monte Ermada il 22 novembre 1917, durante l'Undicesima Battaglia dell'Isonzo.

122Arturo Orvieto, *La guerra non nazionalista*, Tip. Cappelli, Bologna, 1915 e Id., *Contro l'Austria. Lettera d'un uomo libero a Benito Mussolini*, con prefazione di Giorgio Del Vecchio, professore nella Regia Università di Bologna, Tip. Succ. Garagnani, Bologna, 1914.

123*La guerra – Bologna*, in VI., 8-9, 1916, p. 206.

124Luca G. Manenti, *op.cit.*, pp. 179-184. Su Gino Treves cfr. AST, *Prefettura di Trieste – Atti di Gabinetto (1923-1954)*, B.410.

125Attilio Mori, *Giacomo Morpurgo*, Tip. M. Ricci, Firenze, 1917, p.4.

126Silvia Bon, *Morpurgo Salomone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/salomone-morpurgo_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/salomone-morpurgo_(Dizionario_Biografico)/)

127Giacomo Morpurgo, *Giacomo Morpurgo, 1896-1916 : dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra. Dai primi studi*, 1926, p.VI.

128Per un profilo di Teodoro (detto Doro) Levi si rimanda alla voce curata da Vincenzo La Rosa per il *Dizionario biografico degli italiani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-levi_%28Dizionario-Biografico%29/.

129Todero Fabio, *op.cit.*, pp. 143-146.

130*Tentativi d'arte di Enrico Elia. Triestino caduto sul podgora il 19 luglio 1915*, Ed. La libreria antica e moderna, Trieste, V.S. Nicolò 30, p. 9.

da un lato, ad auspicare la fine del militarismo prussiano e l'abbattimento di quelle «due immoralità d'Europa che sono l'Austria e la Turchia»; e, dall'altro, a pensare che «le cose individuali» e lo stesso sacrificio della vita non contano di fronte alle «cose generali e vaste» come il «progresso dell'umanità». ¹³¹

Nel commemorarlo la sorella Lidia ricordò come Elia non avesse partecipato a nessuna dimostrazione interventista e fosse stato anche contrario all'intervento garibaldino in Francia, considerato una dimostrazione fatta «per la gloria fine a se stessa» ¹³². Un'altra considerazione che emerge dalle lettere di Elia provenienti dal fronte è l'insofferenza rispetto ai volontari più anziani: «mi sono molto antipatici tutti quei vecchi che si arruolano come volontari, per il fatto che hanno preso parte a diverse campagne nel 48, nel 66, ecc. e si credono in dovere di dover fare gli eroi anche ora, mentre ora non sono che d'impiccio ...» ¹³³. Elia morì sul Podgora durante la seconda battaglia dell'Isonzo, il 19 luglio 1915, alla quale presero parte una cinquantina di volontari giuliani. ¹³⁴

Per comprendere a fondo le scelte, le motivazioni e come questi volontari vissero la guerra sarebbe necessario accedere ai fondi e alla lettere personali. Sicuramente condividevano con la “generazione del 1915” la necessità di un intervento italiano fortemente orientata al completamento dell'Unità nazionale, a volte legata all'ansia di rigenerazione e di volontà di unire con il sacrificio della vita Trieste al Regno. Una differenza sostanziale va individuata, secondo Marina Cattaruzza, nelle rivendicazioni territoriali rispetto agli interventisti democratici sulla questione questione dalmata, che rimase sempre al centro delle rivendicazioni degli irredentisti. ¹³⁵ Rispetto alle motivazioni dei correligionari, i volontari giuliani di origine ebraica non volevano dimostrare l'appartenenza nazionale degli ebrei al Regno, ma volevano sacrificarsi per la “redenzione” di Trieste e della sua “italianità”.

Ulteriori studi andrebbero condotti su gli internati, i confinati e coloro che furono arrestati perché cittadini italiani o perché parteciparono alle dimostrazioni irredentistiche. Il padre della scrittrice Alma Morpurgo, ad esempio, fu internato perché politicamente sospetto nel campo di concentramento di Radkersburg. ¹³⁶ Un altro caso fu quello di Loly Solone, il quale venne arrestato sul piroscafo che lo stava conducendo in Italia allo scopo di arruolarsi nel

¹³¹Maier Bruno, *Dimensione Trieste. Nuovi saggi sulla letteratura triestina*, Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1987, p.237.

¹³²*Tentativi d'arte di Enrico Elia*, pp.10-11

¹³³Ivi, pp. 12-16.

¹³⁴Todero Fabio, op.cit., p.112.

¹³⁵Marina Cattaruzza, op.cit., pp.80-81.

¹³⁶Alma Morpurgo, *Queste mie figlie*, consultato presso l'ADN.

regio esercito.¹³⁷ Fu condotto alla fortezza di Lubiana e successivamente confinato a Vienna fino al termine del conflitto.

Le molteplici iniziative di lungo periodo implementate dalla “vecchia generazione” di fuoriusciti fornirono quelle basi culturali, politiche, sociali ed economiche necessarie per formare i giovani irredentisti. La rete intessuta nei decenni precedenti lo scoppio del conflitto fornì i mezzi e gli appoggi politici per fornire assistenza ai giovani che giunsero nel Regno durante i mesi della neutralità e attendere l'ingresso dell'Italia nel conflitto quando partirono come volontari per il fronte. Le due generazioni, seppur diverse dal punto di vista del rapporto con la fede avita - la prima formata da *Konfessionsloss* o da convertiti, mentre la seconda non dovette rinunciare alla sua appartenenza religiosa – furono accomunate da una condivisione di *network* familiari e di amicizie; fenomeno riscontrabile ad esempio nella scelta delle mete (Firenze, Padova e Bologna) scelte al momento del loro arrivo nel Regno.

¹³⁷AST, *Prefettura di Trieste, Atti di Gabinetto (1923-1954)*, B.407, foglio 1124.

Interventismo democratico

L'interventismo democratico che vide fra i suoi principali esponenti furono Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini, fu caratterizzato dalla fedeltà agli ideali risorgimentali e vide nella guerra l'occasione per il trionfo del principio di nazionalità e della democrazia.¹³⁸ La partecipazione dell'Italia a quella che venne presentata come la “guerra giusta”, sarebbe servita a sconfiggere l'imperialismo guerrafondaio tedesco, visto come baluardo dell'autoritarismo e del militarismo degli Imperi Centrali, in antitesi alla democratica Francia. La continuità con il Risorgimento fu un tema costantemente presente in tutta la campagna interventista: la “Quarta guerra d'Indipendenza”, assolutamente inevitabile, avrebbe dovuto portare al completamento dell'unità nazionale attraverso il recupero delle terre irredente e la liberazione dei popoli oppressi soggetti all'Austria-Ungheria. L'avversione per i nazionalisti, presente soprattutto in Salvemini, fu superata dal comune sentimento antigiolittiano. La guerra avrebbe dovuto coinvolgere le masse per affermare il carattere popolare del Risorgimento, portando alla vittoria della giustizia sociale e della democrazia. Anche «molti liberali, già giolittiani, si convertirono rapidamente a un interventismo che dissero democratico, perché riprendeva temi risorgimentali e vedeva nella guerra un'occasione per allargare la base sociale dello Stato, insistendo sulle differenze tra il militarismo tedesco e i principi calpestati della Francia repubblicana».¹³⁹

Tra gli ebrei della penisola i principali esponenti di tale corrente li ritroviamo a Firenze, dove figure come quelle di Angiolo e Laura Orvieto, funsero da punto di riferimento per le diverse anime dell'interventismo, tra le quali possiamo individuare una folta pattuglia di quei giovani della “generazione del 1915” e gli irredentisti, ma rivestirono un ruolo centrale anche nelle iniziative a sostegno del fronte interno e dello sforzo bellico. Emerge a Firenze una mobilitazione femminile, dove i legami famigliari e religiosi funsero da collante, ampliandosi nel corso della guerra, dando vita a numerosi e importanti iniziative.¹⁴⁰ Un altro aspetto che risulta emblematico nell'interventismo democratico fiorentino fu la partecipazione dei figli di

138Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, BUR, Milano, 1998, pp.42-48; Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra (1914-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 99-135; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità e violenza politica (914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003. p.34; Daniele Ceschin, *Il «partito della guerra», il governo, la piazza in Italia*, in Nicola Labanca e Oswald Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Il Mulino, Bologna, 2014, p.66; Angelo D'Orsi, *Gli interventismi democratici*, in «*Passato e Presente*», n.54, settembre-dicembre 2001, a. XIX, pp. 43-58.

139Daniele Ceschin, *Il «partito della guerra», op. cit.*, p.66.

140Si veda a tal proposito il paragrafo “La mobilitazione femminile”, cap.5.

questa borghesia colta alla guerra. Leonfrancesco Orvieto e i tre fratelli Rosselli¹⁴¹ fecero parte di quella che vide la guerra come un dovere ineludibile al quale partecipare per dare una vita ad una nuova Italia e completare il processo risorgimentale.

Un secondo ambiente che favorì l'adesione ad un interventismo democratico basato su una formazione improntata ai forti sentimenti patriottici ove il legame tra fede e patria diventava indissolubile perché legato al processo emancipatorio e parallelamente di acquisizione dell'identità nazionale, si sviluppò in Piemonte e in particolare a Torino. Gli esponenti di questa tendenza provenivano da diversi ambienti, ma furono accomunati dalla volontà di portare a termine il processo risorgimentale.

La figura di Angiolo Orvieto insieme a quella della moglie Laura furono centrali nelle vicende del movimento interventista e delle attività a favore dello sforzo bellico, fungendo da *trait d'union* tra le diverse anime dell'interventismo fiorentino. Nel 1896 Angiolo aveva fondato il periodico letterario “Il Marzocco” (1896-1932), al quale collaborarono tra gli altri Gabriele D'Annunzio, Giovanni Pascoli, Enrico Corradini, Ugo Ojetti e Amelia Rosselli¹⁴²; divenendo col tempo un punto di riferimento per la borghesia fiorentina.¹⁴³

Dal medesimo gruppo su iniziativa di Angiolo, venne fondata la “Società Leonardo da Vinci” un «esclusivo circolo culturale, artistico e letterario, anch'esso presidiato da D'annunzio»¹⁴⁴, dal quale nacquero numerose iniziative associative; all'interno delle quali, nel 1911-12, Orvieto insieme a Pasquale Villari e Leopoldo Franchetti promosse la fondazione della Società italiana per lo studio della Libia, dopo aver consultato tra gli altri anche Sidney

141La bibliografia sulla famiglia Rosselli, in particolare su Carlo, è molto ampia. Sono stati consultati: Aldo Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Firenze, 1945; Nicola Trafaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo al fascismo*, in *Dialoghi del XX secolo. Rassegna di storia contemporanea*, a.I (giugno 1967), n. 2, *Gli intellettuali di sinistra tra le due guerre*, pp. 3-28; AA.VV., *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da Istituto storico della Resistenza in Toscana, Giunta Regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1978; Zaffiro Ciuffoletti, *Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, SugarCo, Milano, 1979; Aldo Rosselli, *La famiglia Rosselli. Una tragedia italiana*, Bompiani, Milano, 1983. Giuseppe Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino, 1999; Zeffiro Ciuffoletti e Gian Luca Corradi (catalogo a cura di); Artemisia Calcagni Abrami, Lucia Chimirri, Gian Luca Corradi (mostra a cura di), *Lessico familiare. Vita, cultura e politica della famiglia Rosselli all'insegna della libertà : Firenze 14 maggio-14 giugno 2002*, Edimond Direzione generale per gli archivi, Città di Castello, 2002.

142Su Amelia Rosselli si veda: Tullia Catalan, *Amelia Rosselli*, in Fabio Levi (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Zamorani, Torino, 2011, pp.129-157; Amelia Rosselli, *Memorie*, Calloni Marina (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2001; Francesca Sofia, *La nazione degli ebrei risorgimentali*, in RMI, Vol. LXXVI, n. 1-2, gennaio-agosto 2010, Tevet-Av 5770, pp. 95-112.

143Laura Cerasi, *op.cit.*. La rivista fu inizialmente guidata da Corradini, al quale nel 1901 succedette il fratello di Angiolo, Adolfo. Anche Laura Orvieto collaborò regolarmente alla rivista.

144Ivi.

Sonnino.¹⁴⁵ Franchetti sostenne la necessità per l'Italia di rafforzare la sua posizione sul piano internazionale, e in tale prospettiva fu favorevole ad un nazionalismo espansivo, soprattutto nel Mediterraneo, fu inoltre convinto sostenitore della politica coloniale italiana con l'obiettivo di dare terra da coltivare alle famiglie del mezzogiorno.¹⁴⁶ Posizione perorata anche da Orvieto nell'articolo "La terra ai soldati" comparso sul "Marzocco", dove auspicava la distribuzione ai soldati delle terre da coltivare alla fine del conflitto.¹⁴⁷ Durante i mesi della neutralità lo stesso Franchetti fu un fervente interventista, e successivamente collaborò diverse iniziative cittadine per sostenere lo sforzo bellico: finanziò il Comitato di assistenza per le famiglie dei richiamati e le Cucine economiche, mise a disposizione un palazzo per ospitare un'ospedale militare e inviò al fronte derrate alimentari e vestiti.¹⁴⁸ Nel febbraio del 1917 durante una conferenza ribadì il dovere per l'Italia di raggiungere i "confini naturali" e garantirsi il predominio militare sul mare Adriatico. In seguito alla disfatta di Caporetto, nella notte tra il 3 e il 4 novembre si suicidò.¹⁴⁹

La mobilitazione della famiglia Orvieto iniziò già sul finire dell'estate del 1914 quando si predisposero i preparativi per accogliere gli irredenti trentini e triestini in città, come ricordava Laura nelle sue memorie: «tutte le iniziative, a Firenze, facevano capo alla "Leonardo", fucina sempre di italianità e tanto più allora, con Angiolo a capo che accoglieva, per vagliarle, tutte le idee e tutte le proposte che si presentavano, pronto sempre a dare, a sperare, ad agire per mettere in atto ogni generoso proposito».¹⁵⁰

Dopo le manifestazioni cittadine che videro la mobilitazione di molti giovani, Laura nelle sue memorie ricordava le partenze dei giovani volontari: Eugenio Enriques, Giacomo e Augusto Morpurgo e Aldo Rosselli.¹⁵¹ Il fatto che Laura richiamasse tutti insieme questi nominativi, soffermandosi in particolare sulle figure di Aldo e Giacomo, morti durante il conflitto, ci permette di cogliere i forti legami che legavano questi giovani con alla famiglia Orvieto, e non può risultare un caso che provenissero tutti da famiglie ebraiche dai forti sentimenti patriottici. In quest'ottica va interpretata anche la partenza per il fronte del figlio Leonfrancesco Orvieto come volontario, poco più giovane di Carlo Rosselli, al quale scrisse

145 Laura Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, Caterina Del Vivo (a cura di), Leo S. Olschki, Firenze, 2001, p. 111.

146 Paolo Pezzino, *Leopoldo Franchetti e l'Italia liberale*, Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini (a cura di), *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo, Atti del Convegno tenuto a Città di Castello nel 2000*, Associazione storica dell'Alta Valle del Tevere, Petrucci, Città di Castello, 2002.

147 Laura Orvieto, *op. cit.*, p.110.

148 Tacchini Alvaro, *Le vicende politiche di Leopoldo Franchetti a Città di Castello*, in Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini (a cura di), *op. cit.*, p.65.

149 Umberto Zanotti-Bianco, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma, 1950.

150 Laura Orvieto, *op. cit.*, p.114.

151 Ivi, pp.114-115.

diverse volte nel corso del 1917,¹⁵² e coetaneo di Nello, entrambi come vedremo desiderosi a loro volta di compiere il dovere per la patria.¹⁵³ La provenienza di questi giovani da famiglie di ardenti patrioti, dove i forti legami con la realtà risorgimentale erano testimoniati dalla presenza di esponenti coinvolti nei moti veneziani del 1848-49,¹⁵⁴ e legati a figure quali Mazzini, ospitato dalla famiglia Rosselli-Nathan durante il suo esilio, segnarono i ricordi familiari e influirono notevolmente sulla formazione patriottica di questi giovani. La formazione irredentistica di Morpurgo, come abbiamo avuto modo di vedere, creò un *milieu* culturale unico in cui le diverse istanze trovarono terreno fertile e si alimentarono reciprocamente.

Angiolo, sempre secondo l'autobiografia della moglie Laura, avrebbe pensato di offrirsi volontario «ma probabilmente gli [avrebbero dato] un posto in un ufficio, sia pure in zona di guerra, e lì, sottoposto a una disciplina militare fatta tutta di gerarchie e di paura della responsabilità non [avrebbe potuto] fare che pochissimo; e rodersi di non poter rendere di più»¹⁵⁵. Angiolo decise quindi di dispiegare tutte le sue energie e la sua rete di contatti nelle iniziative rivolte al fronte interno e all'assistenza ai soldati al fronte: fu presidente dell'Ufficio Notizie alle famiglie dei soldati, e Vice presidente delle Opere di Assistenza Civile. In queste iniziative fu coadiuvato e assistito non solo dalla moglie Laura, ma anche da Padre Ermenegildo Pistelli, appartenente all'ordine degli scolopi e membro della “Leonardo”, con il quale coordinò l'attività dei numerosi volontari che parteciparono a questi progetti.¹⁵⁶ Laura, dopo aver inizialmente prestato la sua opera nell'Ufficio notizie, creò un corpo di infermiere volontarie per gli ospedali della Sanità militare.¹⁵⁷ La mobilitazione in casa Orvieto coinvolse anche la piccola Annalia che nel 1914 aveva dodici anni: con l'aiuto del padre fondò la società “Stella d'oro”, e insieme alle sue compagne confezionò indumenti per i soldati.¹⁵⁸

Come già accennato anche la famiglia Rosselli fu parte attiva dell'interventismo democratico. La madre Amelia educò i tre figli Aldo, Carlo e Nello ai valori risorgimentali e patriottici.¹⁵⁹ Zeffiro Ciuffoletti descriveva così il loro rapporto della famiglia con la patria e la fede:

152Si veda l'inventario dell'archivio Rosselli, http://www.archiviorosselli.it/User.it/index.php?PAGE=Sito_it%2Farchivio_risultati&parola=&anno=&persona=759.

153Laura Orvieto, *op. cit.*, p.120.

154Lo zio materno di Angiolo Orvieto fu membro del governo provvisorio di Daniele Manin. Il nonno materno dei Rosselli combatté durante l'assedio della città, e un prozio fu ministro nel Governo provvisorio.

155Laura Orvieto, *op.cit.*, p.116.

156Ivi, pp.116-120.

157Ibidem. Sulle attività di Laura Orvieto durante il conflitto si veda anche il paragrafo del cap.5 dedicato alla mobilitazione femminile.

158Ivi, pp.115-121.

159Zeffiro Ciuffoletti, *Epistolario familiare*, *op. cit.*, p.10.

I Rosselli costituivano una di quelle famiglie di origine ebraica che nel corso del Risorgimento erano entrate organicamente nel processo formativo della classe dirigente nazionale, contribuendo, poi, a quello sviluppo politico, culturale ed economico di respiro europeo che aveva caratterizzato l'Italia nel periodo liberale. Da qui il sentimento profondo di appartenere alla comunità nazionale e al suo ambito culturale e politico che si respira nel carteggio, ma da qui anche una identità originale, ebraico-mazziniana, che non sta nel rispetto esteriore della tradizione religiosa o della morale borghese, ma in una eredità più profonda: quella della severità verso la vita e contemporaneamente della serenità verso la morte.¹⁶⁰

La madre Amelia nacque a Venezia nel 1870 da una famiglia di patrioti che si distinse nella lotta contro la dominazione austriaca. Il padre combatté durante l'assedio della città, e un prozio fu ministro nel Governo provvisorio guidato da Daniele Manin. Nel 1890 sposò Emenuale Rosselli, anche lui di origine ebraica e proveniente da una famiglia con forti sentimenti patriottici, legata anche alla figura di Giuseppe Mazzini, il quale fu nascosto presso di loro durante il suo esilio londinese.

Come scrisse nelle sue memorie Amelia, il legame con la patria era prevalente anche sull'aspetto religioso:

Ebrei? Sì, ma prima di tutto italiani. Anch'io perciò, nata e cresciuta in quell'ambiente profondamente italiano e liberale, non serbavo della mia religione, che la pura essenza di essa, dentro nel cuore. Elementi religiosi unicamente di carattere morale: e fu questo l'unico insegnamento religioso dato da me ai miei figlioli.¹⁶¹

L'educazione impartita da Amelia ai figli fu «severa, fondata sulla disciplina e sul rigore morale, educandoli a esercitare la propria forza di volontà, giorno dopo giorno»¹⁶². Le discussioni sui metodi educativi verso i figli vennero spesso condivise con Laura Orvieto, più incline ad un'educazione meno rigida.¹⁶³ Riguardo al rapporto con la religione ebraica, Amelia vedeva nel sionismo un pericolo per la fedeltà degli ebrei alla patria, e visse il patriottismo come un dovere ineludibile, avvicinandosi alle posizioni dei nazionalisti.¹⁶⁴

Nel 1903, in seguito ad una crisi matrimoniale, Amelia e figli si trasferirono a Firenze, dove risiedeva il senatore Gabriele Pincherle, fratello di Amelia, il quale influì notevolmente nella formazione dei fratelli Rosselli.¹⁶⁵ Nella città toscana Amelia, già affermata scrittrice di libri per l'infanzia e autrice di pezzi teatrali, frequentò intellettuali di varia natura tra i quali il

¹⁶⁰Ivi, p.23.

¹⁶¹Amelia Rosselli, *Memorie, op.cit.*, p. 128.

¹⁶²Tullia Catalan, *Amelia Rosselli, op. cit.*, p.142.

¹⁶³Ibidem.

¹⁶⁴Ivi, p. 145.

¹⁶⁵Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo all'antifascismo*, op. cit.

nazionalista Corradini, l'irredentista Scipio Sighele ed Eleonora Duse.¹⁶⁶

Durante i mesi della neutralità a casa Rosselli si tennero diverse riunioni a favore dell'interventismo e i tre fratelli, in particolare Aldo, parteciparono a numerosi cortei studenteschi a favore dell'intervento contro l'Austria.¹⁶⁷ L'atmosfera interventista veniva descritta così nelle memorie di Amalia: «la speranza di una guerra di liberazione di Trento e Trieste esercitava il suo terribile fascino su grandi e piccoli. Le riunioni giovanili in casa nostra erano piene di elettricità»¹⁶⁸. In casa Rosselli veniva inoltre letto il Corriere della Sera, diretto da Luigi Albertini, che fu uno dei primi e più diffusi organi interventisti.¹⁶⁹

Già dall'agosto del 1914, nella corrispondenza negli anni della guerra tra i tre fratelli e la madre emergeva, soprattutto nelle lettere di quest'ultima, l'auspicio della sconfitta della Germania imperialista e la vicinanza alla Francia democratica. Così scriveva Amelia in una lettera datata 23 agosto 1914: «Purtroppo i francesi ne hanno bruscate e mi dispiace molto. Si parla di diecimila prigionieri! Ma come sono brutali i tedeschi; non solo violano la neutralità del Belgio, ma impongono anche una tassa di duecento milioni a Bruxelles! È il colmo».¹⁷⁰

Anche la famiglia Rosselli collaborò alle iniziative della “Leonardo da Vinci”: Carlo fu chiamato da Angiolo Orvieto a prestare servizio presso il Dipartimento Lana per i Soldati, mentre Amelia lavorava invece all'Ufficio Notizie, sezione informazioni.¹⁷¹

Amelia ricordando, nelle sue memorie, l'entrata in guerra dell'Italia, faceva un parallelo l'esperienza della Repubblica di Daniele Manin: i figli esposero la bandiera tricolore dalla finestra della loro casa di Firenze, così come il padre aveva esposto quella del '49 nella loro casa sul Canal Grande a Venezia; e aggiungeva «mi avevano insegnato ad adorarla».¹⁷²

Aldo partì volontario per il fronte, nonostante avesse potuto ottenere l'esonere in quanto studente di medicina e primo di tre fratelli senza padre, ma dopo aver invocato la guerra ritenne suo dovere partire come volontario.¹⁷³ Aldo morì in combattimento in Carnia il 27 maggio 1916, gettando la madre in una profonda crisi che fece desistere i fratelli minori ad arruolarsi come volontari. L'interventismo dei Rosselli si ricollegava quindi alla tradizione Risorgimentale di ispirazione mazziniana, della coerenza fra pensiero e azione.¹⁷⁴

166Nicola Tranfaglia (voce a cura di), *Rosselli Carlo*, in Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. IV, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 392-399.

167Amelia Rosselli, *Memorie*, op. cit., p. 139.

168Amelia Rosselli, op. cit., p.139.

169Zeffiro Ciuffoletti, *Nello Rosselli storico e politico*, in AA.VV., *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, op.cit. p.441.

170Ivi, p.33, lettera di Amelia Rosselli a Gina Lombroso da Macugnana, 23 agosto 1914.

171Amelia Rosselli, op.cit., pp.145-146.

172Ivi, p.141.

173Ivi, p.144.

174Ibidem.

Nel gennaio del 1917 Nello fondò un giornale studentesco “Noi Giovani”, a cui collaborò anche il fratello Carlo. Il programma redatto da Nello era ricco di richiami mazziniani alla “religione del dovere”, ma «il tema dominante del giornale, come delle lettere alla madre di quegli anni, è la guerra vista come conflitto tra la democrazia e la reazione, la civiltà e la barbarie e come ultima guerra per il compimento del Risorgimento»¹⁷⁵. Nel giornale comparvero anche due articoli di Carlo il primo nel marzo del 1917 salutava con entusiasmo la rivoluzione russa di febbraio; mentre il secondo pubblicato in maggio, esaltava il discorso di Wilson e l'entrata in guerra degli Stati Uniti al fianco dell'Intesa.¹⁷⁶ Richiamati alle armi, Carlo nel 1917 e Nello nel 1918, non combatterono mai in prima linea. L'esperienza della guerra permise loro di entrare in contatto con le masse contadini e operaie al fronte e lo sconvolgimento che ne seguì influirono sulla visione della realtà di Carlo e Nello, avvicinandoli al movimento socialista. Nel 1919 Nello entrò a far parte del gruppo salveminiiano dell'Effort. «un'unione internazionale di giovani per le questioni sociali, che si batteva per un'evoluzione comune degli spiriti verso un idealismo superiore e la cooperazione fra i popoli europei»¹⁷⁷.

L'esperienza della guerra, la dichiarazione Balfour, il ravvivarsi delle esperienze dei giovani ebrei italiani ebbero ripercussioni nell'ambiente familiare dei Rosselli e degli Orvieto. Angiolo compose una serie di sonetti, mai pubblicati, dal titolo “Patrie ebraiche” «in cui emergeva il dissidio fra il sentimento patriottico, rafforzato dall'impegno per la mobilitazione bellica, e il richiamo per la Palestina».¹⁷⁸ Certo tale produzione va collocata in un percorso dove «il tema dell'identità ebraica come ispirazione poetica era maturata da tempo», ma si sviluppò anche successivamente, nel corso degli anni Venti, quando frequentò le lezioni universitarie di Umberto Cassuto, avvicinandosi al movimento sionista. Nello stesso periodo la moglie Laura frequentò Ciro Glass, il quale aveva fondato nel 1920 il del Fascio giovanile ebraico a Trieste.¹⁷⁹ Probabilmente la rielaborazione dell'esperienza bellica e del rapporto tra identità italiana e fede che coinvolse la famiglia Orvieto, influenzò anche casa Rosselli, e unita alle prime fasi di affermazione del fascismo, fu alla base della partecipazione di Nello al Convegno giovanile ebraico di Livorno nel novembre del 1924. Nel suo famoso intervento, Rosselli, negando di essere sionista o un ebreo integrale disse: «Essa [la mia pace, la serenità

¹⁷⁵Zeffiro Ciuffoletti, *Nello Rosselli storico e politico*, op.cit., p.441.

¹⁷⁶Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo all'antifascismo*, op. cit, pp.10-12.

¹⁷⁷Ivi, pp.441-442.

¹⁷⁸Laura Cerasi (voce a cura di), *Orvieto Angiolo*, op.cit.

¹⁷⁹Ibidem. Mario Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)*, in Mario Toscano (a cura di), *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, op. cit., p.94.

della mia vita] non può trovarsi che dove sono le fondamenta della mia individualità: nell'ebraismo e nell'italianità»¹⁸⁰. L'ebraismo nella cornice storica che vedeva l'affermarsi del fascismo, vide Rosselli affermare la necessità di far confluire i valori ebraici nella lotta per la libertà, a cui i giovani ebrei non potevano sottrarsi.¹⁸¹

Nei mesi della neutralità si trasferirono a Firenze anche Gina Lombroso e il marito Guglielmo Ferrero. Secondo la biografia di Delfina Dolza, Gina si collocava in quella corrente:

di pensiero liberista-conservatore ed ostile al socialismo (i sindacati ed i partiti operai sono visti infatti come una delle cause della crisi per la loro azione di eccessivo protezionismo salariale), che individua nella campagna e nella struttura familiare contadino-artigianale, il luogo d'ordine e l'asse portante di una nuova società, e che vede nel movimento cooperativistico l'unica reale alternativa al socialismo.¹⁸²

I coniugi si attestarono sulle posizioni dell'interventismo democratico, vedendo nella guerra una «funzione etica di unificazione nazionale ma, soprattutto, proprio perché ritiene che essa si combatta per la difesa della democrazia in Europa, la considera come una “suprema prova” in grado di trasformare la società e di suscitare in essa un profondo senso di solidarietà nazionale una funzione»¹⁸³. Proprio durante la campagna a favore della guerra, in cui la coppia fu protagonista di una serie di conferenze e interventi a favore dell'entrata in guerra dell'Italia, decisero di trasferirsi da Torino a Firenze, dove collaborò a diverse iniziative a sostegno dello sforzo bellico, stringendo una duratura amicizia con Amelia Rosselli.¹⁸⁴ Il marito Guglielmo Ferrero influì inoltre notevolmente sulla visione politica e culturale dei fratelli Rosselli negli anni della guerra.¹⁸⁵

In Piemonte vi furono diversi esponenti della borghesia ebraica che vissero la partecipazione al conflitto come il compimento di quel processo di nazionalizzazione ed emancipazione che si era avviato con il Risorgimento. L'interventismo democratico grazie alla “Voce” di Prezzolini, “L'Unità” di Salvemini fece presa soprattutto sui giovani, tra i quali Paolo Vita-Finzi, per i richiami al Risorgimento, in una realtà come la Torino sabauda dove il legame con Casa Savoia e il processo di formazione dell'identità nazionale era molto forte.

180 Discorso di Nello Rosselli al Convegno Giovanile ebraico di Livorno, 3 novembre 1924. Riportato da Mario Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana*, pp. 104-105.

181 Ivi, p.105.

182 Ivi, p.171.

183 Ivi, p.173.

184 Ivi, p.157.

185 Zeffiro Ciuffoletti, *Nello Rosselli storico e politico*, in AA.VV., *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, p.441.

I tre fratelli Ovazza, Alfredo Ettore e Vittorio, così come il padre Ernesto si arruolarono tutti nel Regio Esercito, mentre la madre fu impegnata nei Comitati d'assistenza.¹⁸⁶ La famiglia Ovazza può essere ritenuta il prototipo della famiglia promossa dal “Vessillo”, in cui l'amore per la Patria conviveva con la fede.¹⁸⁷ Per Ettore l'ebraismo era portatore dei valori universali, alla base della civiltà occidentale, che andavano difesi dalle barbarie tedesche, di cui l'invasione del Belgio ne era la dimostrazione. L'imperialismo tedesco, sempre secondo Ettore, fu la causa scatenante della guerra e «l'Italia ha dovuto prenderne parte semplicemente perché aveva il dovere di schierarsi dalla parte della Patria»¹⁸⁸. La guerra era da intendersi, nella concezione ovazziana, come una situazione temporanea, la quale modificava i rapporti tra gli uomini e tra i cittadini e gli stati o gli occupanti, ma questi ultimi avrebbero dovuto continuare a fornire garanzie, morali e materiali, alle popolazioni, grazie alla pressione dell'opinione pubblica e del diritto internazionale.¹⁸⁹ La vittoria dell'Italia sarebbe arrivata prima e con minori sacrifici se gli italiani fossero stati disciplinati, ovvero devoti alla Patria.¹⁹⁰ La delusione bellica per Ovazza si tradusse in un impegno politico contro «le forze disgregatrici della nuova patria italiana, quelle forze che, in nome di un'astratta idea di giustizia, vogliono semplicemente la fine della nazione italiana».¹⁹¹ Come è risaputo Ettore fu un devoto fascista, fondatore della “Nostra bandiera” periodico degli ebrei fascisti.

Cugino dei fratelli Ovazza era Guido Segre, anche lui arruolatosi come volontario. Segre avrebbe potuto ottenere l'esonero poiché era il vice direttore generale della FIAT, al tempo guidata da Vittorio Valletta.¹⁹² Partì per il fronte alla fine del 1915 ottenendo per meriti di guerra la promozione fino al grado di maggiore e una medaglia d'argento al valor militare. Alla fine della guerra fu chiamato a prendere parte alla redazione del Trattato di Pace con l'Austria, e divenne un protagonista delle vicende economiche della Venezia Giulia. Giunto a Trieste nel 1918 a seguito del generale Carlo Petitti di Roreto, governatore militare di Trieste, si occupò della riscossione di crediti presso i depositi austriaci fino al 1919.

Questo gruppo faceva parte del mondo della finanza e dell'imprenditoria torinesi, la quale

186Ettore Ovazza, *Lettere dal campo (1917-1919). Con note esplicative*, Libreria Editrice F. Casanova & C., Torino, 1932. Ilaria Pavan, «Ebrei» in *affari tra realtà e pregiudizio*, in «*Quaderni Storici*» n.114, 2003, pp. 777-821. Vincenzo Pinto, *Fedelissimi cittadini della patria che è madre comune. Il fascismo estetico e sentimentale di Ettore Ovazza (1892-1943)*, in *In nome della Patria. Ebrei e cultura di destra nel Novecento*, Le Lettere, Firenze, 2015, pp.48-74.

187Si veda ad esempio l'episodio riportato da Ilaria Pavan, op. cit., pp.795-796: Ettore nel 1923 copri la culla del figlio con il tricolore, e un ciondolo d'argento all'antica foggia ebraica.

188Vincenzo Pinto, op. cit., p.58.

189Ivi, pp.50-52.

190Ivi, p.58.

191Ivi, p.57

192Etta Carignani Melzi, *Un imprenditore tra due guerre. La vicenda umana di Guido Segre nel racconto di sua figlia*, Trieste, 2005, pp.22-30.

dopo un primo periodo di aumento di commesse grazie alle richieste dei paesi belligeranti, vide un flessione accompagnata dall'instabilità e dalle preoccupazioni di mercato. Il mondo imprenditoriale torinese si avvicinò alle posizioni interventiste all'inizio del 1915, dopo aver investito nel riarmo italiano. Nel gennaio del 1915 a Torino si costituì un Comitato per la preparazione civile, promosso da imprenditori, aristocratici e nazionalisti che attirò personalità prima neutraliste, tra le quali Luigi Einaudi e Gino Olivetti.¹⁹³

Sempre a Torino nacque Eugenio Elia Levi, matematico italiano di grande fama, insegnava calcolo infinitesimale a Genova.¹⁹⁴ Divenne interventista, secondo la commemorazione tenuta dal senatore Salvatore Pincherle, in seguito alla comparsa del “Manifesto degli scienziati tedeschi”, poiché non accettava che la scienza potesse essere monopolio e strumento di dominio di una razza.¹⁹⁵ Fu inizialmente riformato per deficienza di statura e perché ritenuto insostituibile nel suo ruolo, ma presentò nuovamente la domanda dopo la dichiarazione di guerra e fu convocato nell'ottobre del 1915. Dopo aver perso il fratello Decio nell'agosto del 1917 anche Eugenio Elia venne colpito da una pallottola austriaca durante le concitate fasi iniziali della battaglia di Caporetto.¹⁹⁶

Un atteggiamento, dunque, di fervore patriottico e acceso interventismo e che accomunò, almeno nei primi anni di guerra, molti scienziati italiani.¹⁹⁷ Interessante notare come due dei quattro professori di matematica deceduti durante la Prima guerra mondiale, avessero origini ebraiche; oltre a Levi anche Adolfo Viterbi, professore di geodesica a Padova, fu un acceso interventista durante i mesi della neutralità italiana e si arruolò nel giugno del 1915 come volontario, morendo sul campo di battaglia.¹⁹⁸

Tra gli interventisti democratici piemontesi va annoverato Felice Momigliano, uscito dal Partito Socialista durante i mesi della neutralità per le sue dichiarazioni a favore dell'intervento italiano, l'intellettuale piemontese vedeva nella guerra la possibilità per completare il processo risorgimentale, aderendo a posizioni molto vicine a quelle di

193 Gian Luigi Gatti, *Torino*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, pp.178-179.

194 *Onoranze funebri a Luciano Orlando, Ruggiero Torelli, Eugenio Elia Levi, Adolfo Viterbi. Professori di matematica nelle università italiane caduti in guerra. Seminario matematico della Facoltà di scienze della R. Università di Roma. Seduta del 22 giugno 1918*, Roma, 1918, pp.22-28; Levi, E. , Momigliano Levi, P. , Mattaliano, M. Celli, A.. *Eugenio Elia Levi. Le speranze perdute della matematica italiana*, Milano Università commerciale Luigi Bocconi, Centro PRISTEM, 2015; Giovanni Garbieri, *In memoriam del prof. Eugenio Elia Levi : caduto eroicamente, con l'arma in pugno, per la libertà d'Italia, nella indimenticabile ora del tradimento di Caporetto*, Tip. S. Morano, Napoli, 1918.

195 *Onoranze funebri a Luciano Orlando, Ruggiero Torelli, Eugenio Elia Levi, Adolfo Viterbi*. pp.22-28;

196 Levi, E. , Momigliano Levi, P. , Mattaliano, M. Celli, A., *Eugenio Elia Levi*.

197 Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi, *L' Italia degli scienziati. 150 anni di storia nazionale*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

198 *Onoranze funebri a Luciano Orlando, Ruggiero Torelli, Eugenio Elia Levi, Adolfo Viterbi*, pp.22-28; *Il Municipio di Mantova in memoria del prof. comm. Adolfo Viterbi*, A. Mondadori, Verona 1918.

Salvemini. Momigliano durante i mesi della neutralità collaborò con numerosi giornali interventisti e tenne numerose conferenze sul pensiero mazziniano, da queste iniziative nacque un volume di propaganda "Mazzini e la guerra europea".¹⁹⁹ Momigliano interpretò la partecipazione al conflitto «come una prova morale, come l'esame che avrebbe dovuto completare la formazione degli italiani e attestare che l'Italia era ormai veramente una Nazione»²⁰⁰. Alla scoppio del conflitto nell'agosto del 1914, scriveva all'editore Formiggini: «Io auguro una sola cosa: che gli ebrei combattano valorosamente per la difesa delle rispettive nazionalità! Non c'è altro mezzo per tagliare le ali all'uccellaccio dell'antisemitismo»²⁰¹.

Come si può vedere da questa ricostruzione, seppur non completa, dei diversi interventismi democratici, l'inclinazione nazionalista fu presente in diversi esponenti, si pensi al patriottismo di Amelia Rosselli, alla vicinanza degli Orvieto a Corradini, d'Annunzio e Franchetti, o al sentimento nazionale degli Ovazza.

A Firenze inoltre potremmo parlare di una mobilitazione familiare, di gruppo, più che individuale: tutti i membri delle famiglie Rosselli e Orvieto furono costantemente impegnati dalla mobilitazione fino al termine del conflitto, prima sostenendo la causa interventista e agevolando l'arrivo degli irredenti, e successivamente chi al fronte chi a sostenere il fronte interno.

La mobilitazione fu totale anche in casa Ovazza. Tutte queste famiglie furono accomunate da una forte senso del dovere e di fedeltà alla patria, la quale andava difesa ad ogni costo dalla prepotenza e dell'imperialismo tedesco, minaccia al completamento del Risorgimento e agli interessi nazionali.

Importante fu anche l'aspetto della propaganda, in particolare della carta stampata, dove il gruppo editoriale guidato dal senatore Luigi Della Torre e dal socio Giuseppe Pontremoli, il quale controllava al momento dello scoppio della guerra gran parte dei giornali democratici interventisti, fu uno dei principali protagonisti.²⁰²

199Alberto Cavaglion,*Felice Momigliano 1866-1924. Una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1987, p.174.

200Ivi, p.175

201Ivi, p.173.

202Francesco M. Biscione, *Della Torre Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_res-34d04c4e-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_res-34d04c4e-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario_Biografico)/)

L'interventismo rivoluzionario

Lo scoppio della guerra fece assumere agli esponenti della sinistra posizioni nettamente antibelliche. Con il passare delle settimane, importanti settori dell'Estrema, cambiarono posizione, divenendo una delle principali forze favorevoli all'intervento, pensando così «di dominare, di volgere a proprio favore, d'influire almeno su di essi»²⁰³. La difesa della neutralità sulla quale si arroccò parte del Partito Socialista, fu vista come un inutile immobilismo che non avrebbe portato alla tanta auspicata rivoluzione. L'Estrema volle la guerra contro il governo, in un'ottica di militanza attiva, timorosa che l'immobilismo la potesse far rimanere esclusa della politica italiana.²⁰⁴ Venuto meno l'internazionalismo, in seguito all'appoggio dei socialisti francesi e tedeschi alla guerra, la guerra venne interpretata come il primo passo per diffondere le idee socialiste e dare il via alla guerra civile che avrebbe portato al trionfo della rivoluzione sociale e alla distruzione del capitalismo.²⁰⁵

Secondo Angelo Ventrone:

Nella visione dell'interventismo sindacalista, anarchico e socialista rivoluzionario, la guerra sarebbe servita ad abbattere la monarchia, a sostituire la borghesia liberale al potere, a distruggere una volta per tutte il socialismo riformista, a provocare il superamento del sistema capitalistico con la definitiva conciliazione degli interessi individuali con quelli collettivi.²⁰⁶

Alla naturale simpatia per la democratica Francia, si univa l'avversione per la Germania; quest'ultima, in caso di trionfo, avrebbe dato luogo ad un processo di consolidamento delle classi conservatrici e militari, e avrebbe inoltre rafforzato ulteriormente la posizione di Casa Savoia e delle monarchie europee, in antitesi, quindi, con l'ideale rivoluzionario e con l'auspicato processo di democratizzazione.

Il partito socialista appoggiò la linea di neutralità del governo Salandra, con tutte le riserve e le critiche alla gestione dell'emergenza economica e sociale che il conflitto stava causando. Una parte dei socialisti non condivise le linee del gruppo parlamentare e optò per appoggiare l'intervento, diventando in alcuni casi il catalizzatore e promotore delle istanze degli interventisti. Le uscite dal partito socialista furono legate alla rete di relazioni intessute negli anni precedenti, in particolare a Milano, dove l'attività di Benito Mussolini portò diversi

203Brunello Vigezzi, *L'Italia neutrale*, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1966, p.869.

204Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani (1915-1918)*, Bur, Milano, 1998, pp.42-54.

205Ivi, pp.870. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino, 1995, prima edizione 1965, p. 293.

206Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003, p. 41.

esponenti del partito ad appoggiare le sue scelte, tra i quali Margherita Grassini e il marito Cesare Sarfatti.

Sempre Milano fu sede delle iniziative di Angelo Oliviero Olivetti, sindacalista rivoluzionario e tra i fondatori del Fascio rivoluzionario d'azione interventista, con il quale lo stesso Mussolini ebbe diversi dialoghi e pubblicò il manifesto del movimento sul "Popolo d'Italia".

Altri esponenti di origine ebraica furono protagonisti e animatore di posizioni critiche nei confronti della dirigenza e del gruppo parlamentare socialista, che come vedremo, mantenne una linea di assoluta neutralità. Tra questi vi fu Donato Bachi, uno dei due socialisti torinesi che abbandonò la linea della neutralità già nell'estate del 1914.

Come ha notato Renzo De Felice, l'interventismo di sinistra, e specialmente quello rivoluzionario, fu un fenomeno tipico delle élite rivoluzionarie, radicate nei centri industriali, «dove le contraddizioni sociali erano più evidenti e stridenti, sicché i militanti più avanzati sentivano maggiormente il peso dell'immobilismo, della posizione di stallo, in cui la politica socialista, quella rivoluzionaria come quella riformista, si veniva sempre più a trovare»²⁰⁷. Così avvenne anche per la minoranza ebraica: i principali esponenti di questo interventismo rivoluzionario agirono tra Milano e Torino.

Il sindacalismo che se ne infischia. Angelo Oliviero Olivetti e il Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista

Non solo i socialisti, ma anche il partito radicale fu caratterizzato da una divisione, sempre più evidente con il passare dei mesi, tra la direzione del partito e il gruppo parlamentare.²⁰⁸ Pur nutrendo una vicinanza ideale alla Francia democratica, a differenza dei repubblicani e garibaldini, i radicali furono più cauti. La direzione del partito già dal 14 settembre fu favorevole all'entrata in guerra contro gli Imperi Centrali, mentre il gruppo parlamentare era nella sua maggioranza più esitante.²⁰⁹ Col passare dei mesi il gruppo degli interventisti acquisì sempre più peso, «ma molti di loro sembra[va]no quasi trascinati, e rassegnati al fatale andare delle cose»²¹⁰. La *leadership* del movimento passò dai leader tradizionali del gruppo parlamentare, fautori di un atteggiamento di attesa e contrari all'intervento, ai fautori dell'intervento, i quali finirono per avere il sopravvento.²¹¹ I mesi della neutralità contrassegnati dalle lacerazioni interne al partito, dalla divisioni tra i neutralisti vicini a

207Renzo De Felice, *op. cit.*, pp. 290-291.

208Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973, p. 393.

209Ivi, pp. 393-394.

210Ibidem.

211Ibidem.

Giolitti e la scarsa capacità di mobilitazione dimostrata all'interno del fronte interventista portarono alla sostanziale dissoluzione del partito.²¹²

All'interno di questo schieramento si muoveva Angelo Oliviero Olivetti, il quale nel 1892 fu tra i fondatori del Partito Socialista Italiano e svolse attività di pubblicista e propagandista, tanto da collezionare diversi mandati di cattura e arrestati a cavallo tra i due secoli. Durante le sue fughe dalla giustizia italiana, riparava in Svizzera e presso la sua abitazione di Lugano aveva creato un salotto frequentato da personaggi quali Angelica Balabanoff e Benito Mussolini.²¹³

Galante Garrone ha descritto il sindacalismo olivettiniano come «aristocratico ed elitario», caratterizzato da «suggerimenti estetizzanti»²¹⁴, dove la conflittualità sindacale veniva esaltata in quanto tale, non come mezzo per raggiungere un obiettivo.²¹⁵

Durante i mesi della neutralità Olivetti si schierò risolutamente con i fautori dell'intervento e agì in modo diretto nella propaganda e nelle attività atte a sostenere il movimento. Fu tra i promotori del Fascio rivoluzionario d'azione, di cui rivendicò la paternità dell'idea; il manifesto del Fascio fu il risultato della confluenza di frazioni di vari partiti dell'Estrema, con lo scopo di moltiplicare le manifestazioni a favore dell'intervento, dimostrando un peso del movimento che in realtà non rispondeva alla situazione nazionale.²¹⁶ Alla riunione fondativa parteciparono personalità quali Michele Bianchi, Decio Papa, Cesare Rossi e Filippo Corridoni.²¹⁷ Il 25 ottobre il Fascio inviò un appello ai lavoratori a favore dell'intervento e Olivetti riprese le pubblicazioni di "Pagine Libere", sospese all'inizio del 1912, facendola diventare la rivista ufficiale del Fascio di azione rivoluzionaria.²¹⁸

Nell'interventismo olivettiano emerge l'ambiente culturale nel quale era cresciuto: l'Italia avrebbe dovuto partecipare al conflitto per completare il Risorgimento.²¹⁹ Olivetti attaccò i socialisti per il loro pacifismo astratto e per l'internazionalismo a cui contrapponeva l'universalismo latino. La visione di Olivetti pesò sulla decisione di Mussolini a favore dell'intervento. Proprio a Mussolini si era rivolto Olivetti nell'ottobre del 1914 tramite "Pagine Libere", invitandolo a prendere posizione a favore dell'intervento.²²⁰ Olivetti dalle pagine della rivista attaccava polemicamente i pacifisti, «pericolosi utopisti, che avrebbero meritato

212Ivi, pp. 393-396.

213Francesco Perfetti, *Introduzione*, in Angelo Oliviero Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Bonacci, Roma, 1984 p. 19.

214Ivi, pp.24 e 30-31.

215Ivi, pp. 24-25 e 30-31.

216Angelo Ventrone, *op. cit.*, p. 47.

217Ibidem.

218Ivi, p. 49. Francesco Perfetti, *op.cit.*, p. 47.

219Francesco Perfetti, *op. cit.*, p. 48.

220Ivi, p. 49.

l'internamento in manicomio (con camicia di forza e servizio di doccia fredda)»²²¹, sostenendo che solo una rivolta popolare avrebbe potuto impedire lo scoppio del conflitto. Sempre secondo Olivetti, la pace avrebbe offerto indubbi vantaggi, ma le rivendicazioni nazionali, tappa di passaggio obbligatoria per le rivendicazioni sociali, erano in contrasto con il pacifismo.²²²

La parte viva del proletariato, che comprende la guerra, anche se la maledice e si prepara a non volerla nei tempi futuri, coi fatti e non con le parole, intende mettersi sotto i piedi tutti i credo, tutti i breviiari, tutte le leggi, quelle dei padroni e quelle dei dottrinali, quelle dei giuristi e quelle degli utopisti, e poiché deve ad ogni modo nonostante tutti gli ordini del giorno, essere carne da cannone, vuol aprirsi la propria via e marciare con le proprie gambe e la propria volontà. [...]

Solo il socialismo volontaristico ed imperialistico, in altri termini il sindacalismo che se ne infischia, potrà non uscire sconfitto dalla grande guerra europea.²²³

Il 30 ottobre si svolse un comizio privato, a cui parteciparono circa 250 persone,²²⁴ nel quale parlò Olivetti dichiarandosi favorevole alla guerra accanto alle «Nazioni libere pensatrici» e contro l'Austria cattolica. La guerra avrebbe inoltre indebolito la monarchia sabauda, perché si sarebbe trovata priva dell'appoggio dei regimi conservativi europei.²²⁵

In un altro scritto del novembre 1914, Olivetti appoggiò la richiesta di un aumento delle spese militari per sostenere in caso di necessità «un'ingiusta aggressione»²²⁶. Inoltre la vittoria austro-tedesca avrebbe significato il rafforzamento del principio dinastico autoritario e burocratico in perfetta antitesi con le idee repubblicane e liberali di Olivetti.²²⁷ Gli Imperi Centrali erano espressione di un sistema:

che significa la compressione delle nazionalità, la persecuzione delle libertà etnica religiosa culturale dei popoli; il protezionismo e l'autoritarismo condotto alla più rigorosa espressione. Il mercantilismo proprio del regime borghese falsato da note feudali mistiche e da una filosofia delle razze imperialistica e sprezzante, il socialismo di Stato condotto all'ultimo grado di perfezionamento.²²⁸

E' interessante notare come in entrambi gli scritti, in tutti i riferimenti ai popoli democratici e

221Angelo Oliviero Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, p. 169.

222Ivi, p. 170.

223Angelo Oliviero Olivetti, *Socialismo e pacifismo*, in «Pagine Libere», 10 ottobre 1914 La citazione è ripresa Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, p. 172.

224Angelo Ventrone, *op.cit.*, p. 50. Come evidenzia lo stesso Ventrone, i comizi venivano tenuti su invito per aggirare il divieto di tenere riunioni pubbliche, ma la diffusione degli inviti era massiccia tanto che si verificavano regolarmente scontri tra neutralisti e interventisti.

225Ivi, pp. 50-51.

226Angelo Oliviero Olivetti, *Noi e lo Stato*, in «Pagine Libere», 15 novembre 1914 La citazione è ripresa Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, pp.176-180.

227Ibidem.

228Ibidem.

liberali, Francia Inghilterra e Belgio, non vi sia il minimo accenno all'alleato zarista. Si ripropone anche in Olivetti la problematica di conciliare sul piano pratico i principi teorici e “il caso russo”, il quale, come ha notato Ventrone, rappresentava una contraddizione alle finalità democratiche della guerra voluta da Olivetti, nodo che si sarebbe sciolto solo con la rivoluzione del 1917.²²⁹

La guerra nelle intenzioni di Olivetti avrebbe dovuto portare allo sviluppo del sindacalismo e quindi della libertà e di un rinnovamento sociale. Le forze rivoluzionarie avrebbero dovuto volere la guerra per imporre la loro forza di volontà sul governo, facendo valere gli interessi e gli ideali delle masse.²³⁰

Ad un riunione del dicembre 1914 alla quale partecipò anche Mussolini, Olivetti si augurò un impegno del proletariato non solo per l'“idea nazionale”, ma per la propria emancipazione. Il primo obiettivo dei Fasci restava comunque quello di completare l'opera «per la quale i nostri antenati sparsero il loro sangue onde riscattare i confini naturali per la nostra Patria»²³¹.

Olivetti continuò la sua opera propagandistica a favore dello sforzo bellico per tutto il corso del conflitto. Dopo la disfatta di Caporetto, attribuita da Olivetti al governo, reo di non aver saputo mantenere compatto il fronte interno e in qualità di membro dell'Unione sindacale milanese propose, insieme a Edmondo Rossoni e Alceste De Ambris, di imporre per legge i salari minimi, con lo scopo di limitare i danni del caroviveri, colpire i profitti degli industriali e impedire che il lavoro femminile e dei mutilati fosse sottopagato. Propose inoltre di creare cucine nazionali per fornire adeguata alimentazione ai lavoratori.²³²

Dal maggio 1918, Angelo Oliviero iniziò una collaborazione con la rivista milanese “L'Italia nostra” diretta da Edmondo Rossoni, impegnandosi a ribadire l'importanza del conflitto per il proletariato come evento determinante per l'apprendimento dei concetti di patria e nazione.²³³

L'azione di Olivetti fu dettata da una formazione familiare che riconosceva nel Risorgimento il nodo centrale della formazione della nazione. Il proletariato doveva rivendicare la sua centralità imponendo la guerra per il completamento del processo risorgimentale attraverso l'ottenimento dei “giusti confini”, creando così le basi per un sovvertimento delle basi dello Stato monarchico.

229Angelo Ventrone, *op. cit.*, p.51.

230Angelo Oliviero Olivetti, *Noi e lo Stato*, *op.cit.*

231Citazione ripresa da Angelo Ventrone, *op. cit.*, p.53.

232Ivi, pp.272-273.

233Angelo Oliviero Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, *op.cit.*, p.52.

I socialisti interventisti

Tra i socialisti uno dei primi a dichiararsi favorevole alla guerra fu il torinese Donato Bachi, «una voce isolata e minore», come l'ha definita Brunello Vigezzi²³⁴. Bachi, pur appoggiando inizialmente la neutralità italiana, si dichiarò preoccupato della marcia trionfale del militarismo tedesco, la quale avrebbe portato alla fine della libertà, e vinse con apprensione la possibilità che il partito socialista potesse esser tagliato fuori dalla vita della nazione.²³⁵ Bachi, insieme a Francesco Rapaci, rappresentò un'eccezione tra i socialisti torinesi, i quali rimasero convinti neutralisti.²³⁶

Durante il corso della guerra, Donato Bachi, intervenne diverse volte anche sulle pagine del “Vessillo”. Nel gennaio del 1915, in una lettera inviata alla redazione, l'esponente socialista che si definì «ebreo di razza, ma non credente», e condannò gli attacchi antisemiti dei nazionalisti torinesi, di cui facevano parte anche ebrei torinesi.²³⁷ Per il socialista torinese gli ebrei erano «un popolo, se non una razza, legato da un patriottismo suo proprio di storia, di dolori, di tradizioni e di cultura».²³⁸

L'anno successivo sempre nel periodico piemontese, nella rubrica “In Lettura”, riportò una lettera, inviata da Bachi al “Popolo d'Italia” e pubblicata il 26 aprile 1916.²³⁹ Con il suo intervento Bachi voleva rispondere alle accuse avanzate dal giornale di Mussolini nei confronti degli ebrei, accusati di essere fra i più accaniti neutralisti.²⁴⁰ Bachi ricordando il patriottismo degli ebrei italiani e la loro dedizione alla Patria che aveva concesso loro la piena emancipazione, sostenne che i neutralisti tra gli ebrei fossero una minoranza e lo erano per solidarietà nei confronti degli ebrei russi. «Essa [la minoranza neutralista] dimentica pure che, a parte la fame, sono antisemite la Germania e l'Austria»²⁴¹. Lo stesso Bachi spostò le accuse sul gruppo parlamentare socialista, dove, come vedremo,²⁴² la presenza di esponenti di origine ebraica fu determinante nel mantenimento della linea della neutralità assoluta:

Ad un Treves, ad un Modigliani, ad un Musatti, con l'inquisizione del Partito impone manifestazioni ultranazionalisti che molto probabilmente essi non sentono, possiamo contrapporre a centinaia degli ebrei che portano al loro paese non solo il loro braccio, e molti sono già caduti da valorosi, ma anche l'entusiasmo di figli devoti alla loro madre patria, devoti

234Vigezzi, p.894-

235De Felice, p.242

236Gian Luigi Gatti, Torino, in Cammarano, p. 182.

237Donato Bachi, *Collaborazione del pubblico*, in V.I.,1, 1915, , pp. 17-18.

238Donato Bachi, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 21-22, 1916, pp. 565-568.

239*In Lettura*, in V.I., 8-9, 1916, pp. 227-228.

240Ibidem.

241Ibidem.

242Si veda il capitolo 3.

a quelle supreme idealità che animano la Quadruplica contro la barbarie tedesca.²⁴³

Il rapporto di Bachi con l'ebraismo andrebbe meglio indagato, ma può risultare sintomatico di un legame con la fede dei padri, vista come una cultura da preservare e tramandare perché anticipatrice dei valori e delle idee più avanzate, nonché della fratellanza umana.²⁴⁴

Il principale centro del socialismo interventista fu Milano. Mussolini dopo aver dichiarato inizialmente la sua contrarietà alla guerra, uscì dal partito in seguito alla riunione della direzione socialista di Bologna, del 19 e 20 ottobre 1914, dove il suo ordine del giorno non venne approvato.²⁴⁵ Mussolini voleva che il partito si spostasse dalla neutralità assoluta ad una “neutralità attiva ed operante”, tesa a favorire la fine della carneficina e la vittoria contro gli imperi centrali. Pochi giorni prima, il 13 e il 16 ottobre, furono pubblicate due lettere di Donato Bachi sull’*“Avanti!”*, ancora diretto da Mussolini, nella quale si invitava l'Italia ad intervenire e non rimanere neutrale.²⁴⁶

Mussolini rientrato a Milano dopo la riunione, raccolse le simpatie di diversi esponenti dell'interventismo democratico e rivoluzionario, ma più significative furono le nuove adesioni di molti esponenti del socialismo che fino a quel momento non si erano pronunciati a favore dell'intervento.²⁴⁷ In quelle travagliate settimane che andarono dalla fine di ottobre alla fondazione del “Popolo d'Italia” il cui primo numero uscì il 25 novembre, Mussolini incontrò diversi esponenti del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, tra cui Angelo Oliviero Olivetti, allo scopo di dar vita ad un giornale che perorasse la causa interventista tra i lavoratori.²⁴⁸ I finanziamenti per l'impresa editoriale mussoliniana, alla quale successivamente si appoggiò anche il Fascio, provenivano da Filippo Naldi, direttore del “Resto del Carlino” e con il concorso, tra gli altri di Edison, Fiat, Ansaldo e del Ministero degli Esteri, guidato da Sonnino; di questi ultimi Mussolini non ne era però a conoscenza.²⁴⁹

Mussolini fu espulso dal partito nella riunione della direzione il 29 novembre, ma continuò a godere dell'appoggio dei suoi sostenitori milanesi, i quali chiesero la revisione del provvedimento e la convocazione di un nuovo congresso. La sezione milanese non vedendo rientrare il dissenso, decise di espellere tutti i socialisti iscritti ai Fasci interventisti perché

243 *In Lettura*, in V.I., 8-9, 1916, pp. 227-228.

244 Donato Bachi, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 21-22, 1916, pp. 565-568.

245 Renzo De Felice, *op. cit.*, pp. 221-285.

246 Donato Bachi, *Per l'intervento* del 13 ottobre e *Tra le due neutralità* del 16 ottobre.

247 Renzo De Felice, *op. cit.*, p.266

248 *Ivi*, p.272

249 *Ivi*, p.277

incompatibile con gli ideali del movimento.²⁵⁰

A collaborare con il “Popolo d'Italia” che in breve tempo divenne il principale organo dell'interventismo rivoluzionario e poi anche di quello democratico, vi era Margherita Sarfatti, e vi collaborarono anche Felice Momigliano e Umberto Saba.²⁵¹

I coniugi Sarfatti, in particolare Margherita, si avvicinarono a Mussolini nel 1912, in occasione di un incontro presso la direzione dell'“Avanti!”, testata con la quale Margherita collaborava alla pagina culturale.²⁵² Dopo l'incontro con Mussolini, i coniugi Sarfatti si allontanarono gradualmente dal Filippo Turati e Anna Kuliscioff, i loro punti di riferimento all'interno del partito socialista fin dal loro trasferimento a Milano nel 1902.

La famiglia Sarfatti, in particolare Margherita, ospitò nel suo salotto milanese i futuristi Marinetti e Boccioni. «L'estremismo parossistico e visionario con cui si esprimevano i futuristi corrispondeva in fondo a quello che Margherita, e insieme a lei una parte della società intellettuale, sentiva in modo indistinto ma pressante dentro di sé: l'aspirazione ad un cambiamento»²⁵³. La Sarfatti fu inoltre molto attiva nel movimento femminista, condividendo le posizioni di Anna Kuliscioff, secondo cui l'emancipazione delle donne avrebbe dovuto passare per la lotta di classe; collaborò inoltre con il periodico “La difesa delle lavoratrici”.²⁵⁴

Margherita e il marito passano all'ala rivoluzionaria del partito in occasione della terza candidatura di Cesare e appoggiano il futuro Duce nel Congresso del partito del 1914, con il quale collaborava, fin dal 1913, alla nuova rivista di Mussolini “Utopia”. Negli articoli della Sarfatti apparsi sulla rivista emergeva «la ricerca di una élite culturale e spirituale in grado di preparare i nuovi destini della nazione, si affiancava in lei alla lettura della lotta politica come una contrapposizione eroica tra la volontà assoluta e l'acquiescenza del gradualismo parlamentare»²⁵⁵.

Dopo l'uscita di Mussolini dal partito i coniugi Sarfatti, Margherita e Cesare, socialisti originari di Venezia, continuarono a frequentarlo privatamente perché non volevano correre il rischio di essere espulsi dal partito. A Venezia Cesare fu a capo del partito socialista veneziano, trasferitosi in Lombardia nel 1902, quattro anni dopo entrò nella corrente riformista, nel 1908 venne eletto in consiglio comunale, e nel 1913 al Parlamento da dove fu

250Ivi, pp.282-283. De Felice calcolava in circa 500 casi coloro i quali si staccarono dal partito socialista a Milano tra il novembre 1914 e il maggio 1915. Alcune migliaia in tutta Italia.

251Ivi, p.288.

252Lia Levi, *La pacifista che si innamorò della violenza*, op.cit., p.119.

253Ivi, p.122.

254Ivi, p.119.

255Simona Urso, Margherita Sarfatti, op.cit., p.98.

allontanato in seguito agli avvenimenti della settimana rossa del 1914 per la sua vicinanza a Mussolini.²⁵⁶ Margherita e il marito passano all'ala rivoluzionaria del partito in occasione della terza candidatura di Cesare e appoggiano il futuro Duce nel Congresso del partito del 1914.

Margherita, personaggio conosciuto per la sua vicinanza a Mussolini, di cui scrisse anche la biografia "Dux", negli anni precedenti al conflitto fu un'attiva publicista. Dal 1902 al 1914 collaborò con la rivista "Voce", credendo che bisognasse ripristinare la legittimità di uno Stato fino a quel momento aveva sconfessato, con il compromesso fra democrazia e monarchia, il Risorgimento.²⁵⁷ Come ha scritto Simona Urso, la Sarfatti «considerava l'agire politico un prolungamento dell'attività intellettuale: l'intellettualizzazione del concetto di patria sarà così alla base del suo identificare con l'intervento in guerra e col fascismo dopo, la realizzazione della nazione»²⁵⁸. Il suo fu un interventismo culturale, di derivazione vociana, legato però anche al pedagogismo e al populismo milanesi, con l'obiettivo di edificare un nuovo Stato, visto come l'obiettivo messianico a cui tendere.²⁵⁹ Sulle iniziative della Sarfatti, sia riguardo la pubblicazione del volume interventista "La milizia femminile in Francia" sia le iniziative attinenti al sostegno dello sforzo bellico e al ruolo della donna nella guerra, torneremo successivamente, quello che ci preme indagare ora sono le argomentazioni a sostegno della scelta di guerra, ancora una volta individuate con precisione da Simona Urso: «la difesa del suolo non in nome di un revanchismo fanatico, ma in nome di una nazione che trovava il proprio segno distintivo nella cultura e in principio comunitario, condiviso da un intero popolo»²⁶⁰. Margherita funse anche da collegamento con i socialisti francesi e belgi che vennero in Italia a fare propaganda per conto dei rispettivi governi.²⁶¹

Il marito Cesare, esponente del partito socialista, allo scoppio della guerra tenne fede alla linea del partito come in occasione di un comizio a Parma nel settembre del 1914 dal titolo "La guerra e la neutralità".²⁶²

Come abbiamo detto precedentemente, anche in seguito all'espulsione di Mussolini dal partito, le frequentazioni tra i Sarfatti e Mussolini proseguirono privatamente, tanto che secondo la biografia redatta da Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan, Margherita probabilmente finanziò anche le pubblicazioni del "Popolo d'Italia" e ne visitò quasi subito la

256ACS, C.P.C., 4609, *Cesare Sarfatti*, scheda redatta il 1 febbraio 1900 della Prefettura di Venezia e successivamente aggiornata.

257Simona Urso, *Intelletuali e riviste dalla "Voce" al fascismo: il percorso di Margherita Sarfatti*, in «*Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea*», n.3, a. LII, 2000, pp. 437-466.

258Ivi, p.444.

259Ivi, pp.97-99. Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, op. cit., p.49.

260Ivi, p.104.

261Ibidem

262ACS, C.P.C., 4609, *Cesare Sarfatti*.

sede.²⁶³ Un altro finanziamento al giornale arrivò nel 1917 da Cesare Goldmann, il quale elargì 17.000 lire, in un momento di forte crisi per la prosecuzioni delle pubblicazioni.²⁶⁴

In quest'ambiente di intellettuali ed artisti crebbe Roberto, il primogenito di Cesare e Margherita, membro di quella “Generazione del 1915” individuata da Elena Papadia. Nato il 10 maggio 1900 a Venezia. Nel 1914 mentre frequentava il ginnasio ad Imola, fu da subito favorevole all'intervento dell'Italia, divenne membro attivo nel movimento interventista organizzando manifestazioni studentesche. Dalle sue lettere emerge una visione della guerra come una lotta fra i popoli latini e quelli teutonici, visione influenzata sicuramente dai sentimenti antitedeschi della madre, di cui però non condivideva le idee socialiste.

Il 23 maggio 1915, alla due di notte, Roberto scrisse una lettera al padre da cui traspare un fervore patriottico e la necessità di compiere il proprio dovere:

Papà, papà mio buono, e tu mamma, che sai comprendere quello che il mio animo contiene in sé in questo momento, datemi il vostro permesso e la vostra benedizione, datemeli perché io sento che con essi andrò corazzato contro le palle nemiche.

Credilo, papà, io non andrò in guerra per uno stupido desiderio di distruzione o di avventure, io ci andrò perché così vogliono la mia coscienza, la mia anima, le mie convinzioni...

Io non so se morirò, ma anche se questo accadesse, che sarebbe ciò? La morte trovata combattendo pel proprio ideale non è morte, ma trapasso, il sangue versato per un'idea fruttifica che produce.²⁶⁵

I genitori approvarono in linea di principio il patriottismo del figlio, ma non lo sostennero perché avrebbe dovuto aspettare l'età legale di diciotto anni per arruolarsi. Nonostante ciò, nel luglio del 1915 scappò di casa e cercò di arruolarsi con documenti falsi forniti dall'amico di famiglia Filippo Corridoni, con il nome di Alfonso Allasia, ma fu rispedito a casa dopo un mese quando durante l'addestramento capirono che era ancora troppo giovane.²⁶⁶ Si iscrisse all'istituto nautico di Venezia, aspettando di avere l'età per arruolarsi, occasione che si verificò nel 1917 quando il governo abbassò il limite di età per l'arruolamento a 17 anni per la necessità di reclutare nuove leve, il giovane partì a luglio appena terminato l'anno scolastico. Si arruolò nel 6° Reggimento Alpini, aveva 17 anni e due mesi. Fu assegnato al ruolo di telegrafista fino al 30 ottobre quando su sua richiesta, avanzata dopo la disfatta di Caporetto, fu riclassificato fante e inviato il 21 novembre in prima linea sul Monte Grappa. Dopo diverse

263Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1993, p.133

264Renzo De Felice, *op.cit.*, p.355.

265Roberto Sarfatti, *Roberto Sarfatti: le sue lettere e testimonianze di lui*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, s.d.l., pp.25-26.

266Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, pp. 166-167.

missioni in cui rischiò la vita, il 28 gennaio attraversò il filo spinato con un'azione spericolata, convinto della sua "invulnerabilità" come aveva scritto pochi giorni prima alla madre, arrivò alla trincea austriaca conquistandola: catturò 30 austriaci e una mitragliatrice. Il pomeriggio si unì nuovamente ad un gruppo di arditi per stanare gli austriaci dalle ultime posizioni che controllavano del monte, mentre incitava gli altri all'assalto fu colpito al viso e morì all'istante.²⁶⁷

Gli esponenti dell'interventismo rivoluzionario, seppur non numericamente consistenti, rivestirono un ruolo centrale nelle vicende dell'interventismo milanese, collaborando direttamente con Mussolini, vero fulcro dell'interventismo rivoluzionario. Nel caso della famiglia Sarfatti potremmo parlare di un interventismo familiare, dove la formazione patriottica dei genitori e la frequentazione del salotto culturale di casa, influirono sulla formazione del giovane Roberto, il quale seppur non condividendo gli ideali dei genitori, decise di arruolarsi e mettere in pericolo la sua vita per la Patria, mentre i genitori collaborarono a varie iniziative a favore dei profughi che rientrarono dalla Germania e poi, soprattutto Margherita, a sostegno dello sforzo bellico.

²⁶⁷Ivi.

3. Neutralismi, pacifismi e internazionalismi

Allo scoppio della guerra il governo italiano sorpreso dall'*ultimatum* inviato dall'Austria-Ungheria alla Serbia, pur senza denunciare la Triplice Alleanza, dichiarò la neutralità del Regno.¹ La decisione diplomatica fu il risultato di diversi fattori, non ultimo l'impreparazione militare, che fecero optare il governo per l'opzione condivisa dalla quasi totalità del Parlamento e dell'opinione pubblica² Ad agosto l'atteggiamento di neutralità riscosse un consenso trasversale, fu in grado di raccogliere diverse sensibilità, comprese quelle degli irredentisti timorosi di un'entrata in guerra al fianco dell'"odiata Austria". Il neutralismo, inteso come posizione politico-ideologica, presentava al suo interno diverse tendenze e sensibilità, che mutarono nel corso dei fatidici dieci mesi che trascorsero dallo scoppio del conflitto alla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria.³

L'opposizione alla guerra si espresse con modalità, tempi e in contesti diversi. Tra gli oppositori al conflitto troviamo diversi esponenti di origine ebraica all'interno della compagine socialista, dove il carattere ideologico dell'opposizione alla guerra rivestì un ruolo determinante nelle scelte di aderire o meno alla linea dettata dal gruppo parlamentare, il quale rimase, almeno fino alla disfatta di Caporetto, contrario alla guerra. Si vogliono qui ricostruire gli atteggiamenti dei singoli, evidenziando gli scontri o le convergenze di posizioni con gli altri esponenti di origine ebraica.

Queste posizioni furono il frutto di scelte individuali e rimasero al di fuori dell'ambito comunitario. Mancando una rappresentanza univoca e ufficiale all'ebraismo italiano, si è deciso di ricostruire la visione della guerra fornita dalle conferenze tenute nei circoli Pro Cultura, dai sermoni e dalle preghiere composte dai rabbini nei mesi della neutralità, dove la possibilità di esprimere la contrarietà al conflitto non fu oggetto di censura o di accuse di disfattismo. Già nei mesi che vanno dall'agosto del 1914 al maggio del 1915, i temi della pace e della giustizia risultano centrali nei discorsi dei rabbini e nella stampa ebraica, dove emerge allo stesso tempo un costante richiamo, al patriottismo e alla necessità di compiere il proprio dovere di cittadini qualora l'Italia avesse optato per la partecipazione al conflitto.

1 Per una ricostruzione sulle cause dello scoppio della Prima guerra mondiale e la posizione di neutralità decisa dal governo si veda Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914: come si decide una guerra*, Il Mulino, Bologna, 1987. Sulla decisione dell'Italia di entrare nel conflitto si veda sempre dello stesso autore *L'azzardo del 1915: come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna, 2005.

2 Fulvio Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza dalla ricerca della politica*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Milano, 2015, p. 2.

3 Ivi.

Il Comitato delle Comunità, appena costituitosi ufficialmente si trovò ad operare in una situazione non ordinaria. La principale iniziativa di cui si rese protagonista fu la convocazione di una riunione per coordinare le attività dei Comitati che si erano formati a sostegno della rivendicazione dei diritti degli ebrei oppressi, tema che emerse costantemente nelle pagine delle riviste ebraiche per tutto il corso del conflitto. Con l'entrata dell'Italia nel conflitto la posizione verso i correligionari russi subì un ridimensionamento, ma non vennero mai meno le istanze di rivendicazione dei diritti per le minoranze. Il Comitato, grazie all'autorevolezza di Angelo Sereni e degli altri membri, riuscì a coinvolgere quel *network* ebraico, in particolare deputati e senatori, oltre che ad esponenti illustri e a porsi come elemento di coordinamento tra le diverse realtà ebraiche della penisola, cercando di accentrare le iniziative e di fungere da punto di riferimento per le istituzioni consorelle dei paesi alleati.

La “neutralità assoluta” e l'internazionalismo socialista

L'atteggiamento del partito socialista e dei suoi iscritti o simpatizzanti dopo lo scoppio della prima guerra mondiale fu caratterizzato, tratto comune a tutti i movimenti internazionali, da una molteplicità di contraddizioni interne. Nonostante queste difficoltà, fu proprio all'interno del movimento socialista che si svilupparono le principali voci che si elevarono contro la guerra, le quali, come ha evidenziato Brunello Vigezzi, furono «rare e ben poco ascoltate»⁴.

Come ha scritto Alberto Cavaglion, nella fase della nascita e del primo sviluppo del movimento socialista nel Regno, l'adesione agli ideali del movimento da parte di personalità di origine ebraica sostituì la fede dei padri perché portatori di aspetti messianici e di «una carica utopistica volta alla conquista di una Gerusalemme sia terrena che celeste»⁵. Dopo questa prima fase, Turati e specialmente Anna Kuliscioff, si convinsero, sulla scia della dichiarazione di Erfurt del 1891, che la religione dovesse essere relegata alla sfera privata e non alla direzione del partito.⁶ Nonostante queste posizioni, come ha notato Simon Levis Sullam per il caso veneto, «è possibile che le comuni origini ebraiche, anche se definitivamente ripudiate, costituissero un ulteriore, sotterraneo elemento di affinità culturale e sentimentale tra queste persone».⁷ I membri e simpatizzanti del partito che condividevano

4 Brunello Vigezzi, *Prefazione*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Cit.*, p. XII.

5 Alberto Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo: il caso italiano*, in Sofia Francesca e Toscano Mario, *Stato nazionale ed emancipazione ebraica, Atti del Convegno Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza, Roma 23-25 ottobre 1991*, Bonacci, Roma, 1992, p. 378.

6 Ivi, pp. 387-388.

7 Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano, 2001, p.

queste comuni radici, seguirono – e in alcuni casi dettarono – le tendenze che si svilupparono all'interno del partito socialista, esprimendo pareri contrastanti: come nel caso di Alceste Della Seta membro della Direzione del partito che entrò in aperta polemica con la posizione espressa dal gruppo parlamentare, dove erano presenti tre deputati di origine ebraica: Giuseppe Emanuele Modigliani, Elia Musatti e Claudio Treves. Dalla consultazione del Casellario Politico Centrale è emersa inoltre un'intensa attività internazionale a favore della pace durante gli anni del conflitto che vide Angelica Balabanoff al centro di una rete che collegò gli oppositori europei al conflitto.

Tutti questi esponenti del partito si dichiararono contrari all'impresa libica, e si formarono nella maggioranza dei casi grazie agli insegnamenti di Antonio Labriola e Achille Loria. Quest'ultimo, maestro dei socialisti riformisti, aderì allo sforzo bellico in seguito alla dichiarazione di guerra del Regno, malgrado avesse espresso precedentemente la sua contrarietà, in coerenza con le sue idee pacifiste. Secondo l'analisi economica di Loria, la guerra fu il risultato della diminuzione del saggio di profitto dei capitali tedeschi, impulso che venne accentuato dalla politica della Gran Bretagna desiderosa di eliminare la concorrenza tedesca. Secondo Bruno di Porto, Loria:

si colloca con l'interventismo democratico, vedendo nella scelta di campo con l'Intesa la giusta direzione progressiva della storia: nel senso dei più razionali sviluppi economici, delle libertà democratiche, del completamento dell'unità italiana e della solidarietà con i movimenti nazionali emergenti. L'impegno bellico si imponeva per poter poi riprendere, vincendo gli ostacoli delle forze reazionarie ed evitando la catastrofe della disfatta, gli obiettivi sociali a favore delle sacrificate moltitudini.⁸

Come Loria, molti degli esponenti di origine ebraica del socialismo italiano si laurearono in giurisprudenza, e spesso utilizzarono il loro titolo per difendere gratuitamente gli esponenti del partito arrestati nelle manifestazioni.

Il Piemonte – in particolare Torino, Alessandria e Acqui – fu il centro di un folto gruppo di oppositori alla guerra. Come ha notato Alberto Cavaglion l'adesione agli ideali socialisti fu nella regione subalpina un fenomeno che «se riferit[o] percentualmente alla consistenza numerica delle comunità piemontesi, si potrebbe definire di massa».⁹ In particolare da Torino e dall'esperienza di opposizione al conflitto emerse la dirigenza del Partito comunista italiano, dove i fratelli Montagnana e Terracini, insieme ai loro giovani compagni dell'epoca, rivestirono un ruolo di primo piano. Più complessa risulta l'analisi degli altri due centri:

164.

8 Bruno Di Porto, *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre*, p. 14.

9 Alberto Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo*, p. 378.

Milano, dove risiedevano Claudio Treves e Angelica Balabanoff e Venezia con Elia Musatti e Alessandro Levi. Le due città furono legate anche dal movimento interventista, in particolare dalle figure di Margherita Grassini e del marito Cesare Sarfatti, entrambi legati alla comunità ebraica e vecchi compagni di lotte di Musatti.

Il 27 luglio 1914, pochi giorni prima dello scoppio della guerra, il partito socialista italiano si riunì a Milano votando, su proposta di Mussolini, una risoluzione per lo sciopero generale insurrezionale nel caso di un'entrata in guerra dell'Italia. Giuseppe Emanuele Modigliani presentò una mozione, incontrando l'opposizione dell'assemblea, nella quale chiedeva di perseguire la linea dello sciopero generale anche nel caso di una proposta di acquisizioni di territori fatta al Regno.¹⁰ La decisione dei partiti socialisti europei, in particolare quello francese e tedesco, di sostenere dello sforzo bellico delle rispettive nazioni, posero di fatto fine alla Seconda Internazionale e alla speranza di uno sciopero generale che coinvolgesse tutti i "proletari europei".

Nel periodo che andò dall'attentato di Sarajevo alla scoppio della guerra nell'agosto del 1914 il Partito socialista operò da subito su tre fronti: attraverso la stampa socialista con le denunce dell'atteggiamento guerrafondaio di Austria e Germania; chiedendo, su iniziativa del gruppo parlamentare, la convocazione della Camera per impedire l'applicazione delle clausole della Triplice; mentre il terzo versante fu l'attività svolta dalla Direzione del partito, la quale indisse manifestazioni con lo scopo di propagandare attraverso grandi comizi lo sciopero generale contro la guerra, come quando di fronte a circa 40mila persone, il 4 agosto a Milano, si tenne un comizio al quale parlarono esponenti della Unione Sindacale Italiana e del PSI, tra i quali Alceste Della Seta.¹¹

La compattezza dei socialisti, messa in crisi già dalla mancanza di coesione sull'idea dello sciopero nazionale e sulla necessità di affidarsi al gruppo giolittiano in Parlamento per preservare la neutralità, fu destabilizzata anche dalla «presenza di persistenti reminiscenze risorgimentali che portarono settori sempre più ampi del partito a simpatizzare per il Belgio invaso e per le democrazie francesi e inglesi».¹² In questo contesto va letta la riluttanza di Alceste Della Seta al Manifesto del 21 settembre del 1914, redatto da Mussolini su iniziativa del gruppo parlamentare, dove veniva ribadita l'assoluta neutralità del partito, nonostante le pressioni provenienti dai garibaldini e dai sindacalisti rivoluzionari, i quali premevano,

10 Leo Valiani, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità*, p.8; Brunello Vigezzi, *L' Italia di fronte alla prima guerra mondiale*.

11 Leo Valiani, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità*, p. 8 e p. 19.

12 Giovanni Scirocco, *Il neutralismo socialista*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!*, p. 41.

insieme ad alcuni gruppi di socialisti, per un intervento al fianco della Francia repubblicana.¹³ Il manifesto denunciava le forze interventiste senza operare alcuna distinzione tra i due blocchi e invitava i lavoratori a manifestare il proprio dissenso verso la guerra. Tale dichiarazione scosse gli equilibri interni al partito, già messo in crisi da contrasti interni che avevano messo in pericolo l'unità del fronte socialista nell'agosto del 1914, e pose le basi per quella scissione tra gli interventisti e i neutralisti che prese corpo con l'uscita di Mussolini dal partito poco meno di un mese dopo.¹⁴

Alceste Della Seta, membro della direzione del partito dal 1912, espresse il suo dissenso alla dichiarazione poiché, oltre a non condividere la posizione di equidistanza tra i due schieramenti, accusò i redattori di aver voluto ridimensionare le dichiarazioni da lui rilasciate il 2 settembre in occasione dell'incontro con Albert Südekum, inviato dei socialisti tedeschi in Italia per convincere il PSI ad favorire un intervento dell'Italia al fianco degli Imperi Centrali.¹⁵ Durante quell'incontro Della Seta accusò il partito socialista tedesco di aver votato una guerra d'aggressione voluta dalla borghesia nazionale, di aver violato i principi dell'internazionalismo, e di aver costretto con tale scelta i socialisti francesi e belgi a combattere.¹⁶ Nel marzo del 1915, dopo alcuni mesi di attriti e contrasti, Della Seta presentò le sue dimissioni dalla Direzione perché convinto dell'impossibilità per l'Italia di restare neutrale vista la situazione internazionale e dichiarò inoltre la sua opposizione allo sciopero generale in caso di guerra.¹⁷ Emerse in questo contesto la formazione familiare, dove gli ideali risorgimentali e garibaldini si manifestarono nelle simpatie verso il Belgio, la Francia e l'Intesa, nonché sulla necessità di unire il fronte interno per la difesa della patria.

Anche Anna Kuliscioff riteneva inevitabile un intervento italiano: «Per parte mia sono convinta che la guerra è già decisa; sarà questione di tempo e dell'occasione che la farà scoppiare, ma non c'è il minimo dubbio»¹⁸. Secondo la socialista russa, i socialisti avrebbero dovuto favorire un'alleanza con l'Intesa, «reputando che il trionfo degli Imperi centrali avrebbe portato al rafforzamento, in campo internazionale, delle forze militariste e reazionarie»¹⁹. L'alleanza con l'Intesa presentava nel pensiero della Kuliscioff una criticità: la presenza della Russia autocrate e antisemita era in contraddizione con la concezione di guerra democratica, nodo che si scielse solo con la rivoluzione russa del febbraio 1917, salutata con

13 Leo Valiani, *op.cit.*, pp.40-41.

14 Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*.

15 Leo Valiani, *op.cit.*, p. 42.

16 Alceste Della Seta, *Ricordi a zig e zag*, p. 119.

17 Paolo Tirelli (voce cura da), *Della Seta Alceste*.

18 Filippo Turati, *Carteggio. Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Vol. III – 1909-1914. Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale*, Einaudi, Torino, 1977.

19 M. Casalini (voce curata da), *Anna Kuliscioff*, p. 17.

entusiasmo dalla leader socialista. A differenza di molti altri socialisti, tuttavia, dichiarò la sua opposizione alla rivoluzione bolscevica perché autoritaria e contraria alle aspirazioni delle masse e inoltre ritenne indispensabile il proseguimento del conflitto.²⁰

La vicinanza e l'influenza che Kuliscioff esercitò su Turati, leader del gruppo parlamentare, fu decisiva, in particolar modo dopo Caporetto, quando la linea politica del gruppo parlamentare subì una brusca virata con la pubblicazione dell'appello firmato da Turati e Treves "Proletariato e Resistenza", pubblicato sulla rivista "Critica Sociale":

Ma nel dolore cocente della patria invasa, il proletariato soffre per ragioni proprie. Ed ecco perché in tutte le grandi ore della storia esso si solleva e tende le nerborute braccia al grande cimento. Esso squassa la piccola rete delle coerenze formali per attingere la grande coerenza sostanziale della vita e dell'amore: non rinnega se stesso e salva la patria!²¹

Posizione che emergeva chiaramente nel carteggio che Turati e Kuliscioff si scambiarono in quelle fatidiche settimane. Anna attaccò anche la posizione del PSI, invitando il partito a prendere iniziative per favorire il morale delle truppe che si stavano impegnando per la difesa della patria.²² Durante la guerra non smise di occuparsi della questione femminile, proponendo leggi per l'abolizione dell'autorizzazione maritale e si dimostrò molto attiva per ottenere l'equiparazione salariale nelle fabbriche tra uomini e donne.

Il gruppo parlamentare, a maggioranza riformista, guidato da Filippo Turati, coadiuvato da Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani, optò per una posizione di assoluta neutralità, entrando in contrasto con alcuni esponenti della Direzione del Partito e con diversi gruppi di socialisti locali. Alla Camera sedeva dal 1913 la XXIV Legislatura del Regno d'Italia, la prima eletta a suffragio universale maschile. Il numero dei deputati socialisti, rispetto alle precedenti elezioni del 1909, era più che raddoppiato: vi erano 52 eletti nelle liste del partito, a cui andavano aggiunti otto socialisti indipendenti. Il partito, al Congresso di Ancona del 1914, contava quarantasettemila iscritti, un netto aumento rispetto ai ventisettemila di due anni prima.²³

Il gruppo parlamentare socialista, nei discorsi tenuti alla Camera in occasione delle sporadiche convocazioni del Parlamento che caratterizzarono già i mesi della neutralità, si occupò di difendere la posizione neutralista. Come ha notato Fulvio Cammarano, il tema della

20 Ivi, pp. 17-18.

21 Filippo Turati e Claudio Treves, *Proletariato e resistenza*, in «Critica Sociale», a. XXVII, n. 21, 1-15 novembre 1917, p. 264.

22 Paolo Pillitteri, *Anna Kuliscioff*, pp. 201-202.

23 Gaetano Afrè (introduzione a), *Attività parlamentare dei socialisti italiani, vol. V (1913-1919), Tomo I*, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, Roma, 1982, p. III.

“nazione”, intesa come valore da preservare e difendere, fu il terreno comune in cui le componenti interventista e neutralista dovettero battersi, impedendo in tal modo ai secondi di «dotarsi di una autonoma riconoscibilità ideologica ed etica»²⁴. I socialisti, così come i cattolici, non poterono quindi connotare la scelta in termini di pacifismo, ma puntarono ad evidenziare come una scelta di neutralità fosse nell'interesse della nazione. Tale opzione avrebbe evitato un conflitto lungo e dispendioso, e inoltre avrebbe dato la possibilità all'Italia di rivendicare un ruolo di mediazione internazionale tra i paesi belligeranti. I socialisti «rivendicarono il diritto di amare la patria secondo i dettami della propria coscienza», opponendosi recisamente all'equiparazione tra patriottismo e interventismo.²⁵

Durante le lunghe chiusure della Camera i deputati socialisti furono impegnati in comizi e manifestazioni a favore della causa neutralista in tutta Italia, trovandosi spesso esposti agli attacchi degli interventisti che li accusavano di antipatriottismo.

Nei loro interventi Modigliani e Treves si mantennero sulla linea concordata dal gruppo parlamentare. La guerra sarebbe stata lunga e dispendiosa: ancora una volta, come in occasione della guerra libica, i costi sarebbero stati redistribuiti in modo iniquo, sopportati quasi totalmente dal proletariato e il governo sarebbe stato costretto a ricorrere alla repressione interna per sedare il malcontento. Dai discorsi parlamentari del deputato livornese, la partecipazione italiana alla guerra imperialistica, che già si stava combattendo in Europa per il predominio del continente, avrebbe solamente allargato il campo dei contendenti senza mutarne gli esiti.²⁶

In seguito al discorso di Salandra del 3 dicembre in cui il capo del governo invocò la “neutralità armata”, Turati e Treves pensarono ad un tentativo da parte dell'Esecutivo di «alzare il prezzo della neutralità» per ottenere i maggiori vantaggi da parte dei due schieramenti in caso di entrata in guerra.²⁷ Treves, nel suo discorso del 4 dicembre, ribadì la condanna a tutti gli imperialismi che erano scesi in campo, ed invitò nuovamente il governo a rivendicare per l'Italia il ruolo di mediatrice internazionale tra le potenze, e di evitare l'entrata in un conflitto che sarebbe stato in ogni caso lungo.²⁸ Nel suo intervento del 9 dicembre Modigliani sostenne: «Noi facciamo il nostro dovere, e del resto voi stessi, quanto vi torna comodo lo riconoscete», ma per coerenza alle idee socialiste «il nostro dovere di resistere alla

24 Fulvio Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza dalla ricerca della politica*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!*, p. 5.

25 Gaetano Afrè (introduzione a), *Attività parlamentare dei socialisti italiani, vol. V (1913-1919), Tomo II*, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, Roma, 1985, p. XI.

26 *Attività parlamentare dei socialisti italiani, vol. V (1913-1919), Tomo I e Tomo II*, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, Roma, 1985.

27 Leo Valiani, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità*, p. 58.

28 Claudio Treves, *Come ho veduto la guerra*, *Rassegna Internazionale*, Roma, 1921, pp. 7-24.

infatuazione guerresca. È il compito, ripeto, è il nostro dovere resistere alla guerra, e questo nostro dovere dobbiamo compierlo con una sola limitazione: la limitazione dell'infecundità».²⁹ In linea con l'articolo comparso sull'«Avanti!» l'11 gennaio, firmato da Costantino Lazzari, la guerra per il gruppo socialista poteva avere luogo solo in caso di aggressione, non doveva essere l'Italia la prima a scagliarsi nella lotta. I socialisti si resero conto in quei giorni che l'opzione dello sciopero generale non era più una via praticabile viste le numerose defezioni dallo schieramento neutralista.³⁰ Quando in quelle settimane di gennaio si paventò la possibilità di sostituire Salandra con Giolitti, tale opzione incontrò il parere favorevole di Turati, Treves, Musatti e degli altri deputati socialisti, propensi a prolungare il periodo della neutralità e sicuri che un ministero giolittiano avrebbe, anche in caso di guerra, mantenuto le libertà individuali e sindacali.³¹

Le difficoltà di unire lo schieramento dei neutralisti furono molteplici, i pochi tentativi che si compirono in questa direzione furono legati ad iniziative dei singoli, ma la mancanza di una base comune fece sì che non si giungesse ad alcun risultato concreto.³² Treves fu uno dei pochi a tentare questa strada, cercando contatti in particolare con Giolitti, il quale però non accettò di legare la sua posizione, interessata comunque ad ottenere i massimi compensi territoriali, a quella dei socialisti italiani.³³ Sempre su pressione del deputato milanese, Turati decise di recidere i legami con quella parte del partito che si era convertita all'interventismo, «dimostrando così una totale avversione verso la violenza sia in politica interna che estera»³⁴. Le divisioni presenti nella compagine neutralista e la crescita del movimento interventista, fecero comprendere alla direzione del PSI, nel convegno di Bologna del 16 maggio 1915, di non poter mobilitare forze sufficienti per contrastare le forze del Governo e degli interventisti.³⁵

Il 20 maggio 1915, quando ormai il governo si era impegnato con il Patto di Londra all'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa, il gruppo parlamentare socialista si ritrovò da solo a votare contro la concessione dei crediti di guerra, differenziandosi così anche dalle scelte compiute l'estate precedente dei partiti gemelli tedesco e francese.³⁶

I discorsi parlamentari dei socialisti furono caratterizzati dalla difesa del Parlamento, organo

29 *Attività parlamentare dei socialisti italiani, vol. V (1913-1919), Tomo I*, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, Roma, 1982, pp. 255-256.

30 Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.109-110.

31 Leo Valiani, *op. cit.*, p.75.

32 Fulvio Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto*, p. 8

33 Leo Valiani, *op. cit.*, p. 64.

34 Ivi, p.68.

35 Ivi, p.82.

36 Ivi, p.83.

di rappresentanza del popolo, contro la “dittatura di fatto” imposta dal governo Salandra; un'attenzione continua fu riservata alla difesa delle libertà individuali, in particolare all'internamento di cittadini colpevoli di propaganda pacifista o di opposizione alla guerra. Il gruppo parlamentare denunciò inoltre lo scioglimento dei consigli comunali socialisti e la censura, che colpiva pesantemente l'organo socialista l'“Avanti!”.³⁷ Alle aspre critiche cui fu sottoposto l'operato di Cadorna, si unirono diverse accuse al Comando superiore dell'esercito per il trattamento riservato alla truppa, anche con espliciti riferimenti alla pratica delle decimazioni e alle esecuzioni sommarie, nonché per il controllo dei militari sulla vita del paese, in particolare sulla censura.³⁸ Non mancarono interventi concernenti le condizioni di vedove, orfani, mutilati e invalidi.³⁹

La posizione dei deputati si complicò in seguito alla dichiarazione di guerra dell'Italia: da un lato vennero accusati di sabotare l'unità del fronte interno, compromettendo il sostegno dello sforzo bellico; dall'altro dovettero mantenere fede agli ideali internazionali e pacifisti.⁴⁰

Dopo il famoso duello avvenuto il 29 marzo 1915 tra Treves e Benito Mussolini, in seguito ad accuse personali rivolte dal direttore del “Popolo d'Italia” al leader socialista, in cui entrambi i contendenti rimasero leggermente feriti, il leader socialista continuò a svolgere opera di propaganda a favore della neutralità, auspicando la cessazione delle ostilità.⁴¹ Treves fu uno dei capri espiatori su cui si concentrò la propaganda nei mesi della guerra. La sua indiscussa leadership all'interno della corrente riformista e i tentativi nei mesi della neutralità di giungere ad un accordo con i giolittiani, scatenarono nei suoi confronti una campagna di diffamazione. I toni si placarono dopo lo scoppio del conflitto, ma ripresero vigore dopo la conferenza di Zimmerwald e furono ancora più intensi, da parte degli interventisti di sinistra, dopo la rivoluzione russa di febbraio, la quale secondo Treves non fu provocata dalla guerra. Nel suo discorso del 12 luglio 1917 alla Camera, ricordato per la frase «il prossimo inverno non più in trincea», Treves si dimostrò favorevole alle idee wilsoniane, in particolare sul tema dell'autodeterminazione dei popoli, e propose di indire dei plebisciti per risolvere il difficile problema degli irredentismi, considerati dai socialisti la causa principale del conflitto, voluto da una minoranza della nazione.

37 *Attività parlamentare dei socialisti italiani*

38 Ivi.

39 Claudio Treves, *L'Italia e la guerra europea*, in *Come ho veduto la guerra*, pp. 25-47.

40 Leo Valiani, *op. cit.*, p. 64.

41 ACT, CPC, Busta 5210, Treves Claudio. Sulla diffamazione di cui fu oggetto Claudio Treves si veda Antonio Casali, *Il 'marchese di Caporetto'. Claudio Treves e l'interventismo di sinistra*, in «*Italia Contemporanea*», n.180, settembre 1990, pp. 481-504.

Come ha scritto Antonio Casali:

Fu con il trascorre delle settimane, il montare dell'ostilità delle masse popolari verso la guerra, il moltiplicarsi delle iniziative pacifiste, che la "lettura" data del discorso di Treves dalla stampa interventista di sinistra conobbe significativi cambi d'accento. [...] Di qui ad orchestrare una vera e propria offensiva contro il "traditore" Claudio Treves il passo fu breve: bastarono i moti torinesi del 22-25 agosto, la sconfitta nella battaglia della Bainsizza e la circolare Lazzari per fare del deputato socialista il capro espiatorio delle inadempienze del governo, delle classi dirigenti e dello Stato maggiore.⁴²

Dopo Caporetto le posizioni dei socialisti mutarono: la difesa della Patria, sulla scia delle aspirazioni del Risorgimento democratico, fu vissuta come ineludibile ed era nell'interesse del proletariato compiere il proprio dovere salvaguardare la sovranità nazionale.⁴³ Nonostante questo cambio di posizione Mussolini conìò per Treves l'appellativo "Marchese di Caporetto" e gli attacchi al deputato continuarono anche nei mesi successivi.

Anche dopo Caporetto nel pensiero del gruppo parlamentare, l'internazionalismo fu ancora «la nota predominante e il dovere della resistenza non va mai disgiunto da quello della prosecuzione di tutte le possibili iniziative di pace»⁴⁴.

I tre deputati di origine ebraica presenti fra le file dei socialisti – Modigliani, Treves e Musatti – oltre ad essere impegnati nella difesa delle libertà parlamentari e individuali, non mancarono di fornire il loro apporto alla causa internazionalista del movimento socialista, in particolar modo negli incontri tenutesi in terra Svizzera. Al Convegno di Lugano il 27 settembre del 1914 parteciparono Lazzari, Balabanoff, Serrati per la Direzione, Morgari, Modigliani e Turati per il gruppo parlamentare e Armuzzi e De Falco per le sezioni degli opera emigrati in Svizzera. Su proposta del capo del movimento socialista dei cantoni tedeschi Robert Grimm, che ottenne l'appoggio di Balabanoff, Turati e Modigliani, fu approvata all'unanimità una risoluzione volta a favorire una Conferenza dei partiti socialista dei paesi neutrali, e a ricomporre lo strappo tra i partiti francesi e tedesco. Alla conferenza a cui fu presente anche Elia Musatti, venne approvata una risoluzione che condannò tutte le borghesie imperialistiche dei paesi coinvolti nel conflitto, poiché nessuno di questi stava conducendo una vera lotta di difesa nazionale.⁴⁵

In ambito internazionale un ruolo di primo piano fu ricoperto da Angelica Balabanoff, la quale

42 Antonio Casali, *Il 'marchese di Caporetto'*, p. 502.

43 Giulio Sepelli (voce curata da), *Claudio Treves*, Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943, Vol. V*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 109-110.

44 Antonio Casali, *Socialismo e internazionalismo*, p. 90.

45 Leo Valiani, *op. cit.*, pp. 44-46.

vista la sua sudditanza russa e la vicinanza alla socialdemocrazia tedesca costruita negli anni precedenti, decise già nel dicembre 1914 di lasciare l'Italia e trasferirsi a Berna, da dove, in qualità di membro della Direzione del PSI, rappresentò i socialisti italiani all'estero fino al 1918.⁴⁶

La Balabanoff partecipò alla mobilitazione del partito socialista attraverso comizi e manifestazioni contro quella che nelle sue memorie definì la “quarta disfatta del proletariato”.⁴⁷ Nel gennaio del 1915 partecipò a Torino ad una di queste dimostrazioni, al seguito della quale, durante il corteo che lasciò il comizio, vennero arrestate anche diverse donne. La Balabanoff in quei mesi continuò a scrivere sul periodico “La difesa delle lavoratrici”, appellandosi alla solidarietà del proletariato femminile, invocando una reazione di forza alle scelte dei governi.⁴⁸ Nel gennaio del 1915 fu invitata dalle socialiste svizzere a tenere una serie di comizi per la pace in terra elvetica.⁴⁹ Due mesi dopo la Balabanoff si trovava nuovamente in Svizzera, a Berna, dove con Clara Zetkin coordinò la prima conferenza femminile internazionale contro la guerra, e a settembre a Lugano quella dei giovani socialdemocratici.⁵⁰ Le due conferenze rappresentarono i primi passi che portarono alla conferenza di Zimmerwald, organizzata dalla Balabanoff insieme a Grimm, il 5 settembre 1915, alla quale parteciparono i delegati di dodici paesi europei. Durante l'incontro venne istituito un organismo permanente, la “Commissione socialista internazionale” (CSI) con sede a Berna, composta da quattro membri due per l'Italia, Balabanoff e Morgari, e due per la Svizzera, Grimm e Charles Naine. Alla conferenza fu presente anche Modigliani, il quale insieme a C. Rakovskij e L. Trotskij, propose un ordine del giorno che venne approvato dall'assemblea.⁵¹ La Commissione operò in sostituzione della Seconda Internazionale, di fatto scioltasi nell'agosto del 1914, e organizzò un secondo convegno dal 24 al 30 aprile del 1916 a Keinthal, sempre in Svizzera, dove si riunirono i delegati di dieci paesi, tra cui i due italiani Modigliani e Musatti.

In seguito alla rivoluzione del febbraio 1917, la Balabanoff decise di rientrare in Russia per appoggiare la rivoluzione e la smobilitazione dell'esercito. Angelica rimase però delusa dalla

46 Amedeo La Mattina, *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff, la donna che ruppe con Mussolini e Lenin*, Einaudi, Torino, 2011, p. 152.

47 Angelica Balabanoff, *Ricordi di una socialista*, Donatello De Luigi, Roma, 1946, p. 19. La terza fu la caduta della Comune di Parigi.

48 Mirella Scriboni, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*, BFS, Pisa, 2008, pp. 62-64.

49 Ivi, p.64.

50 Sul movimento femminista e pacifista internazionale Cfr. Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914, 1939*, Viella, Roma, 2014, in particolare pp. 19-48.

51 Sircana Giuseppe (voce curata da), *Modigliani Giuseppe Emanuele*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-emanuele-modigliani_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-emanuele-modigliani_(Dizionario-Biografico)/).

rivoluzione di febbraio e nutrì una simpatia crescente verso i bolscevichi. In seguito alle dimissioni di Grimm dalla segreteria della CSI, la Balabanoff fu costretta a recarsi a Stoccolma, da dove riuscì a far stampare migliaia di copie del manifesto di Zimmerwald da distribuire ai soldati.

Nei mesi trascorsi in Svizzera la Balabanoff fu un punto di riferimento per i pacifisti italiani. I deputati socialisti oltre a presenziare alle conferenze internazionali di Lugano, Zimmerwald e Kienthal, ebbero anche incontri diretti con la socialista russa. Dai documenti contenuti nel Casellario Politico Centrale emergono diverse visite di Treves, Modigliani e Musatti in Svizzera. Il 25 agosto 1916, ad esempio, Treves e Modigliani, insieme ad altri, incontrarono la Balabanoff a Zurigo allo scopo di promuovere un movimento nei paesi neutrali e belligeranti per ottenere la cessazione del conflitto, ma anche tale iniziativa non ebbe seguito.⁵²

Un rapporto basato sulla più profonda stima fu quello che la Balabanoff intrattenne con Elia Musatti. Il socialista veneziano, forte del suo passaporto di deputato, si recò più volte nel paese elvetico, tanto da essere considerato filotedesco per i suoi continui incontri con pacifisti ed esponenti del mondo socialista germanico.⁵³ Il deputato utilizzò questi viaggi anche per introdurre nel Regno materiale propagandistico, come i cento manifesti intitolati “Ai socialisti di tutti i paesi” sequestrati nell'aprile del 1917 al rientro da un suo viaggio a Lugano.⁵⁴ Nella stessa perquisizione furono individuate, nascoste nella fodera della sua giacca, e posto sotto sequestro delle lettere firmate da Angelica Balabanoff e dirette alla redazione dell’“Avanti!”.⁵⁵ Il rapporto tra la rivoluzionaria russa e Musatti fu sicuramente di profonda e reciproca stima e amicizia, tanto che la Balabanoff chiese al console di Zurigo di poter nominare Musatti esecutore testamentario per i suoi beni italiani.⁵⁶ La Balabanoff ha tracciato un ampio profilo del deputato socialista nelle sue memorie, citandolo come esempio di coerenza ideale:

Uomini come lui non nasceranno più, sia perché la sua era un'individualità eccezionalmente armonica nella quale l'acuta intelligenza veniva completata da una rettitudine morale più unica che rara, sia perché le condizioni che creano uomini di quel calibro non esistono più.⁵⁷

Un episodio paradigmatico della coerenza del deputato veneto ebbe luogo in un caffè di Genova il 31 ottobre 1918.⁵⁸ In seguito alle notizie di vittoria provenienti dal fronte venne

⁵² ACS, CPC, Busta 3327, Modigliani Emanuele Giuseppe Alberto.

⁵³Ivi, Busta 3463, Elia Musatti. Si recò in Svizzera nel febbraio e nel maggio del 1916 e compì altri tre viaggi nel marzo, aprile, maggio dell'anno seguente.

⁵⁴ Ivi, Telegramma 2657 diretto al Ministero dell'Interno, Como 29 aprile 1917.

⁵⁵ Ivi, Telegramma 2740 diretto al Ministero dell'Interno, Como 29 aprile 1917.

⁵⁶ Ivi, Consolato Generale nel Cantone Ticino al Ministero dell'Interno – Dir. Gen. P.S., Lugano 2 maggio 1917.

⁵⁷ Angelica Balabanoff, *Ricordi di una socialista*, Donatello De Luigi, Roma, 1946, p. 29.

⁵⁸ ACS, CPC, Busta 3463, Elia Musatti, Telegramma 7666 diretto al Ministero dell'Interno, Genova 31 ottobre 1918.

suonata, nel locale in cui Musatti si trovava, la marcia reale. Tutti gli astanti si alzarono in piedi e applaudirono. Il deputato rimasto seduto fu invitato dal «capitano mutilato Pasetti ad alzarsi», ma Musatti «rispose di non volere alzarsi appunto per l'invito ricevuto»⁵⁹. Il capitano e gli altri presenti, presero a «inveire contro lo sconosciuto che ricevette numerosi ceffoni e poi messo fuori dal locale»⁶⁰. Le autorità, onde evitare di creare ulteriori polemiche sull'accaduto, diramarono il giorno seguente un invito alla stampa perché non pubblicasse l'episodio.

Un altro socialista che si rese protagonista di opera di propaganda pacifista dalla neutrale Svizzera fu Gustavo Sacerdote. Amico fin dagli anni '80 dell'Ottocento di Claudio Treves, rapporto che Cavaglion ha descritto come un “sodalizio quasi fraterno”⁶¹, fu un convinto antimilitarista e, vicino al movimento di Zimmerwald, intrattenne, nel corso del conflitto, rapporti con esponenti minori del socialismo internazionale.⁶² Durante la sua permanenza in terra elvetica fu tenuto sotto stretta sorveglianza dal Ministero dell'interno perché considerato al “soldo della Germania”, visti diversi rapporti intrattenuti con individui accusati di spionaggi e la diffusione, negli anni precedenti al conflitto, di numerosi opuscoli sulla socialdemocrazia tedesca che portavano la sua firma.⁶³ L'accusa rivolta a Sacerdote, oltre che per il suo prolungato soggiorno in Germania, fu dovuta probabilmente anche al fatto che tutta la sua opera fu coadiuvata e sostenuta dalla moglie di origini triestine, Amalia Leipziger. Durante il conflitto, Sacerdote continuò segretamente la sua collaborazione con l'“Avanti!” inviando articoli e traduzioni di lettere, dalle quali emergevano posizioni molto vicina alla visione della Balabanoff, soprattutto nei confronti delle conferenze internazionali per la pace e la vicinanza ai bolscevichi russi. Sacerdote si occupò di tradurre e inviare al giornale del partito diversi scritti di Lenin, nonostante le diverse riserve espresse sulle politiche adottate dal rivoluzionario russo.⁶⁴ Come ha notato Alberto Cavaglion, in Sacerdote convissero le eredità risorgimentali, il socialismo e il profetismo.⁶⁵ Il rapporto con la fede avita è stato descritto, sempre dallo studioso piemontese, come «curioso e mai nevrotico», poiché «al suo passato egli rimase sempre in qualche misura legato da affetto e da nostalgia; non volle mai troncare la collaborazione alla stampa ebraica» e si impegnò ad evidenziare l'apporto etico-

59 Ivi.

60 Ivi.

61 Alberto Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo op. cit.*, pp. 381-382.

62 Enzo Collotti (voce curata da), *Sacerdote Gustavo*, p. 449; Alberto Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo*, p. 382.

63 ACS, CPC, Busta 4521, Gustavo Sacerdote.

64 Gabriella Donati Torricelli, *La rivoluzione russa e i socialisti italiani 1917-18*, in «*Studi Storici*», A. 8, n. 4 (Oct. - Dec., 1967), pp. 752-753; Enzo Collotti (voce curata da), *Sacerdote Gustavo*, p. 450.

65 Alberto Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo op.cit.*, pp.377-392.

politico dei Profeti⁶⁶. Il suo amore per la patria emergeva, ad esempio, in un appello lanciato il 17 marzo 1918 dalle pagine della "Gazzetta del Popolo", il quale colse di sorpresa le stesse autorità italiane, le quali, come abbiamo avuto modo di dire, ritenevano il Sacerdote vicino alla Germania.⁶⁷ Sacerdote preoccupato per la presenza di traditori e contrabbandieri italiani, invitò il Governo a fare un'inchiesta presso la colonia italiana in Svizzera «allo scopo di ricercare i traditori di tutte le specie, che forniscono armi od altro al nemico»⁶⁸. Vista la presenza di contrabbandieri, già nota alle autorità italiane da altre fonti, vi sarebbe stata, sempre secondo Sacerdote, la necessità di intraprendere un'azione «energica ed imparziale», specialmente a Zurigo, covo del contrabbando e punto di smistamento, da dove i cittadini «standosene in Italia ordiscono contro l'Italia»⁶⁹.

In Piemonte, in particolare a Torino, si formò anche un gruppo di giovani che si oppose alla guerra composto da: Umberto Terracini e i fratelli Mario e Rita Montagnana. Mario e Umberto si conobbero nei circoli socialisti della città durante le manifestazioni e gli scioperi degli anni '10 del Novecento.⁷⁰ La collaborazione politica tra Mario e Umberto continuò anche nel primo dopoguerra: furono entrambi membri della Commissione esecutiva della sezione torinese del partito socialista, con Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti e Angelo Tasca. Insieme a Rita furono inoltre tra i fondatori del Partito Comunista italiano, membri della Costituente e dirigenti del partito nel secondo dopoguerra.

Durante la loro attività contro lo sforzo bellico, Mario e Umberto vennero arrestati: Montagnana nel 1915 per aver partecipato ad una manifestazione contro la guerra, dove aveva distribuito volantini sovversivi;⁷¹ Terracini il 15 settembre 1916 in seguito ad un comizio tenuto a Trino Vercellese pochi giorni prima⁷². Terracini mentre era agli arresti fu richiamato al fronte, ma i suoi precedenti e la posizione contraria alla guerra gli impedirono qualsiasi promozione, come ricordava egli stesso:

Io andai portando per la provincia, comune per comune, la parola di pace di Zimmerwald buscandomi una denuncia per disfattismo, un processo e una condanna molto mite ma sufficiente a farmi conoscere il carcere e a farmi restare soldato semplice durante tutta la guerra.⁷³

66 Ivi, pp. 382-383.

67 ACS, CPC, Busta 4521, Gustavo Sacerdote. Comando Supremo dell'Esercito- Servizio informazioni alla P.S datata 22 marzo 1918.

68 Ivi.

69 Ivi.

70 Lorenzo Gianotti, *Umberto Terracini*, p. 35.

71 Giorgina Arian Lavi e Manfredo Montagna, *I Montagnana*, pp. 55-56.

72 Lorenzo Gianotti, *op.cit.*, p. 45.

73 Umberto Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di Arturo Gismondi, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 7-8; riprendo da Lorenzo Gianotti, *Umberto Terracini*, pp 44-45.

Umberto, nonostante appartenesse alla borghesia colta e avesse avuto un'educazione improntata ai valori risorgimentali e garibaldini, non sentì il richiamo che investì molti suoi coetanei connesso al senso del dovere e della responsabilità che investì molti giovani, portandoli ad arruolarsi come volontari.⁷⁴

Mario Montagnana e le sorelle Rita e Clelia furono protagonisti degli scioperi contro il caroviveri e la guerra del 1917 a Torino. Mario subì un secondo arresto e fu condannato a 18 mesi di reclusione con l'accusa di essere stato uno dei capi della rivolta, anche se probabilmente fu Clelia ad incitare la folla.⁷⁵ Il 4 luglio 1917 Clelia venne segnalata dalla Pubblica Sicurezza come «socialista propagandista e conferenziere»⁷⁶.

Tale evento causò reazioni opposte all'interno del gruppo parlamentare: Modigliani condannò l'atto e giustificò la reazione delle autorità perché considerò gli episodi dannosi all'unità nazionale,⁷⁷ in linea quindi con le sue idee progressiste e avverso ai cambiamenti rivoluzionari; Elia Musatti invece prestò la sua opera di avvocato per difendere i militanti e i dirigenti socialisti nel processo che si tenne nell'estate del 1918.⁷⁸

Nella città piemontese si era formato anche Riccardo Momigliano, il quale si era trasferito a Biella per occupare il posto di direttore del bisettimanale “Il Corriere Biellese” dal 1913 al 1920. Attivo neutralista, si oppose alla guerra partecipando a comizi e manifestazioni. Il 2 maggio 1917 fu anche lui richiamato al fronte, dove rimase fino alla fine del conflitto. La moglie Tilde Momigliano, contribuiva al “Corriere Biellese” con la rubrica “La tribuna delle donne”, la quale svolse un ruolo decisivo nella formazione politica delle operai e contadine della regione. All'interno del dibattito sulle modalità di partecipazione femminile al movimento socialista si inserì anche Clelia Montagnana, attiva nel biellese negli stessi anni.⁷⁹

Altro esponente di spicco del mondo socialista piemontese fu Raffaele Ottolenghi. Secondo Alberto Cavaglion il caso di Ottolenghi è emblematico per spiegare il nesso tra il socialismo e l'ebraismo,⁸⁰ visto il costante impegno profuso sia a favore della causa socialista, sia per porre fine alla “questione ebraica” nell'Europa dell'Est.⁸¹

74 Elena Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Il Mulino, Bologna, 2013. Si veda il capitolo dedicato agli interventismi.

75 Claudio Rabaglino (voce a cura di), *Montagnana Mario*; Giorgina Arian Lavi e Manfredo Montagna, *I Montagnana*, pp.37-38.

76 Giorgina Arian Lavi e Manfredo Montagna, *op. cit.*, p.40.

77 ACS, CPC, Busta 3327, Modigliani Emanuele Giuseppe Alberto.

78 Stefano Caretti (voce curata da), *Elia Musatti*, in Franco Andreucci e Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 626-629.

79 Giorgina Arian Lavi e Manfredo Montagna, *op. cit.*, p.38.

80 Alberto Cavaglion, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1988.

81 Si veda ad esempio Raffaele Ottolenghi, *Appel aux amis de la justice internationale*, Maison d'éditions du

Strenuo pacifista, come lo ha definito Bruno di Porto, Ottolenghi si oppose al conflitto attraverso appassionati articoli comparsi sulle pagine della stampa ebraica e socialista.⁸² Gli eccessi antisemiti della Russia, a cui si era interessato già precedentemente, lo fecero propendere per una simpatia per gli Imperi Centrali, in particolare verso la Turchia mussulmana, la quale aveva accolto le masse di ebrei durante le grandi persecuzioni. Ottolenghi vide nella guerra la possibilità per le varie nazionalità presenti negli stati, in particolare per gli ebrei, di affermare la propria identità spirituale cooperando al benessere politico ed economico delle rispettive patrie.⁸³ Nonostante la rivoluzione russa avesse dato qualche speranza alla risoluzione dell'antisemitismo nel paese, la prosecuzione della guerra e la depressione che lo aveva colto portarono Ottolenghi a suicidarsi il 10 giugno 1917.

Un secondo centro, oltre al Piemonte, in cui il socialismo penetrò nell'ambiente ebraico fu Venezia. Dalla città lagunare Alessandro Levi, vicino al movimento sionista - aveva collaborato all' "Idea Sionista" - difese le scelte del vecchio amico Elia Musatti e del cognato Claudio Treves, negando qualsiasi responsabilità dei socialisti per la disfatta di Caporetto.⁸⁴ Levi fu inoltre responsabile dell'assistenza ai profughi veneti a Cattolica, dove prestò la sua opera.

I modi di manifestare la propria contrarietà al conflitto si espressero anche nell'ambiente familiare come nel caso di Alberto Colombo. La figlia Anna ricordava, nelle sue memorie, come il padre, agnostico e simpatizzante del movimento socialista, rischiando di essere richiamato al fronte «diede alla moglie il proprio testamento, perché – disse – non avrebbe sparato».⁸⁵ Molti altri, nonostante la loro opposizione intima e sincera al conflitto, furono costretti a recarsi al fronte e combattere portando con sé i ricordi traumatici di un'esperienza unica come fu la Grande guerra.

Un esempio dei traumi di lungo periodo che comportò il servizio militare nell'esercito ci viene dalle memorie di Vittorio Foa.⁸⁶ Il padre di Vittorio era un giolittiano neutralista e riuscì ad evitare il servizio militare, mentre il cugino, Marco Luzzatto, fu richiamato in qualità di addetto presso il tribunale militare e dopo Caporetto fece condannare due soldati per diserzione. Dopo aver assistito all'esecuzione si sparò un colpo in testa e rimase completamente cieco. Nonostante la comprensione da parte della famiglia perché interpretò il

Coenobium, Lugano, G. Parzini, Novara, 1916.

82 Bruno Di Porto, *Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi*, p. 530.

83 Mario Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Venezia, 2007, p. 70.

84 Alberto Cavaglion (voce curata da), *Levi Alessandro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-levi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-levi_(Dizionario-Biografico)/).

85 Anna Colombo, *Gli ebrei hanno sei dita. Una vita lunga un secolo*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 9-13.

86 Vittorio Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino, 1991.

gesto come risultato del «tremendo quadro della giustizia militare», lo zio non si riprese più e nel 1932 si impiccò.⁸⁷

Come abbiamo avuto modo di vedere, le scelte compiute dai membri di origine ebraica del partito socialista seguirono le divisioni e le scissioni che si verificarono all'interno del movimento: i membri della direzione, tra i quali Alceste Della Seta, insieme alla maggioranza del partito aderirono al motto "né aderire né sabotare", mentre il gruppo parlamentare continuò ad esprimere la sua contrarietà alla guerra almeno fino alla disfatta di Caporetto, quando l'invasione del Friuli e di parte del Veneto, fece riunire il partito per favorire la difesa della Patria. Emerge quindi una piena integrazione, che nella maggioranza dei casi fu una vera e propria assimilazione, nell'ideologia e nei comportamenti dettati dagli ambienti politici di riferimento. Risulta inoltre evidente la centralità del socialismo piemontese, dove la contrarietà al conflitto fu maggioritaria; la componente di origine ebraica condivise anche in questo caso le posizioni degli "altri" membri del movimento piemontesi.

Si può inoltre notare una fervente attività dei Nostri tra la Svizzera e l'Italia a sostegno della causa internazionalista e pacifista, nonché alla diffusione delle idee leniniste nella Penisola. Possiamo supporre che le comuni origini di Angelica Balabanoff, Elia Musatti e Gustavo Sacerdote, abbiano favorito un sentimento di fiducia reciproca nelle rischiose operazioni di introduzione del materiale propagandistico nel Regno.

⁸⁷ Ivi, pp. 15-16.

Dio dei cieli, dà pace alla terra: il rabbinato dalla neutralità alla guerra.

La decisione di mantenere la neutralità da parte del governo era condivisa dalla maggioranza dei cittadini italiani, timorosi di ritrovarsi coinvolti nella tremenda guerra che stava dilaniando l'Europa. Questa componente neutralista «era priva di una convenzione ideale astratta come quella agitata dagli interventisti»⁸⁸ e spesso, tale mancanza, veniva confusa con una carenza di passione.

Per comprendere il punto di vista di questa parte interna e non politicizzata del neutralismo si è deciso di analizzare le riviste ebraiche, i sermoni e le preghiere composte dai rabbini nei mesi delle neutralità. Nelle preci del rabbinato italiano risulta evidente un elemento di convergenza con le preghiere cattoliche *pro pace*. Come ha evidenziato Fulvio Cammarano, queste ultime, erano « il segno di un'angoscia, di un'inquietudine alla ricerca di simboli e politiche unificanti, indispensabili per dare un senso politico»⁸⁹ al rifiuto della guerra e della volontà di evitare il massacro.

L'analisi delle preghiere e la ricostruzione dell'afflusso di fedeli alle cerimonie nei mesi delle neutralità, può aiutare a comprendere non solo la posizione del rabbinato italiano, che ricordiamo era composto da diverse anime vicine più o meno alle rivendicazioni e alle istanze di rinnovamento del movimento sionista, ma anche le ricadute che tali discorsi avevano sulla componente più povera e religiosa delle comunità, la quale frequentava i templi in modo costante.

Tra le poche fonti utili a questa analisi, rivestono certamente una certa importanza le rubriche del “Vessillo” dedicate alle notizie dalle comunità, dalle quali si possono ricavare diverse informazioni sulla partecipazione dei correligionari alle celebrazioni, sui sermoni rabbinici e sulle conferenze che si svolsero nelle diverse città. Alcuni di questi sermoni e preghiere ci sono giunti completi perché dati alle stampe o contenuti per esteso nelle stesse pagine della rivista piemontese.

Si è deciso di procedere ad un'analisi delle posizioni dei singoli rabbini per evidenziare le specificità e l'influenza del movimento di rinascita ebraica e le diverse forme in cui questo si esprime, l'adesione agli ideali nazionali e la mutuazione del linguaggio patriottico. I temi della pace e della giustizia come valori intrinseci dell'ebraismo furono centrali nei mesi della neutralità, ma come vedremo la necessità di compiere il proprio dovere di cittadini fu sempre

⁸⁸ Fulvio Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto*, p. 12.

⁸⁹ Ibidem.

posto come limite al rispetto delle convinzioni etiche e morali.

Già dal primo numero del “Vessillo” uscito all'indomani dello scoppio della guerra vennero riportate notizie delle diverse iniziative messe in essere dai rabbini quali conferenze, sermoni e preghiere composte per invocare la pace e la fratellanza universale. Il culmine di queste celebrazioni si toccò in occasione delle festività di *Kippur* del 1914⁹⁰:

Nelle trascorse solennità si sono levate nei templi israelitici d'Italia le più fervide preci per la pace europea e ovunque, nelle grandi come nelle piccole comunità, la parola dei Rabbini è stata accolta col più vivo sentimento non solo, ma con commozione profonda. È stata una dimostrazione spontanea – nella quale si sono trovati concordi uomini di tendenze disparate – senza che nessuna intesa sia corsa in precedenza tra i Rabbini o tra i Dirigenti delle Comunità.⁹¹

Nonostante le divisioni interne dovute in particolare alle differenti interpretazioni del processo di emancipazione e dell'obiettivo del movimento sionista, la Redazione volle in questo editoriale evidenziare come l'ebraismo italiano fosse unito nel richiedere la pace, segno tangibile di una condivisione trasversale. Nelle pagine della rivista di Casale Monferrato venne sottolineato un alto afflusso di correligionari nei Templi di tutte le comunità del Regno in occasione del *Kippur*; aumento riscontrato successivamente anche nei primi mesi del 1915 in corrispondenza di altre due festività: *Purim* e *Pesach*. Diversi corrispondenti interpretarono questo incremento della partecipazione come un sintomo del risveglio religioso tanto atteso e propagato negli anni precedenti, e come diretta conseguenza delle diverse attività svolte dai circoli “Pro Cultura”.⁹² Il corrispondente romano ipotizzò come tale risveglio fosse da attribuire, così come nei paesi belligeranti, alla paura della guerra e al «pensiero della tragica ora che incombe sui nostri correligionari in guerra che si battono gli uni contro gli altri come se non li avvincessero vincoli di fede, di tradizione, di razza»⁹³. Sicuramente tale fenomeno risentì fortemente degli sconvolgimenti bellici, tesi che sembra trovare riscontro nella corrispondenza proveniente da Milano: «un enorme moltitudine di fedeli ha affollato il nostro tempio durante le solennità: si sarebbe detto che un improvviso ed intimo bisogno di pace e di raccoglimento fosse penetrato nei cuori»⁹⁴. A questo fenomeno bisogna aggiungere però che proprio in occasione delle celebrazioni del *Kippur* molti si recavano al tempio per motivi

90 Lo *Yom Kippur* è una delle principali festività ebraiche: è il giorno dell'espiazione dei peccati e della riconciliazione, le prescrizioni religiose prevedono il digiuno nonché tutte le prescrizioni dello *Shabat*. Nel 1914 si celebrò il 17 settembre.

91 *La guerra*, in V.I., 19, 1914, pp. 525.

92 n.c., *Notizie Diverse – Italia – Pisa*, in V.I., 19, 1914, p. 545.

93 Vice U.D.S., *Notizie Diverse – Italia – Roma*, in V.I., 18, 1914, p. 521.

94 GAD, *Notizie Diverse – Italia – Milano*, V.I., 19, 1914, p. 544.

tradizionali. Gli *Kipur-juden*, ovvero coloro che frequentavano le sinagoghe solo in occasione delle festività, erano probabilmente una parte consistente di questi fedeli. La numerosa presenza di fedeli durante le festività, anche se dovuta a motivazioni differenti, permise ai sermoni e alle preghiere, composte dai rabbini invocanti la fine delle ostilità e il ritorno alla pace in Europa, di essere ascoltati da un numero di uditori più cospicuo del solito.

Samuele Colombo, rabbino maggiore di Livorno, subito dopo lo scoppio della guerra scrisse la preghiera “O Dio!... Salva l'Italia!”⁹⁵. Nella prima parte della prece vi era un'invocazione a Dio per porre fine alla guerra e riportare l'ordine sulla Terra, seguita dalla richiesta di non coinvolgere l'Italia dal conflitto, ma: «Se poi la guerra, per il mondo, fosse veramente decretata dal Tribunale di Dio, la divina pietà voglia almeno allontanarla dalle terre e dai mari d'Italia! O Dio!... Salva l'Italia!»⁹⁶. La speranza di rimanere fuori dal conflitto e il ritorno della pace erano due dei temi predominanti in quasi tutti i discorsi pubblici composti in ambito ebraico; queste istanze erano sempre accompagnate dalle dichiarazioni di patriottismo e di fedeltà alla patria: «E i figli d'Israele, dovunque siano, sappiano stare con dignità al loro posto»⁹⁷. Nella preghiera del rabbino di Livorno compariva anche il tema della “guerra giusta”, ovvero quella voluta da Dio per arrivare alla “vera gloria”. Tema poi ripreso nelle conferenze tenute dal rabbino, nei mesi successivi. Il 7 novembre Colombo parlò ad un incontro intitolato “La guerra” trattando il tema delle antiche guerre fatte da Israele. Particolarmente interessante è l'analisi delle locuzioni “Dio degli Eserciti” e “Dio guerriero”, i quali secondo Colombo venivano spesso erroneamente utilizzati per indicare le schiere armate della terra, mentre erano da intendersi «le schiere infinite di astri e di creature angeliche che popolano la terra il cielo e con esse le forze tutte del creato»⁹⁸. Nella conferenza successiva “La guerra e la pace”, Colombo cercò di dimostrare come il vero ideale per il popolo ebraico fosse la pace «attiva e produttiva» e non la guerra.⁹⁹ Le guerre nell'antichità venivano combattute solo per garantire l'esistenza morale, religiosa, civile e politica del popolo ebraico: «La guerra è la dura realtà, la pace invece è l'idealità, la più alta idealità»¹⁰⁰. Nelle parole di Colombo il tema della pace rimane centrale, un obiettivo da perseguire fino a quando la necessità assoluta di scendere nel conflitto fosse guidata dal desiderio di perseguire la giustizia e la volontà divina.¹⁰¹

Nell'articolo comparso sul “Vessillo” in cui veniva riportata la notizia della recita della

95 Samuele Colombo, *O Dio!... Salva l'Italia!*, in UCEI b.8,f.47.

96 Ibidem.

97 Ibidem.

98 G.Greco, *Notizie Diverse – Italia – Livorno*, in V.I., 22, 1914, pp. 633-634.

99 G. Greco, *Notizie Diverse – Italia – Livorno*, in V.I., 23, 1914, p. 665.

100Ivi.

101*Dal mondo ebraico – Dall'Italia*, in S.I. Anno V, n.45-46, 6-13 Novembre 1914, p. 4.

preghiera, la corrispondente di Livorno, aggiungeva: «perché cessi la guerra spaventosa, che spinge migliaia di israeliti a dilaniarsi fra loro»¹⁰². Interessante notare come invece nella preghiera del rabbino non si faceva nessun diretto riferimento a quella che “La Settimana Israelitica” definì da subito “guerra fratricida” poiché stava coinvolgendo su fronti opposti migliaia di correligionari, costretti a battersi gli uni contro gli altri.¹⁰³ Tema invece presente nella preghiera del rabbino di Modena Giuseppe Cammeo, il quale compose una preghiera per la cessazione della guerra e perché «la cara patria nostra conservi la sua neutralità e la pace regni nel mondo»¹⁰⁴. Nelle parole di Cammeo era presente il tema della “guerra fratricida”, centrale nella visione sionista della guerra:

Una guerra terribile e sanguinosa sconvolge vari paesi, seminando la strage, la distruzione e la rovina. Gli uomini dimenticando di essere tra loro fratelli, si scagliano l'un contro l'altro armati, e tolgono i genitori ai figli, i figli ai padri e gli sposi alle spose. E da questa guerra sono pure travolti i nostri fratelli ebrei, i quali combattono fra di loro, uccidendo inconsapevolmente i loro fratelli di sangue e di fede.¹⁰⁵

I rabbini Heimann Rosenberg di Ancona e Dario Disegni a Verona, ripresero a loro volta questa tematica.¹⁰⁶ Il corrisponde dalla città scaligera scriveva: «Egli [Rosenberg] rivolse anche il pensiero a quegli infelici che a migliaia per un sentimento di dovere verso le rispettive loro patrie affrontano impavidi la morte invocando per essi quella ineffabile beatitudine che Dio riserba ai buoni e ai giusti di qualunque nazione»¹⁰⁷.

A Torino, comunità fortemente legata a casa Savoia, il rabbino Giacomo Bolaffio tenne, in occasione del capodanno ebraico, un sermone dai toni fortemente patriottici, nel quale invocò la pace tra le nazioni belligeranti.¹⁰⁸ Il rabbino sostenne come al Tempio non si potesse parlare di politica e delle intenzioni dei belligeranti, perché questo «costituirebbe una profanazione», ma si dovessero invece trattare «le cause morali che hanno stretta attinenza coll'Ebraismo, delle cause morali a cui devesi ascrivere il nuovo flagello del mondo»¹⁰⁹. Bolaffio evidenziò come l'insufficiente conoscenza di Dio, in particolare fra gli israeliti, i quali dopo l'emancipazione

102G.Greco, *Notizie Diverse – Italia – Livorno*, in V.I., 16, 1914, p.460.

103*Nell'ora della nostra tragedia. Duecentomila ebrei in campo gli uni contro gli altri*, in S.I., a.5, n.32., 7 agosto 1914, Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, p. 92; Ilaria Pavan, *Cingi, o prode, la spada al tuo fianco*, p.338; Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, p.226; Marco Bencich,

104Notizie Diverse – Italia – Modena, in V.I., 17, 1914, p. 490.

105X.X., *Notizie Diverse – Italia – Modena*, in V.I., 17, 1914, pp. 518-519.

106Notizie Diverse – Italia – Ancona, in V.I., 18, 1914, pp. 515-516; n.c., *Notizie Diverse – Italia – Verona*, in V.I., 19, 1914, p. 550.

107n.c., *Notizie Diverse – Italia – Verona*, V.I., 19, 1914, p. 550.

108Giacomo Bolaffio, *Sermone pronunciato dall'ecc. cav. Giacomo Bolaffio Rabbino Maggiore dell'Università Israelitica di Torino la sera del capo d'anno 5675 (20 settembre 1914)*, Tipografia Elzeviriana, Torino, 1914, p.3.

109Ibidem.

trascurarono i principi della fede perché incompatibili con la vita moderna, avesse portato ad una mancanza di giustizia, causa principale della guerra.¹¹⁰ Bolaffio attaccò il materialismo, il razionalismo e la cieca fede nella scienza, dottrine che avevano rilegato in secondo piano la fede e la morale ebraica, corrompendo i costumi religiosi, e avevano causato così la rovina dell'umanità: la guerra doveva quindi essere interpretata come un «meritato castigo» da sopportare.¹¹¹ Ritroviamo anche nelle parole di Bolaffio la preghiera a Dio perché risparmiasse l'Italia dalle lotte interne e internazionali e un'esortazione ai correligionari perché fossero pronti a sostenere la Patria: «Facciamo nostra, come già fecero gli avi, la causa della Nazione, dedichiamo le nostre migliori energie al bene della Patria comune!»¹¹². Anche in questo caso era presente un'invocazione alla pace, ma il richiamo al dovere di proteggere la Patria e il legame costruito con essa durante il corso del Risorgimento veniva anteposto a qualsiasi altro ideale. A Torino diversamente da quanto accadde nella altre comunità, il corrispondente lamentò una scarsa affluenza di fedeli rispetto agli anni precedenti.¹¹³

Il sermone di capodanno del rabbino Leone Alberto Orvieto di Bologna si distinse per i forti toni patriottici. Va ricordato come nel capoluogo emiliano il movimento irredentista fosse molto attivo e avesse probabilmente influenzato la visione del conflitto anche all'interno dell'ambiente comunitario.¹¹⁴ Questa vicinanza tra il rabbino di Bologna e i comitati degli irredentisti, possiamo intuirlo dalla provenienza di diverse notizie sui volontari giuliani comparse sulla stampa ebraica provenienti proprio da Orvieto, come nel caso di Roberto Liebman Modiano, sintomatico di una vicinanza agli ambienti irredentisti bolognesi.¹¹⁵ Altro segnale che fa propendere per questa possibilità, sono gli scritti e le conferenze tenute del figlio del rabbino, Arturo Orvieto a favore della redenzione di Trieste.¹¹⁶ Il rabbino bolognese esaltò il legame tra il sentimento religioso e quello di italianità degli ebrei della Penisola, legame sancito indissolubilmente dal sangue versato nella costruzione dell'Italia: «Mentre noi invociamo la pace, non manchiamo dunque ai nostri dover di fraternità se preghiamo anche per questa Italia ch'è nostra, se preghiamo per la sua vittoria e per la sua grandezza, per il suo trionfo sempre nel mondo, in nome del progresso e della giustizia».¹¹⁷

Gli stessi accenti patriottici si possono individuare nell'invocazione del rabbino Giacomo

110Ivi, p.6.

111Ivi, pp.4-7.

112Ivi, p.8.

113Notizie Diverse – Italia – Torino, V.I., 18, 1914, p. 522.

114Si veda il capitolo dedicato agli "irredentisti".

115La guerra – Bologna, in VI., 8-9, 1916, p. 206.

116Arturo Orvieto, *La guerra non nazionalista*, Tip. Cappelli, Bologna, 1915 e Id., *Contro l'Austria. Lettera d'un uomo libero a Benito Mussolini*, con prefazione di Giorgio Del Vecchio, professore nella Regia Università di Bologna, Tip. Succ. Garagnani, Bologna, 1914.

117Notizie Diverse – Italia – Bologna, in V.I., 19, 1914, p. 541.

Augusto Hasdà di Pisa: in caso di guerra gli ebrei sarebbero stati pronti a sostenere la grandezza e la prosperità dell'Italia e la gloria di Casa Savoia.¹¹⁸

Dallo spoglio della stampa ebraica risulta evidente l'assenza di notizie e commenti sulle manifestazioni interventiste e sulle posizioni espresse dai principali esponenti della politica italiana rispetto alla possibilità o meno di un'entrata in guerra del Regno. La stampa ebraica si erse a difesa dei diritti dei correligionari in tutti i teatri di guerra, ma fu particolarmente solerte a riferire notizie sulla situazione russa, dove le discriminazioni nelle file dell'esercito e nelle zone invase dall'impero zarista erano oggetto di una costante denuncia.¹¹⁹ Il "Vessillo" sottolineò con forza per tutto il corso della guerra l'eroismo e la dedizione alla causa dei correligionari nei diversi paesi, come si evinceva già dell'editoriale della fine di agosto del 1914, dove emergeva anche un netto giudizio sulla situazione russa:

Certo è – lo affermiamo con orgoglio – che tutti gli ebrei compiono, fino all'eroismo, il dovere, tutti, anche i figli della Russia intollerante, nell'ora del pericolo, non conoscono la vendetta! E per la Russia, che fu per essi matrigna, versano con effusione il loro sangue. Spettacolo orrendo e nel tempo stesso sublime! [...]

E da tutte le regioni, civili o barbare, giungono notizie di formazioni di battaglioni di volontari ebrei e di cospicue elargizioni di nostri correligionari per i feriti e per i profughi o di atti di eroismo da essi compiuti. [...]

Questo Israele, così a lungo calunniato, così atrocemente perseguitato nei secoli, Israele – che per la tradizione e per la fede è apostolo di pace – non è *mai* a niuno secondo nell'affetto alla patria acquisita; per essa tutto sacrifica: gli averi e la vita. ¹²⁰

L'esaltazione dell'amore per la patria degli ebrei era teso a dimostrare l'assoluta inconsistenza dell'accusa di una doppia appartenenza nazionale.¹²¹ Un secondo elemento che emerge è il ruolo di Israele come "apostolo di pace". Così come nei sermoni rabbinici, anche la stampa seguì questa doppia tematica: la pace come obiettivo da preservare e custodire, il quale poteva essere accantonato solo per la necessità di servire la patria, per la quale gli ebrei erano disposti a sacrificare al pari degli altri cittadini la loro vita e il loro sangue.

Guglielmo Lattes,¹²² aprì il suo primo editoriale dopo lo scoppio del conflitto con l'invocazione «Dio dei cieli, dà pace alla terra»¹²³. La redazione del "Vessillo", il giornale ebraico più diffuso della penisola, condivideva quindi l'invocazione alla pace scaturita dai

118 *Notizie Diverse – Italia – Pisa*, in V.I., 19, 1914, p. 545.

119 Matteo Perissinotto, *La stampa ebraica italiana e il "nemico" durante la Prima guerra mondiale (1914-1918)*, in Tullia Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi, rappresentazioni, narrazioni della Grande guerra*, Viella, Roma, 2016.

120 *La guerra*, V.I., 16, 1914, p. 441. Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, p.225.

121 L'accusa di "doppia appartenenza" era stata avanzata dai nazionalisti di Corradini in occasione delle guerra libica. Si veda a tal proposito il primo capitolo.

122 Rav Guglielmo Lattes (1857-1928). fratello maggiore di Dante. Studiò presso il Colleggio Rabbinico di Livorno, del quale divenne insegnante. Fu inoltre assiduo collaboratore del "Vessillo".

123 Guglielmo Lattes, *Jamìn Noraim*, in V.I., 17, 1914, pp. 469-470.

templi di tutta Italia. Appare qui interessante però notare come il rabbino Lattes poche righe dopo richiamasse l'episodio, divenuto famoso, in cui due soldati nemici che stanno per morire invocano insieme lo *Scemà Israel*¹²⁴: «Forse, fra tante agonie, due morenti, prima nemici, si riconoscono nelle voci estreme della stessa fede e muoiono col conforto di ripetere insieme: *Scemàng Israèl ... Un unico Dio! e, nel suo nome, la fratellanza universale*»¹²⁵. Il *topos* della “guerra fratricida”, presente nella stampa sionista con forti accenti, non fu quindi del tutto assente dal “Vessillo”, attento però ad esaltare *in primis* la presenza e il sacrificio dei correligionari in tutti gli eserciti e riportando tutte le notizie di eroismo che li riguardavano.

Tra i tanti sermoni pervenuti alla redazione dopo il *Kippur* del 1914, questa scelse di pubblicare quello di Alessandro Da Fano, rabbino maggiore di Milano. La scelta della redazione ricadde su un sermone dove non comparivano diretti riferimenti ai correligionari vittime della guerra e allo stesso tempo non vi era alcun accenno alla posizione dell'Italia e alla richiesta del mantenimento della neutralità. I temi dominanti nel sermone, e nella preghiera che lo segue, erano la pace, la fratellanza universale e il miglioramento della civiltà attraverso la prosperità e il progresso.¹²⁶ Tali obiettivi potevano essere raggiunti, secondo il rabbino di Milano, solo attraverso un riavvicinamento a Dio e il rispetto dell'ordine universale annunciato nelle sacre scritture basato sulla pietà, la clemenza e la giustizia.¹²⁷ Solo senza odio e violenza la civiltà avrebbe potuto rivolgere le sue energie al «perfezionamento dell'uomo sul globo»¹²⁸. Non mancavano anche a Milano l'invocazione alla pace e l'auspicio dell'avvicinarsi di un'epoca senza guerre, caratterizzata dalla pace tra le nazioni e tra i popoli.

L'idea di un'epoca nuova basata sulla parola di Dio, venne ripresa successivamente anche da Guglielmo Lattes:

Oh! Verrà il tempo (il nostro sacerdozio lo annunzia) in cui una carta – e la più sublime carta del mondo, la Bibbia – trionferà su tutti i mortai più micidiali, simili a vulcani eruttanti la distruzione.

Quel libro immortale demolirà le barbarie. Con questa speranza preghiamo oggi, fervidamente, nei nostri Templi, con questa speranza invociamo l'aiuto di Dio, mentre, con valore grande e israelitica virtù, si segnalano sui campi di battaglia i nostri fratelli di fede. Popolo singolare, Israele! Se i più geniali dei suoi figli avessero presieduto ai destini delle nazioni in questo periodo storico, oggi tante mamme e tante spose non piangerebbero disperate, né l'arte e la scienza sarebbero in lutto. [...]

La guerra, che va distruggendo tante cose belle, pare ne voglia distruggere una vergognosa: l'antisemitismo.¹²⁹

124È una della preghiera più importante dell'ebraismo, si recita due volte al giorno e prima di andare a dormire.

125Guglielmo Lattes, *Jamìn Noraim*, in V.I., 17, 1914, pp. 469-470.

126*La guerra*, V.I., 19, 1914, pp. 525-528.

127*La guerra*, V.I., 19, 1914, p. 526.

128Ibidem.

129Guglielmo Lattes, *Israele e la guerra europea*, in V.I., 21, 1914, p. 581.

Il “popolo sacerdotale” possedeva intrinsecamente i valori di pace e giustizia: il rispetto della vita e il ricordo delle pene del popolo ebraico erano tematiche presenti nella Torah. Il popolo d'Israele era stato scelto da Dio per annunciare, attraverso il sacrificio e la parola, la volontà divina di porre fine alle barbarie. Attraverso il riconoscimento dei valori espressi dalla Bibbia l'umanità avrebbe potuto godere di un'epoca di pace, giustizia e prosperità. Questo tema venne ribadito, sempre dalla stesso Lattes, in occasione dell'editoriale dedicato alla festa di *Purim* del 1915: «Israele, restauratore delle rovine, dovrà esercitare il suo sacerdozio di verità e di giustizia fra le genti»¹³⁰.

Il primo editoriale del 1915 registrò un duro attacco da parte della redazione a tutti i «nemici consueti», ovvero gli antisemiti che continuavano a sostenere la mancanza di patriottismo da parte degli ebrei.¹³¹ Anche in questo caso l'esempio russo, dove le discriminazioni e gli eccessi antisemiti erano una costante, risultava funzionale a dimostrare come gli ebrei fossero cittadini fedeli delle rispettive patrie. La redazione si augurò inoltre che «la guerra attuale deve essere un viatico verso un riconoscimento internazionale dei diritti di uguaglianza in un Congresso delle Nazioni»¹³².

Nelle pagine delle “Settimana Israelitica” il *topos* della “guerra fratricida” era il tema dominante nell'editoriale intitolato “Nell'ora della nostra tragedia duecentomila ebrei in campo gli uni contro gli altri”, probabilmente del direttore Alfonso Pacifici, del 7 agosto 1914.¹³³ Nell'articolo si rimarcava la differenza tra la volontà dei popoli europei, prevalentemente contraria alla guerra, e quella espressa dai loro governi. La visione sionista di Pacifici emergeva già nel titolo dell'articolo e veniva rimarcata anche successivamente «Duecentomila figli dello stesso popolo costretti oggi a scendere in campo gli uni contro gli altri»¹³⁴. Il verbo scelto da Pacifici “costringere” era sintomatico della volontà del popolo ebraico di non combattere, soprattutto contro i propri correligionari. La solidarietà ebraica, rinata con il movimento sionista e la riscoperta della lingua, era stata interrotta dalla guerra. Nonostante questi ideali di fratellanza, anche nella redazione fiorentina venne rimarcato come fosse compito ineludibile di ogni cittadino combattere per il proprio paese. Questo sacrificio di sangue, sempre secondo il periodico fiorentino, avrebbe dovuto essere la moneta di

130Guglielmo Lattes, *Purim*, in V.I., 4, 1915, p.85.

131Anno *LXIII*, in V.I., 1, 1915, pp. 3-5.

132Ivi, p. 3.

133La settimana israelitica, *Nell'ora della nostra tragedia duecentomila ebrei in campo gli uni contro gli altri*, in S.I. Anno V, n.32, 7 Agosto 1914, p. 1.

134Ibidem.

scambio per il riconoscimento della nazione ebraica al congresso della pace e «riconsacrare, forse inconsciamente, col loro sangue al loro popolo la sua patria – una»¹³⁵.

La visione della “Settimana Israelitica” si distinse per l'elaborazione del concetto di “neutralità sentimentale” in risposta agli attacchi degli anti-sionisti, i quali accusavano i membri del movimento per non essersi mantenuti fedeli al principio nazionale sionista rifiutandosi di combattere contro i propri correligionari.¹³⁶ Il periodico fiorentino sosteneva il dovere di essere cittadini fedeli e leali delle rispettive patrie, ma allo stesso tempo di «mantenere le nostre menti e i nostri cuori di Ebrei». Gli ebrei per poter meglio servire il loro paese, sempre secondo la redazione fiorentina, avrebbero dovuto mantenere vivo il loro ideale storico, il loro contributo specifico per valorizzarlo all'interno della collettività e servirla così in modo completo e con tutte le loro energie.¹³⁷ Il direttore della “Settimana Israelitica”, già all'inizio del conflitto, individuò nel moderno nazionalismo belligerante la causa della guerra. In questo panorama faceva eccezione il nazionalismo d'Israele invece sugli ideali di pace e convivenza. Il tema del “popolo eletto” e la superiorità degli ideali di Israele comparvero anche qui con viva forza: solo il popolo ebraico avrebbe potuto indicare dopo la guerra la via di salvezza all'umanità.¹³⁸

Temi presenti anche nel discorso tenuto dal rabbino Margulies in occasione de capodanno ebraico nel quale, il maestro di Pacifici, rievocò le sofferenze dei fratelli russi e attaccò le potenze dell'Intesa che pur rivendicando il ruolo di portatrici di diritti e civiltà, si schieravano al fianco di una «potenza barbara e tenebrosa che tiene i propri sudditi sotto il ferreo giogo di una schiavitù inaudita e insopportabile, che perseguita e strazia con un odio infernale milioni dei nostri fratelli, che ne ha versato e ne versa ogni giorno, a fiumi, il sangue innocente»¹³⁹. Secondo il rabbino capo di Firenze, la guerra era la dimostrazione del fallimento della civiltà moderna e delle religioni dominanti, le quali non avevano saputo impedire gli «eccidi fraterni fra i propri fedeli»¹⁴⁰.

A Roma il rabbino Angelo Sacerdoti, anche lui allievo di Margulies, espresse concetti simili: la civiltà occidentale cristiana si era rivelata fallimentare e l'ebraismo postemancipatorio non aveva saputo farsi portatore degli ideali ebraici nella società; qualora si fossero seguiti gli ideali dei profeti, sarebbe stato possibile dare vita ad una nuova epoca, caratterizzata dalla

135Ibidem.

136La settimana israelitica, *Prepariamoci al domani*, in S.I., Anno V, n. 34, 21 agosto 1914, pp. 1-2; Cfr. Marco Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, pp. 346-347.

137La settimana israelitica, *La parola che ci mancava*, in S.I., Anno V, nn. 47-48.

138Alfonso Pacifici, *Israele e la pace*, in S.I. Anno V, n. 33, pp. 1-2.

139Il discorso di Rosh-Hashanah del Rabbino Maggiore Dott. Margulies, in S.I., Anno V, nn. 41-42, 9-16 Ottobre 1914, p. 2.

140Ibidem.

giustizia e dalla pace.¹⁴¹

La “Settimana israelitica” fu costantemente impegnata nel riportare gli attacchi antisemiti a danno dei correligionari, con particolare attenzione alla situazione russa. Si preoccupò inoltre di monitorare le attività e la crisi del movimento sionista e la situazione delle colonie palestinesi. Il sionismo, a causa della sua natura internazionale, subì una forte crisi organizzativa che mise in pericolo l'esistenza stessa del movimento. Risultava quindi fondamentale l'opera da parte dei paesi neutrali per il riconoscimento dei diritti degli ebrei perseguitati e la tutela delle colonie palestinesi, due punti fondamentali di un progetto più ampio che avrebbe previsto la partecipazione degli ebrei in quanto nazione al tavolo della pace.¹⁴²

Giuseppe Ottolenghi, in occasione del capodanno ebraico dell'anno 5675 (settembre 1914), scrisse sulle pagine del “Giovane Israele” un accorato editoriale nel quale si registrava il fallimento della civiltà occidentale e venivano individuati due principi, che come uomini e come ebrei, si sarebbero dovuti seguire:

Il primo è dovere di umanità e preservazione. Incombe necessariamente a voi tutti di creare in ogni modo possibile un argine moderatore alla guerra inesorabile che invade e distrugge ogni cosa, sì che presto appaia e si consolidi la pace universale. Questo dovere vi è reso sacro dal fatto che nella sovrumana lotta, colle armi in pugno, vi trovate di fronte ad uomini che tutti dovete stimare fratelli, e soprattutto di fronte a connazionali, affini per razza, per religione, per tradizione, oggi più che mai uniti da un'ideale di giustizia e d'amore.

Il secondo dovere è invece di ricostituzione. Dopo le battaglie micidiali, dopo le mischie sanguinose, sia in tutti voi indelebilmente impresso il pensiero che viviamo dispersi, in alcuni luoghi perfidamente maltrattati, e che la fatalità brutta ci ha spinti inesorabilmente a combatterci.

Questo sentimento ravvivi il pensiero nazionale, ci sproni in ogni modo ad approfittare delle circostanze, ci ricordi infine che, mentre siamo pronti ad immolare la vita per ogni giusta causa, per la tutela del territorio che occupiamo, dobbiamo sacrificarci interamente, se è necessario, per la causa nostra, per l'avvenire di Sion!

Nell'ebraismo sta una forza grande. O connazionali, ricordatevi che, solo coll'unione delle singole energie, senza distinzione d'opinione, la forza saprà imporsi, potrà operare la propria redenzione.

Dai tempi seminati nel vasto mondo, dai campi di battaglia, da ogni focolare di vita ebraica, in questi giorni solenni d'apertura del nuovo anno salga dunque all'Eterno la preghiera di pace, il conscio augurio di una novella felicità per Israele risorto ad unità nazionale, e vita civile di popolo!¹⁴³

L'articolo rappresentava una summa dei punti toccati sia dal “Vessillo” che dalla “Settimana Israelitica”: l'Italia avrebbe dovuto fungere da argine contro il dilagare del conflitto; e dopo la guerra sarebbe arrivata l'era della pace universale e della giustizia. Nella rivista milanese, così

141 Vice U.D.S., *Notizie Diverse – Italia – Roma*, V.I., 18, 1914, p. 521.

142 Marco Bencich, *op. cit.*, pp. 350-351.

143 Giuseppe Ottolenghi, 5675, in G.I., Anno II, n. 1, 21 Settembre 1914, pp. 1-2.

come nella “Settimana”, è presente il *topos* della “guerra fratricida” che sarà uno dei temi più trattati dalla rivista milanese prima della sua chiusura;¹⁴⁴ il sacrificio e il patriottismo dei correligionari, soprattutto di quelli russi, stava smentendo le accuse di anti-patriottismo rivolte al movimento sionista;¹⁴⁵ ed infine tale sacrificio, insieme ad un'opera attiva degli ebrei dei paesi neutrali. Secondo Giuseppe Ottolenghi, la guerra avrebbe dovuto portare al riconoscimento del “problema ebraico” in quanto “problema nazionale”. Questa presa di coscienza da parte degli ebrei dei paesi occidentali, dove l'integrazione aveva ottenuto i risultati più evidenti, secondo i sionisti, avrebbe portato alla tanto auspicata liberazione dei fratelli perseguitati e favorito il risveglio della fede negli ebrei assimilati.¹⁴⁶

Con la mobilitazione che prese avvio ai primi di Maggio, le posizioni del “Vessillo” così come di gran parte del rabbinato subirono una netta virata in senso patriottico. In una notizia proveniente da Ferrara, riguardo ad una gita del locale circolo “Pro Cultura” a Padova, il corrispondente riportò le parole pronunciate in occasione del brindisi finale: «coll'augurio che gli ebrei di tutti i paesi venga assicurata una sede sicura in Palestina, e che l'Italia nostra riesca, colla conquista di Trento e Trieste, a raggiungere la meta delle sue costanti aspirazioni»¹⁴⁷. Sono qui evidenti le aspirazioni ebraiche, ovvero la sede ebraica in Palestina, ma anche quelle patriottiche collegate al compimento dell'unità nazionale con la conquista di Trento e Trieste.

Come emerge dallo studio di Ilaria Pavan, dalla fine di maggio le preghiere dei rabbini furono rivolte alla vittoria delle armi italiane e alla redenzione dei fratelli oppressi.¹⁴⁸ La totale adesione alla causa bellica del rabbinato fu caratterizzata da un'appropriazione del linguaggio cattolico, nonché dal ricorso a parallelismi tra la storia del popolo ebraico e la patria italiana.¹⁴⁹ I temi risorgimentali e il debito di riconoscenza degli ebrei verso l'Italia, che aveva riconosciuto loro i pieni diritti furono costantemente presenti nei discorsi dei rabbini e della stampa. I rabbini si trovarono costretti a legittimare «la guerra in chiave politico-ideale, ma anche a darne una plausibile legittimazione religiosa»¹⁵⁰. La necessità di adempiere al proprio dovere di cittadini verso la patria che aveva concesso tutte le libertà agli israeliti italiani, insieme alla liberazione dei fratelli “delle terre irredente”, alla rivendicazioni avanzate sulla

144Giuseppe Ottolenghi, *Encenie*, in G.I., Anno II, n. 3, 19 Novembre 1914, pp. 17-19; Fernanda Momigliano, *Guerra civile*, in G.I., Anno II, n. 3, 19 Novembre 1914, pp. 22-23.

145Giotto, G.I., *L'ebraismo e la guerra*, in G.I., Anno II, n. 1, 21 Settembre 1914, p. 8.

146Giuseppe Ottolenghi, *La questione nazionale ebraica*, in G.I., Anno II, nn. 8-9, 14 Aprile – 15 Maggio 1915, pp. 49-51.

147Giuseppe Bassani, *Notizie Diverse – Italia – Ferrara*, in V.I., 9, 1915, p. 250.

148Ilaria Pavan, «*Cingi, o prode, la spada al tuo fianco*», pp. 335-358.

149Ivi, pp. 339-342.

150Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, p.239.

Palestina, e all'equiparazione giuridica dei fratelli “oppressi” furono i temi che dominarono i sermoni durante il conflitto, volti a giustificare l'impegno degli ebrei italiani in esso. L'adesione allo sforzo bellico, che coinvolse anche i sionisti, non fece però venir meno le richieste per l'equiparazione giuridica dei correligionari perseguitati, e la rivendicazione da parte sionista, di vedere il riconoscimento della nazione ebraica al termine del conflitto.

I rabbini italiani, così come i loro colleghi tedeschi, austriaci e inglesi incitarono i correligionari a combattere per dimostrare la fedeltà alle rispettive Patrie e sovrani.¹⁵¹ Il caso francese, nonostante il patriottismo fosse basato sulla difesa dei valori repubblicani, risulta particolarmente simile a quello italiano.¹⁵² Entrambe le minoranze videro la guerra come la tappa definitiva per il completamento del processo di emancipazione: nel caso italiano iniziato con il Risorgimento, mentre nell'ebraismo francese il punto di origine veniva ovviamente fatto risalire alla Rivoluzione del 1789. I rabbinati di entrambi i paesi presentarono la guerra come l'occasione per affermare l'adesione totale alla causa nazionale attraverso il ricorso a parallelismi tra la storia del popolo ebraico e quella delle relative nazioni, portatrici di pace e giustizia. La guerra avrebbe significato inoltre la liberazione dei correligionari russi, grazie all'influenza esercitata dalla Patria sulle altre nazioni. Particolarmente interessante risulta la presenza del tema della “redenzione” delle terre soggette al dominio straniero, se per l'Italia i riferimenti erano a Trento e Trieste, i sermoni francesi furono caratterizzati dalla presenza della *revanche* sulle due province perdute durante la guerra del 1870-71.¹⁵³

Ovviamente non tutti gli ebrei italiani videro di buon occhio questo cambio di posizioni, ad esempio Consolina Segre, la madre dei fratelli Montagnana, lettrice di “Israel”, dopo la benedizione delle armi da parte del rabbino Bolaffio a Torino, decise di non frequentare più il tempio.¹⁵⁴ La signora Segre rimase iscritta alla comunità, ma è sintomatico di un clima seppur particolare come quello piemontese vicino al movimento socialista, di un distacco tra le parole dei rabbini e le posizioni dei singoli individui.

151Marsha L. Rozenblit, *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, Oxford University Press, New York, 2001; David Cesarani, *An Embattled Minority. The Jews in Britain During the First World War*, in Tony Kushner and Kenneth Lunn (edited by), *The politics of marginality. Race, the Radical Right and Minorities in Twentieth Century Britain*, Frank Cass, London, 1990, pp. 61-81; David J. Fine, *Jewish Integration in the German Army in the First World War*, De Gruyter, Berlin/Boston, 2012.

152Philippe Landau, *Les Juifs de France et la Grande Guerre: Un patriotisme républicain*, CNRS, 2008, p.118-121

153Ivi, p.113.

154Giorgina Arian Lavi e Manfredo Montagna, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Giuntina, Firenze, 2000, p.16.

Il ruolo del Comitato nelle iniziative a favore degli “ebrei oppressi”

Dalla consultazione dei verbali del Comitato delle Comunità ebraiche e dell'Ufficio di Presidenza, non si hanno riscontri di discussioni concernenti la possibile attività a sostegno o contro l'entrata in guerra dell'Italia. La presidenza si dedicò infatti anche nei mesi della neutralità alla riorganizzazione dell'ebraismo italiano, in particolar modo sotto gli aspetti culturale e religioso, nel tentativo di rilanciare le iniziative volte al raggiungimento degli obiettivi che si era dato al momento della sua costituzione.¹⁵⁵ La decisione della Presidenza di non assumere una posizione ufficiale rispetto alle manifestazioni degli interventisti era dettata dalla differenti posizioni assunte dagli ebrei italiani, i quali si ritrovano in tutti i campi, dai più accesi interventisti ai neutralisti e pacifisti, con la grande maggioranza che attendeva la decisione del Re e del Governo.

Il Comitato in quei fatidici mesi cercò di assumere un ruolo di coordinamento delle diverse iniziative che presero avvio nella penisola per il soccorso ai correligionari discriminati, tema che raccoglieva le simpatie non solo degli ebrei, ma anche di diversi settori della società “gentile”.

Il primo tentativo di raccogliere le energie ebraiche prese avvio a Milano il 4 gennaio 1915, con la costituzione del “Comitato d'agitazione pro causa ebraica”, sollecitato da David Goldstein a nome dei numerosi profughi russi dimoranti in città.¹⁵⁶ Esso aveva ottenuto l'adesione di diversi esponenti di spicco del mondo ebraico, ma fu caratterizzato dalla rilevante presenza di esponenti della società non-ebraica, tra i quali ad esempio quella del senatore Pasquale Villari. Secondo Mario Toscano, l'adesione a tali iniziative di esponenti di spicco del mondo culturale e politico italiano era necessaria a sensibilizzare l'opinione pubblica su tematiche ebraiche.¹⁵⁷

Il 24 febbraio 1915 su iniziativa di Marco Bolaffio, presidente del Comitato di agitazione, si tenne un'adunanza «allo scopo di provvedere ad un'agitazione tra gli ebrei di tutto il mondo a favore degli ebrei soggetti a trattamenti inumani per l'odio e l'ingiustizia dei popoli»¹⁵⁸. Su

155Tullia Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche dall'Unità alla prima guerra mondiale*, pp. 1245-1290.

156Membri del Comitato erano: Marco Bolaffio, Sabatino Lopez, Eucardio Momigliano, Giuseppe Ottolenghi. Per un resoconto della riunione e delle adesioni *La grande riunione Pro Causa ebraica a Milano*, in S.I., a.VI (1915), n.9, 04 marzo 1915, pp.3-4. Tra i rabbini aderenti troviamo Angelo Sacerdoti, S.H. Margulies, Anselmo Colombo. Aderì inoltre il deputato socialista Nino Mazzoni e successivamente Luigi Luzzatti. Cfr. *Movimento Pro Causa Ebraica*, in S.I. a.VI (1915),n.14, 08 Aprile 1915, p.3. Mario Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918): tra crisi religiosa e fermenti patriottici*, in AA.VV., *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1945)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1993, p. 299-301; Monica Miniati. *Le emancipate*, p. 198.

157Mario Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918)*, p. 300.

158Notizie diverse – Italia – Milano, in V.I., 4, 1915, p. 102; Notizie diverse – Italia – Milano, in V.I., 5, 1915, p.

proposta dell'avvocato Eucardio Momigliano si votò un ordine del giorno con il quale si impegnava la Commissione a fare opera di propaganda e studiare la convocazione di un convegno internazionale, da tenersi in Italia, «per affermare solennemente le aspirazioni dell'ebraismo a favore dei popoli oppressi»¹⁵⁹. Il principale obiettivo di tali azioni era rivolto a sensibilizzare l'opinione sulla questione degli ebrei russi, soggetti a discriminazioni anche nelle file dell'esercito, dove circa mezzo milione di loro prestava servizio.

Un secondo gruppo interconfessionale, con simili finalità, indisse la sua prima riunione nello stesso periodo a Firenze. Nel febbraio del 1915, il gruppo guidato da Alfonso Pacifici, decise di dare alle stampe un opuscolo per denunciare l'«intollerabile situazione degli Ebrei di Russia e sul modo per interessarne l'opinione pubblica italiana»¹⁶⁰.

Probabilmente in seguito a tali iniziative, alla fine dello stesso mese la Presidenza indisse una riunione dal carattere strettamente privato da tenersi il 3 marzo a Roma a cui avrebbero partecipato «le più spiccate personalità dell'ebraismo italiano» per discutere della situazione dei correligionari in seguito allo scoppio della guerra e su eventuali iniziative da adottare.¹⁶¹

La decisione di mantenere l'adunanza segreta era dettata dal timore che la riunione potesse «essere diversamente interpretata dagli avversari»¹⁶². L'intenzione di propagandare tali progetti in un momento in cui il movimento interventista premeva per un'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa e quindi della Russia zarista, principale bersaglio della propaganda a favore dei correligionari oppressi, furono senza dubbio le cause che spinsero a mantenere segreta la riunione.¹⁶³ Inoltre, dall'inizio del 1915 il clima della capitale era infuocato e qualsiasi manifestazione o riunione era soggetta alle più disparate interpretazioni da parte della stampa. Per la minoranza ebraica era ancora vivo il ricordo delle campagne antisemite avvenute in occasione della guerra italo-turca e delle relative accuse di “doppia fedeltà” rivolte all'ebraismo italiano.

Tra i convocati alla riunione vi erano ben quattro parlamentari: Vittorio Polacco, Leone Romanin Jacur, Claudio Treves e Ernesto Artom. Se la presenza di Polacco e Romanin Jacur non stupisce, visto il legame che univa i parlamentari al mondo ebraico e alle rispettive

130.

159 *Notizie diverse – Italia – Milano*, in V.I., 4, 1915, p. 102. Presidente onorario fu nominato Sabatino Lopez ed effettivo Marco Bolaffio.

160 *Dal mondo ebraico – Dall'Italia – Firenze*, S.I., 8, 25 febbraio 1915, p.4. Alla riunione erano presenti: il senatore Gudio Mazzoni, il Prof. Pistelli, Avv. De Netter, Prof. Calò, Avv. Lusena, Dott. Bonaventura, Dott. Olivetti, Avv. Pacifici.

161 UCEI, B. 13 Assistenza ai correligionari europei, F. 69 Causa ebraica, 26 Febbraio 1915.

162 UCEI, B. 10 Sul Congresso del 1914 e sull'attività per il riconoscimento del Consorzio in Ente Morale Fascicolo, F. 58 Verbali di Presidenza, 2 Marzo 1915.

163 Matteo Perissinotto, *La stampa ebraica italiana e il “nemico” durante la Prima guerra mondiale (1914-1918)*.

comunità, risultano più articolate le motivazioni che fecero propendere la Presidenza per l'invito rivolto ad Artom e Treves. Il nipote di Isacco Artom, il quale fu segretario particolare di Cavour, aveva intrapreso la carriera diplomatica e in quelle febbrili settimane del 1915 fu in contatto, per conto di Sidney Sonnino, con la delegazione austriaca a Roma, in particolare con il principe Berriera von Bülow, per cercare di evitare un intervento dell'Italia nel conflitto europeo.¹⁶⁴ Il deputato favorevole alla politica perseguita da Crispi, volta a favorire lo spostamento degli interessi austro-ungarici verso oriente, e ottenere come contropartita la cessione delle terre irredente e la tutela delle nazionalità italiana a Trieste e Fiume.¹⁶⁵ La preoccupazione principale di Artom fu la difesa dell'Adriatico dal “pericolo slavo”, motivo per il quale era favorevole alla prosecuzione dell'intesa italo-austriaca.¹⁶⁶ La sua presenza alla riunione del Comitato poteva quindi essere funzionale ad una lettura della situazione internazionale e delle posizioni del governo, vista la sua vicinanza con il Ministro degli Esteri, in un momento molto delicato, in cui si stavano decidendo le alleanze e la posizione dell'Italia nello scacchiere internazionale.

L'invito rivolto al deputato socialista Claudio Treves, fu conseguente, a mio avviso, al discorso tenuto nella seduta parlamentare del 4 dicembre 1914, in occasione della presentazione del nuovo governo Salandra alla Camera. Nel discorso intitolato “L'utopia della guerra democratica”, Treves evidenziò la differenza di concezione della neutralità secondo il governo e il partito socialista: la lunga guerra che si profilava sarebbe stata l'occasione per l'Italia non di sviluppare una politica di potenza, ma quella di svolgere un ruolo di mediazione.¹⁶⁷ Il deputato milanese presentò le ragioni della neutralità socialista con toni che, come abbiamo avuto modo di vedere, erano condivisi da una parte del mondo ebraico italiano¹⁶⁸:

La nostra neutralità – spiegò Treves – ispiravasi anzi al concetto di valore, della saviezza, della coscienza giuridica nazionale per cui l'Italia, la sola delle grandi potenze la quale aveva potuto tenersi estranea al conflitto, equilibrata tra le alleanze e le amicizie, doveva diventare tra le Potenze belligeranti una specie di provvidenza intermediaria, esercitare una specie di ufficio di una grande Croce Rossa diplomatica e giuridica, diventare come la depositaria di tutte le convenzioni internazionali che la guerra ha potuto lacerare, sospendere, ma non distruggere.¹⁶⁹

164 Giuseppe Talamo (voce curata da), Ernesto Artom, in Dizionario Biografico degli Italiani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-artom_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-artom_(Dizionario_Biografico)/)

165 Ivi.

166 Ibidem.

167 Giovanni Scirocco, *Il neutralismo socialista*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Città di Castello, 2015, p.50.

168 Matteo Perissinotto, *La stampa ebraica italiana e il “nemico” durante la Prima guerra mondiale (1914-1918)*.

169 Claudio Treves, *Come ho veduto la guerra*, Rassegna Internazionale, Roma, 1921, p. 13.

Secondo il deputato socialista, il primo passo cui l'Italia avrebbe dovuto adoperarsi sarebbe stato quello relativo alla restituzione dei prigionieri civili tra gli stati belligeranti, i quali nonostante fossero estranei al conflitto erano tenuti nei campi di concentramento. La neutralità italiana avrebbe dovuto quindi essere attiva: l'Italia poteva avere un ruolo di *leadership* sulla scena internazionale basato sul patrocinio dei diritti e della giustizia.¹⁷⁰ Nel discorso di Treves vi è anche un diretto riferimento alla politica antisemita della Russia: «lo Czar che si avanza in Galizia ricostituendo i ghetti per gli ebrei»¹⁷¹. Questa condanna della politica zarista nei confronti dei correligionari non poteva non ricevere l'attenzione del Comitato e portare ad un incontro con il leader socialista.

Tra gli invitati alla riunione vi erano anche i principali esponenti del movimento sionista – Angelo Sullam, Felice Ravenna, Marco Bolaffio – nonché i direttori dei tre periodici ebraici – Raffaele Ottolenghi, Ferruccio Servi e Alfonso Pacifici.¹⁷² La presidenza aveva intenzione quindi di ascoltare le diverse voci presenti nell'ebraismo italiano per meglio valutare la posizione da assumere nei confronti delle iniziative a favore degli ebrei discriminati.

La difficoltà di conciliare le diverse anime dell'ebraismo attorno alla difesa dei diritti dei fratelli oppressi emerge dalla lettera scritta da Raffaele Ottolenghi a Sereni nella quale manifesta la sua contrarietà alla proposta di Felice Ravenna. Quest'ultimo voleva dare vita ad una mobilitazione dell'opinione pubblica a favore dell'Intesa viste le dichiarazioni favorevoli alla concessione della Palestina agli ebrei.¹⁷³ Come dimostra una lettera diretta a Bolaffio, Ravenna era favorevole ad un intervento italiano a fianco dell'Intesa almeno dall'inizio di febbraio.¹⁷⁴ Secondo il sionista ferrarese, non si sarebbe dovuta compromettere l'azione diplomatica del Regno, preferendo quindi, in questa fase, evitare convegni pubblici a sostegno degli ebrei oppressi. Ottolenghi, impossibilitato a recarsi alla riunione romana, definì la proposta di Ravenna «estremamente pericolosa»¹⁷⁵. Emergeva un netto contrasto tra i due: da

170Ivi, p. 14.

171Ivi, p. 19.

172UCEI, B. 13 Assistenza ai correligionari europei, F. 69 Causa ebraica, 3 marzo 1915. Dal verbale Servi e Ottolenghi non risultano presenti. Erano inoltre invitati: Cassin (non partecipò), Pietro Rutenberg, Quinto Senigallia, Tommaso Montefiore. I membri del comitato erano: Angelo Sereni, Leone Ravenna (non partecipò), Anselmo Colombo, Vitale Milano, Giuseppe Bergmann (non partecipò), Raffaele Rosselli (non partecipò), Giuseppe Musatti (non partecipò), Umberto Grego, Arturo Carpi, Elia Vitale, Benedetto Foa (non partecipò), Romanin Jacur (non partecipò), Achille Cuzzi, Giuseppe Pacifici (non partecipò).

173UCEI, B. 13 Assistenza ai correligionari europei, F. 69 Causa ebraica, 27 febbraio 1915, Giuseppe Ottolenghi alla Presidenza del Comitato delle Comunità ebraiche.

174Marco Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, nota 64 p. 352. Il riferimento è a CAHJP, P 172 – Alfonso Pacifici, busta 151 – Felice Ravenna, Felice Ravenna a Marco Bolaffio, 7 febbraio 1915.

175AUCEI, AC 1924, B. 13 Assistenza ai correligionari europei, F. 69 Causa ebraica, 27 febbraio 1915, Giuseppe Ottolenghi alla Presidenza del Comitato delle Comunità ebraiche.

una parte Ravenna favorevole a una propaganda interventista a favore dell'Intesa, primo passo per ottenere la possibilità di emigrazione in Palestina; mentre Ottolenghi, «strenuo pacifista»¹⁷⁶ e simpatizzante della Turchia, unico paese ad aver offerto rifugio ad Israele durante i secoli delle persecuzioni, poneva come primo obiettivo la difesa dei correligionari perseguitati.¹⁷⁷

La riunione indetta dal Comitato portò alla nascita del “Comitato di Agitazione Pro Causa ebraica”, il quale avrebbe dovuto coordinare le attività a favore degli ebrei oppressi.¹⁷⁸ Il comitato era presieduto da: Alfonso Pacifici, Angelo Sereni e Marco Bolaffio. Fu decisa una sostanziale spartizione dei compiti tra le tre realtà: a Firenze e Milano sarebbe spettato il compito di interessare l'opinione pubblica sull'attività del Comitato, mentre a Roma quello di intrattenere i rapporti con le autorità istituzionali.¹⁷⁹

Il movimento stava nel frattempo continuando a raccogliere adesioni tra cui quella di Achille Loria e Luigi Luzzatti, il quale era già stato promotore di diverse iniziative in favore degli ebrei rumeni e della libertà religiosa.¹⁸⁰

Il Comitato cercò di coordinare l'attività già dall'aprile del 1915 chiedendo a Pacifici di unire le adesioni raccolte a quelle di Bolaffio,¹⁸¹ e Sereni due mesi dopo inviò una circolare a tutte le comunità a cui rispose però solo Livorno. Nel mese di giugno il Presidente Sereni incontrò, su proposta di Milano e Colombo, Giacomo De Martino, membro del Gabinetto Salandra e responsabile della raccolta informazioni e dei rapporti con la stampa nazionale ed estera,¹⁸²

176 Bruno Di Porto, *Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi. Contributo su aspetti di fondo*, in Del Bianco Cotrozzi Maddalena, Di Segni Riccardo e Massenzio Marcello (a cura di) D'Aronco Maria Amalia (con la collaborazione di), *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, II, Olschki, Firenze, 2014, pp.519-533.

177 AUCEI, AC 1924,, B. 13 Assistenza ai correligionari europei, F. 69 Causa ebraica, 27 febbraio 1915, Giuseppe Ottolenghi alla Presidenza del Comitato delle Comunità ebraiche. Tesi sostenuta anche da Bruno Di Porto, *Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi*, p. 531.

178 Marco Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, p. 352.

179 Marco Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, p. 352.

180 Su Achille Loria cfr. *La grande riunione Pro Causa ebraica a Milano*, in S.I. a.VI (1915),n.9, 04 marzo 1915, pp.3-4. Sull'adesione di Luigi Luzzatti si veda *Comitato d'agitazione pro causa ebraica*, in V.I., 6, 1915, pp. 184-186. Il deputato scrisse diversi articoli comparsi sul “Corriere della Sera” a sostegno della libertà religiosa, si veda inoltre *L. Ballini - P. Pecorari (a cura di), Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studio. Venezia, 7-9 novembre 1991*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, 1994, in particolare il saggio di Marino Berengo, *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica*, pp. 527-541; Elena De Carli, Ferruccio De Carli, Alberto De Stefani (a cura di), *Luigi Luzzatti (1901-1927), Vol. 3*, Istituto centrale delle banche popolari italiane, Milano, 1966; Ilaria Pavan, *Luigi Luzzatti*, in Fabio Levi (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Zamorani, Torino, 2011, pp. 103-127; Luigi Luzzatti, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati Ufficio Storico, Roma 2013; Paolo Pecorari e Pierluigi Ballini (voce a cura di), *Luigi Luzzatti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, [www.treccani.it/enciclopedia/luigi-luzzatti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-luzzatti_(Dizionario-Biografico)/).

181 AUCEI, AC 1924,, B. 10 Sul Congresso del 1914 e sull'attività per il riconoscimento del Consorzio in Ente Morale Fascicolo, F. 58 Verbali di Presidenza, 20 Aprile e 04 Maggio 1915.

182 Luca De Capris (voce curata da), *Giacomo De Martino*, *Dizionario biografico degli italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-de-martino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-de-martino_(Dizionario-Biografico)/).

per chiedere consiglio sulle modalità di azione per la rivendicazione dei diritti degli ebrei rumeni e per «sapere quando sarà il momento di agire; né vogliamo fare cosa che sia contraria agli interessi della Nazione»¹⁸³. De Martino nell'incontro avuto con Sereni garantì l'appoggio del governo nella rivendicazione dei diritti degli ebrei rumeni e sulla Palestina qualora la situazione internazionale si fosse stabilizzata. Il diplomatico autorizzò inoltre incontri e conferenze per trattare la questione ebraica, anche in paesi alleati, purché vi avessero partecipato anche ebrei delle potenze alleate.¹⁸⁴ Il Comitato decise quindi di contattare l'Alliance Israélite Universelle di Parigi e il Jewish Conjoint Committee di Londra per concordare le modalità d'azione. La collaborazione con l'istituzione francese proseguì anche nei mesi successivi, per coordinare l'opera di pressione sui rispettivi governi per chiedere la cessazione dei pogrom russi.¹⁸⁵

A giugno nacque ufficialmente il “Comitato fiorentino pro ebrei oppressi”, presieduto dal senatore Guido Mazzoni, e promosso dalla sezione fiorentina della Federazione giovanile ebraica.¹⁸⁶ Le iniziative dei comitati proseguirono durante il conflitto, nonostante il rallentamento dell'attività dovuta alla partenza dei giovani per il fronte.¹⁸⁷ L'iniziativa di coordinamento posta in essere dal Comitato non ebbe i risultati sperati, tanto che già nel luglio del 1915 il “Vessillo” lamentava l'autonomia del comitato di Firenze.¹⁸⁸ La “Settimana Israelitica”, molto vicina al gruppo fiorentino, lamentava dal canto suo la lunga inattività del Comitato,¹⁸⁹ le cui modalità d'azione avevano portato anche alle dimissioni di alcuni membri, tra cui quelle di Giuseppe Ottoleghi.¹⁹⁰

Il Comitato, impegnato nei primi mesi di guerra a coordinare le attività del rabbinato militare e a patrocinare varie iniziative per gli ebrei al fronte presso i ministeri, riprese a trattare la questione degli ebrei oppressi verso la metà di settembre. In un incontro della Presidenza, si decise, nonostante il parere contrario di Sereni, di inviare un promemoria al Ministero sulla situazione degli ebrei russi.¹⁹¹

Alla fine del 1915 Ferruccio Servi, direttore del “Vessillo” si fece promotore di referendum con lo scopo di raccogliere il sostegno politico dei parlamentari e senatori del Regno

183AUCEI, AC 1924, b.10, f.58, Verbale di Presidenza, 22 Giugno 1915.

184AUCEI, AC 1924, b.10, f.58, Verbale di Presidenza, 29 Giugno 1915.

185AUCEI, AC 1924, b.10, f.58, Verbale di Presidenza, 29 aprile 1916. Il Comitato decise di presentare un promemoria al Ministero.

186*Un impegno d'onore!*, in S.I., a.6, n. 28, 15 Luglio 1915, pag. 1.

187Rabb. Magg. D. Camerini, *Collaborazione del pubblico*, V.I.,16, 1916, pp. 439-440.

188V.I., 14-15, 1915, pp. 421-422. Mario Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918)*, p. 299.

189*Pro causa ebraica*, S.I., a.6, n. 29, 22 Luglio 1915, pp. 3-4.

190*Rettifica*, S.I., a.6, n. 30, 29 Luglio 1915, p. 4.

191AUCEI, AC 1924, b.10, f.58, Verbale di Presidenza, 14 Settembre 1915. Il promemoria venne inviato in seguito alla delibera del 23 ottobre Cfr. Ivi, Verbale del 23 ottobre 1915.

favorevoli alla rivendicazione dei diritti degli ebrei oppressi.¹⁹² Tra gli oltre cento deputati e senatori che sottoscrissero l'iniziativa, sei erano quelli di origine ebraica: Luigi Luzzatti, Leone Romanin Jacur, Claudio Treves, Giacomo Levi Civita, Giacomo Malvano e Vittorio Polacco.¹⁹³ In seguito alla Dichiarazione Balfour e alle politiche mediterranee dell'Italia, le adesioni aumentarono notevolmente anche da parti di esponenti antisemiti.¹⁹⁴ Treves fu il solo dei tre deputati socialisti di origine ebraica a sottoscrivere l'iniziativa, non compaiono invece i nomi di Giuseppe Emanuele Modigliani e Elia Musatti. Si può quindi presumere che il rapporto tra il Comitato e Treves continuò dopo la riunione romana del marzo del 1915.

Nel febbraio del 1917 nacque un altro comitato pro causa ebraica con sede a Napoli, su volontà del prof. A. Graziani, prof. Bemporad, prof. Momigliano, prof. Caranowitch, Giacomo Vigdorick e Schreider.¹⁹⁵ Gli scopi e le modalità d'azione erano fondamentalmente gli stessi espressi dagli altri due comitati. Il lavoro del Comitato delle Comunità proseguiva in quei mesi in accordo con le agenzie francesi e inglesi, oltre a tentare di coordinare l'opera dei vari comitati italiani. Questi ultimi si erano nuovamente a Roma il 15 e il 23 marzo del 1917 per discutere degli sconvolgimenti che avevano interessato la Russia in seguito alla rivoluzione di febbraio. Il Comitato patrocinò inoltre un convegno internazionale con i delegati francesi, inglesi e possibilmente americani per coordinare le iniziative a livello internazionale per ottenere l'emancipazione di tutti gli ebrei ed il riconoscimento dell'autonomia degli ebrei in Palestina.¹⁹⁶

Verso la fine dell'estate del 1917 Sereni ottenne un'udienza presso il Presidente del Consiglio Boselli con il leader sionista Nahum Sokolow.¹⁹⁷ Il capo del governo diede ampie garanzie per il riconoscimento dei diritti degli politici e civili degli ebrei e garantì l'impegno dell'Italia nell'appoggiare tutte le iniziative dei governi alleati sulla questione palestinese.

Queste iniziative rappresentano una manifestazione pubblica e concreta di quei «fermenti che avevano animato negli anni precedenti alcuni gruppi dell'ebraismo italiano»¹⁹⁸. L'interessamento dell'opinione pubblica alla questione ebraica e agli assetti internazionali del dopoguerra si espresse nella costituzione di comitati quali la “Pro-Israele – Associazione non israelitica per la difesa dei diritti ebraici”, nata a Milano nel 1916.¹⁹⁹

192F. Servi, *Per i nostri fratelli*, in V.I., 24, 1915, pp. 697-698.

193Comitato di agitazione pro causa ebraica di Milano (a cura di), *Il Parlamento Italiano e la Questione Ebraica. Risposte al referendum*, G. Franchetti, Milano, 1916.

194Mario Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale*, p. 301.

195Pro causa ebraica, in V.I., 3-4, 1917, p. 78.

196Ivi. Si veda anche *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in V.I., 1-2, 1917, p. 20. *La riunione generale dei comitati a Roma*, I., 12, 22 marzo 1917, pp. 1-2.

197Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, in V.I., 9-10, 1917, pp. 219-220.

198Mario Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale*, p.299.

199Ivi, p. 300.

Nonostante tali iniziative rimanessero circoscritte ad un ambito elitario, «testimoniavano comunque la capacità dell'ebraismo italiano di cogliere gli spunti emergenti dal contesto internazionale e di rintracciare i germi della sua sopita vitalità, costruendo così i punti di riferimento per la sua vita futura»²⁰⁰. Proprio in questo contesto va letta a mio avviso l'attività di accentramento e di mediazione con le autorità governative fatta dal Comitato delle Comunità ebraiche italiane, che riuscì a costituire un ponte tra le rivendicazioni identitarie dei giovani ebrei e dei sionisti con gli esponenti principali della cultura e della politica italiana.

²⁰⁰Ivi, p. 301.

4. Il rabbinato italiano e la guerra

Con l'entrata in guerra dell'Italia, come abbiamo avuto modo di vedere, i sermoni, le preghiere, le conferenze e i discorsi dei rabbini furono tutti improntati al sostegno dello sforzo bellico. Le istanze di pace e fratellanza, seppur costantemente presenti, vennero poste in secondo piano rispetto alla necessità di servire la patria. Quasi tutti i rabbini composero preghiere dedicate ai soldati o alla vittoria delle armi italiane, le quali i sabati e nelle festività venivano recitate nei templi di tutta la Penisola. I rabbini benedirono i partenti per il fronte consegnando loro libri per le preghiere. La liberazione dei correligionari dalle terre irredente e la volontà di risolvere la "questione ebraica" nei paesi dell'Europa orientale fu il principale tema utilizzato dalla stampa e dal rabbinato per giustificare la guerra italiana.¹ Il completamento del processo risorgimentale con la vittoria di quella che veniva vissuta e presentata come la "Quarta guerra d'Indipendenza" avrebbe consacrato il processo di emancipazione dell'ebraismo italiano.

Il desiderio di servire la causa nazionale e di proclamare apertamente il proprio ebraismo fu alla base del "rabbinato militare", istituzione fondata nelle prime settimane di guerra e, diretta dal rabbino capo di Roma Angelo Sacerdoti. I rabbini militari oltre a svolgere la funzione di assistenza ai soldati, in particolare negli ospedali, ad organizzare le cerimonie al fronte, a mantenere i contatti tra le famiglie e soldati al fronte, nonché a fornire una sepoltura secondo il rito ebraico, furono impegnati anche nell'assistenza dei numerosi prigionieri austro-ungarici. Proprio a tale scopo fu costituito, in particolare grazie all'opera del rabbino di Verona Dario Disegni, il Comitato italiano "Maghen David Rosso".

L'adesione dell'elemento rabbinico al conflitto fu messa in discussione da due casi che avrebbero potuto far dubitare del patriottismo delle comunità di Firenze e Ancona, dove i titolari delle cattedre rabbiniche erano sudditi austro-ungarici. Nonostante la condivisione delle aspirazioni nazionali italiane da parte di entrambi i rabbini, le comunità presero decisioni divergenti: Ancona decise di sospendere dal suo incarico il rabbino Heimann Rosenberg, mentre Samuel Hirsch Margulies rimase al suo posto. Le polemiche interessarono anche la stampa ebraica e non solo, la martellante propaganda contro il "barbaro tedesco" penetrò anche nell'ambiente ebraico. L'analisi di questi due casi, il difficile rientro in Italia da Trieste di Dante Lattes, e le vivaci discussioni derivanti dall'istituzione del "rabbinato

¹ Ilaria Pavan, *Cingi, o prode, la spada al tuo fianco*, p.343; Matteo Perissinotto, *La stampa ebraica italiana e il "nemico" durante la Prima guerra mondiale (1914-1918)*.

militare” sembrano poter fornire un'ulteriore chiave di lettura di quel processo che portò alla fondazione della Federazione rabbinica Italiana, il primo tentativo da parte dell'elemento rabbinico di dare vita ad una propria organizzazione autonoma.

Le attività di assistenza a favore dei soldati italiani e dei prigionieri

L'assistenza ai soldati non fu limitata solo alla cura dei feriti, mutilati e invalidi, ma anche l'assistenza spirituale rivestì un ruolo centrale, tanto da essere favorita dalle gerarchie militari. L'intento fu duplice: da un lato si motivarono i soldati attraverso i discorsi patriottici, nei quali alla causa nazionale veniva conferito un carattere sacro e il servizio alla Patria presentato come un dovere ineludibile;² dall'altro vi fu l'intento di continuare quella fase di distensione nei rapporti con la Chiesa cattolica. In particolare Cadorna, che era profondamente cattolico, tese a favorire l'opera del clero ritenendo l'assistenza spirituale fondamentale per mantenere alto il morale dell'esercito e ferrea la disciplina della truppa.³ L'introduzione dei cappellani cattolici nell'aprile del 1915, fece avanzare simili richieste anche ai valdesi e agli ebrei italiani. La fondazione del “rabbinate militare” fu vissuta come un dovere patriottico e religioso da parte dei rabbini e delle comunità. Per lo studio di tale istituzione risulta fondamentale la ricerca di Mario Toscano, dove l'autore ha analizzato in modo puntuale la documentazione conservata presso l'archivio dell'UCEI, fornendo inoltre preziosi spunti di indagine.⁴ Secondo Toscano la nuova istituzione non si premurò solo di assistere i soldati italiani al fronte e negli ospedali sparsi in tutta la penisola, ma dispiegò la sua opera di assistenza anche ai prigionieri austro-ungarici e ai soldati italiani internati in Austria-Ungheria. Fondamentale in questo ambito risulta un'istituzione internazionale che nacque e si sviluppò durante il conflitto: il “Meghen David Rosso”, precursore dell'attuale “Magen David Adom”. L'ente operò in accordo tra l'elemento rabbinico e il Comitato delle Comunità ebraiche italiane. Come ha osservato Alberto Monticone, scarsa attenzione ha dedicato fino a questo momento la storiografia riguardo la situazione religiosa all'interno dei campi di prigionia ««ppure proprio la sfera dell'animo e della coscienza morale fu uno dei punti critici

2 Anne Morelli, *La Grande Guerra: alle origini della propaganda moderna*, in Nicola Labanca e Camillo Zadra (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Unicopli, Milano, 2011, p. 15.

3 Roberto Morozzo Della Rocca, *I cappellani militari cattolici nella prima guerra mondiale*, in Giorgio Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, in *Bollettino della società di Studi Valdesi*, n. 176, Torre Pellice 1995, p.61.

4 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinate militare nell'Italia della Grande Guerra (1915-1918)*, in *Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia*, VIII/2005, *Rabbini e maestri nell'ebraismo italiano*, pp.77-133.

di coloro che per mesi e per anni vissero quella realtà».⁵

Il rabbinato militare

Già in occasione della guerra libica era stata segnalata la mancanza di assistenza spirituale alla truppa di religione ebraica mentre in quasi tutti gli eserciti europei erano state istituite figure simili.⁶ Con queste motivazioni la commissione, composta dal rabbino Alessandro da Fano, Giuseppe Ottolenghi, Marco Bolaffio e Pirro Luzzatto, chiese alla Croce Rossa Italiana di accogliere un certo numero di rabbini quali cappellani militari. L'impulso per la costituzione di un gruppo di rabbini a seguito delle truppe italiane partì, anche in questo caso così come era avvenuto per la costituzione dei gruppi "Pro ebrei oppressi", da un gruppo di ebrei milanesi. La commissione richiese inoltre l'adozione del contrassegno del Magen David per i membri della sanità militare e la possibilità di fondare un ospedale ebraico a Milano. Nel marzo del 1915 per dimostrare la sua disponibilità a partire per il fronte e il suo patriottismo, il rabbino Angelo Sacerdoti, si iscrisse alla Croce Rossa Italiana «per poter occorrendo, andare ad assistere i feriti ebrei».⁷ Il corrispondente romano, nonché vicepresidente del Comitato delle Comunità, Anselmo Colombo, invitava tutti gli altri rabbini a seguirne l'esempio, chiedendo inoltre di fare pressioni per ottenere un «segno di riconoscimento puramente ebraico»⁸.

Il 2 aprile Da Fano contattò Angelo Sereni, in qualità di Presidente del Comitato delle Comunità, chiedendogli di prendere in mano l'iniziativa. Il 17 maggio 1915 il presidente della Croce Rossa, il senatore Gian Giacomo Cavazzi Della Somaglia, comunicò a Sereni che il ministero della guerra aveva deliberato di poter accogliere i rabbini solo nel servizio territoriale, non concedendo però l'autorizzazione a seguire le truppe combattenti. Il Comitato si rivolse allora all'on. Leone Romanin Jacur e al sottosegretario alle Colonie Gaetano Mosca, i quali, tramite l'intervento del generale Elia ottennero l'istituzione del rabbinato militare.⁹

Nonostante il deciso piglio con il quale il Comitato, all'interno del quale si distinse in particolare il Presidente Angelo Sereni, e il rabbino capo di Roma Angelo Sacerdoti operarono a favore dell'istituzione del rabbinato militare, diverse resistenze si riscontarono anche nello

5 Alberto Monticone, *La croce e il filo spinato. Tra i prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi*, Rubbettino, 2013, Soveria Mannelli, p. 11.

6 La Redazione, *In caso di guerra*, in G.I., Anno II, nn. 5-6, 16 Gennaio – 15 Febbraio 1915, pp. 39-40.

7 a.c., *Roma*, in V.I., 5, 1915, p.135; Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, nota 8 p.79. Il rabbino Sacerdote confidava in tal modo di ottenere l'accesso agli ospedali militari da campo e presso le truppe combattenti così come avveniva per i cappellani militari. La concessione da parte della CRI, fino a quel momento, aveva riguardato solo i servizi territoriali negli ospedali delle grandi città.

8 Ibidem.

9 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, pp.78-81.

stesso mondo ebraico italiano, il quale non agevolò l'opera dei rabbini e del Comitato: le comunità, di fronte alle iniziative del Comitato, erano gelose della loro autonomia, mentre i correligionari, come vedremo, erano restii a dichiarare la propria appartenenza religiosa al momento dell'arruolamento, a questo va aggiunta «la scarsa consistenza organizzativa e religiosa del mondo ebraico»¹⁰. Come abbiamo avuto modo di vedere il rabbinato si schierò compattamente a sostegno delle sforzo bellico dall'aprile del 1915, in coincidenza con l'inizio della mobilitazione, ma solo in pochi risposero positivamente all'appello del Rabbino di Roma del 23 maggio, con il quale Sacerdoti chiese ai colleghi la disponibilità a prestare il loro servizio al fronte.¹¹ La medesima richiesta venne avanzata da Sereni alle Comunità perché concedessero ai rabbini, i quali erano dipendenti a tutti gli effetti delle Università, la possibilità di partire.¹² Le risposte «componevano un quadro oltremodo scoraggiante»: le comunità furono restie a concedere ai propri rabbini di partire perché molte di queste si sarebbero ritrovate senza il capo culto, dovendo tuttavia provvedere allo stipendio del partente; mentre i rabbini addussero nella maggior parte dei casi giustificazioni riguardante la salute e i disagi della vita al fronte.¹³ Furono solo quattro i rabbini a rispondere positivamente all'appello con l'appoggio delle rispettive comunità: Rodolfo Levi di Pitigliano, Elia Samuele Artom e Aldo Lattes di Torino e ovviamente Angelo Sacerdoti di Roma. Solo nel caso di Dario Disegni rabbino di Verona, la comunità si oppose alla volontà del rabbino di partire per il fronte.¹⁴ Non è un caso che quattro di questi cinque rabbini avessero studiato presso il Collegio rabbinico di Firenze sotto la guida del rav Margulies, mentre Aldo Lattes si formò presso l'analoga istituzione livornese.

Il Ministero della Guerra autorizzò il 2 giugno la nomina di quattro rabbini militari dipendenti dalle Direzioni di Sanità di Armata con la libertà di agire negli stabilimenti sanitari di seconda linea, ma venne negata loro la possibilità di spingersi fino alla prima linea.¹⁵ Neanche dopo la concessione dell'autorizzazione ufficiale le resistenze interne al mono ebraico italiani si placarono. Il “Vessillo” sottolineò l'aspetto patriottico dell'istituzione, posizione condivisa pienamente da Sacerdoti, il quale vide la possibilità di manifestare pubblicamente la propria fede e la propria fedeltà alla patria.¹⁶ “La Settimana Israelitica” criticò le attività e la struttura stessa del rabbinato militare perché basate sul modello dei cappellani cattolici: «Questo riceve

10 Ivi, p.81.

11 Ivi, p. 79.

12 Ivi, pp. 80-81. Sulla figura dei rabbini, il loro ruolo e il rapporto di dipendenza dalla comunità si veda Gadi Luzzatto Voghera, *Rabbini*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 64-96.

13 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, p.81.

14 Ivi, pp.81-82.

15 Ibidem.

16 Ivi, p.84.

ampi consensi in quella parte dell'ambiente ebraico che si sente attratta dall'ambiente militare ed ecclesiastico; mentre trova valutazione negativa in chi, come la Redazione, non può vedere confuso l'Ebraismo con la religione, l'ufficio del rabbino con quello del prete». ¹⁷ Il periodico fiorentino riconosceva l'importanza di aver ottenuto una rappresentanza pubblica dell'ebraismo, ma criticava l'assunzione del compito di assistenza spirituale da parte del rabbinato, compito che tradizionalmente non era di sua competenza. Alfonso Pacifici in un articolo dal provocatorio titolo, *Il rabbino "Prete" o "Maestro"?*, difese la tradizione: il rabbino doveva essere un maestro in continuo dialogo con gli altri, una guida, ma non doveva divenire un ministro della religione. ¹⁸ I rabbini dovevano inoltre, sempre secondo la "Settimana", dimostrare tramite la loro opera l'unità d'Israele anche nei campi di battaglia. Come ha notato Mario Toscano, questa interpretazione fu coerente con l'atteggiamento assunto dal periodico già allo scoppio del conflitto nell'agosto 1914: gli ebrei avrebbero dovuto adempiere al loro dovere di cittadini, e compito dei rabbini era spronare i soldati israeliti a combattere mantenendo viva al contempo l'identità ebraica di ogni singolo soldato. ¹⁹ I "fermenti culturali" che attraversarono l'ebraismo italiano in seguito alla penetrazione degli ideali sionisti, che avevano dato vita ai Convegni giovanili e al movimento "Pro Cultura", seppur moderati dalla guerra, continuavano ad animare i dibattiti interni all'ebraismo italiano:

L'istituzione del rabbinato militare contribuiva a scuotere e agitare anche l'elemento giovanile e rabbinico protagonista del risveglio culturale degli anni precedenti dando vita ad aspre polemiche, ma anche ad una discussione dai contenuti non banali e ad una riflessione epistolare che tentava di mettere a fuoco i compiti e funzioni dei rabbini militari. ²⁰

Il Comitato tentò da subito di implementare un doppio canale di assistenza rivolto ai correligionari: negli ospedali di seconda linea l'intervento sarebbe spettato al rabbinato militare, mentre negli ospedali sparsi nella Penisola il soccorso doveva essere curato dalle Comunità e dai rispettivi rabbini. Verso la metà di giugno la Presidenza del Comitato inviò una circolare alle Comunità chiedendo di reperire i dati sulla presenza dei correligionari negli ospedali territoriali e di fornire loro ogni possibile conforto, in particolare favorendo e sostenendo l'opera dei rabbini che si recavano a far loro visita. ²¹ Dopo l'istituzione ufficiale e le prime fasi di organizzazione, i rabbini militari partirono ad agosto per il fronte, con il grado di tenenti, escluso il capitano Sacerdoti che per il suo ruolo di coordinamento e per

17 La Settimana Israelitica, *I rabbini militari. Il loro significato e la loro ragion d'essere*, in S.I., a. VI, n. 28, 15 luglio 1915, pp. 1-2.

18 Alfonso Pacifici, *Il rabbino "Prete" o "Maestr.I.o"?*, in S, a. VI, n.30, 29 luglio 1915, pp.1-2.

19 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, p.85.

20 Ivi, p.87.

21 AUCEI, AC 1924, b.24, f.115, Presidenza alle Comunità, 14 giugno 1915.

l'importanza della comunità romana ottenne il grado più elevato. La residenza venne fissata presso le sedi dei Corpi d'Armata: Sacerdoti ad Udine, Artom a Belluno, Levi a Portogruaro (VE) e Lattes a Verona.²²

Il problema principale che il Comitato e Sacerdoti si trovarono ad affrontare fu la volontà da parte dei correligionari arruolati di fornire i dati alle comunità.²³ Il fenomeno della “mimetizzazione”, già analizzato da Mario Toscano e Ilaria Pavan, sottintendeva una volontà di omogeneizzazione in un'istituzione laica e tendente ad appianare le differenze come quella dell'esercito.²⁴ Il fenomeno va quindi letto alla luce della volontà di integrazione, per meglio dire di assimilazione, di parte della minoranza, in particolare nell'esercito dove non si registrarono episodi di antisemitismo. Va ricordato inoltre come la carriera militare fosse uno dei settori dove la possibilità di ascesa sociale era più alta per la minoranza ebraica, come nel caso emblematico del Generale Giuseppe Ottolenghi.²⁵ Una situazione completamente diversa rispetto al resto d'Europa dove persistevano limitazioni per l'accesso alle cariche più elevate dell'esercito e i fenomeni di antisemitismo non furono così rari.²⁶ Durante il corso del conflitto in Germania si procedette ad un censimento degli ebrei tra le fila dell'esercito (*Judenzählung*). Il censimento ordinato dal Ministero della Guerra con direttiva dell'11 ottobre 1916, su pressione dei deputati nazionalisti e antisemiti con lo scopo di accertare se la partecipazione degli ebrei alla guerra fosse proporzionale alla loro presenza nella società tedesca e i cui risultati non furono mai pubblicati,²⁷ fu paragonato dalla stampa ebraica agli ordini dell'armata rossa, e venne interpretato come un segnale: l'antisemitismo, durante la guerra, non era diminuito, ma sarebbe probabilmente riemerso con maggior vigore alla fine del conflitto.²⁸ «Pare dunque, [...] che l'antisemitismo tedesco imperi, nonostante gl'immensi sacrifici

22 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, p. 84.

23 Ivi, pp.90-91.

24 Ivi, p.92; Ilaria Pavan, *op.cit.*, pp. 350-354.

25 Marco Mondini, *L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei ed esercito dall'età liberale al secondo dopoguerra*, in Ilaria Pavan, Guri Schwarz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001, pp. 141-170; Giovanni Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini. I militari israeliti nel periodo fascista*, Mursia, Milano, 2008. Su G. Ottolenghi si veda Piero Crociani (voce curata da), *Ottolenghi Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-ottolenghi_%28Dizionario_Biografico%29/.

26 George L.Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Giuntina, Firenze, 1991; Erwin A. Schild, *I soldati ebrei nell'esercito asburgico (1788-1918)*, LEG, Gorizia, 2008; David J. Fine, *Jewish Integration in the German Army in the First World War*, De Gruyter, Berlin/Boston, 2012.

27 D. J. Fine, *Jewish Integration in the German Army in the First World War*, De Gruyter, Berlin/Boston, 2012, pp.14-16; W. T. Angress, *The German Army's 'Judenzählung' of 1916: Genesis – Consequences – Significance*, Leo Baeck Institute Year Book 23 (1978), pp. 117-137. La reazione delle comunità ebraiche tedesche fu di indignazione, e accompagnata dalle proteste di alcuni deputati. Secondo i due studiosi, lo *Judenzählung* non fu altro che un sintomo di un antisemitismo ancora vivo, specialmente in un momento di forte stress per i destini della nazione. Va tenuto presente che il trattamento degli ebrei nell'esercito tedesco non era oggetto a normative speciali e, ad esempio, gli Alsaziani erano trattati peggio; in secondo luogo era prassi normale nell'esercito bavarese dichiarare la propria religione al momento dell'arruolamento.

28 *La questione ebraica in Germania. “Il censimento ebraico del 1916”*, in I., 45, 16 Novembre 1916, pag. 1.

sostenuti dagli Ebrei. La tregua è durata poco!»²⁹ In quell'occasione i periodici ebraici italiani attaccarono il *Reich*, ma dopo un iniziale indignazione per il ritorno di una politica antisemita in Germania, riacquistano toni moderati. La reazione fu quindi di condanna dell'episodio, che non portando a conseguenze pratiche o ad episodi di discriminazione nelle file dell'esercito, fu presto trascurato dalla stampa ebraica italiana.

La tendenza a non dichiarare la propria religione fu presente già nei due censimenti del 1901 e 1911, in particolare nelle comunità di Livorno, Roma e Torino, conseguenza di un vero e proprio fenomeno di distacco dalle istituzioni ebraiche che stava interessando gli ebrei della Penisola.³⁰ Durante la guerra tale fenomeno assunse però una dimensione diversa ed ebbe ripercussioni dal punto di vista organizzativo e logistico. Il rabbinato militare, in particolare quello più vicino al movimento sionista, interpretò il fenomeno della “mimetizzazione” come dei sintomi del distacco dalla religione avita, ma sottolineò la difficoltà nell'individuare i correligionari su un fronte lungo quasi 700 chilometri, dove l'altissimo numero dei richiamati di religione ebraica, stimato da Pierluigi Briganti in circa 5.500 uomini nel corso del conflitto, non poteva essere assistito dalle limitate forze del rabbinato militare.³¹ Tale situazione non comportò solo difficoltà nell'assistenza negli ospedali, ma anche nell'individuazione delle sepolture. Molte famiglie durante la guerra si rivolsero ai rabbini e alle comunità per ottenere la sostituzione delle croci funebri con la Stella di David.³²

Le istituzioni e gli esponenti dell'ebraismo italiano furono particolarmente preoccupati dal controllo delle strutture ospedaliere e di degenza, dove la presenza di preti e suore “zelanti”, unita alle precarie condizioni psico-fisiche dei pazienti, poteva favorire episodi di conversioni forzate.³³ Tali preoccupazioni si concretizzarono in particolar modo a guerra iniziata, come emerge dal verbale dell'adunanza del Comitato tenutasi a Ferrara il 9 e 10 aprile del 1916. In quell'occasione Giuseppe Musatti, presidente della Fraternalità Generale di Venezia e membro della Presidenza del Comitato, si soffermò «sulle insidie dei preti e delle monache per le troppe lamentate conversioni [e riteneva] che i rabbini militare non debbano tanto occuparsi dei degenti nelle grandi città, potendo a ciò i locali, ma soprattutto degli ospedaletti».³⁴ Tale preoccupazione era condivisa anche da altri membri del Comitato che lamentarono simili

29 *La questione ebraica nella Germania di guerra. Il censimento degli Ebrei*, in I., 46, 23 Novembre 1916, pp. 1-2.

30 Stefano Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione (1870-1938)*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp.50-51.

31 Pierluigi Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla grande guerra (1915-1918)*, Zamorani, Torino, 2009.

32 Ilaria Pavan, 'Cingi, o prode, la spada al tuo fianco', p.349.

33 Ivi, pp.351-352; Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, p.92.

34 AUCEI, AC 1924, b.15 .76, Verbale adunanza Ferrara 9-10 aprile 1916.

episodi, rimproverando ai rabbini militari di non essersi recati ove possibile. Su questo punto intervenne Sereni, sottolineando come alla base di queste difficoltà vi fossero complicazioni nel reperimento dei mezzi di trasporto, uniti al fatto che non tutti i comandi erano a conoscenza dell'istituzione del rabbinato militare.³⁵ Tali situazioni non furono solo conseguenza della volontà di conversione da parte di suore e monaci, ma la mancata dichiarazione di appartenenza religiosa al momento dell'arruolamento veniva, in molti casi, interpretata dalle autorità sanitarie come appartenenza alla fede cattolica.³⁶ L'esercito tendeva all'omologazione dei suoi membri e l'assimilazione si rivelò il pegno da pagare per non distinguersi dalla maggioranza. Dichiarare la propria fede non diede adito a discriminazioni, ma era visto come un segno distintivo del quale si poteva, e in molti casi si voleva, fare a meno.

Un altro problema discusso con le autorità militari furono la scelta della divisa del rabbinato militare, «la cui rilevanza non deve essere considerata meramente formale, vista l'importanza dell'immagine dei rabbini nei confronti dell'istituzione militare nel suo complesso e dei singoli militari ebrei»³⁷. Inoltre il Comitato e i rabbini ebbero serie difficoltà a reperire il cibo *casher* da consumare al fronte, preoccupazione che non emerge invece da parte dei soldati, conseguenza di quella disaffezione religiosa e abbandono delle tradizioni che stava interessando l'ebraismo italiano post emancipatorio.³⁸

L'attività del rabbinato militare si dispiegò con più energia dopo la metà del 1916 quando i rapporti intessuti dai rabbini al fronte con le autorità militari, l'esperienza accumulata nei primi mesi di guerra e le relazioni strette a Roma dal Comitato iniziarono a dare i primi frutti, nonostante le comunità e le famiglie fossero ancora restie a fornire i dati dei militari impegnati al fronte. Nel maggio del 1916 il Comitato ottenne la nomina di un quinto rabbino per la Zona Carnia e di due coadiutori per ogni rabbino militare. Il principale problema, riscontrato per quasi tutto il conflitto, fu la mancata promozione dei coadiutori che rimasero soldati semplici. Questa situazione generò importanti ripercussioni sulla possibilità di movimento, sul rispetto da parte degli ufficiali, nonché sulla difficoltà di rapportarsi con i cappellani cattolici negli ospedali, visto il loro grado di tenenti, e rendeva praticamente impossibile essere ricevuti dai direttori degli ospedali.³⁹

Nel settembre del 1916 Sacerdoti scrisse una lettera al “Vessillo” nella quale tracciò un

35 Ibidem.

36 Ivi, b.24, f.122/8, Gilberto Grego a Sereni, 14 marzo 1918.

37 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, p.92.

38 Ivi, pp. 89-90.

39 AUCEI, AC 1924, b.24bis, f.122/1, Amar a Sereni, 22 settembre 1916; Ivi, f.117/2 Sacerdoti a Sereni, 23 ottobre 1916.

bilancio dell'attività del rabbinato e dei problemi incontrati.⁴⁰ Il rabbino capo di Roma sostenne che le maggiori difficoltà riscontrate erano conseguenza della mancata individuazione dei correligionari, dall'ampiezza del fronte e dal numero limitato di rabbini militari, nonché dalla mancanza di mezzi per muoversi. Ritornò inoltre sul problema delle sepolture, ravvisando come la presenza di numerose tombe comuni e il fatto che molti non venissero seppelliti rendeva il compito impossibile. Sacerdoti chiedeva inoltre di abbandonare l'utilizzo del termine “cappellano” perché poco ebraico.⁴¹

I rabbini delle comunità, con modalità e tempi diversi, cercarono di venire incontro ai bisogni dei degenti negli ospedali vicini alle città in cui risiedevano, ma anche tale misura non fu sufficiente, in particolare nel Sud dove le possibilità di sorveglianza erano più limitate a causa dell'assenza di comunità ebraiche, le quali con l'eccezione di Napoli si trovavano tutte a Nord di Roma. Nel dicembre del 1916 il Comitato chiese al Ministero della Guerra la nomina di un rabbino che potesse ispezionare gli ospedali e gli istituti rieducativi per mutilati e ciechi, per portare conforto religioso e per «ovviare ad alcuni incresciosi incidenti verificatesi per la mancanza di una assistenza religiosa, incidenti che hanno addolorato questo Comitato e tutti gli Israeliti Italiani»⁴². Il 27 gennaio 1917 il ministero concesse la nomina di tre rabbini quali cappellani per l'assistenza spirituale negli ospedali territoriali e ai prigionieri di guerra.⁴³ Nel mese di marzo, su proposta di Sacerdoti, vennero nominati rabbini territoriali Alfonso Pacifici (Genova), lo stesso Sacerdoti (Roma), Guido Sonnino (Bari). Con le nuove nomine, il rabbinato militare trovò un assestamento quasi definitivo, e all'inizio del 1918 la sua struttura poteva essere così schematizzata⁴⁴:

40 Angelo Sacerdoti, *La guerra*, in V.I., 17-18, 1916, pp. 455-458.

41 Ibidem.

42 AUCEI, AC 1924, b.14, f.72, Presidenza del Comitato al Ministero della Guerra, 4 dicembre 1916.

43 Ivi, Ministero della Guerra alla Presidenza del Comitato, 25 gennaio 1917.

44 *La guerra*, in V.I., 1-2, 1918, pp-10-11. Successivamente Ugo Messiach fu trasferito all'Intendenza VII Armata, direzione sanità e Aldo Lattes e Ambramo Uzzielli all'Intendenza V Armata, direzione sanità. Cfr. *La guerra*, V.I., 9-10, 1918, p. 161.

Rabbino	Località
Amar Michele	Intendenza III Armata, quartier generale
Bassani Giuseppe	Direzione sanità IV Armata
Disegni Dario	Direzione sanità I Armata
Lattes Aldo	Direzione sanità II Armata
Levi Rodolfo	Direzione sanità IV Armata
Menasci Roberto	Intendenza III Armata
Pacifici Alfonso	Genova, via Rodi 6
Sacerdoti Angelo	Roma, Lungo Tevere Cenci
Sonnino Guido	Bari, Ospedale militare principale
Sorani Armando	Direzione Sanità IV Armata
Uzzielli Roberto	Direzione Sanità II Armata

Come ha sottolineato Mario Toscano, la nomina di Pacifici ebbe ripercussioni importanti; attraverso la sua personalità, infatti «gli ideali del nazionalismo ebraico e dell'ebraismo integrale irrompevano nell'attività del rabbinato militare».⁴⁵ Il rabbino fiorentino lasciando la direzione di “Israel” nella mani di Dante Lattes, inviò una lettera programmatica in cui illustrava ai lettori i suoi intendimenti nella nuova veste di rabbino militare.⁴⁶ Il suo obiettivo principale era «la riconquista della coscienza ebraica integrale», in continuità con il programma con il quale si era presentato al Convegno giovanile ebraico di Firenze del 1911.⁴⁷ L'arrivo di Pacifici nelle file dei rabbini militari determinò anche l'ingresso delle istanze sioniste all'interno dell'istituzione– di cui il rabbino fiorentino, come abbiamo detto, era portatore -, e consentì alla propaganda del movimento di penetrare anche negli ospedali e nei campi di prigionia. Nel pensiero di Pacifici le due identità, italiana ed ebraica, erano complementari: da un parte vi era il dovere civico verso l'Italia, il quale crebbe coll'avvicinarsi del conflitto; dall'altra vi era la sua adesione al sionismo la quale si mosse verso proposte politiche, in particolare i già citati movimenti “Pro Causa ebraica”, promossi durante il suo servizio in qualità di rabbino militare tra i prigionieri di guerra.⁴⁸ In tutta la sua opera fu presente quella “neutralità sentimentale”, espressione coniata dallo stesso Pacifici nell'agosto del 1914, con la quale voleva indicare l'attitudine con cui gli ebrei avrebbero dovuto partecipare al conflitto: servendo le rispettive patrie in qualità di cittadini e allo stesso

45 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, p. 110.

46 Alfonso Pacifici, *Verso il nostro domani!*, in *Israel*, n.18, 11 maggio 1916, p.3.

47 Ibidem.

48 Ivi, p.156.

tempo preservando la loro identità ebraica, ma soprattutto assicurare quell'aiuto spirituale necessario per superare le divisioni nazionali che potevano sorgere tra gli ebrei in un contesto segnato dagli odi nazionali.⁴⁹ L'attività di Pacifici fu caratterizzata dai buoni rapporti che aveva intessuto con il clero cattolico nei primi mesi di servizio, come evidenziava in una lettera inviata a Sereni nell'aprile del 1917, tanto che spesso veniva avvisato dai cappellani quando vi erano ebrei degenti.⁵⁰ La collaborazione tra le diverse fedi era stata auspicata anche da Benedetto XV, volendo favorire l'aspetto umanitario rispetto a quello religioso.⁵¹

Uno dei maggiori compiti dei rabbini militari fu l'organizzazione delle festività religiose al fronte. Con l'avvicinarsi delle festività autunnali del 1915, su iniziativa di Margulies, sostenuto dal Comitato, furono inoltrate presso i ministeri competenti le richieste per ottenere l'autorizzazione a radunare i soldati israeliti in occasione di *Rosh ha-shanà* e *Kippur*.⁵² Le difficoltà logistiche, l'inesperienza sia da parte dei comandi che dei rabbini militari e la poca conoscenza presso gli stessi ebrei della figura del rabbino militare, causarono una partecipazione limitata a volte praticamente inesistente.⁵³ Solo la relazione proveniente da Verona di Aldo Lattes risultava positiva.⁵⁴

L'anno seguente le autorità ebraiche, forti dell'esperienza del 1915, favorirono la circolazione delle notizie fra i correligionari, che vennero concentrati a Padova e Verona tra il 5 e il 7 ottobre. La partecipazione in questo caso fu numerosissima, caratterizzata da «un'atmosfera intensa e piena di commozione»⁵⁵. Nella relazione di Sacerdoti, veniva stimata la presenza di circa 700 correligionari in occasione di *Kippur*, ed nel porgere i suoi ringraziamenti alla comunità di Padova, in particolare oltre al rabbino Sitri, evidenziava la collaborazione alla realizzazione anche dei parlamentari Treves de Bonfili, Romanin Jacur e Polacco.⁵⁶

Nei primi due anni di guerra il clima delle ufficiature, sia nei resoconti apparsi sulle riviste ebraiche sia nelle relazioni inviate dai rabbini a Sacerdoti, fu improntato alla celebrazione del patriottismo e al sostegno dello sforzo bellico italiano, nonché alla condivisione di ideali tra l'ebraismo italiano e la Patria.⁵⁷ Le celebrazioni del 1917 furono invece caratterizzate da un «clima difficile e teso»⁵⁸, causato dal prolungarsi della guerra, dalla stanchezza dei soldati e

49 Ivi, p.155.

50 AUCEI, AC 1924, b.24bis, f. 122/14, Pacifici a Sereni, 16 aprile 1917.

51 Alberto Monticone, *La croce e il filo spinato*, p. 90.

52 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, p. 110.

53 Ivi, pp. 95-99.

54 AUCEI, AC 1924, b.24, f.122, Lattes a Colombo, 8 settembre 1915.

55 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, pp. 105-109.

56 AUCEI, AC 1924, b.25, f. 132, Sacerdoti a Sereni, 30 ottobre 1916.

57 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo, op cit.*, p.113.

58 Ibidem.

delle famiglie che attendevano trepidanti la fine del conflitto e il ritorno alla pace, dall'angoscia per i caduti e la difficoltà di poter dare una sepoltura dignitosa ai propri correligionari. Nelle celebrazioni patavine, dove accorsero circa 700 soldati e altrettanti tra parenti e civili, il rabbino Rodolfo Levi tenne il giorno di *Kippur* un discorso dove, oltre alla condivisione della guerra italiana e la riaffermazione dei valori morali dell'ebraismo, fece capolino il sostegno alla causa nazionale del popolo ebraico.⁵⁹ Probabilmente queste ufficiature risentirono dagli avvenimenti internazionali: dal marzo la guerra in Palestina era entrata nel vivo e le truppe dell'Intesa, tra le quali vi era anche un battaglione ebraico, stava avanzando verso Gerusalemme che sarebbe stata conquistata entro la fine dell'anno; inoltre la rivoluzione russa del febbraio, con la promessa di emancipazione dei correligionari dell'Impero e l'entrata in guerra degli Stati Uniti, campioni di liberismo e protettori dei diritti delle minoranze, avevano aperto nuovi scenari sui possibili sviluppi della guerra.

Nonostante le difficoltà, i limiti, e i problemi affrontati dal rabbinato militare, la sua istituzione, fortemente voluta da Sacerdoti sulla scia delle esperienze fiorentine e nei Convegni giovanili ebraici, consentì agli ebrei italiani di rivendicare e professare pubblicamente la propria fede. La condivisione dell'esperienza bellica confermò la condizione di piena cittadinanza e la possibilità di manifestare la propria specificità all'interno della comune nazione.⁶⁰

La guerra era il momento della consacrazione del processo di integrazione nazionale, ma non cancellava le esperienze culturali e religiose, per quanto elitarie e minoritarie, compiute negli anni precedenti grazie al lavoro di una piccola ma agguerrita pattuglia di giovani e intellettuali.⁶¹

Dopo la rotta di Caporetto e il riassetto dell'esercito, e di conseguenza anche del rabbinato militare il quale aveva subito le stesse sorte dei comandi e delle truppe, l'ultimo anno di guerra degli ebrei italiani fu segnato dalla Dichiarazione Balfour e dall'appoggio garantito dal governo italiano alla nascita di un focolare nazionale ebraico in Palestina. Questi avvenimenti coincisero con profondi mutamenti con la quale l'ebraismo italiano, e in particolare il movimento sionista, iniziò a guardare alla colonizzazione della "Terra Promessa".⁶² L'importanza di tali avvenimenti, unita all'adesione consapevole di parte del rabbinato alle istanze sioniste, ebbe ripercussioni notevoli sulle celebrazioni del *Kippur* del

59 Ivi, pp.114-117.

60 Ivi, p.117.

61 Ibidem.

62 S. I. Minerbi, *L'Italie et la Palestine 1914-1920*, Paris, Presse universitaire de France, 1970; *Il Vaticano, la Terra Santa e il Sionismo*, Bompiani, Milano, 1988.

1918. Alla cerimonia di Verona, alla quale presenziarono Disegni, Messiach e Pacifici, furono esposte le bandiere del Regno, quella sionista e quelle degli alleati. I discorsi furono improntati alla comunanza dei destini di Italia e Israele e al ruolo di difesa dei correligionari oppressi.⁶³ La comunanza di obiettivi tra il movimento sionista e l'Italia riguardò i destini della Palestina, dove dal marzo del 1917 era iniziata una controffensiva delle truppe dell'Intesa, tra le quali vi era anche la famosa Legione ebraica. I destini della regione si sarebbero giocati al tavolo della pace con la Turchia e l'interesse italiano per la zona era stato manifestato già in diverse occasioni nei decenni precedenti.⁶⁴

Insieme alle celebrazioni autunnali, ogni anno le Comunità e il Comitato riuscirono a recapitare ai soldati, ai feriti e ai prigionieri, che ne fecero richiesta i pacchi con le azzime per *Pesah*, nonostante le restrizioni imposte dal contingentamento dei prodotti agricoli, in particolare delle farine necessarie alla panificazione.⁶⁵ A differenza di quanto avveniva nell'Impero austro-ungarico dove l'esercito contribuì economicamente allo sforzo per fornire cibo *kasher* per gli otto giorni festivi della Pasqua ebraica, l'esercito italiano agevolò solo la consegna dei pacchi e la fornitura di farine, le quali vennero pagate dai soldati stessi o dalle comunità qualora si trattasse di indigenti.⁶⁶

L'assistenza ai prigionieri: la fondazione del Maghed David Rosso

Un fenomeno che caratterizzò la prima guerra mondiale rispetto ai precedenti conflitti fu la prigionia che coinvolse, secondo le stime, il 10% dei soldati combattenti, ovvero tra i 6,6 e gli 8 milioni di uomini.⁶⁷ Nei quindici anni precedenti al conflitto furono stipulate una serie di convenzioni nelle quali vennero trattati anche i principi umanitari internazionali sul trattamento dei prigionieri. Le due più importanti conferenze si tennero all'Aia nel 1899 e 1907.⁶⁸ Tali accordi si basavano sulla reciprocità di trattamento, sulle ispezioni da parti di stati neutrali e di enti assistenziali volti a tutelare gli internati. Quello che le convenzioni internazionali non poterono prevedere furono le dimensioni del fenomeno “prigionia” e

63 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo, op cit.*, pp. 121-125.

64 Sergio I. Minerbi, *Il Vaticano, la Terra Santa e il Sionismo*, Bompiani, 1988, Milano.

65 Si vede ad esempio: ACEF, b.18. Verbali di adunanza 1913-1917, [Gestione Comunità – Verbali Consiglio E.1.18 1914-15-16], 31 marzo 1916; ACEM., b. 21, Assemblea Generale 13 Febbraio 1916; ASCEL, U.A. 176, Verbali Consiglio di Amministrazione, 31 marzo 1918; AUCEL, AC 1924, b.10, f.58, 9 febbraio 1916; Ivi, f. 134.

66 Marsha L. Rozenblit, *Reconstructing a nationale identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, Oxford University Press, New York, 2001, p. 64.

67 Uta Hinz, *Prigionieri*, in Stéphane Audoin-Rozeau e Jean-Jascues Becker, *La prima guerra mondiale*, Vol. I, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2007, pp. 353-360. Si rinvia al seguente saggio per la bibliografia internazionale sul tema.

68 Uta Hinz, *op. cit.*, p.355

l'estensione del conflitto sia in termini geografici che temporali. In un contesto così diverso da quello previsto anche la Croce Rossa fu costretta a dichiarare, già nel settembre del 1914, l'impossibilità di poter sopportare la gestione delle informazioni e dell'assistenza ai prigionieri e chiese agli Stati coinvolti e ai privati di sviluppare ulteriori iniziative.⁶⁹

Durante il corso del conflitto le convenzioni internazionali non vennero sempre rispettate, in particolare i prigionieri furono oggetto di trattamenti poco umani e di rappresaglie. L'intervento degli Stati neutrali limitò le misure punitive, quali la diminuzione delle razioni o la limitazione della distribuzione della posta, ma non riuscì ad impedire l'utilizzo della manodopera dei prigionieri anche nelle opere militari.⁷⁰ La tutela di questi dipendeva inoltre dalle politiche di assistenza attuate dallo Stato d'origine. È tristemente famoso il trattamento riservato ai soldati italiani catturati, i quali morirono in misura maggiore rispetto a quelli austro-ungarici, i quali oltre alla carenza di cibo e materie prime che colpì gli Imperi Centrali in particolar modo negli ultimi anni di conflitto, furono ritenuti dal Governo in particolar modo da Sonnino e da Cadorna, dei vili traditori e un cattivo esempio per i commilitoni, e di conseguenza venne loro limitato l'invio di aiuti da parte italiana.⁷¹ Atteggiamento completamente opposto fu riservato ai prigionieri nemici da parte delle autorità del Regno.⁷² Secondo le Relazioni ufficiali in Italia furono detenuti tra i 100.000 e 189.000 prigionieri, numero che esplose arrivando a oltre il mezzo milione dopo la Battaglia di Vittorio Veneto. Durante la prigionia perirono all'incirca 41.000 uomini, un terzo dei quali per le ferite riportate durante i combattimenti.⁷³

Oltre alla reciprocità di trattamento la conferenza dell'Aia prevedeva all'articolo 18 la tutela religiosa dei prigionieri: «Piena libertà è lasciata ai prigionieri di guerra per l'esercizio della loro religione, compresa l'assistenza per l'ufficio del loro culto, con l'unica condizione delle misure d'ordine e di polizia prescritte dall'autorità militare».⁷⁴ Tale aspetto non era mai stato sperimentato in precedenza e doveva essere regolamentato «*ex novo* ed esercitat[o] per iniziativa dai singoli belligeranti sotto la pressione delle varie confessioni religiose e nell'attesa e nella presunzione di analogo comportamento dei nemici».⁷⁵

La prigionia ebbe inoltre forti ripercussioni sulla psiche degli internati: si registrarono numerosi casi di depressione, apatia, abbandono della vita sociale e di disgusto per la vita.⁷⁶

69 Alberto Monticone, *op.cit.*, p. 50.

70 Uta Hinz, *op. cit.*, p.354.

71 Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Editori riuniti, Roma, 1992.

72 Alessandro Tortato, *La prigionia di guerra in Italia (1915-1919)*, Mursia, Milano, 2004, p. 59.

73 Ivi, p. 18.

74 Riprendo da Alessandro Tortato, *op. cit.*, p. 11.

75 Alberto Monticone, *op.cit.*, p. 345.

76 Uta Hinz, *op. cit.*, p. 358.

L'estensione temporale dell'internamento, che in diversi casi durò anni, unita alla lontananza da casa e la difficoltà di mantenere stabili comunicazioni con le famiglie, segnò profondamente le menti e i corpi dei soldati.⁷⁷ Le attività culturali, in particolare le biblioteche e le strutture religiose fornirono dei momenti di svago insieme alle attività organizzate dagli stessi prigionieri, permettendo agli internati di superare la noia e la ripetitività delle giornate fino a crearsi una propria identità personale all'interno della società dei campi caratterizzata da tensioni e conflitti.⁷⁸

Un ruolo fondamentale fu svolto dalla Confederazione Svizzera, la quale vista la sua neutralità fu sede delle più importanti associazioni internazionali quali la Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa. Importante fu inoltre l'azione diretta del governo svizzero che funse da tramite tra le ambasciate e i governi dei paesi coinvolti nel conflitto. Sempre in territorio elvetico su iniziativa di un gruppo di ebrei di Lucerna venne fondato il “Maghen David Rosso”, volto alla cura religiosa dei prigionieri e internati di confessione mosaica.

Tale iniziativa fu preceduta dal tentativo di fondare un'organizzazione autonoma per la cura dei malati e feriti di guerra, la quale avrebbe dovuto perseguire tre obiettivi: raccogliere gli ebrei sotto un'unica insegna; fornire aiuti economici e materiali agli Stati che non avevano i mezzi per assistere i correligionari; rivendicare l'unità d'Israele, in particolare attraverso l'opera benefica sotto la tutela internazionale, pur continuando a combattere per i rispettivi paesi.⁷⁹ “La Settimana Israelitica”, pubblicando questo appello, invitò i suoi lettori a destinare le offerte alla realizzazione di tale progetto. Tale proposta venne poi ripresa dal “Jewish Chronicle” che appoggiò a sua volta l'iniziativa, preferendola alla creazione di un battaglione ebraico, perché ispirata ai principi di “pace” di cui l'ebraismo era portatore.⁸⁰ Il progetto non ebbe seguito, tanto che Pacifici lamentò l'inerzia dell'ebraismo italiano e la mancanza di un'opinione pubblica ebraica.⁸¹

Nell'agosto del 1915 fu fondato su impulso del rabbino della comunità ortodossa di Zurigo, il Dr. Lewenstein, il “Der Rote Mogen David”.⁸² La sede fu stabilita a Lucerna dove si riuniva il Comitato Centrale composto da 7 membri provenienti da paesi neutrali – in questo caso furono tutti svizzeri – come previsto dal secondo articolo dello Statuto: Dr. M. Lewenstein, Zurigo; Dr. M. Erlanger, Lucerna; Henry Boneff, Berna; Dr. Sigm. Bollag, Zurigo; Jsidore

77 Ivi, pp. 357-358.

78 Ivi, p.358.

79 A. Kopciowski, *Appello ai medici Ebrei*, in S.I., n.43-44, 23-30 ottobre 1914, p.4.

80 *L'idea del "Rosso Maghen David" si fa strada*, in S.I., n.50, 11 dicembre 1914, p.2.

81 Ivi.

82 *L'Univers israélite. Journal des Principes Conservateurs du Judaïsme*, a.71, n. 34, 28 aprile 1916, pp. 208-209, consultabile <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k64821255/f24.item.zoom>. A seconda dei paesi il nome fu tradotto in: “Le Mogen David Rouge” e “Il Maghen David Rosso”, abbreviato in RMD.

Nordmann, Friburgo; Joseph Brandeis, Zurigo; S. Dreyfuss, Zurigo. Lo Statuto prevedeva inoltre la costituzione di comitati nazionali in ognuno dei paesi belligeranti, i quali avrebbe dovuto essere in contatto con il Comitato centrale per mezzo di un rappresentante. L'insegna ufficiale del RMD era una placca rettangolare con lo scudo di Re Davide di colore rosso su sfondo bianco, il quale doveva essere portato dal personale incaricato di fornire soccorso religioso ai prigionieri in modo visibile.⁸³ Il sodalizio avrebbe quindi dovuto ricoprire una molteplicità di funzioni, dall'assistenza sanitaria, a quella assistenziale e spirituale. Come vedremo, nel caso italiano, questa fu limitata alla visita dei rabbini e all'invio di pacchi ai prigionieri contenenti libri e azzime pasquali.

Entrambi i periodici ebraici ancora stampati in quei mesi – ovvero il “Vessillo” e la “Settimana Israelitica” – appoggiarono l'iniziativa chiedendo ai correligionari di collaborare.⁸⁴ Se il periodico piemontese ne apprezzava il carattere filantropico, la “Settimana” notava come vi fosse «la consueta preoccupazione di voler nascondere l'identità nazionale ebraica sotto un manto filantropico e pietistico», ma, viste le condizioni e la necessità spirituale a cui si voleva sopperire, supportò tale manifestazione dell'unità d'Israele.⁸⁵

Dalle fonti a disposizione sappiamo che il Comitato delle Comunità, su iniziativa del vicepresidente Anselmo Colombo, decise di aderire e collaborare fattivamente con il Comitato Centrale del RMD già dal settembre del 1915.⁸⁶ Nel mese successivo vi fu uno scambio di corrispondenza fra Sereni e Pacifici per la costituzione di un Comitato nazionale. Nella seduta della Presidenza del Comitato delle Comunità del 12 ottobre, Pacifici annunciò la costituzione dello stesso.⁸⁷ L'iniziativa di Pacifici però non ottenne i risultati sperati e si arenò nella fase costitutiva; fu infatti solo con l'intervento di Dario Disegni e Elia Samuele Artom, rispettivamente rabbini di Verona e Torino, che nel febbraio del 1916 iniziò una reale collaborazione tra gli esponenti dell'ebraismo italiano e il Comitato svizzero.⁸⁸ Per promuovere la fondazione del Comitato italiano, Disegni decise di recarsi in Svizzera, chiedendo prima a Sereni di fornire l'appoggio del Comitato all'iniziativa in modo da poter poi essere agevolato nelle pratiche presso i Ministeri competenti.⁸⁹ Disegni chiese inoltre di poter inviare una circolare a tutti i rabbini e alle comunità chiedendo di raccogliere le liste dei

83 *Statuto del Maghen David Rosso*, in V.I., 17, 1915, pp.477-478 e *Il “Rosso Maghen David”*, in S.I., n.35, 08 settembre 1915, pp.3-4.

84 *La guerra*, in V.I., 17, 1915, pp.476-478 e *Il “Rosso Maghen David”*, in S.I., n.35, 08 settembre 1915, pp.3-4.

85 *Il “Rosso Maghen David”*, in S.I., n.35, 08 settembre 1915, pp.3-4.

86 AUCEI, AC 1924, b.10, f.58, Verbale Seduta Presidenza, 14 settembre 1915.

87 Ivi, Verbale Seduta Presidenza, 12 ottobre 1915.

88 Ivi, b.26, f.145, Disegni a Sereni, 23 febbraio 1916.

89 Ibidem.

prigionieri, presenti nei campi limitrofi, in modo da poterli visitare e fornire loro conforto spirituale e materiale. La Presidenza accordò l'appoggio alla fondazione della succursale italiana.⁹⁰ Verso la fine di marzo Disegni si recò a Lucerna per discutere le questioni organizzative con il Comitato internazionale e a Zurigo per incontrare il rabbino Lewenstein per informarsi sull'organizzazione degli altri comitati; al suo ritorno il rabbino fece diverse tappe nel viaggio che lo portò a Roma dove incontrò Sereni. Per prima cosa visitò i direttori delle due riviste ebraiche per promuovere l'iniziativa attraverso la stampa.⁹¹ Disegni a Firenze riuscì a prendere accordi anche con le autorità militare per l'invio della azzime ai prigionieri di guerra e ottenne dal comando la promessa di ricevere un censimento dei correligionari nei campi di prigionia italiani.⁹² Il 30 marzo a Firenze incontrò anche il maestro Margulies, al quale chiese di rimanere estraneo al comitato che si stava costituendo.⁹³ Agli assistenti spirituali che visitavano i prigionieri veniva richiesta una “sana dose di patriottismo”,⁹⁴ e la situazione di Margulies era molto delicata visto il suo *status* di “rabbino straniero”. L'allievo Disegni volle probabilmente evitare di fomentare le voci e le critiche alla comunità fiorentina e di conseguenza all'ebraismo italiano. Margulies oppose però un netto rifiuto e «anzi – scriveva Disegni – come io prevedevo mi attirai su di me le sue recriminazioni alle quali non ebbi il coraggio né la forza di ribattere perché è troppo serio in me il sentimento di rispetto e ammirazione che mi s'impose verso il Maestro».⁹⁵ Le pressioni di Margulies, anche grazie all'intervento del Comitato richiesto dallo stesso Disegni, non ottennero l'effetto sperato, poiché il suo nome non compariva nei documenti e nelle fonti che riguardano l'assistenza ai prigionieri, anche se è probabile che il peso della sua autorità morale si fece sentire attraverso lettere e contatti diretti con l'allievo.

Nell'Adunanza di Ferrara del 9-10 aprile 1916 venne nominato il direttivo della Sezione italiana del RMD: Angelo Sereni quale Presidente onorario, Giuseppe Musatti nel ruolo di Presidente effettivo e a Felice Ravenna e Dario Disegni segretari.⁹⁶ Le tensioni che tra

90 Ivi, b.10, f.58, Seduta Presidenza, 29 febbraio 1916. Solo in seguito alla riunione plenaria del Comitato del 9-10 aprile 1916, Sereni autorizzò Disegni a dare alle stampe la circolare con la quale informare l'ebraismo italiano delle iniziative a favore dei prigionieri e degli internati ebrei.

91 *La guerra*, in V.I., 6, 1916, pp.149-150; *R.M.D.*, in *Israel*, n.13, 06 aprile 1916, p.3.

92 *Ibidem*.

93 AUCEI, AC 1924, b.15, f.77, Disegni a Sereni, 1 aprile 1916.

94 Alberto Monticone, *op. cit.*

95 AUCEI, AC 1924, b.15, f.77, Disegni a Sereni, 1 aprile 1916.

96 Ivi, b.15, f.76, Adunanza di Ferrara 9-10 aprile 1916; La Presidenza, *Comunicato Comitato delle Comunità Israelitiche*, in V.I., 8-9, 1916, pp. 215-217. In seguito Musatti rifiutò la presidenza, Disegni si recò a Milano e Torino dove provò a convincere i rispettivi presidenti, Bergmann e Foà, ad accettare l'incarico, ma anche questi rifiutarono. In seguito alle ripetute richieste di Sereni e la necessità di avere almeno altri due membri del Comitato per procedere alla costituzione del RMD, Bergmann e Foà accettarono di farne parte. Cfr. UCEI, AC 1924, b.15, f.77, Disegni a Sereni, 10 maggio 1916; Ivi, Presidenza a Bergmann, Foà e Foligno, 25 maggio 1916; Ivi, b.10, f.58, Verbale di Presidenza, 13 luglio 1916.

l'elemento laico e quello rabbinico emersero ancora una volta in questa occasione. La volontà da parte del rabbinato di ottenere un maggiore riconoscimento da parte delle comunità e del Comitato, si era manifestata già nei decenni precedenti in diversi tentativi di convocare un sinodo dei rabbini italiani.⁹⁷ Il processo subì un'improvvisa accelerazione durante la guerra per venire incontro alle esigenze del rabbinato militare. Per questi motivi si decise di affiancare al lavoro del Comitato un organismo parallelo allo scopo di fornire assistenza religiosa composto dai rabbini maggiori delle comunità di Torino, Milano, Venezia, Ferrara, Livorno, Firenze, Roma e Napoli. Disegni venne nominato segretario anche del Comitato dei rabbini, e la sede di entrambe le istituzioni fu stabilita a Verona⁹⁸ Si rispecchiava anche qui una suddivisione tra l'elemento rabbinico e quello laico, frutto della tensione che avrebbe portato alla fondazione, pochi mesi dopo, della Federazione Rabbinica. Tale suddivisione dei compiti tra le comunità fu dettata inoltre dalla distribuzione dei campi di prigionia i quali erano sparsi capillarmente su tutto il territorio nazionale, conseguenza diretta delle scelte operate dalle istituzioni militari, le quali tesero a privilegiare la molteplicità alla dimensione.⁹⁹ La lingua fu uno dei principali ostacoli che il clero cattolico dovette superare per poter comunicare con prigionieri provenienti da un Impero multilingue. Tale preoccupazione non emerge dalle relazioni dei rabbini, favoriti dalla conoscenza dell'ebraico. Emerse anche in questo contesto l'importanza del Collegio rabbinico di Firenze e l'opera di acculturazione svolta dai circoli "Pro cultura" e dal movimento sionista, rivolta in particolare alla conoscenza del mondo ebraico orientale e allo studio della lingua dei padri. La possibilità di comunicare in ebraico agevolò il compito dei rabbini che non si trovarono costretti a ricorrere a traduttori o a colleghi provenienti da paesi neutrali.

Dall'analisi della struttura del RMD italiano, appare evidente inoltre il ruolo centrale di Disegni, segretario di entrambi i comitati e vero animatore dell'iniziativa, tanto che già dal marzo del 1916, ben prima della costituzione del Comitato, Sereni invitava i rabbini ad accordarsi con Disegni per coordinare le visite ai campi di prigionia.¹⁰⁰

Il Comitato italiano del RMD venne costituito ufficialmente nel luglio del 1916,¹⁰¹ i rabbini e le comunità si adoperarono per fornire ai prigionieri correligionari i conforti per le celebrazioni pasquali. Il rabbino di Parma Camerini, grazie all'intervento del Comitato, del rabbino capo di Genova Giuseppe Sonnino e dell'on. Albertelli, deputato di Parma, riuscì ad

97 Angelo M. Piattelli, *Angelo Sacerdoti: La Federazione Rabbinica Italiana e il Collegio Rabbinico Italiano*, in RMI, vol. LXXIX, n.1-3, gennaio-dicembre 2013, p.72.

98 Ibidem.

99 Alessandro Tortato, op. cit., p.35.

100AUCEI, AC 1924, b.26, f.145, Sereni al rav. Camerini, 1 marzo 1916.

101AUCEI, AC 1924, b.15, f.77, Comitato centrale del RMD a Sereni, 14 luglio 1916.

ottenere la cura dei prigionieri nei campi di concentramento di Borgo S. Donnino e di Casalmaggiore.¹⁰² La comunità di Roma inviò oltre 500 kg di azzime ai prigionieri austriaci in 13 diverse località e dietro richiesta furono inviati inoltre *tefilin*, *mahazorim* e *talledòd*.¹⁰³ Esempio risulta essere stata la condotta del rabbino di Genova, assistito dalla disponibilità delle autorità militari che controllavano i forti in cui erano rinchiusi, tra gli altri, 74 prigionieri ebrei, i quali, in occasione delle festività pasquali poterono ottenere:

1) l'esenzione dal rancio; 2) l'uso esclusivo d'una cucina a parte, previo *chscèr [sic!]* delle stoviglie di metallo; 3) la riunione dei prigionieri in uno dei forti, affinché tutti potessero usufruire delle medesime facilitazioni; 4) una stanza riservata per le ufficiature celebrate con *sèfer torà*, *taledòd* e *mahazorim*. Pel *sèder* delle prime due sere, ebbero tutto il necessario: vino *cashèr*, uova ecc.¹⁰⁴

Le azzime vennero fornite in parte dal Comitato Israelitico di Beneficenza di Genova e parte dal Maghèn David Rosso, per il tramite di Dario Disegni.¹⁰⁵

Tra luglio e agosto del 1916, Disegni iniziò a dispiegare la sua attività attraverso l'invio di richieste al Comitato di Lucerna atte ad ottenere informazioni sui correligionari italiani catturati dall'Austria-Ungheria. A metà luglio Felice Ravenna si recò in Svizzera per appianare i problemi logistici e pratici nelle comunicazioni, visto che fino a quel momento non era pervenuta alcuna risposta alle richieste italiane.¹⁰⁶

Le festività autunnali, così come per gli ebrei al fronte, rivestivano un momento centrale anche per i prigionieri di guerra. L'11 settembre Disegni diramò una circolare nella quale invitava i colleghi e i correligionari a collaborare all'opera del RMD, attraverso offerte di denaro o l'invio di libri di preghiera e arredo sacro, preferibilmente di rito tedesco, per le celebrazioni di *Rosh ha-shana* e *Kippur*.¹⁰⁷ I prigionieri vennero esentati dal lavoro durante le festività, così come era previsto dal regolamento nei giorni festivi, con l'auspicio che la stessa concessione fosse allargata ai correligionari italiani prigionieri.¹⁰⁸ Come si è detto in precedenza, le autorità militari italiane furono attente alla tutela dei prigionieri, in particolare delle libertà alimentari, culturali e religiose.¹⁰⁹

102D. Camerini, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 7, 1916, pp.195-196.

103Roma, in V.I., 8-9, 1916, p. 239.

104n.c., Genova, in V.I., 10,1916, p. 275.

105Durante il suo viaggio in Svizzera, Disegni aveva ottenuto un'offerta da parte di Abraam Erlanger, padre del presidente del RMD, di Lire 1500 per le spese correnti. Cfr. La guerra, in V.I., 6, 1916, pp.149-150.

106AUCEI, AC 1924, b. 15, f.77, Disegni a Sereni, 19 luglio 1916.

107Dario Disegni, *La guerra*, in V.I., 17-18, 1916, p. 458; la stessa lettera si trova in Dario Disegni, *Per il Chippur dei prigionieri ebrei in Italia*, in *Israel*, n.36, 14 settembre 1916, p.3.

108Comitato italiano del "Maghen David Rosso". *Comunicato*, in *Israel*, n.37-38, 21-28 settembre 1916, p. 4, e in *Comunicato della Presidenza del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in V.I., 19-20, 1916, pp. 509-511. Sull'esenzione dal lavoro durante i giorni festivi, Cfr. Alessandro Tortato, *op. cit.*, p. 46.

109Alessandro Tortato, *op. cit.*, pp.38-39.

Secondo le disposizioni ufficiali, ai cattolici erano concessi due cappellani militari in ogni campo, mentre per gli altri culti era compito di un apposito ufficio presso la Direzione di Sanità del corpo d'armata di Roma l'invio dei ministri di culto ove richiesti.¹¹⁰ Come ha notato Alessandro Tortato nel suo volume *“La prigionia di guerra in Italia”*: «l'impegno per garantire ad ognuno l'esercizio del proprio culto e il rispetto delle festività fu massimo e costante con particolare attenzione nei confronti dei prigionieri di fede ebraica».¹¹¹ Lo stesso Disegni sottolineava tale aspetto in una circolare indirizzata ai rabbini italiani: «le Autorità italiane preposte alla vigilanza dei prigionieri di guerra si dimostrano ben disposte a facilitare le pratiche religiose agli ebrei»¹¹².

Nel febbraio del 1917, secondo una relazione del Comitato del RMD, vi erano circa 3.000 prigionieri di fede mosaica detenuti presso i campi di prigionia, ma per garantirne l'assistenza si decise di non ricorrere ad appelli sulla stampa ebraica, poiché i correligionari erano già sottoposti a molteplici richieste sia per scopi civili che ebraici.¹¹³ Si decise pertanto di chiedere aiuto direttamente alle comunità perché sarebbe stato «assai doloroso che degli Ebrei lontani dalle loro famiglie non potessero in Italia fare la Pasqua secondo la divina tradizione».¹¹⁴ Per le festività autunnali del 1917 Disegni chiese ai colleghi rabbini di incaricarsi della raccolta di fondi, visto che le casse del Comitato erano esauste e riteneva un appello poco efficace tramite stampa.¹¹⁵ L'aumento dei malati e dei prigionieri e la loro distribuzione capillare sul territorio portò a rivedere l'organizzazione dei rabbini territoriali. A loro toccò anche il compito di organizzare la raccolta dei libri e delle preghiere da distribuire ai prigionieri e degli oggetti sacri da utilizzare durante le celebrazioni.¹¹⁶ Il Comitato del RMD riuscì ad implementare la sua opera nel corso di tutta la guerra, riorganizzando le sue attività e i servizi in base agli sviluppi del conflitto e alle nuove esigenze che man mano venivano alla luce. Nel 1918 ad esempio il confezionamento della azzime fu suddiviso tra le comunità di Roma, Livorno, Torino, Ferrara e Firenze.¹¹⁷ I soldi furono anticipati dal Comitato e solo successivamente fu richiesto ai rabbini e alle comunità di collaborare attraverso una raccolta. Come emerge dalla relazione dei rabbini studiate da Mario Toscano e dagli articoli comparsi

110Ivi, pp. 45-46.

111Ivi, p. 61.

112Archivio Disegni, f.12.1, Disegni a rabbini italiani, 11 settembre 1916, riprendo da Alberto Cavaglion, Lucetta Levi Momigliano, Isabella Massabò Ricci (a cura di). *Una storia del Novecento. Il Rabbino Dario Disegni (1878-1967)*, Edizioni Alterstudio, Torino, 2008-2009, p.158.

113ASCER, b. 148, Felice Ravenna a Presidente Comunità di Roma, 28 febbraio 1917.

114Ibidem.

115AUCEI, AC 1924, b.11, f.65, Disegni a Presidenza, 16 agosto 1917.

116*La guerra*, in V.I., 15-16, 1917, p.356; Ivi, 18-19, *Per i prigionieri di guerra Ebrei*, in *Isrel*, n.35-35, 1917, 3 settembre 1917, p.4.

117*Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in V.I., 3-4, 1918, p. 65.

su “Israel”, i prigionieri rappresentavano la prova vivente della diffusione degli ideali sionisti, del rispetto delle tradizioni e della volontà di imparare l'ebraico, quindi in aperta controtendenza rispetto ai fenomeni di assimilazione e “mimetizzazione” tanto avversati e combattuti.¹¹⁸

Nel novembre del 1917, probabilmente in seguito ad appello lanciato dall'Ufficio sionistico di Copenaghen nel quale veniva richiesto l'invio di letture sionistiche e di libri per imparare l'ebraico ai prigionieri, la redazione di “Israel” decise di spedire alcune copie del periodico nei campi di prigionia.¹¹⁹ In base alle disposizioni solo gli ufficiali potevano ricevere riviste e quotidiani, ma unicamente in lingua italiana.¹²⁰ Tale iniziativa fu probabilmente agevolata dalla conoscenza della lingua italiana da parte di alcuni ufficiali asburgici e fu attuata, da Pacifici e Lattes, con l'obiettivo di dimostrare la vitalità del movimento sionista in Italia. In particolare Pacifici, come ha evidenziato già Mario Toscano, sviluppò durante il suo servizio presso i prigionieri un'intensa «attività di propaganda ebraica e sionista presso i prigionieri ebrei e gli stessi militari italiani».¹²¹ Tale aspetto emerge in particolare da una relazione del luglio 1917, dove Pacifici narrava l'incontro avuto con una cinquantina di prigionieri proveniente dalla Galizia e Bucovina, terra d'origine anche del Maestro Margulies. Pacifici sottolineava come tutti i prigionieri rispettavano il riposo sabbatico e furono «tutti nazionalisti, tutti in condizioni di capire l'ebraico (e 8 fra loro, anche di parlarlo)»¹²².

Come abbiamo avuto modo di vedere gli internati di religione ebraica nel Regno erano sparsi in una moltitudine di campi di prigionia, che prevedevano dal 1916 la suddivisione in due gruppi distinti: 1) slavi (boemi, polacchi, slovacchi e croati) e 2) tedeschi (tirolesi, stiriani, bassa e alta Austria) con gli ungheresi.¹²³

Il principio di nazionalità, in nome del quale, almeno ufficialmente, l'Italia aveva firmato il patto di Londra contro gli ex alleati, entrava, non ancora in modo preponderante, nei recinti dei campi come fattore di disordine e indisciplinazione.¹²⁴

Le cose subirono una svolta nel 1917, dopo la rotta di Caporetto, quando non fu più possibile

118 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo, op cit.*, pp.104-105.

119 *Il sionismo nei campi di concentramento dei prigionieri di guerra*, in *Israel*, n. 47-48, 29 novembre 1917; *Agli ex prigionieri di guerra ebrei*, in *Israel*, n.34-35, 22 settembre 1919, p.3. La distribuzione fu sospesa il 5 dicembre 1919, salvo diversa richiesta da parte dei prigionieri. Cfr. *I nostri lettori prigionieri di guerra*, in *Israel*, n.43-44, 20 novembre 1919, p.3.

120 Alessandro Tortato, *op. cit.*, p. 39.

121 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo, op cit.*, p.110.

122 AUCEI, AC 1924, b. 24, f.122, Relazione di Pacifici a Sacerdoti, 22 luglio 1917. Citata anche in Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo, op cit.*, p.111.

123 Alessandro Tortato, *op.cit.*, p.37.

124 *Ibidem*.

applicare le disposizioni per il caos organizzativo che investì tutto l'apparato militare. Inoltre, nel corso dello stesso anno iniziò l'arruolamento delle nazionalità oppresse, le quali costituirono battaglioni per affiancare le truppe dell'Intesa.¹²⁵

All'inizio del 1919 il numero dei rabbini addetti al servizio dei prigionieri fu portato a quattro, per assistere all'incirca 50.000 prigionieri di religione ebraica.¹²⁶ Un numero enorme se si pensa che gli ebrei della Penisola, comprese le comunità “redente”, erano all'incirca 42.000.

Gli ebrei non erano riconosciuti come nazione autonoma o oppressa, ma in seguito alla Dichiarazione Balfour e al collasso dell'Impero, i prigionieri avanzarono alcune richieste. Già nell'ottobre del 1918 Pacifici, in una lettera diretta a Sereni, chiedeva al Comitato di adoperarsi per il riconoscimento della “nazione ebraica” poiché molti correligionari erano costretti ad arruolarsi in battaglioni nazionali, in particolare in quelli polacchi.¹²⁷ Gli ufficiali israeliti prigionieri a Cassino consegnarono un memoriale a Sacerdoti in occasione della sua visita al campo di concentramento il 21 gennaio 1919.¹²⁸ Il Comitato composto da questi ufficiali indicò in sei punti le proprie richieste al rabbino militare:

1. rivendicazione del diritto di essere riconosciuti come una delle nazionalità dell'Impero, e di conseguenza l'introduzione di una rubrica speciale nell'amministrazione dei reparti per i prigionieri in Italia;
2. invito ad intervenire affinché gli ufficiali e i soldati fossero concentrati in campi nazionali in base alle disposizioni che venivano adottate per le altre nazionalità dalla Commissione Centrale per i prigionieri di guerra;
3. volevano essere messi in contatto con le organizzazioni ebraiche e con i Comitati nazionali ebraici sorti a Vienna, Praga, Budapest, Leopoli e Cracovia per procedere al rimpatrio. Inoltre si pregava di intervenire perché gli ebrei galiziani siano i primi ad essere rimpatriati vista la situazione nella regione.
4. studiare la possibilità per l'emigrazione di singoli ufficiali o soldati in Palestina;
5. poter comunicare con gli ufficiali dirigenti ebraici in Roma;
6. ricevere dalla Galizia, per il tramite del RMD e della Croce Rossa, notizie dei familiari visto che le comunicazioni sono interrotte.¹²⁹

Come ha evidenziato Marsha L. Rozenblit, la dissoluzione della monarchia asburgica mise in crisi l'identità tripartita degli ebrei – austriaci per lealtà politica, tedeschi (o cechi o polacchi)

125Ivi, p.41 e 126-135.

126Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo, op cit.*, p.126.

127AUCEI, AC 1924, nb.24bis, f.122/14, Pacifici a Sereni, 2 ottobre 1918.

128Ivi, b.27, f.149, Memoriale.

129Ibidem. Un simile memoriale era stato presentato a Pacifici dai prigionieri di Chivasso l'8 gennaio 1919, Cfr. Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo, op cit.*, p.128.

per affiliazione culturale e ebrei in senso etnico – che non poteva più sussistere con la nascita degli stati nazionali.¹³⁰ Inoltre vi fu un'esplosione di antisemitismo in particolare nei territori a maggioranza polacca, ma anche in Austria, dove la fedeltà degli ebrei alla monarchia venne vista in modo sospetto nei nuovi stati.¹³¹

Attento a questi problemi fu ancora una volta il periodico “Israel”, il quale evidenziò come la lentezza nella richiesta delle rivendicazioni ebraiche avesse costretto gli ebrei del dissolto impero a seguire le sorti dei paesi d'origine, non tutelando la “nazione ebraica”.¹³² La rivista fiorentina riservò ampio spazio tra il 1917 e il 1919 alla situazione dei correligionari, vittime di *pogrom* e di discriminazioni, in Polonia, Galizia, Bucovina e Ucraina.

Va detto che le complicazioni per il rientro dei prigionieri non furono dovute solo all'appartenenza religiosa-etnica, ma anche alla situazione politica e militare dei nuovi stati nati dalla dissoluzione dell'Impero austro- ungarico. Per alcuni la permanenza nei campi si prolungò di diversi mesi tanto che, sempre secondo lo studio di Tortato, nella maggior parte delle memorie dei reduci emergeva «l'illusione e la conseguente delusione per una permanenza ritenuta da tutti breve dopo la firma dell'armistizio e lo sbigottimento conseguente all'impatto con una nuova realtà politica al momento del ritorno»¹³³. Il ministero della Guerra favorì le nazionalità oppresse nei rientri, mentre per le regioni di confine o contese, come nel caso della Galizia, fu sospeso l'arruolamento nel maggio del 1919.¹³⁴ Secondo Fisher, segretario della Commissione austriaca del RMD, durante la *Pesah* del 1919 vi erano in Italia ancora 30.000 prigionieri austriaci a cui fornire le azzime per le festività. Fischer chiese aiuti economici per sostenere il rientro dei galiziani e dei poveri, i quali stavano costando troppo per le esauste casse del Comitato austriaco.¹³⁵ Le celebrazioni del *Kippur* del 1919 furono organizzate dalla Federazione rabbinica italiana, la quale su iniziativa di Lattes e Margulies raccolse offerte, libri e cibo per i prigionieri.¹³⁶ La Federazione riuscì a raccogliere 1390 Lire dai privati, a cui si aggiunsero le offerte raccolte dai singoli rabbini, come le 800 Lire di Alessandria.¹³⁷ Le celebrazioni si svolsero a Verona, Firenze (9 prigionieri), Alessandria (50), Bologna (76) e Genova, mentre la comunità di Roma per il tramite di Sacerdoti inviò un centinaio di *mahazzorim* ai correligionari raccolti nei campi

130Marsha L. Rozenblit, *op. cit.*, pp. 4 e 128-161.

131Ivi, p. 129.

132*Gli ebrei prigionieri di guerra. Una questione di dignità e di esistenza nazionale*, in *Israel*, n. 7, 20 febbraio 1919, p.2. Karole Fink, *Defending the rights of others. The Great Powers, the Jews, and international minority protection, 1878-1938*, Cambridge University Press, New York, 2004, pp.133-169.

133Alessandro Tortato, *op. cit.*, p.142.

134Ivi, pp.146-147.

135*Per le azzime ai prigionieri ebrei in Italia*, in *Israel*, n.12-13, 10 aprile 1919, p. 2.

136*Per il Kippur dei prigionieri ebrei*, in *Israel*, n.40-41, 30 ottobre 1919, p. 4.

137Ibidem.

vicini alla capitale. Nel discorso tenuto in ebraico da Disegni a Verona, il rabbino capo mise in rilievo la tragedia del popolo ebraico, il quale fu costretto ad una “guerra fratricida” e augurò a tutti i convenuti di poter tornare il prima possibile alle proprie case.¹³⁸

Tutti i prigionieri, eccetto quelli del Regno di Jugoslavia, viste le dispute territoriali con il Regno, rientrarono tra il luglio e il dicembre del 1919.¹³⁹

L'opera del Maghen David Rosso fu indirizzata non solo agli internati in Italia, ma anche ai connazionali prigionieri dell'Impero austro-ungarico. Nell'aprile del 1916 dalle colonne di “Israel” veniva fatto notare ai correligionari come l'ebraismo italiano non avesse ancora provveduto a fornire assistenza ai correligionari: «resta molto deplorabile che in Italia non si sia ancora pensato a far niente per i soldati Ebrei dell'esercito italiano prigionieri in Austria»¹⁴⁰. In realtà la lentezza con la quale fu istituito ufficialmente il Comitato italiano del RMD, aveva impedito a Disegni di procedere alla richiesta di informazioni presso il Comitato centrale di Lucerna, il quale a sua volta non aveva ancora ricevuto notizie dal Comitato territoriale austriaco perché esso non risultava ancora costituito.¹⁴¹ In accordo con il Comitato delle Comunità, il rabbino di Verona fece pressioni per l'ottenimento delle celebrazioni delle festività di *Kippur* del 1916 presso i campi di prigionia austro-ungarici.¹⁴²

Diversi spunti ci offre una lettera inviata da Katzenau, campo di internamento vicino a Linz, da quattro fratelli.¹⁴³ I fratelli Rimini erano venuti a sapere da parte di altri prigionieri della possibilità di ricevere soccorsi e descrivevano così la loro condizione: «ci troviamo [...] privi di mezzi e in condizioni tristi e critiche. Qualunque soccorso in indumenti che in viveri ci sarebbe utile in qualunque misura ci sia usato».¹⁴⁴ Da questo documento possiamo desumere che vi fossero diversi internati di origine ebraica presenti nel campo e che il Comitato avesse aiutato già nei mesi precedenti diversi di loro attraverso l'invio di denaro e di pacchi postali contenenti cibo e vestiti. Come ha scritto Antonio Gibelli «quello dei pacchi era il pensiero fisso dei prigionieri, anche quelli che godevano di una condizione relativamente migliore»¹⁴⁵.

Il rabbino di Verona funse inoltre da tramite tra le Comunità e il Comitato Centrale per ottenere informazioni su singoli correligionari. Ad esempio la famiglia di Benedetto Emanuele Corinaldi si rivolse al Presidente della Fraterna Generale di Venezia, Giuseppe

138 *Il Kippur a Verona*, in *Israel*, n.38-39, 20 ottobre 1919, p.4.

139 *Ivi*, pp.152-154.

140 *R.M.D.*, in *Israel*, n. 13, 06 Aprile 1916, p. 3.

141 AUCEI, AC 1924, b. 15, f.77, Disegni a Sereni, 19 luglio 1916.

142 *Comitato italiano del "Maghen David Rosso". Comunicato*, in *Israel*, n.37-38, 21-28 settembre 1916, p.4.

143 AUCEI, AC 1924, b.8, f.46, Fratelli Rimini a Comunità, 14 maggio 1916.

144 *Ibidem*.

145 Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, Bur, Milano, 2004, p. 129.

Musatti, chiedendo di conoscere la sorte del figlio del quale non avevano più notizie da due settimane.¹⁴⁶ Musatti nella missiva a Disegni aggiungeva: «Il giovane, che parla un poco di tedesco, sia che si trovasse in un campo di concentrazione di prigionieri, sia che fosse degente in uno ospedale gradirebbe e di gran conforto sarebbe la visita di un Rabbino-Militare essendo egli di vivi sentimenti ebraici ed appartenente a famiglia ebraica»¹⁴⁷. Nonostante tali opere di mediazione, le comunità dell'Austria-Ungheria non furono così attive come le omologhe istituzioni italiane, tanto che il rabbino Giuseppe Sonnino scrisse alla “*Israelitisches Wochenblatt für die Schweiz*”, la quale pubblicò l'appello, per chiedere un'opera di intermediazione tra le comunità ebraiche di Austria-Ungheria e i prigionieri, in particolare per la trasmissione di notizie ai famigliari, alcune delle quali erano senza notizie da tre anni.¹⁴⁸

Nell'estate del 1917 Disegni, in accordo con Sereni, fecero pressioni presso il Ministero degli Affari Esteri per l'invio di un rabbino militare, o il rabbino di un paese neutrale, per visitare i prigionieri italiani in Austria.¹⁴⁹ Il Ministero si rivelò da subito ottimista, vista anche i precedenti e la benevolenza del Sovrano verso gli atti filantropici e religiosi.¹⁵⁰ L'autorizzazione fu definitivamente accordata nell'autunno dello stesso anno: il ministero concesse l'invio di un rabbino di un paese neutrale a fare visita ai prigionieri in territorio austriaco.¹⁵¹

Dalle fonti analizzate emerge una costante disponibilità delle autorità militari a favorire l'opera dei rabbini che, unita all'assenza di episodi di antisemitismo al fronte, può farci comprendere l'eccezionalità del caso italiano rispetto al contesto europeo. L'istituzione del rabbinato militare, nata con la volontà di dimostrare il patriottismo degli ebrei italiani e la loro adesione alla causa nazionale, ebbe un effetto non previsto nella sua fase costitutiva: la penetrazione degli ideali sionistici in una parte del rabbinato italiano e la messa in discussione del ruolo e dei compiti dei rabbini.

Risulta ancora da valutare quali furono gli effetti sulla vita al fronte o negli ospedali delle visite e dell'attività del rabbinato militare, come gli ebrei italiani si rapportarono all'istituzione e quanto capillare fu la sua opera. L'istituzione del Maghen David Rosso merita sicuramente ulteriori approfondimenti, la sua attività finora sottovalutata dalla storiografia, fu il primo

146ACEV, b.434, Musatti a Disegni, 5 giugno 1917. La famiglia donò anche 100 Lire per l'attività del RMD.

147Ibidem.

148*Il sionismo nei campi di concentramento dei prigionieri di guerra*, in *Israel*, n.47-48, 29 novembre 1917, p.1.

149AUCEI, AC 1924, b.11, f.65, Disegni alla Presidenza, 1 agosto 1917.

150Ivi, lettera non datata.

151Ivi, Disegni alla Presidenz, 2 ottobre 1917.

tentativo di creare un organismo internazionale che si occupasse della cura di prigionieri e internati ebrei in tutta Europa.

I casi Rosenberg, Margulies e Lattes e la nascita della Federazione Rabbinnica

Con lo scoppio della guerra lo “straniero”, ed in particolare l'elemento “tedesco”, venne percepito come uno dei nemico interni, portatore di caos e disordine nel fronte interno.¹⁵² Le comunità di Ancona e Firenze, dove operavano rispettivamente i rabbini Heimann Rosenberg e Samuel Hirsch Margulies si trovarono nella posizione di dover decidere se i rispettivi capi culto avrebbero dovuto rimanere alla guida della comunità o se avessero dovuto essere licenziati o posti in congedo onde evitare accuse di anti-patriottismo. Nelle prossime pagine si vuole ricostruire il dibattito interno al mondo ebraico che coinvolse le due Comunità, il Comitato, la stampa e i rabbini italiani dando vita ad un aspro scontro in particolare attorno alla figura di Margulies, rabbino capo di una delle comunità più importanti e maestro di un'intera generazione di rabbini, molti dei quali erano al fronte in qualità di rabbini militari.¹⁵³ Un altro caso che coinvolse inizialmente il Comitato e la comunità di Siena, ma ebbe ricadute a livello nazionale fu quello di Dante Lattes. In quanto “regnicolo” Lattes fu costretto al rientro in Italia da Trieste a seguito della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria e si trovò come molti altri profughi senza mezzi di sostentamento. Assunto inizialmente dalla comunità di Siena ebbe un tortuoso percorso, qui ricostruito attraverso la corrispondenza e i verbali di Presidenza del Comitato delle Comunità ebraiche italiane.

Questi tre “casi” fornirono, a mio avviso, un impulso decisivo nella decisione di costituire un organo di rappresentanza del rabbinato italiano, la “Federazione Rabbinnica”, allo scopo di tutelare i rabbini dalle intemperanze nazionaliste e fungere da organo di tutela nel rapporto tra i rabbini e i consigli comunitari.

152Sul concetto di nemico si veda Nicola Labanca e Camillo Zadra (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Unicopli, Milano, 2011. Sulla centralità dell'elemento tedesco nella costruzione del nemico si veda in particolare il saggio Angelo Ventrone, *Il nemico della nazione e la ricerca di una “nuova politica”*, pp.17-26.

153Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della Grande Guerra (1915-1918)*, in «Zakor. Rivista di storia degli ebrei in Italia», VIII, 2005, *Rabbini e maestri dell'ebraismo italiano*, pp. 77-133.

La lotta contro “il Tedesco”

Con l'entrata in guerra dell'Italia, le comunità di Ancona a Firenze si trovarono ad affrontare una situazione delicata per la presenza di due rabbini stranieri: Heimann Rosenberg e Samuel Hirsch Margulies.

L'assunzione di rabbini stranieri da parte dei consigli comunitari fu oggetto già sul finire dell'Ottocento, in occasione della nomina di Rosenberg, di una polemica avviata da Dante Lattes dalle pagine del “Corriere israelitico”.¹⁵⁴ Lattes sostenne la necessità della creazione di un collegio rabbinico italiano per evitare il ricorso a rabbini stranieri, e favorire così quel movimento di rinascita culturale e religiosa dell'ebraismo della Penisola per fermare quel processo di decadenza morale e di osservanza dell'ebraismo italiano.

In seguito alla compagna interventista che utilizzò linguaggio e stereotipi antitedeschi, già nei primi mesi del 1915 all'interno del mondo ebraico, anche nella compagine sionista, nacquero dei malumori per la presenza dei due rabbini austriaci. Prima di ricostruire il dibattito sulla stampa e la corrispondenza tra le comunità e il Comitato, e le iniziative prese da quest'ultimo per gestire le pressioni dell'opinione pubblica, è necessario fornire una breve biografia dei due rabbini per poter comprendere meglio le scelte operate dalle comunità.

Rosenberg, nato nel 1876 a Lipany nell'allora Impero austro-ungarico, studiò al Collegio rabbinico Italiano di Firenze. Conseguì la *Semikhà*, ovvero il titolo rabbinico, a Berlino nel 1909. Nello stesso anno venne chiamato a ricoprire il posto di rabbino ad Ancona dove restò sino alla morte nel 1938.¹⁵⁵

S. H. Margulies nacque a Brzezhany in Galizia nel 1858. Formatosi a Breslavia e a Lipsia ottenne il titolo rabbinico a Breslavia nel 1885. Dal 1890 alla sua morte nel 1922, fu rabbino di Firenze.¹⁵⁶

Margulies oltre ad essere il rabbino capo di una delle più importanti e numericamente consistenti comunità italiane, fu direttore e maestro del Collegio rabbinico di Firenze dal 1899 al 1922, formando in quegli anni gran parte del rabbinato della penisola. Angelo Sacerdoti e Dario Disegni, rispettivamente rabbino capo di Roma e di Verona, sono solo due dei suoi più illustri allievi.

Il rabbino galiziano, sostenitore di un sionismo culturale, si impegnò in un'opera di rinnovamento culturale, identitario e religioso dell'ebraismo italiano.¹⁵⁷ Nel 1907 patrocinò la

¹⁵⁴David Gianfranco Di Segni, *La cultura del rabbinato italiano*, in RMI, vol. LXXVI, n.1-2, gennaio-agosto 2010, pp. 123-184.

¹⁵⁵Angelo M. Piattelli, *Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011*, in RMI, vol. LXXVI, n.1-2, gennaio-agosto 2010, pp. 185-256.

¹⁵⁶Ivi, pp. 185-256. Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, pp. 173-176.

¹⁵⁷Mario Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)*, in Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli,

fondazione del movimento culturale “Pro Cultura”, animato dai giovani del Collegio fiorentino, con lo scopo di diffondere i temi storici e letterari ebraici attraverso animate discussioni e conferenze.¹⁵⁸ Negli anni seguenti questi circoli si diffusero poi in tutto il Regno.¹⁵⁹ Aldo Sorani, Umberto Cassuto, Angelo Sacerdoti David Prato, Gustavo Castelbolognesi furono tra i principali animatori del gruppo fiorentino. Secondo i giovani del Collegio era necessario indurre nelle “masse ebraiche” un “risveglio religioso” attraverso lezioni, discussioni e conferenze che prendessero in esame il pensiero e l'opera dei grandi ebrei del passato, per contrastare in tal modo la crisi religiosa che aveva investito l'ebraismo italiano in seguito all'emancipazione.¹⁶⁰ Oltre allo sviluppo dei circoli “Pro Cultura”, Margulies sostenne la fondazione della “Settimana israelitica” della quale assunse la direzione, ma lasciò ampia libertà editoriale ai giovani del Collegio fiorentino.¹⁶¹ A questi giovani, di estrazione borghese e con un'ottima preparazione intellettuale e religiosa, si deve la convocazione dei Convegni giovanili, che si tennero annualmente dal 1911 al 1914.

Come si può notare l'attività di Margulies si sviluppò in molteplici direzioni e la sua spiccata personalità fornì un punto di riferimento per una generazione di giovani rabbini ed esponenti del mondo culturale ebraico. La sua azione coinvolse solo una ristretta élite culturale, ma le ricadute della sua azione ebbero ripercussioni sul lungo periodo. Un episodio, spesso citato per far comprendere l'importanza della figura di Margulies è l'incontro avvenuto l'11 ottobre 1903 tra il rabbino capo di Firenze e Vittorio Emanuele III con lo scopo di presentare il movimento sionista al sovrano e preparare il terreno per la visita di Herzl che ebbe luogo l'anno successivo.

Il problema dei rabbini stranieri pose il Comitato di fronte a due questioni: come si sarebbe dovuto agire in seguito alla presa di città con comunità ebraiche durante la prevista avanzata del Regio esercito? Come comportarsi con i rabbini stranieri in servizio presso le comunità del Regno?

Per quanto riguarda il primo punto, il vice-presidente del Comitato, Samuele Colombo, inviò al “Vessillo” una missiva sostenendo la necessità di sostituire, almeno per la durata del

Milano, 2003, pp. 69-109.

158Ivi, p. 71; Attilio Milano, *Gli enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio (1907-1937)*, in RMI, vol. VI, 1938, pp.256-257.

159Tra il 1907 e il 1915 nacquero circoli Pro Cultura a Padova, Milano, Bologna, Venezia, Ferrara, Roma, Verona, Pisa e Casal Monferrato. Cfr. Attilio Milano, *Gli enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio (1907-1937)*, in RMI, vol. VI, 1938, p.257.

160Attilio Milano, *Gli enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio (1907-1937)*, p.256.

161Mario Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana*, p. 72.

conflitto i rabbini delle comunità liberate dall'avanzata dell'esercito italiano.¹⁶² In un primo momento sarebbe spettato al rabbinato militare sostituire i rabbini locali: «alle provvidenze religiose si uniranno quelle patriottiche perché certamente i rabbini austriaci lasceranno la loro cattedra». Una «conversione subitanea all'italianità», sempre secondo Colombo, avrebbe destato sospetti e non sarebbe stata effettivamente reale. Sarebbe poi spettato al Comitato gestire la sostituzione e la nomina dei nuovi rabbini.

Nell'agosto 1915 il Comitato in un Comunicato diramato attraverso la stampa ebraica prendendo atto della duplice problematica decise sostanzialmente di rinviare nuovamente una presa di posizione ufficiale.¹⁶³ La volontà di preservare l'autonomia delle comunità e la mancanza di un potere impositivo sulle decisioni delle stesse, nonché la necessità di evitare accuse di antipatriottismo fecero propendere per questa posizioni. Il problema però, come abbiamo detto era già emerso alla fine del secolo e il Comitato avrebbe voluto trovare una soluzione che andasse al di là del conflitto.

Raffaele Ottolenghi, intervenne nelle pagine del “Vessillo” per esprimere il suo parere contrario alla destituzione del rabbinato perché, così come era avvenuto al momento dell'annessione nel Regno delle Due Sicilie, «i funzionari accettano il nuovo stato di cose, e passano al nuovo governo».¹⁶⁴ Ottolenghi, vicino al movimento sionista e al socialismo, equiparava la figura del rabbino a quella di un funzionario civile. L'avvocato di Acqui propose inoltre un parallelo con la situazione dei parroci cattolici, i quali al momento della conquista passavano automaticamente sotto l'amministrazione della diocesi di Verona, regolando in tal modo la loro situazione giuridica.

Colombo, sensibile alle possibili accuse di doppia appartenenza nazionale e di mancanza di sentimento patriottico, nella replica ad Ottolenghi evidenziò come «gli ebrei, e specialmente i rabbini, hanno lo strettissimo dovere di essere fedeli cittadini dello Stato a cui appartengono», rimarcando ancora una volta l'inopportunità di mantenere una cattedra rabbinica in seguito ad un conflitto.¹⁶⁵ Le benedizioni impartite all'Imperatore e alle truppe, non potevano essere compatibili con le affermazioni di italianità.

Ottolenghi, vista la sua militanza socialista, pur accettando le disposizioni temporanea dettate dallo stato di guerra, non concordò però con l'idea di appartenenza nazionale espressa da Colombo.¹⁶⁶ Nella sua replica, sostenne la necessità per l'ebraismo di mantenere, in linea con la sua visione del conflitto, «il più grande riserbo spirituale»:

¹⁶²Anselmo Colombo, *La guerra – Roma*, in V.I., 14-15, 1915, pp. 389-390.

¹⁶³*Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche italiane*, in V.I., 16, 1915, p. 443.

¹⁶⁴Raffaele Ottolenghi, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 16, 1915, pp. 462-463.

¹⁶⁵Anselmo Colombo, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 17, 1915, pp. 492-493.

¹⁶⁶Raffaele Ottolenghi, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 18, 1915, p. 548.

Niuno di noi ha il diritto di lasciarsi trascinare dalla passione patriottica che pervade con noi il paese, a formulare teorie esclusivistiche, che possono compromettere irrimediabilmente l'avvenire, mentre è sempre concesso a onta di tutto sperare che gli antichi sentimenti della fratellanza umana – retaggio della eterna tradizione ebraica – possano ritornare a essere la norma della vita che si instaurerà dopo i rappacificamenti.¹⁶⁷

Emerge anche in queste righe il pacifismo di Ottolenghi, il quale aveva già scorto i segnali di un concetto di nazionalità esclusivista, che metteva in pericolo *in primis* gli ebrei.¹⁶⁸

Con il passare dei mesi e la staticità della guerra di trincea, il tema della sostituzione dei rabbini non rivestì più particolare interesse per il Comitato, che rinviò sostanzialmente la soluzione della questione al termine del conflitto.

Più complessa si presentava invece la questione dei rabbini stranieri che operavano già nelle comunità del Regno. Il concorso per la cattedra rabbinica era ed è un concorso pubblico, per cui qualsiasi decisione presa dalle Comunità o del Comitato non avrebbe avuto valore retroattivo.

Per evitare il ripetersi di simili situazioni, Colombo sostenne la necessità di concedere la cattedra rabbinica solo a coloro i quali fossero in possesso della cittadinanza italiana, compito dei dirigenti ebraici sarebbe stato quello di unire i Collegi rabbinici di Firenze e Livorno in modo da formare dei rabbini italiani.¹⁶⁹ Sulla “Settimana Israelitica”, il corrispondente da Ancona sostenne una posizione antitetica a quella di Colombo ovvero la necessità per il Comitato di «conciliare l'amore ed il rispetto alla patria con l'amore ed il rispetto delle tradizioni ebraiche che considerano tutti gli Ebrei fratelli, qualunque sia il paese che loro diede nascita»¹⁷⁰. Emerge qui una differenza sostanziale tra le istanze espresse da Colombo, rappresentative della parte maggioritaria dell'ebraismo italiano, e quelle della “Settimana” espressione delle posizioni dei sionisti.

Come si può notare da questi brevi e sporadiche notizie, la questione era influenzata da un lato, dalla necessità, a lungo ribadita ed emersa già prima del conflitto, di formare un rabbinato nazionale, il quale sarebbe stato preparato nel nuovo Collegio rabbinico; dall'altra vi era la preoccupazione di creare una situazione difficilmente gestibile alle comunità di Firenze e Ancona, nonché gli stessi rabbini stranieri, soggetti come vedremo ad attacchi interni ed

¹⁶⁷Ibidem.

¹⁶⁸Si veda capitolo su pacifismi e neutralismi. Di Porto Bruno, *Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi. Contributo su aspetti di fondo*, in Del Bianco Cotrozzi Maddalena, Di Segni Riccardo e Massenzio Marcello (a cura di) D'Aronco Maria Amalia (con la collaborazione di), *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, II, Olschki, Firenze, 2014, pp.519-533

¹⁶⁹Anselmo Colombo, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 17, 1915, pp. 492-493.

¹⁷⁰*La questione del Rabbino Maggiore ad Ancona*, in S.I. Anno VI, n. 42, 28 Ottobre 1915, p. 4.

esterni al mondo ebraico.

La notizia dell'allontanamento da Ancona del rabbino Rosenberg, messo in congedo dal Consiglio di Amministrazione della comunità per sei mesi, occupò solo un paio di righe nella rubrica del “Vessillo” sulle notizie provenienti dalle comunità.¹⁷¹ Nello stesso numero un commento sulla vicenda compare nelle pagine della rubrica *Collaborazione del pubblico*, dove un anonimo corrispondente, senza mai citare esplicitamente la comunità di Ancona e il Rabbino Rosenberg, ricordò come un rabbino straniero avesse deciso autonomamente di lasciare il suo posto, perché «in questo momento l'aria che spira è poco confacente agli Austriaci»¹⁷². Sempre secondo il lettore, la Comunità trovandosi priva della guida spirituale, non poteva dimostrare pienamente il proprio patriottismo in particolare nelle preghiere per l'Italia e nel momento della benedizione ai soldati partenti per il fronte. Il problema era principalmente d'immagine di fronte la società maggioritaria: agli occhi delle autorità e della città la figura del vice-rabbino non aveva la stessa importanza del rabbino capo. Lo scrivente, probabilmente membro della comunità marchigiana, polemizza sul rapporto di Rosenberg con i fedeli: «l'assenza del titolare sarà meno sentita, in quanto che poco era sentita la sua presenza»¹⁷³. L'anonimo inoltre prosegue chiedendosi se la comunità dovrà restare senza guida, e dichiarando la sua contrarietà alla scelta del consiglio di aver mantenuto il posto di rabbino a Rosenberg fino alla fine del conflitto, in quanto come cittadino austriaco avrebbe potuto essere chiamato a combattere contro l'Italia e «ha il dovere di desiderare e, come può, favorire la vittoria dei suoi connazionali, ossia la sconfitta degli italiani»¹⁷⁴.

La questione del rabbino Rosenberg fu ripresa successivamente, in seguito alle critiche rivolte di due giornali di Ancona alla comunità cittadina per la decisione di accordare per sei mesi l'intero stipendio al capo culto nonostante la sua sospensione dall'incarico. L'autore dell'articolo sottolineò la dedizione della comunità alla causa nazionale, evidenziando in particolar modo le funzioni patriottiche e la volontà stessa degli iscritti di voler allontanare il rabbino austriaco.¹⁷⁵

In Ottobre la “La Settimana Israelitica”, coerentemente con la sua visione sionista, difese la legittimità della posizione di Rosenberg.¹⁷⁶ Secondo la rivista fiorentina il compito dei rabbini,

171 *Notizie diverse – Italia – Ancona*, V.I., 11, 1915, p. 311.

172 Un israelita italiano, *Collaborazione del pubblico*, V.I., 11, 1915, pp. 308-309.

173 *Ibidem*.

174 *Ibidem*.

175 Umberto Coen, *Corrispondenza del pubblico*, V.I., 1915, Fasc. XIX, pp. 549-550. Camillo Pariset, *Per una mancata espulsione*, fu pubblicato originariamente in “L'ordine” e poi ripreso da “L'idea democratica”. cfr. Umberto Coen, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 19, 1915, p. 550

176 *La questione del Rabbino Maggiore ad Ancona*, in S.I. Anno VI, n. 42, 28 Ottobre 1915, pag. 4.

indipendentemente dalla nazionalità, doveva essere quello di «conciliare l'amore e il rispetto per la patria italiana con l'amore e il rispetto delle tradizioni ebraiche che considerano tutti gli Ebrei fratelli». Sempre secondo la rivista diretta da Pacifici, l'attacco era stato diretto da qualche nazionalista con lo scopo di cacciare il rabbino per motivi personali, poiché la comunità era rimasta vicina al rabbino e alla moglie, come dimostrerebbe la replica di un correligionario comparsa il 6 ottobre sempre su "L'Ordine", dove vennero ricordati i sentimenti patriottici espressi da Rosenberg durante la guerra italo-turca, i sermoni tenuti dallo scoppio della guerra dove venivano deplorati i colpevoli del conflitto (Austria e Germania), nonché la pratica per la richiesta della cittadinanza italiana rimasta bloccata a causa della guerra. Il "caso Rosenberg" vide quindi il coinvolgimento di tre attori: i membri della comunità, la stampa ebraica e la stampa non ebraica. La sospensione del rabbino più che un atto di adesione alla causa nazionale, fece parte di uno scontro tra i membri della comunità, tra sionisti e non; l'attacco di questi ultimi al rabbino e il coinvolgimento della stampa non ebraica, fecero probabilmente parte di una serie di iniziative atte a costringere gli organi comunitari a "liberarsi" di Rosenberg, ritenuto invisibile a parte della comunità.

Alla situazione anconetana vi era stato nel frattempo un interessamento da parte del Comitato., tramite Angelo Sereni, il quale inviò un'offerta di aiuto alla Comunità di Ancona per favorire la sostituzione del rabbino, in modo da non lasciare vacante la cattedra.¹⁷⁷ L'amministrazione della comunità rifiutò l'offerta sostenendo che il compito di sostituire il rabbino spettasse all'assemblea comunitaria.¹⁷⁸ A mio avviso vi era la paura che il Comitato si insinuasse negli affari comunitari, e si creasse in questo modo un precedente. Il presidente della comunità marchigiana sostenne inoltre la necessità da parte del Comitato di esprimere pubblicamente il suo appoggio a favore della scelta della comunità nella «lotta contro il Tedesco [...] Noi dovremmo dire chiaro che vi è stridente incompatibilità fra l'ufficio di rabbino in una Comunità italiana e la sudditanza austriaca di questi»¹⁷⁹.

Nella riunione del Comitato, di pochi giorni successiva, Anselmo Colombo e Sereni si opposero all'idea di assecondare la comunità di Ancona nel «sbarazzarsi del Rabbino Rosenberg, solo per il fatto che egli è austriaco, mentre non consta che egli abbia fatto alcun atto contrario alla nostra nazione».¹⁸⁰ Secondo i dirigenti del Comitato la Comunità di Ancona avrebbe utilizzato la scusa della cittadinanza per licenziare un rabbino ritenuto inadatto già da

177UCEI, Comitato, 20 giugno 1915, Busta 24, Fascicolo 115. lettera indirizzata al cav. Tesoro dal Consiglio di Amministrazione della comunità di Ancona.

178Ibidem.

179Ibidem.

180UCEI, Busta 10 fascicolo 58, Verbale della Presidenza del Comitato, 29 giugno 1915.

tempo.¹⁸¹ Nonostante la decisione presa nella riunione di non intervenire sulla questione finché non fossero stati direttamente coinvolti dalla comunità, probabilmente qualche membro del comitato intervenne, poiché la Presidenza nel giugno del 1916 chiese a Leone Ravenna, presidente della comunità di Ferrara, di fungere da intermediario presso la comunità di Ancona «dato che la Presidenza dopo l'incidente dei mesi addietro, non è tanto in buoni rapporti».¹⁸²

L'allontanamento del rabbino Rosenberg non attirò più l'attenzione dalla stampa ebraica sino alla fine del conflitto, quando egli ritornò a ricoprire il suo incarico e a tenere conferenze pubbliche.¹⁸³

Da questo scambio di lettere e articoli, sembra trasparire come l'allontanamento di Rosenberg sia stato deciso, probabilmente in comune accordo con il rabbino, per evitare accuse da parte dei nazionalisti e placare momentaneamente uno scontro interno alla comunità per evitare che la polemica coinvolgesse ulteriormente l'opinione pubblica, mettendo così in difficoltà la comunità stessa.

Più articolata risulta essere la posizione della comunità fiorentina e di S.H.. Margulies, tanto che ad anni di distanza David Prato, all'epoca allievo del collegio rabbinico di Firenze, nelle sue memorie ricorda come prima e durante la guerra Margulies commise numerose gaffes e rischiò l'esilio oltre alla quasi emarginazione dalla vita pubblica.¹⁸⁴ Tali affermazioni non trovano riscontro nelle riviste ebraiche, possiamo però supporre che fosse una voce diffusa in ambito ebraico, visto che già nei mesi della neutralità il problema delle origini tedesche di Margulies faceva capolino nella corrispondenza privata di alcuni esponenti dell'ebraismo italiano. In una lettera del 14 febbraio 1915 Angelo Sullam scrivendo a Felice Ravenna, sosteneva la necessità di non consultare Margulies poiché «resta sempre arcitedesco e quindi un elemento infido»¹⁸⁵, e in una successiva missiva del 17 febbraio dichiarò di non volersi recare a Firenze perché il Congresso della Federazione sionistica italiana si sarebbe svolto «sotto la sorveglianza tedesca del tedesco Margulies»¹⁸⁶. È necessario ricordare come la posizione di Sullam, fondatore e animatore del sionismo veneziano e uno dei principali

181Ibidem.

182UCEI, Busta 10 fascicolo 58, Verbale della Presidenza del Comitato, 28 giugno 1916.

183G.I., Anno III, n.12 (Marzo 1919), pag. 8

184Angelo M. Piattelli, *Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011*, in RMI, vol. LXXVI, n.1-2, gennaio-agosto 2010, p. 181.

185Riprendo da Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, p.174: Lettera del 14 febbraio 1915 diretta da Sullam a Ravenna (ACDEC, Fondo Sullam, I.1.2.2, corrispondenza generale (1903-35), B.3, File 14, Corrispondenza con Felice Ravenna 1910-35).

186Ibidem.

protagonisti nel panorama sionistico italiano, fosse caratterizzata da un rapporto con il nazionalismo italiano differente rispetto ai sionisti della penisola, tanto che nel dopoguerra divenne fascista e antisionista.¹⁸⁷ Lo stesso Ravenna scrisse ad Alfonso Pacifici nel maggio del 1915, chiedendo informazioni riguardo ad una «predica inopportuna» che Margulies avrebbe tenuto nell'ottobre del 1914, voci che Pacifici smentì.¹⁸⁸ La predica a cui fa riferimento Ravenna è probabilmente quella tenuta in occasione della festività di *Rosh-Hashanah* nel quale il rabbino rievocando le sofferenze dei fratelli russi aveva accusato i paesi dell'Intesa di schierarsi al fianco della Russia «potenza barbara e tenebrosa che tiene i propri sudditi sotto il ferreo giogo di una schiavitù inaudita e insopportabile, che perseguita e strazia con un odio infernale milioni dei nostri fratelli, che ne ha versato e ne versa ogni giorno, a fiumi, il sangue innocente»¹⁸⁹.

La polemica non rimase interna al mondo ebraico poiché, come ha notato Carlotta Ferrara degli Uberti, la posizione di Margulies quale rabbino capo di Firenze e formatore di gran parte del rabinato nazionale, funse da «catalizzatore dei sospetti di doppia fedeltà»¹⁹⁰.

Sulla stampa nazionalista comparvero articoli diretti al rabbino, accusato di fare opera di propaganda a favore del *Reich*. Il 10 aprile “La Fiamma”, periodico di Firenze, accusò Margulies di fare «propaganda austrofila»¹⁹¹, la quale, sempre secondo la rivista, avrebbe attecchito solo su un piccolo gruppo di ortodossi, mentre la maggioranza della comunità, di sentimenti italiani, sarebbe rimasta indifferente alla propaganda del rabbino. Le accuse colpirono anche la moglie del rabbino, definita sempre nel medesimo articolo «tedesca puro sangue». La signora fu accusata di aver confezionato vestiti, insieme ad altre connazionali, per i soldati del Kaiser. Ma le accuse non si fermarono al nucleo familiare, sotto processo finì anche l'«austriaca istituzione», ovvero il Collegio rabbinico di Firenze, il quale sarebbe stato frequentato in maggioranza da professori e studenti austriaci. L'articolaista sostenne la necessità di sorvegliare l'istituzione, augurandosi che l'attività si limiti alla inutile e «stupida propaganda tedesca». La direzione del “Vessillo”, in contrasto con Margulies per la differente visione dell'ebraismo e del movimento sionista, si limitò a sostenere l'italianità dell'istituzione fiorentina, finanziata da fondi italiani e gestita da persone in cui è «profondo il sentimento

187Ivi, nota 159 p. 201. Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano, 2001. Laura Brazzo, *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, Dante Alighieri, Roma, 2007.

188CAHJP, Fondo Pacifici, RP 172/151, lettera di Felice Ravenna ad Alfonso Pacifici, 13 maggio 1915.

189Il discorso di *Rosh-Hashanah* del Rabbino Maggiore Dott. Margulies, in S.I., Anno V, nn. 41-42, 9-16 Ottobre 1914, p. 2.

190Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 231.

191L'articolo è riportato nella rubrica *In Lettura*, V.I.,8, 1915, pp. 214-215.

dell'amor patrio, del quale hanno dato e danno quotidianamente le prove più luminose»¹⁹².

Nella polemica intervenne anche in questo caso Raffaele Ottolenghi, il quale accusò il Direttore del “Vessillo” Flaminio Servi, di aver inutilmente proposto un articolo nazionalista, tratto da un periodico antisemita, per fomentare vecchi rancori.¹⁹³ Ottolenghi scrisse: «egli [Margulies] ha fatto per l'italianità dell'ebraismo quello che pur troppo gli italiani ebrei d'Italia non seppero più fare da quasi un secolo, dopo la scomparsa dei grandi maestri». Per Ottolenghi Margulies svolse un ruolo pionieristico nella rinascita spirituale e culturale dell'ebraismo italiano, ma non solo, la frequentazione del Collegio rabbinico fiorentino italianizzò gli studenti stranieri che lo frequentavano.

A riscaldare ulteriormente gli animi, nel numero successivo, venne pubblicata una lettera anonima firmata da “Un israelita italiano”, da cui la direzione del periodico piemontese si dissociò preventivamente.¹⁹⁴ La mossa di Servi fu, a mio avviso, un *escamotage* per evitare ulteriori polemiche. Ma il direttore non perse l'occasione per augurarsi «che non verrà ripetuto l'errore» di assumere altri rabbini stranieri. Nella lettera anonima si sostenne l'importanza dell'appartenenza nazionale come elemento identitario, nonostante la comune fede che univa gli ebrei. Il corrispondente si dimostrò preoccupato delle accuse rivolte a Margulies, nonostante la loro infondatezza, perché stavano gettando una cattiva luce sul patriottismo di tutti gli ebrei italiani.

Allo scoppio del conflitto, così come molti altri rabbini italiani e stranieri, Margulies compose una preghiera del soldato, nella quale benedire la partenza dei correligionari per il fronte. Ancora una volta la verve polemica di Servi emerse nelle pagine del “Vessillo”. Oltre a riportare in corsivo le due espressioni: «*verso la mia patria*» e «*benedici la mia patria diletta*», aggiunse il commento riportato dalla redazione del “Jewish Exponent” di Filadelfia, in cui si sosteneva come Margulies fosse «forzato a predicare patriottici discorsi e a offrire preghiere per il successo della armi italiane contro la sua terra natale»¹⁹⁵. Ancora una volta fu Raffaele Ottolenghi a rispondere alla direzione del periodico piemontese, sostenendo che la patria del «figlio adottivo d'Italia», fosse la Polonia, amica storica dell'Italia e con la quale vi era una convergenza di interessi per auspicare una vittoria dell'Intesa.¹⁹⁶

La “Preghiera del soldato” fu distribuita ai rabbini militari e alle comunità per opera della

192In *Lettura*, V.I.,8, 1915, p. 215.

193Raffaele Ottolenghi, *Collaborazione del pubblico*, in V.I.,10, 1915, pp. 278-279.

Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 231.

194Un israelita italiano, *Collaborazione del pubblico*, V.I., 11, 1915, pp. 308-309. Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, p. 231.

195La guerra, in V.I.,14-15, 1915, pp. 386-387.

196Raffaele Ottolenghi, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 1915, Fasc. XVI, pp. 456-458.

Presidenza del Comitato delle Comunità ebraiche ed utilizzata al fronte durante le celebrazioni religiose.¹⁹⁷ La preghiera venne distribuita anche ai richiamati della comunità romana al momento della partenza.¹⁹⁸ Nelle festività del *Kippur* del 1915, il rabbino militare Artom fece recitare la preghiera del soldato di Margulies, anche se apportò delle modifiche: eliminò la parte in cui veniva evocata la vittoria delle armi italiane «la quale, qualunque siano i nostri pensieri o sentimenti personali, non può essere implorata in una riunione ebraica, idealmente aperte agli Ebrei di tutto il mondo»¹⁹⁹ Ancora nel 1917, sempre in occasione del *Kippur*, Armando Sorani durante le celebrazioni recitò la preghiera insieme ai correligionari convenuti a Belluno.²⁰⁰ Non risulta essere un caso che tutti e tre i rabbini militari che riproposero la preghiera del soldato, Angelo Sacerdoti, Elia Samuele Artom e Armando Sorani, fossero stati allievi di Margulies a Firenze.

I timori delle accuse di “doppia fedeltà” e di propaganda tedesca fecero propendere per una piccola cerimonia in occasione del venticinquesimo anniversario della nomina di Margulies a rabbino maggiore della comunità di Firenze. Il 16 ottobre del 1915 gli studenti del Collegio viste le «circostanze di varia natura – e specialmente la guerra attuale – hanno consigliato di ridurre la cerimonia a più modeste proporzioni»²⁰¹. Tutte le manifestazioni di stima, i telegrammi e le celebrazioni ebbero carattere privato, non fu tenuta neppure una funzione solenne al Tempio nonostante l'evento cadesse di sabato.²⁰²

Il “Vessillo” non celebrò in alcun modo l'evento, mentre la “Settimana Isralitica” ricordò attraverso le parole di due allievi, Alfonso Pacifici e Gustavo Castelbolognesi,²⁰³ l'importanza dell'opera del maestro galiziano, la quale aveva dato il via alla riscoperta della lingua e della cultura ebraica. Per entrambi Margulies era stato il promotore e l'animatore di quella generazioni di giovani rabbini e studiosi dopo un periodo di decadenza del sentimento e della pratica religiosa.

Anche nel caso di Margulies, come nel caso di Rosenberg, le notizie e le polemiche si interruppero nell'ottobre del 1915. Una possibile spiegazione può essere offerta dall'interessamento della Real Casa nella liberazione del cognato di Margulies, preso in ostaggio dall'esercito russo durante la ritirata dalla Galizia. La Real Casa interessò del caso

197UCEI, Busta 10 Fascicolo 58, Ufficio di Presidenza, 12 luglio 1915.

198*Gli israeliti italiani e la guerra – Roma*, in V.I.,11, 1915, p. 318.

199UCEI, Busta 22 bis Fascicolo 122, Sottofascicolo 2 – Artom, Elia Samuele Artom a Angelo Sereni, 12 settembre 1915.

200Ivi, Sottofascicolo 19, Uzzielli e Sorani al Presidente del Comitato, 20 settembre 1917.

201*Notizie diverse – Italia – Firenze*, in V.I.,20, 1915, p. 591.

202*Notizie diverse – Italia – Firenze*, in V.I., 21, 1915, pp. 622-623.

203Alfonso Pacifici, *Nel giubileo rabbinico di S. H. Margulies. Venticinque anni del movimento di rinascita ebraica in Italia*, in S.I. Anno VI, n. 40, 14 Ottobre 1915, pp. 1-3. Gustavo Castelbolognesi, *La necessità di “ribellarsi”*. Lettera aperta all'avv. Alfonso Pacifici, in S.I. Anno VI, n. 42, 28 Ottobre 1915, pp. 2-3.

l'Ambasciata italiana a Pietrogrado riuscendo ad ottenere la liberazione dell'ostaggio.²⁰⁴

A differenza di Rosenberg, Margulies non venne rimosso dal suo incarico. Alla base di questa scelta vi era, oltre che l'appoggio della comunità al suo rabbino, anche la necessità di tutelare e legittimare le figure dei rabbini, in particolare quelli militari, da lui formati e la stessa istituzione del Collegio rabbinico. Sospenderlo dal suo incarico o licenziarlo sarebbe stata vista come un'autoaccusa.

Come si può evincere da questa ricostruzioni, le polemiche sulle nomine dei due rabbini erano di lunga durata, alla cui radice va individuata una differente concezione del rapporto patria-religione. Da una parte vi erano i sostenitori della prevalenza dell'elemento nazionale su quello religioso, da qui l'impossibilità di poter ricoprire incarichi pubblici e comunitari per gli ebrei stranieri. Le reazioni di una parte del mondo ebraico vanno lette a mio avviso come un segnale della fragilità del rapporto tra la minoranza e l'appartenenza nazionale, messe in luce dalla guerra e dall'austrofobia che caratterizzò il fronte interno. Le stesse reazioni di Margulies, come la preghiera per il soldato, i suoi sermoni e le opere patriottiche come la donazione di cento copie dei suoi "Discorsi sacri" il cui ricavato sarebbe stato devoluto ai mutilati,²⁰⁵ vanno collocate in un contesto in cui l'opinione pubblica era molto sensibile alla paura dello straniero e alla paura delle spie. Gli esponenti del movimento sionista si dovettero adeguare allo spirito patriottico che permeò la società italiana e alle esigenze della propaganda bellica; solo pochi, tra cui Pacifici, rimasero fedeli alle istanze e agli ideali promossi dal movimento fondato da Hertzl.

La paura di apparire poco nazionalisti e la volontà di cacciare e recidere qualsiasi rapporto con i rabbini stranieri, sono sintomatici di questa tensione. La guerra libica aveva segnato in profondità l'identità dell'ebraismo italiano, che agì preventivamente avviando un dibattito interno per non dover rispondere alle accuse di "doppia fedeltà". In questo quadro le polemiche interne al mondo ebraico riguardanti i "rabbini stranieri" furono rese pubbliche per evitare accuse da parte dell'opinione pubblica e non per un reale sentimento nazionalista, tanto che alla fine della guerra Rosenberg ritornò a coprire la sua carica.

Dante Lattes e il suo lungo esilio in patria.

Con lo scoppio della guerra, un'altra questione si pose all'ordine del giorno per il Comitato: il

²⁰⁴*La guerra*, V.I., 2, 1916, pp. 34-35.

²⁰⁵*La guerra – Firenze*, in V.I., 5, 1916, p. 125.

rientro nel Regno di Dante Lattes. Il rabbino italiano, direttore fino al 1915 del “Corriere Israelitico” di Trieste, prolifico pubblicista, nonché una delle figure di riferimento del sionismo italiano, era dovuto rientrare nel Regno e si ritrovò così privo di un'occupazione. La levatura della figura di Lattes, nonché la necessità di evitare che un rabbino italiano così preparato ed importante si ritrovasse in condizioni economiche precarie, a discapito anche dell'immagine dell'ebraismo stesso, fecero intervenire il Comitato.

Fu l'amministrazione della Comunità ebraica di Livorno, la città dove Lattes aveva frequentato il Collegio rabbinico sotto la guida del maestro Benamozegh e dove il fratello Guglielmo era insegnante nello stesso Collegio e direttore delle scuole ebraiche, la prima ad interessarsi del caso di Dante Lattes.²⁰⁶ Verso la metà di luglio 1915 il presidente indirizzò una lettera al Comitato chiedendo di soccorrere il correligionario «per il decoro dell'ebraismo italiano ed anche per atto di patriottica solidarietà». Un'altra lettera che riporta la stessa data era stata indirizzata da Samuele Colombo al Comitato, il rabbino di Livorno chiese al Comitato di trovare una sistemazione provvisoria, nell'attesa del rientro di Lattes a Trieste, non solo per i meriti pubblici di Lattes, ma anche «per la sua qualità d'Italiano non mai smentita per la quale rinunziò già a Trieste a tutti quegli avanzamenti che esigevano, come *conditio sine qua non*, la cittadinanza austriaca, oggi vittima momentanea della guerra».²⁰⁷

Nell'agosto del 1915 Lattes si trovava a Settignano, vicino a Firenze, per discutere con Alfonso Pacifici i dettagli per il suo trasferimento a Siena, meta preferibile «a quella delle tre comunità dell'Adriatico»²⁰⁸, ovvero Pesaro, Urbino prive di rabbino e ad Ancona cattedra vacante dopo la partenza di Rosenberg. Lattes chiese a Sereni, con il quale aveva già avuto degli scambi epistolari, di deliberare a suo favore presso Pacifici e presso la comunità di Firenze perché lo aiutassero a stabilirsi con la sua famiglia a Firenze. Lattes evidenziò come in tal modo avrebbero adempiuto ad un doppio dovere: da un lato religioso, fornendo assistenza ad un correligionario; dall'alto patriottico accogliendo un profugo suddito italiano. Lattes chiese al comitato un sostegno economico da settembre, confidando che Pacifici o la comunità di Firenze coprissero le spese per il periodo precedente.

Le pratiche da parte del Comitato vennero seguite dal vice-presidente Colombo, mentre Pacifici funse da tramite tra questi e la comunità di Siena, visto che quest'ultima non faceva parte del consorzio. Nella riunione del 6 settembre, il Comitato decise di contribuire economicamente al sostegno di Lattes vista la particolare situazione in cui si trovava il rabbino, ma il carattere di tale operazione doveva rimanere straordinario evitando così di

206UCEI, Busta 8 fascicolo 46, 13 Luglio 1915, Comunità di Livorno al Comitato.

207Ivi, 13 Luglio 1915, Rabbino Maggiore di Livorno Colombo a Sereni

208Ivi, Lettera di Lattes alla Presidenza del Comitato, Settignano, 22 agosto 1915.

creare un precedente.²⁰⁹ Il contributo fu subordinato all'adesione della Comunità di Siena al Comitato.²¹⁰

Durante la riunione del Comitato tenutasi a Ferrara il 9-10 Aprile 1916, Sereni riferì l'impossibilità da parte della comunità di Siena di poter provvedere autonomamente al mantenimento del rabbino per questioni di bilancio.²¹¹ Per coprire le spese, il consiglio della comunità toscana incaricò Lattes di compiere un viaggio nelle comunità vicine allo scopo di raccogliere fondi.²¹² Il Comitato nonostante il parere inizialmente contrario acconsentì e Lattes riuscì a raccogliere 300 Lire (200 a Torino e 100 a Ferrara). Il Comitato non voleva creare un precedente vista la situazione simile di altre comunità come quelle di Pesaro-Senigaglia e Urbino e inoltre riteneva inopportuno il momento viste le numerose sottoscrizioni aperte localmente a sostegno dello sforzo bellico.

Il primo maggio 1916 Lattes si rivolse nuovamente a Sereni lamentandosi delle condizioni in cui versava l'ebraismo a Siena, dove la partecipazione alla Pasqua e al Sabato era minima. Nella lettera paragona la sua opera a quella di un missionario che presta la sua opera in «una Comunità in cui gli uomini han dimenticato completamente d'esser Ebrei»²¹³. Lattes riattivò nei primi mesi a Siena le funzioni del Tempio, il Talmud Torà e teneva regolari celebrazioni, ma tutte queste istituzioni erano scarsamente frequentate. Lattes lamentò inoltre le difficoltà economiche della comunità e il mancato pagamento nell'ultimo mese nonostante i fondi raccolti dallo stesso rabbino presso altre comunità.²¹⁴ Nel chiedere aiuto al Comitato per il sostentamento, Lattes definì la sua condizione come quella di un “lungo esilio-in-patria”.²¹⁵ Dalla lettera traspare la consapevolezza di non essere stato accettato dalla comunità, sensazione già provata da Lattes durante i concorsi rabbinici che aveva tentato in Italia prima della guerra. La sua libertà di pensiero e l'adesione al movimento sionista in chiave politica, non erano ben visti dai consigli di amministrazione. La permanenza a Siena di Lattes fu inoltre segnata anche dalla prematura morte della figlia secondogenita Nora.²¹⁶

Nel maggio del 1916 Lattes lasciò la comunità toscana, né Ancona priva del rabbino Rosenberg né Ferrara il cui rabbino era in partenza per il fronte né Verona, vollero

209UCEI, Busta 10 Fascicolo 58, Verbale del 6 settembre 1915.

210Ivi, Verbale del 14 settembre 1915.

211UCEI, Busta 15, Fascicolo 76, Adunanza Ferrara, 9-10 aprile 1916.

212Ibidem.

213La lettera è divisa in due parti, UCEI, Busta 5 fascicolo 23 e Busta 8 fascicolo 43, Dante Lattes al Presidente Sereni, 1 maggio 1916.

214Lattes sostiene di aver raccolto 600L. tra Firenze e Livorno e altre 200 in diverse comunità. Il suo stipendio era di L.150 mensili. Cfr. UCEI, Busta 5 fascicolo 23, Dante Lattes al Presidente Sereni, 1 maggio 1916.

215UCEI, Busta 8 fascicolo 43, Dante Lattes al Presidente Sereni, 1 maggio 1916.

216Alfonso Pacifici, in Israel, 19, 18 maggio 1916.

assumerlo.²¹⁷ Giuseppe Musatti, presidente della comunità di Venezia e membro della Presidenza del Comitato, propose a Sereni di sostenere Lattes attraverso un emolumento di L.150 per un anno come compenso per il lavoro svolto presso “Israel”. Compito del Comitato sarebbe stato quello di raccogliere i fondi da dodici comunità che si accollassero una mensilità ciascuna, e assicurare l'intero importo in caso di mancanze.²¹⁸

Nel verbale della Presidenza del 13 giugno del 1916, Sereni comunica di aver ricevuto una lettera di Foà di Torino, il quale avrebbe trovato un'occupazione per il Lattes,²¹⁹ ma di questa offerta non si sono trovati ulteriori riscontri nelle fonti studiate.

Nelle sedute successive la “questione Lattes” fu trattata regolarmente dalla Presidenza e altre proposte giunsero da Livorno. Il comitato, probabilmente a seguito della scelta di Lattes di non accettare questi incarichi, decise di sostenere il rabbino affidandogli la direzione di un nuovo periodico con lo scopo di fare propaganda delle attività del Comitato tra i correligionari.²²⁰

Con la partenza di Pacifici per il fronte Lattes prese la piena direzione di “Israel”, riuscendo probabilmente a stabilizzare la sua situazione finanziaria, grazie anche all'appoggio della comunità di Livorno dove si era stabilito, continuando a recarsi a Siena per le celebrazioni.²²¹

Lattes dal 1917 intraprese una collaborazione con “La Nuova Italia”.²²²

Gli studi sulla figura di Lattes, animatore del sionismo e protagonista della vita culturale dell'ebraismo italiano, avevano sempre relegato gli anni della guerra in secondo piano. Emerge qui un uomo colpito dalla tragedia familiare e da un esilio non solo fisico ma anche culturale e sociale, cosa che lo accomunò a molti dei “regnicoli” scappati da Trieste. La sua idea di ebraismo non era accettata e condivisa, sintomo di come il clima culturale e religioso triestino fossero stati congeniali alla crescita e allo sviluppo del pensiero di Lattes. L'adesione di Lattes al sionismo politico, e le aspre polemiche tra il “Corriere Israelitico” e il “Vessillo” intorno al movimento sionista e alla crisi dell'ebraismo italiano, avevano attirato sull'intellettuale triestino le antipatie e il risentimento di una parte consistente del mondo ebraico italiano. La sua volontà di affermare la centralità dell'ebraismo nei suoi molteplici aspetti filosofici, storici, culturali e teologici nel mondo moderno, metteva in crisi le istanze di

217UCEI, Busta 8 fascicolo 43, Angelo Sereni a Giuseppe Musatti, 23 Maggio 1916.

218Ivi, Giuseppe Musatti a Angelo Sereni, 23 Maggio 1916.

219Ivi; Busta 10 Fascicolo 58, Verbale di Presidenza 13 giugno 1916.

220Ivi, Busta 2, Fascicolo 10, Sottofascicolo 10/5 Riunione di Ferrara, 17-18 dicembre 1916. Il progetto del giornale fu dell'avvocato Foligno, mentre De Benedetti elaborò il piano finanziario.

221Ivi, Busta 10 Fascicolo 58, Verbale del 11 luglio 1916. Inoltre dal numero 30 di Israel dell'8 agosto 1916 la redazione venne trasferita a Livorno in via Micali 9.

222Gadi Luzzatto Voghera (voce cura di), *Lattes Dante*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-lattes_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-lattes_(Dizionario_Biografico)/).

integrazione e assimilazione del mondo ebraico italiano. «L'ebraismo non era per lui un sistema religioso o culturale marginalizzato e figlio di un mondo in rapida via di estinzione, ma un complesso di valori universalmente valido che spesso rivelava una insospettata capacità di rispondere, sulla base di insegnamenti classici e antichi, alle esigenze dell'uomo contemporaneo».²²³ Queste sue posizioni non lo aiutarono certamente ad integrarsi nella comunità di Siena, dove apportò cambiamenti radicali, e allo stesso tempo, gli scontri con diversi esponenti dell'ebraismo italiano, non gli fecero ottenere l'appoggio morale ed economico di cui necessitava dopo il rientro da Trieste.

La nascita della Federazione Rabbinica Italiana

La guerra accelerò il processo che portò alla fondazione della Federazione Rabbinica Italiana (FRI), necessità che da diverso tempo era avvertita dai rabbini italiani.²²⁴ La collaborazione tra i rabbini e le esigenze logistiche dovute all'attività dei rabbini militari, furono alla base della decisione di “Israel” di pubblicare un appello il 10 aprile 1916 per creare una rappresentanza del rabbinato.²²⁵ La Federazione fu oggetto di critiche sia da parte di alcuni rabbini sia del Comitato per il sovrapporsi di competenze e in particolare per il ruolo di rappresentanza nei rapporti con le autorità pubbliche. Il vero scontro si giocava però sulla dipendenza del rabbinato rispetto ai consigli di amministrazione e sull'autonomia in materia religiosa.²²⁶

A mio avviso in questo clima che portò alla rapida fondazione della Federazione, i tre casi dei rabbini Margulies, Rosenberg e Lattes influenzarono notevolmente tale decisione. Questo emerge in particolare nella definizione dei compiti che spettavano all'istituzione rabbinica, e può aiutare a comprendere la scelta di istituire tale associazione in un momento così difficile come il periodo bellico. L'iniziativa si può certo ascrivere all'interno di quel processo di rinnovamento dell'ebraismo che vide Margulies e i suoi allievi in prima linea nel promuovere i servizi di culto, il rispetto dalle prescrizioni religiose – in primo luogo il riposo sabbatico e le pratiche religiose – e l'istruzione ebraica. L'ente, ideato e promosso da Sacerdoti, avrebbe dovuto curare la formazione del rabbinato e stabilire delle linee di azione comuni «per la tutela degli interessi spirituali dell'Ebraismo».²²⁷

223Ibidem.

224Tullia Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia Annali II - Gli ebrei in Italia*, tomo II, Einaudi, Torino, p.1288. Angelo Mordekhai Piattelli, *Angelo Sacerdoti: la Federazione rabbinica italiana e il Collegio rabbinico italiano*, in *RMI*, v.79, f.1/3, 2013, *Rabbini di Roma nel Novecento*. Vittorio Castiglioni, *Angelo Sacerdoti*, David Prato, pp. 71-92.

225 Angelo M. Piattelli, *Angelo Sacerdoti*, p.73.

226Tra il Comitato delle Comunità e la Federazione Rabbinica, in V.I., 19-20, 1917, pp. 447-452.

227ASCER, fondo Angelo Sacerdoti, b.45, fasc. 4, lettere di Sacerdoti del 22 gennaio 1917 e del 14 febbraio

I casi emersi in occasione del conflitto posero l'accento sulla necessità da parte dei rabbini di creare un organo che li tutelasse come dimostra in particolare l'articolo 2, in cui ci si impegnava a «tutelare gli interessi spirituali e i diritti dell'ebraismo di fronte alle autorità» e a «tutelare i diritti e la dignità del rabbinato».²²⁸ Inoltre l'iscrizione alla Federazione non fu subordinata alla cittadinanza italiana, ma era riservata a «tutti gli iscritti che coprono la carica di capo-culto in una comunità italiana», indipendentemente quindi dalla loro nazionalità. Un ulteriore riferimento all'esperienza di Lattes sembra trasparire dalla proposta del rabbino Giuseppe Cammeo, nel quale si chiedeva alla Federazione di porgere «aiuto morale e, occorrendo, materiale ai federati», ricevendo l'approvazione da parte dell'assemblea.²²⁹

Presidente della Federazione venne nominato Samuele Colombo, mentre alla carica di consiglieri vennero eletti Angelo Sacerdoti, S.H. Margulies, Giuseppe Cammeo e Dario Disegni.

Durante gli anni della guerra la Federazione riuscì ad operare in modo molto limitato visti gli impegni dei rabbini militari, l'ostilità dimostrata dal Comitato e l'opposizione del “Vessillo” e di una parte del rabbinato in particolare del capo culto di Torino Bolaffio.

Il problema delle sedi vacanti divenne nei mesi successivi oggetto di contesa tra il Comitato e la Federazione. Da una parte il comitato voleva evitare il dissolvimento di queste piccole comunità, prive dei mezzi per mantenere un rabbino, ma allo stesso tempo non si voleva accollare il mantenimento economico di queste iniziative. La Federazione offrì a sua volta il contributo alla comunità prive di rabbino, quali ad esempio Ancona.²³⁰ Così come rifiutò l'aiuto del Comitato, la comunità respinse anche l'offerta della Federazione, volendo gelosamente custodire la propria autonomia.²³¹

L'esperienza della guerra accelerò nel rabbinato italiano la decisione di creare un organismo che lo rappresentasse di fronte ai consigli comunitari e al Comitato. L'esperienza del rabbinato militare segnò la prima collaborazione effettiva e di lunga durata tra i rabbini della Penisola, che fu certo imposta dalle mutate esigenze di assistenza ai correligionari e dall'assistenza ai prigionieri, ma permise ai rabbini di scambiarsi costantemente opinioni e idee. In questo

1917, con allegata la bozza dello Statuto. Riprendo da Angelo M. Piattelli, *Angelo Sacerdoti: la Federazione Rabbinnica Italiana e il Collegio rabbinnico italiano*, in RMI, vol. LXXXIX, n. 1-3, gennaio-dicembre 2013, p. 76.

228I° *Convegno Rabbinnico Italiano*, in V.I., 11-12, 1917, pp. 258-260.

229Prof. I.B., *Resoconto del Congresso Rabbinnico Italiano*, in V.I., 11-12, 1917, pp. 291-296.

230*Comunicato della Federazione Rabbinnica*, in V.I., 7-8, 1918, pp. 133-134.

231U.C., *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 11-12, 1918, p. 226.

quadro le questioni dei “rabbini stranieri” e il “caso Lattes” funsero da spinta ulteriore nel processo di costituzione della Federazione. Centrale in queste iniziative fu l'attività degli allievi del Collegio Rabbinico di Firenze, in particolare di Angelo Sacerdoti il quale, per il suo ruolo di coordinatore del rabinato militare e per l'importanza della comunità di Roma, funse da punto di riferimento nell'evolversi dell'iniziativa.

Come abbiamo avuto modo di vedere le comunità tesero a proteggere i “rabbini stranieri”, ma la spinta patriottica le costrinse a relegare la posizione dei loro dipendenti, costringendo Rosenberg a lasciare la cattedra rabbinica fino al termine del conflitto e obbligando Margulies ad assumere una posizione defilata. L'assistenza ai prigionieri è un aspetto che sicuramente andrebbe maggiormente indagato, da un lato per comprendere se e come le relazioni tra i soldati asburgici e il rabinato italiano influenzarono la visione della guerra e del movimento sionista, e dall'altro per capire quali attività fossero svolte a livello europeo dal Maghen David Rosso e se i rabbini italiani intrattennero rapporti con i loro colleghi austro-ungarici per fornire notizie e assistenza ai correligionari prigionieri nell'Impero.

5. Le emergenze della guerra

Le istituzioni ebraiche, così come tutta l'amministrazione del Regno, dovettero affrontare una vera e propria emergenza in seguito alla rotta di Caporetto. In particolare le comunità venete furono evacuate dalle autorità militari e numerosi profughi dovettero trovare una nuova sistemazione. In questo contesto risultò fondamentale l'apporto dei senatori e deputati di origine ebraica nella gestione della circostanza straordinaria; in questo senso si rivelò di primaria importanza l'attività e il ruolo di Luigi Luzzatti, il vecchio statista veneziano. A differenza delle centinaia di migliaia di profughi veneti e friulani che si dispersero su tutto il territorio nazionale, i membri delle comunità di Venezia e Padova, mediante disposizioni speciali, vennero spostati unitariamente a Livorno.

Comitato, comunità e rabbini dovettero, inoltre, affrontare anche il problema delle "conversioni forzate". Durante il conflitto, infatti, fu necessario adottare misure straordinarie, quali ad esempio le visite negli ospedali territoriali e l'aumento dei posti negli orfanotrofi, atte ad arginare le iniziative di alcuni esponenti del clero cattolico considerate dannose per i correligionari che si erano trovati in situazioni di difficoltà psicologica o fisica, come ad esempio i profughi o i degenti degli ospedali.

La disfatta di Caporetto e l'emergenza profughi

La rotta di Caporetto segnò una svolta nella guerra italiana anche dal punto di vista delle gerarchie politiche e militari: il governo venne sostituito dal gabinetto Orlando e, alla guida dell'esercito subentrò il generale Diaz. In conseguenza dello sfondamento del fronte isontino, che comportò oltre all'invasione del suolo patrio anche la perdita di moltissimo materiale bellico e di un altissimo numero di soldati fatti prigionieri dagli austro-tedeschi, si assistette ad uno sforzo politico e propagandistico senza precedenti volto a favorire la tenuta del fronte interno e ad aumentare lo sforzo bellico per respingere i "barbari tedeschi". L'attestazione del fronte sul Piave comportò l'esodo di centinaia di migliaia di cittadini dal Friuli e dal Veneto, i quali seguirono le truppe italiane in ritirata.¹ La persistenza nella memoria collettiva e

¹ Per un quadro generale sulla vicenda di Caporetto si veda Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani (1915-1918)*, Bur, Milano, 2011, prima edizione 2007, cap.4 *Il «miracolo» di Caporetto*, pp. 251-316 e bibliografia ivi consigliata. Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

individuale della disfatta è riscontrabile nella costante presenza dell'episodio, periodizzante dell'esperienza di guerra, nella quasi totalità di memorie e diari che ripercorrono gli anni del conflitto.

Il fenomeno della profuganza era già stato affrontato dalla autorità nel corso della guerra, anche se per le dimensioni e le modalità fu profondamente diverso dopo Caporetto. Già nei mesi precedenti all'entrata in guerra dell'Italia, gli irredenti e i regnicoli erano stati i primi ad arrivare nel Regno dai territori della monarchia asburgica, insieme ai lavoratori italiani residenti in Germania e Francia. Questo flusso migratorio aveva trovato ospitalità, nella maggior parte dei casi, presso parenti e amici. Una seconda ondata di profughi si era poi verificata in seguito alla *Strafexpedition*, del maggio-giugno del 1916, quando circa 110.000 civili, in particolar modo della provincia di Vicenza, avevano lasciato le loro abitazioni senza ottenere alcuna assistenza dallo Stato, il quale aveva delegato la gestione agli organi periferici con conseguenti problemi di ordine pubblico.

Per dimensioni e impatto Caporetto rivestì un significato completamente diverso: nelle settimane seguenti all'arretramento del fronte circa 600.000 civili seguirono l'esercito in ritirata, a volte ostacolate e maltrattate dai comandi militari che predilessero e favorivano il ripiegamento delle truppe a discapito di quello dei civili. La scelta tra la possibilità di partire e quella di rimanere fu presa non solo a livello individuale o familiare, ma anche comunitario. Le motivazioni di chi decise di rimanere furono diverse: gli anziani e gli infermi rimasero perché non in grado di affrontare un così lungo viaggio; altri si fermarono per assistere proprio queste categorie; e una terza componente decise di restare per proteggere le proprietà, sperando in un trattamento dignitoso da parte dell'esercito austriaco.² Una speranza che però non trovò, nella stragrande maggioranza dei casi, un riscontro: numerosi furono gli stupri, le requisizioni e i soprusi che le popolazioni friulana e veneta dovettero subire dagli invasori fino alla controffensiva italiana dell'autunno successivo. Il “corpo violato” della donna, divenne il simbolo dell'invasione Patria, e unito alle notizie provenienti dalle zone invase, fu al centro di una massiccia, costante e penetrante azione di propaganda contro il nemico a favore dell'unità nazionale.³ Durante e dopo l'occupazione molti di coloro che avevano deciso di non partire, in particolar modo i parroci, furono accusati di essere “austriacanti”, e di aver sostenuto lo sforzo bellico del nemico.⁴

La disfatta ebbe anche ripercussioni sull'immaginario collettivo nazionale, segnato dalla più

2 Daniele Ceschin, *op. cit.*, p.16.

3 Nicola Labanca, Camillo Zadra (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, UNICOPLI, Milano, 2011; Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2005.

4 Daniele Ceschin, *op. cit.*, p.31.

grossa sconfitta dell'esercito italiano durante la Grande Guerra. L'arrivo dei profughi venne inizialmente accettato, anzi favorito, dalla popolazione della penisola e dalle autorità locali, felici di dimostrare in tale modo lo sforzo patriottico e la volontà di sostenere le popolazioni private delle loro case e scappate di fronte all'avanzata del nemico. In tutto il Regno si formarono comitati locali e furono indette sottoscrizioni per soccorrere i profughi.⁵ Da molti fu vista come la grande occasione di completare il processo di nazionalizzazione, gli italiani avrebbero avuto modo di conoscersi attraverso questa migrazione interna imposta dagli avvenimenti e di dare vita a da un'"unione sacra" per difendere la Patria.⁶ Tale atteggiamento mutò nel corso delle settimane e dei mesi successivi, quando la difficoltà degli approvvigionamenti, i razionamenti e le emergenze sanitarie e abitative divennero in molte città, e soprattutto nel sud Italia, insostenibili sia per i profughi, sia per gli abitanti. In particolare si tese a distinguere i profughi delle terre invase dai cosiddetti "profughi volontari", cioè coloro che avevano lasciato le zone vicino alla linea del fronte per timore di bombardamenti o di un'avanzata ulteriore del nemico.⁷ Se dal punto di vista materiale e di assistenza non vi fu alcuna differenza, i profughi volontari furono spesso oggetto di critiche, anche aspre, da parte della popolazione ospitante e da chi era fuggito dalle terre occupate dal nemico. Tutti i profughi, comunque, giunti oltre la linea del Piave, distribuiti sul territorio nazionale e spesso separati dalle famiglie, dai vicini e dagli amici, dovettero fare i conti con realtà anche completamente diverse per abitudini, usi e costumi dalla loro quotidianità, e molti di loro furono separati dalle famiglie, dagli amici e dai vicini.

Il Comitato parlamentare veneto e l'Alto Commissariato

All'indomani della disfatta, il 10 novembre 1917, i deputati veneti e friulani si autocostituirono nel "Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi di guerra".⁸ Di questo organismo facevano parte i parlamentari, i presidenti dei Consigli e delle Deputazioni provinciali, i sindaci delle città capoluoghi di provincia e i presidenti delle Camere di commercio. Alla prima riunione del Comitato aderirono 14 deputati, quattro dei quali di origine ebraica: Luigi Luzzatti, Ugo Ancona, Elio Morpurgo e Lionello Hirschel de Minerbi. Furono presenti anche i senatori provenienti dalle zone invase, tra i quali: Adriano Diena⁹,

5 Ivi, p.72.

6 Ivi, pp.47-48.

7 Ibidem.

8 Per una ricostruzione della storia e dell'attività del Comitato parlamentare e dell'Alto commissariato si veda Daniele Ceschin, *op.cit.*, in particolare pp. 86-111.

9 IVSLA, Carte Luzzatti, b.19, f.3, Verbale dell'11 dicembre 1917.

Vittorio Polacco,¹⁰ Giacomo Levi-Civita¹¹, Alberto Treves de Bonfili¹² e Leone Wolleberg¹³. Il Comitato si dotò di uno Statuto dove venivano individuati i seguenti compiti: raccogliere e comunicare il maggior numero di notizie sulla condizione dei profughi; agevolare il loro collocamento e la loro sistemazione; assistere i profughi nei loro interessi personali e patrimoniali dipendenti dallo stato di guerra presso le pubbliche amministrazioni, istituti bancari e altri enti; vigilare, anche attraverso ispezioni, affinché i suddetti intenti venissero perseguiti; raccogliere fondi necessari ai fini predetti, curando il coordinamento delle pubbliche sottoscrizioni.¹⁴ Fin da subito il gruppo parlamentare fece pressioni sul governo per favorire una legge che riconoscesse il risarcimento per i danni di guerra subiti dalle popolazioni in seguito all'invasione. Lo Statuto del Comitato prevedeva l'istituzione di un ufficio di presidenza, costituito da un presidente, Luigi Luzzatti, un vicepresidente, Giovanni Cassis, sei consiglieri e un segretario. Ad adempiere alle mansioni di segretario generale del sodalizio fu chiamato il giurista Gustavo Sarfatti.¹⁵

I deputati, membri del Comitato, si trovarono, come ha evidenziato Daniele Ceschin, al centro di un sistema clientelare, nel quale l'espletamento delle domande era legato alla promessa di voto nelle elezioni successive.¹⁶

Il 14 novembre si tenne la prima seduta della Camera dopo la disfatta di Caporetto. Dopo le comunicazioni del Presidente del Consiglio Orlando, di Boselli, Giolitti, Salandra e Prampolini fu la volta di Luigi Luzzatti. Il deputato di Oderzo, oltre ad esaltare il patriottismo delle popolazioni venete, ricordò nella prima parte del suo discorso due episodi della storia di Venezia, esempi di concordia e resistenza contro l'invasore. Il primo, si riferiva al ricordo de «i sublimi eroismi» della popolazione di Venezia guidata da Manin nel 1848-49; mentre il secondo era riferito alla seconda guerra d'Indipendenza, quando nel 1859 i veneti «invano sperarono» di far parte dell'Italia.¹⁷

Questi due momenti, come rilevato da Simon Levis Sullam, sono ascrivibili a quei “luoghi della memoria” che legarono gli ebrei veneziani, anche dopo la caduta del ghetto, alla “comunità immaginata”.¹⁸ Per Luzzatti, nato nel 1841, i due episodi erano legati a doppio filo

10 Ibidem.

11 IVSLA, Carte Luzzatti, b.19, f.3, Verbale del 14 dicembre 1917.

12 Ivi, Verbale Assemblea plenaria del 16 febbraio 1918.

13 Ivi, Verbale Adunanza generale del 19 febbraio 1918.

14 Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi di guerra Roma, *Statuto del Comitato Parlamentare Veneto per l'assistenza ai profughi di guerra*, Tip. Camera dei Deputati, Roma.

15 Daniele Ceschin, *op.cit.*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 289, nota 50.

16 Ivi, p. 177.

17 Luigi Luzzatti, *Discorsi parlamentari vol.II (1900-1920)*, Camera dei deputati Archivio storico, Roma, 2013, *Sulle comunicazioni del Governo relative agli avvenimenti militari del fronte italiano. 14 novembre 1917*, pp. 729-731.

18 Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Edizioni Unicopli,

con la sua identità di italiano ed ebreo. La “Repubblica di Venezia” e la Seconda Guerra d'Indipendenza avevano segnato due momenti fondamentali per l'ebraismo veneto, in quel processo di affermazione delle istanze emancipatrici che trovò il suo epilogo nella Terza Guerra d'Indipendenza nel 1866, la quale segnò l'estensione della piena emancipazione al Veneto. Così Ilaria Pavan descriveva il patriottismo di Luzzatti:

Il patriottismo di Luzzatti emerge come elemento chiaramente caratterizzante, già dagli anni giovanili e sino in tarda età, la sua posizione in materia di rapporti tra fede e nazione. L'essere e il sentirsi italiano comprendeva, sfumandola, la propria condizione di ebreo, prevalendo nettamente su ogni altra possibile declinazione identitaria.¹⁹

Lo statista individuava nella «necessità della concordia» la chiave per «salvare la patria dall'invasione straniera»,²⁰ e invitava le popolazioni venete a resistere: «Questo è il grido che qui deve echeggiare fra tutti noi: resistere ad ogni costo! [...] E questo grido sarà il miglior conforto per quelle infelici popolazioni venete, le quali senza loro colpa soffrono, per poco tempo, lo speriamo, la vergogna del giogo straniero»²¹.

I parlamentari veneti e friulani, pur divisi al loro interno per questioni di campanilismo, cercarono di coordinare la loro azione di pressione presso il Governo. Il risultato di tali iniziative si concretizzò il 18 novembre 1917 con l'istituzione, tramite il decreto legge n. 1897, di un Alto Commissariato presso il Consiglio dei ministri. Scopo di tale istituzione era quello di fornire assistenza morale e materiale ai profughi di guerra e di occuparsi degli interessi collettivi delle Terre occupate dal nemico. Il 22 novembre fu nominato presidente del Commissariato Luigi Luzzatti, al quale vennero affiancati due commissari aggiunti: Giuseppe Girardini e Alessandro Stoppato. Poco tempo dopo, quest'ultimo venne sostituito da Salvatore Segrè, in rappresentanza dei fuoriusciti irredenti, i quali, come abbiamo avuto modo di vedere, rivendicavano da tempo maggiori tutele.²² L'obiettivo perseguito in particolar modo da Segrè venne raggiunto con l'emanazione della Circolare dell'Alto Commissariato del 10 gennaio 1918, con la quale veniva riconosciuto a tutti i profughi lo stesso trattamento, anche a coloro i quali erano giunti in Italia prima del novembre 1917.

Il Comitato Parlamentare e l'Alto Commissariato cercarono di operare in sintonia, lavorando

Milano, 2001, pp. 10-11.

19 Pavan Ilaria, *Luigi Luzzatti*, in Levi Fabio (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Zamorani, Torino, 2011, pp. 113-114.

20 Luigi Luzzatti, *Discorsi parlamentari vol.II (1900-1920)*, Camera dei deputati Archivio storico, Roma, 2013, *Sulle comunicazioni del Governo relative agli avvenimenti militari del fronte italiano. 14 novembre 1917*, pp. 729-731.

21 Ibidem.

22 Daniele Ceschin, *op.cit.*, p. 215. Su Salvatore Segrè si veda il capitolo sugli irredentisti.

parallelamente e in modo complementare, per favorire l'assistenza ai profughi. La loro opera di coordinamento e soccorso risultò decisiva all'inizio del 1918, quando le iniziative spontanee diminuirono e tutto il peso dell'assistenza ricadde sulla pubblica amministrazione.²³ Gli esuli dispersi in tutta Italia, privi di contatti con i mediatori sociali tradizionali, quali i sindaci e i parroci, si rivolsero direttamente ai parlamentari, i quali funsero da intermediari diretti in particolar modo nei primi mesi, permettendo al Comitato di organizzare la rete di gestione dell'emergenza e assistenza che riuscì a prendere corpo solo nei primi mesi del 1919. L'attività di Luzzatti fu criticata da molti e fu ritenuto il principale responsabile della poca efficacia dell'Alto Commissariato. Le tensioni interne, in particolare con Girardini, e la mole delle pratiche e delle richieste, indussero più volte Luzzatti a pensare di lasciare il suo incarico.²⁴ Dimissioni che si concretizzarono, di comune accordo con i due Commissari aggiunti, nel maggio del 1918 quando si paventò la possibilità di togliere il sussidio continuativo assegnato ai profughi. Dopo l'interessamento di Orlando, i due commissari aggiunti Segrè e Girardini ritirarono le dimissioni, mentre Luzzatti convinto di aver portato a termine il suo incarico poiché aveva preso avvio la procedura per il risarcimento dei danni di guerra, decise di congedarsi; venne sostituito, su proposta del deputato Hierschel, dal deputato Girardini.²⁵

Nei mesi in cui fu a capo del Comitato e dell'Alto Commissariato, Luzzatti tenne una fitta corrispondenza con i deputati veneti. Ad esempio Morpurgo scrisse a Luzzatti chiedendo di provvedere:

in favore dei disgraziati miei friulani ricoverati a S. Anastasia. Ti trasmetto un istanza che essi mi mandano; la verità di quanto affermano mi viene confermata da altre parti. Non ritengo umano lasciare in questo stato delle persone che tutto hanno abbandonato pur di sottrarsi al giogo dello straniero.²⁶

Nella lettera emergeva tutta la preoccupazione e la volontà del deputato friulano di perorare le richieste dei suoi elettori presso il Commissario. Dal tono confidenziale tra i due politici, emergevano, inoltre, forti sentimenti patriottici, nonché la volontà da parte di Morpurgo di sottolineare come le motivazioni che avevano portato all'abbandono delle case da parte dei cittadini friulani non erano state dettate da un arretramento di fronte al nemico. In questo senso, la lettera del deputato Morpurgo pare quasi una risposta ai malumori che stavano

23 Ivi, p. 82.

24 Ivi, pp. 91-107.

25 Ivi, p. 96.

26 IVSLA, *Carte Luzzatti*, Livello:1, Corrispondenza/1, Fascicoli per corrispondenti/M, Lettera 3, Elio Morpurgo a Luigi Luzzatti, 25/04/1918.

serpeggiando fra la popolazione della penisola riguardo alla presunta vigliaccheria dei profughi.

L'Alto Commissariato intratteneva inoltre rapporti con le Prefetture, i Commissari prefettizi, i patronati e i comitati che erano sorti nelle varie città e nei comuni dove erano ospitati i profughi. A Milano, già ad inizio novembre, si era costituito il Comitato fra profughi udinesi e friulani, finanziato in particolar modo da un altro ebreo friulano, Riccardo Luzzatto.²⁷ Il vecchio garibaldino, aveva assunto il ruolo di presidente del Comitato milanese, dal quale si sarebbe dimesso nel maggio del 1918 in seguito alla decisione del Patronato cittadino di sospendere il sussidio straordinario, concesso ai militari delle terre invase durante i periodi di licenza.²⁸

Appena terminata la guerra, il Comitato si impegnò nel far rientrare il più velocemente possibile i profughi nelle terre liberate dal nemico. Il rientro avvenne in due fasi: appena terminata la guerra per le zone non invase, e tra la prima metà del 1919 e la fine del 1920 per quelle occupate. Esso continuò ufficialmente ad operare fino al 12 dicembre 1920, ma limitò la sua azione fornendo solo soccorsi straordinari e assistendo nella sua attività il Ministero per le Terre Liberate. Quest'ultimo si occupò di dirigere e coordinare l'attività delle amministrazioni pubbliche per riguadagnare la piena efficienza produttiva dei territori che subirono l'invasione e quelli annessi all'Italia in seguito alla guerra.

I profughi ebrei

Con l'attestarsi dell'esercito sul Piave e la conclusione della Battaglia di Caporetto, le comunità che fino a quel momento erano state solo marginalmente toccate dal conflitto, decisero, e in alcuni casi furono costrette, di spostarsi per non intralciare le operazioni militari ed evitare il pericolo di venire investite da un'ulteriore avanzata degli austro-tedeschi. A questo si aggiungeva anche la paura di possibili bombardamenti su alcuni porti strategici quali Venezia e Ancona, due città già colpite negli anni precedenti da attacchi aerei. Durante gli anni del conflitto, dalla città marchigiana scapparono circa 10.000 cittadini, tra i quali anche una grossa parte della comunità ebraica. Notizia confermata da un corrispondente del "Vessillo Israelitico" che, nel tardo autunno del 1916, esponeva la sua soddisfazione per la partecipazione alla celebrazioni per il *Kippur* «malgrado una buona metà della Comunità

27 Sulla figura di Riccardo Luzzatto si veda il capitolo dedicato ai garibaldini.

28 Daniele Ceschin, *op.cit.*, p. 96.

nostra si trova ancora sparsa nei paesi vicini ed un numero non indifferente di correligionari sia sotto le armi»²⁹. Nonostante le numerose assenze, determinate dal pericolo dei bombardamenti, e la sospensione del rabbino Rosenberg dovuta alla paura di accuse di “austrofilia”, la vita comunitaria, le celebrazioni e la gestione amministrativa non subirono ulteriori variazioni durante il conflitto.

Anche Venezia fu colpita da numerose incursioni aeree, la prima delle quali coincise con l'entrata in guerra dell'Italia. L'importanza strategica, simbolica e storica della città, sentita in tutta Italia, fu testimoniata ad esempio da Umberto Grego, presidente della comunità di Genova, il quale decise di destinare una cartella del Prestito nazionale dal valore di 1.000 Lire al primo che avesse abbattuto un velivolo intento a danneggiare la città lagunare.³⁰

Una delle motivazioni che portò all'evacuazione dei civili dalle zone non invase fu di evitare il ripetersi delle situazioni di indecisione e panico che avevano caratterizzato l'esodo dalle zone occupate.³¹ Oltre ai piccoli nuclei presenti in Friuli, le comunità di Venezia, Verona e Padova, che si erano trovate nelle immediate vicinanze della linea del fronte e rientrando nella “zona di guerra”, seppur con modalità diverse, si trovarono costrette a provvedere all'organizzazione dello spostamento di parte della comunità. Onde evitare la dispersione dei correligionari, il Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, grazie all'intervento del senatore Vittorio Polacco, riuscì ad ottenere dal Ministero la concentrazione dei correligionari presso Livorno.³² L'azione a favore dei correligionari da parte di Polacco fu dettata dal forte legame che univa il Senatore alle comunità venete. Tale atteggiamento trovava conferma anche in diverse notizie presenti nel “Vessillo”, quale ad esempio la sua nomina ad Ufficiale della Corona d'Italia: «si presta pure per le cose ebraiche e tiene alto il vessillo della religione»³³. Il senatore ricopriva inoltre il ruolo di vice-direttore del Talmud Torah a Venezia,³⁴ e veniva indicato, sempre dal periodico piemontese, insieme ai senatori Wollemborg e Treves, tra coloro i quali «spiccano per aver serbata intatta la loro fede ebraica»³⁵.

La scelta del Comitato cadde su Livorno per la presenza di una comunità che godeva di una

29 Umberto Coen, *Notizie diverse-Italia-Ancona*, in V.I., 19-20, 1916, p. 515. Nel censimento del 1901 la popolazione ebraica di Ancona furono registrati 1671 individui, mentre nel successivo del 1931 vennero censiti 967 israeliti. Briganti ha stimato in 105 il numero degli ufficiali israeliti anconetani richiamati alle armi. Cfr. Pierluigi Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla grande guerra (1915-1918)*, Zamorani, Torino, 2009, p. 39.

30 *Gli Israeliti italiani e la guerra – Genova*, in V.I., 11, 1915, pp. 313.

31 Daniele Ceschin, op. Cit., p.15.

32 In V.I., 21-22, 1917 pp. 485-486; *Per i profughi del Veneto e del Friuli. L'opera del Comitato delle Università israelitiche italiane*, in I., 46, 22 Novembre 1917, pag. 4.

33 n.c., *Notizie diverse-Italia-Padova*, in V.I., 8, 1915, p. 222.

34 Giuseppe Bassi., *Notizie diverse-Italia-Venezia*, in V.I., 8, 1915, p. 229.

35 a.c., *Notizie diverse-Italia-Roma*, in V.I., 1, 1915, p. 23.

lunga tradizione e di ottimi rapporti con il tessuto cittadino, ma anche per la buona salute finanziaria dell'ente e la relativa disponibilità di spazi e risorse atte ad ospitare un notevole numero di correligionari. Già dai primi mesi del 1917, tuttavia, anche il Comitato veneziano di assistenza civile si era mobilitato per organizzare una colonia veneta tra Viareggio e Livorno, il Governo optò, per ragioni militari, per utilizzare le strutture alberghiere sulla riviera romagnola.³⁶ Probabilmente quindi la comunità veneta aveva già tessuto delle relazioni con la comunità livornese per spostare parte delle sue attività in Toscana. La necessità di risiedere ove presente una comunità ebraica era determinata dall'esigenza di frequentare le istituzioni israelitiche e di rispettare le prescrizioni religiose, ma non venne sottovalutato anche il timore di poter essere ricoverati in istituti religiosi, in particolare nel Sud Italia, dove vi era la possibilità di ricevere pressioni per favorire la conversione al cattolicesimo. Emblematico di questa paura fu il caso della “regnicola” Aida Levi, la quale rifugiata allo scoppio della guerra a Venezia, venne spostata, dopo la rotta di Caporetto ad Avellino presso un «convento della bassa Italia, dove non si può sentire nominare gli Ebrei»³⁷. Il fratello, Ugo Levi, scrisse al Presidente del Comitato delle Comunità, Angelo Sereni, chiedendo di intervenire poiché:

vorrebbero obbligare mia sorella Aida Levi e le mie tre piccole nipotine ad abbracciare la religione cattolica ed io Ebreo nell'anima e nel corpo, perché istruito nei principi della nostra Santa Thorà dal mio defunto ed amato Maestro il Rabbino Giuseppe Bassi di Venezia, non posso permettere che questo grave misfatto venga eseguito.³⁸

Sereni consigliò di rivolgersi al Prefetto di Avellino e di chiedere l'applicazione delle disposizioni ministeriali, le quali erano state sollecitate dal Comitato proprio per evitare il verificarsi di episodi simili.³⁹

Non tutti i profughi veneti furono concentrati a Livorno e per soccorrere i correligionari, già dalla fine di ottobre, nelle comunità interessate direttamente dall'arrivo dei profughi, si costituirono dei Comitati appositi. A Roma, grazie al coordinamento dei direttori delle Opere Pie, la comunità riuscì a fornire vitto e alloggio gratuito a circa 80 profughi, i quali si recarono successivamente a Livorno.⁴⁰ La necessità di trasferire i profughi da Roma a Livorno fu dettata da una disposizione ministeriale con la quale il governo negò il sussidio a coloro i

36 Daniele Ceschin, *op. cit.*, pp. 122-123.

37 UCEI, Busta 15, Fascicolo 80, Ugo Levi ad Angelo Sereni, 4 Dicembre 1917.

38 Ibidem. Sottolineature presenti nel testo.

39 Ivi, Angelo Sereni a Ugo Levi a, 10 Dicembre 1917. Dalle fonti a nostra disposizione non sappiamo come si concluse la vicenda della signora Levi e delle figlie.

40 In V.I., 21-22, 1917 pp. 485-486.

quali erano giunti nella capitale senza un'autorizzazione. Le decisioni del Ministero furono prese per impedire un'eccessiva concentrazione di profughi, evitando in questo modo problemi negli approvvigionamenti e di ordine pubblico.⁴¹

Il Comitato lanciò il 10 Novembre 1917 un appello invitando le Comunità a partecipare ai soccorsi per i correligionari friulani e veneti e a segnalare tutte le iniziative avviate in quelle settimane. Il Comitato tentò, inoltre, di procedere ad un censimento, chiedendo di indicare numero e luogo di residenza dei profughi ebrei.⁴² Dalle risposte delle comunità sappiamo che si costituirono speciali comitati a Reggio Emilia, Ferrara, oltre al già citato Comitato romano,⁴³ mentre a Firenze, nonostante l'elevato numero di profughi, si decise di fornire assistenza a chi ne facesse richiesta senza costituire però un apposito comitato.⁴⁴

Come ha notato Daniele Ceschin, l'evacuazione di Venezia fu particolare: qui, più che altrove, l'esodo assunse un carattere di classe, poiché nelle prime tre settimane di novembre furono le élite locali a lasciare la città per dirigersi principalmente verso Milano, Genova, Firenze e Roma.⁴⁵ Non fece eccezione la dirigenza della comunità ebraica, tanto che il quotidiano locale "Il Gazzettino", diretto dal mazziniano interventista Gianpietro Talamini, pubblicò il 15 gennaio un articolo, dai toni antisemitici, dove venivano elencati i nomi delle diverse famiglie che avevano lasciato la città: «la colonia capitalista è poi al completo. Tutti i Levi, i Coen, i Fries, i Treves, i Sullam, i Salom, gli Jesurum sono a Roma. Non manca, naturalmente, il comm. Beppe Ravà».⁴⁶ Va detto che la partenza del notabilato e della borghesia cittadina fu particolarmente criticata dalla stampa locale e suscitò anche una reazione tra la classe popolana, ma è altrettanto sintomatico che nell'articolo comparissero solo cognomi di chiara origine ebraica.⁴⁷ La partenza della dirigenza comunitaria, la quale non seguì la colonia veneta a Livorno, trova conferma in una relazione inviata al Prefetto di Venezia: «nessuno dei Consiglieri, per ragioni di malattia, d'avanzata età, o per imprescindibili cause famigliari o d'ufficio poté trasferirsi a Livorno, e la maggior parte di essi si recarono e trovansi tuttora provvisoriamente in altre residenze»⁴⁸. Questa situazione rese impraticabile la convocazione del Consiglio e di conseguenza il regolare funzionamento dell'ente vista l'impossibilità di

41 Daniele Ceschin, *op.cit.*, pp. 80-81.

42 UCEI, Busta 15, Fascicolo 80, Presidenza ai Presidenti delle Comunità, 10 Novembre 1917.

43 Ibidem.

44 ACEF, B.138. *Prima Guerra Mondiale 1917-1919, Assistenza agli invalidi e agli orfani di guerra 1920-1938, [I^a Guerra Mondiale D.11.1.]*, Relazione al Presidente del Comitato delle Comunità, 26 novembre 1917.

45 Daniele Ceschin, *op. cit.*, pp.38-39.

46 A. Vianello, *Da Venezia a Roma e viceversa*, «Il Gazzettino» 15 gennaio 1918, riprendo da Daniele Ceschin, *op. cit.*, p.39.

47 Daniele Ceschin, *op.cit.*, p. 38.

48 ACEV, II.Presidenza, B.49 *Commissario Prefettizio*, Commissario Prefettizio a Prefetto di Venezia, 11 marzo 1918.

deliberare e svolgere le funzioni amministrative. Per questo motivo il Consiglio, riunito dal vicepresidente Max Ravà, viste le gravi condizioni di salute del Presidente Giuseppe Musatti, deliberò all'unanimità di proporre la nomina di Giacomo Levi, già Direttore della Beneficenza e dell'Azienda economica comunitaria, a Commissario Prefettizio.⁴⁹ Il 20 marzo 1918, con decreto prefettizio n.2389, vennero sospese le funzioni del Consiglio di Amministrazione della Fraterna Generale Israelitica e delle altre Opere Pie e Giacomo Levi venne nominato Commissario Prefettizio.⁵⁰ Secondo il Consiglio della Fraterna, la presenza di un commissario avrebbe avuto anche lo scopo di giovare al morale dei profughi «mentre attendono con ansia il maturarsi dei grandi destini della Patria e il conseguente ritorno nella loro diletta città»⁵¹. Levi, che come gran parte dei membri della Direzione comunitaria, risiedeva a Roma, raggiunse Livorno il 2 aprile 1918.⁵²

La colonia israelitica giunta già a novembre a Livorno, fu accompagnata dal rabbino e segretario della Fraterna Generale, Adolfo Ottolenghi.⁵³ In Toscana vennero spostati gli uffici amministrativi, l'archivio comunitario, le scuole, il reparto ospedaliero israelitico e la Casa di Ricovero.⁵⁴ A differenza delle classe popolare veneziana, che si mosse solo nelle prime settimane del 1918,⁵⁵ i primi 250 profughi della comunità israelitica partirono già il 16 novembre 1917, con i vagoni messi a disposizioni dalla Prefettura di Venezia.⁵⁶ Altri profughi giunsero successivamente, perché dispersi in altri comuni italiani,⁵⁷ raggiungendo in totale circa 300 presenze, la maggioranza dei quali composta da donne, bambini e anziani.⁵⁸ Interessante notare come a metà novembre il prefetto di Livorno avesse sovrastimato tale afflusso, indicando l'arrivo di circa 500 profughi.⁵⁹ Una discrepanza notevole, che può essere

49 Il Consiglio si riunì il 5 marzo 1918. Erano presenti: Max Ravà, Lazzaro Levi, Lazzaro Fano, Giacomo Luzzatti, Giorgio Coen e Ugo Levi. Cfr. ACEV, *II.Presidenza, B.49 Commissario Prefettizio*, Commissario Prefettizio a Prefetto di Venezia, 11 marzo 1918.

50 Ivi, Prefetto di Venezia a Presidenza Fraterna Generale Israelitica in Venezia, 20 marzo 1918.

51 Ivi, Commissario Prefettizio a Prefetto di Venezia, 11 marzo 1918.

52 Ibidem.

53 Ivi, B.104, Presidenza Fraterna Generale Israelitica in Venezia a Presidente dell'Univesità Israelitica di Livorno, 18 novembre 1917.

54 ACEV, *II.Presidenza, B.49 Commissario Prefettizio*, Commissario Prefettizio a Prefetto di Venezia, 11 marzo 1918.

55 Daniele Ceschin, *op. cit.*, p.110.

56 ACEV, b.104, Presidenza Fraterna Generale Israelitica in Venezia a Presidente dell'Univesità Israelitica di Livorno, 18 novembre 1917.

57 Ivi, b.49, Prefetto di Venezia a Presidenza Fraterna Generale Israelitica in Venezia, 20 marzo 1919.

58 Ivi, Prefetto di Venezia a Presidenza Fraterna Generale Israelitica in Venezia, 20 marzo 1918. La cifra di trecento profughi trova riscontro anche in Clara Grego, *Notizie diverse-Italia-Livorno*, in V.I., 23-24, 1917, p. 582. La popolazione ebraica risultava nel censimento del 1901 di 2604 e nel censimento del 1931 era scesa a 1814. Il numero degli ufficiali arruolati è stato stimato in 138 unità. Cfr. Pierluigi Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla grande guerra (1915-1918)*, Zamorani, Torino, 2009, p. 39.

59 UCEI, Busta 15, Fascicolo 80, Presidente Comunità di Livorno a Sereni, 16 Novembre 1917. In un verbale del consiglio della Comunità ebraica di Livorno del 16 dicembre, veniva indicato in 400 il numero dei profughi. Cfr. ACEL, N.P. 25, 1880-1938, Verbale Adunanza consiglio, 16 dicembre 1916.

parzialmente spiegata con la presenza di profughi ebrei a Firenze dove, a metà novembre, la comunità locale stimava in circa 50 famiglie la presenza di profughi correligionari, tra i quali vennero probabilmente conteggiati anche i “regnicoli” e gli irredenti che avevano trovato riparo in città già nel 1915.⁶⁰

Il viaggio verso Livorno non fu facile, probabilmente a causa del sovraccarico al quale dovette far fronte la rete ferroviaria dovuto alla fiumana di civili e militari che si mossero in quei giorni. Secondo una lettera di lamentele, sulla quale torneremo successivamente, il viaggio durò 64 ore, contro le 17 previste al momento della partenza.⁶¹ Il tono della lettera e lo scopo che voleva raggiungere, ci possono far supporre che alcuni dati siano stati volutamente esagerati, ma appare interessante riportare alcuni frammenti di questa testimonianza:

Gettati come bestie su sette carrozzoni della ferrovia fummo sbattuti da stazione in stazione finché dopo 64 ore di doloroso viaggio quasi morte di fame giungemmo in questa dirò quasi inospitale città dove tutto si trova all'infuori che le comodità della vita che era necessaria e dei poveri disgraziati come noi che quasi tratti in inganno abbiamo abbandonate le nostre case per seguire i consigli di chi in fine non seppe o non poté mantenere le promesse fatte nel santuario di un tempio.⁶²

Emerge qui il risentimento verso il Presidente della Fraterna Generale, Giuseppe Musatti, il quale, dopo il discorso tenuto il sabato precedente la partenza, non accompagnò i correligionari. Inoltre i profughi si sentirono ingannati dalle promesse fatte, sentimento comune a tanti esuli della grande guerra. La mancanza della classe dirigente comunitaria fu vissuta come un tradimento, e i profughi percepirono una sensazione di abbandono. La lettera proseguiva sostenendo l'inadeguatezza del rabbino Ottolenghi:

Ed è ben giusto il nostro risentimento in quantochè fummo mal accompagnati da chi non aveva pratica di condurre a buon fine il viaggio di poveri esigliati come noi, tanto che non seppe preavvisare le stazioni di passaggio per farsi preparare da rifocillarci che dovemmo patir la fame viaggiando senza pensare che non seppe imporsi ed impedire che fossimo sbalotati come merce per delle ore nelle stazioni di passaggio come sei ore continue di manovre a Ravenna altre sei a Faenza ed altrettante a Firenze e Pisa tanto che un viaggio che doveva durare 17 ore ne durò 64.⁶³

Tra i profughi che giunsero a Livorno, vi fu anche una parte non trascurabile della comunità di Padova, tanto che la regolarità delle funzioni religiose nella città patavina fu costantemente

60 ACEF, B. 467 Ufficio rabbinico militare 1917, documenti amministrativi inizi sec XIX 1917-1923, 1929, 1931-37, sechità 1921-1925, 1934, [Culto – Macelleria K.6.1], Presidente alla commissione annonaria comunale, 14 novembre 1917.

61 ACEV, X. *Beneficenza*, b.104 *Carteggio- Profughi a Livorno*, Diversi Profughi al Commissario Levi, 7 marzo 1918.

62 *Ibidem*.

63 *Ibidem*.

a rischio a causa della scarsa presenza di israeliti in città.⁶⁴

Anche la colonia di “regnicoli” giunta a Venezia tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915, si trovò costretta a lasciare la città lagunare nel 1917 perché ritenuti “non affidabili” dalle autorità visti i trascorsi in terra straniera. Emblematico fu il caso della famiglia di Vittorio Perlmutter, scappata da Trieste in seguito alla dichiarazione di guerra e rifugiatisi a Venezia, città dalla quale erano emigrati nel 1912 per cercare fortuna nel porto dell'Impero. Quando nel 1915 rientrarono nel Regno trovarono ospitalità presso parenti e il padre di Vittorio, grazie all'aiuto della Comunità Israelitica, riuscì a far ripartire il suo laboratorio di falegnameria.⁶⁵ In seguito alla rotta di Caporetto, i Perlmutter vennero allontanati da Venezia perché sospettati di essere spie, poiché il nonno di Vittorio proveniva dai domini imperiali, e perché avevano vissuto negli anni precedenti al conflitto a Trieste. Furono costretti dalle autorità italiane a lasciare la città lagunare per recarsi verso una destinazione ignota.⁶⁶ Il viaggio narrato da Vittorio nelle sue memorie è indicativo delle difficoltà affrontate da numerosi profughi in quelle difficili settimane:

La prima tappa fu Padova, niente da fare. A Ferrara niente. Bologna era già stracolma di profughi. Continuammo il nostro disastroso viaggio transitando e soffermandoci nelle stazioni di Firenze e di Roma, sempre con esito negativo. [...] Dopo otto lunghi giorni arrivammo a Napoli: ormai ci trattavano da profughi e tali ci sentivamo. Senza forza di reagire (e poi contro chi?) si accettava passivamente qualsiasi cosa ci potesse accadere. Nemmeno in quella città ci accolsero.

La famiglia, giunta infine a Benevento, chiese, su consiglio del fratello maggiore di Vittorio, Tullio, risiedente a Livorno, il trasferimento nella città toscana. Richiesta che, inizialmente negata dal Podestà livornese, venne poi accolta dal funzionario una volta che la famiglia era giunta comunque in città.⁶⁷ Probabilmente, vista la giovane età di Vittorio (era nato nel 1905), i ricordi potrebbero risultare sfuocati e non precisi, in particolare sulle motivazioni esatte che portarono la famiglia a Livorno, così come le modalità di viaggio, poiché non era possibile muoversi senza un passaporto interno rilasciato dalle autorità.⁶⁸ La colonia di Livorno funzionò da punto di riferimento per quella parte di ebrei veneziani che si trovarono in zone ove non vi era la presenza di comunità ebraiche. Una situazione quindi completamente diversa da quella che venne a crearsi a Firenze, da dove non pervennero richieste di

64 n.c., *Notizie diverse-Italia, Padova*, in V.I., 23-24, 1917, pp.583-584; Clara Grego, *Notizie diverse-Italia-Livorno*, in V.I., 3-4, 1918, p. 77.

65 Vittorio Perlmutter, *La mio biografia dal 1912 al 1983*, Tipografia Veneziana, 1984, p.17.

66 Ivi, p.18.

67 Ivi, pp. 27-28.

68 Daniele Ceschin, op.cit., p. 182.

trasferimento vista l'assistenza fornita dalla Comunità locale.

La vita dei profughi a Livorno e Firenze

I profughi giunti a Livorno vennero accolti nei locali del vecchio cinema “Volta” messo a disposizione dal Governo; ambienti giudicati in più occasioni inadeguati per dimensioni e carenze igieniche. Si decise, quindi, per venire incontro alle esigenze della colonia veneta, di compiere alcuni lavori di sistemazione dell'Ospedale israelitico dove, dopo lo spostamento dei ricoverati presso un'ala delle Pie Scuole Israelitiche, vennero accolti i profughi.⁶⁹ Gli esuli giunsero il 21 novembre, ma solo 150 ebbero un alloggio nell'ex Ospedale che mancava ancora di letti e cucina, mentre altri furono sistemati nello stabilimento “Acque della Salute”, e vennero inoltre concessi sussidi alle famiglie che decisero di trasferirsi fuori dal ricovero presso appartamenti o case prese in affitto.⁷⁰

Diverse lamentele da parte dei profughi giunsero non solo al Commissario Prefettizio, ma anche al “Vessillo Israelitico”, tra cui quella di Giacomo Bassani, un profugo veneziano che si trovava a Bologna, il quale allegò una lettera di Gina Navarro Borghi, profuga a Livorno. La testata piemontese decise di non pubblicare la lettera, «perché abbiamo la convinzione che le condizioni dei profughi ebrei ricoverati a Livorno non siano – o meglio non possano essere – così orribili come ci vengono descritte».⁷¹ Dalla lettera della signora Navarro Borghi, presente anche nell'archivio della Comunità di Venezia perché inoltrata anche a Levi, traspare il senso di abbandono da parte delle istituzioni comunitarie percepito dai profughi, tanto che la signora definiva i dirigenti comunitari dei «vigliacchi».⁷² Le principali lamentele riguardavano l'igiene delle stanze, il sovraffollamento e la mancanza di generi alimentari. Certamente le condizioni sanitarie, come notava lo stesso Levi in una lettera al vicepresidente della Fraterna Generale Ravà, erano assolutamente precarie.⁷³ Al centro delle lamentele dei profughi anche le difficoltà derivanti dalla condivisione degli spazi, dalla mancanza di intimità e dalla scomodità dei giacigli, costituiti da dei tavolacci con della paglia adagiata sopra.⁷⁴ Diverse

69 ACEV, II.Presidenza, B.49 Commissario Prefettizio, Commissario Prefettizio a Prefetto di Venezia, 20 marzo 1919.

Si veda anche UCEI, Busta 15, Fascicolo 80, Relazione della Comunità di Livorno per l'attività svolta a favore dei profughi, 10 dicembre 1917.

70 ACEL, B. 15, F. 80, Relazione della Comunità di Livorno per l'attività svolta a favore dei profughi, 10 dicembre 1917.

71 *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 3-4,1918, p.72.

72 ACEV, X.Beneficenza, B.104 Carteggio-Profughi a Livorno, lettera firmata da Gina Navarro Borghi, 19 febbraio 1918.

73 Ivi, Giacomo Levi a Ravà, 28 giugno 1918.

74 Ivi, Presidenza Fraterna Generale Israelitica in Venezia a Presidente dell'Univesità Israelitica di Livorno, 18 novembre 1917.

proteste e veri e propri boicottaggi vennero attuati per la scarsa qualità e quantità di cibo che veniva offerta.⁷⁵ Nella risposta alla signora Gina Navarro Borghi, apparsa sulle pagine del “Vessillo”, la dirigenza della comunità sottolineò proprio lo stato di emergenza in cui si trovò ad operare, seppur confortata dall'aiuto governativo.⁷⁶ La rapidità degli avvenimenti non diede il tempo di allestire adeguatamente i locali per un numero così consistente di persone. Oltre al problema degli approvvigionamenti che interessò tutto il territorio nazionale, vi fu la difficoltà oggettiva per le strutture comunitarie di fornire una grande quantità di pasti nei primi giorni dopo l'arrivo dei profughi, e la situazione migliorò solo in seguito all'installazione di una cucina economica, grazie ai fondi governativi.⁷⁷

Un altro aspetto contestato ai dirigenti comunitari fu la mancanza dell'assistenza medica: già nel febbraio 1918 il rabbino Ottolenghi si vide costretto a scrivere al medico condotto Dott. Stragia chiedendo di adempiere ai suoi doveri e di fornire l'assistenza sanitaria gratuita, come previsto dalle disposizioni ministeriali.⁷⁸

Come abbiamo visto, anche la Comunità di Firenze prestò la sua opera di soccorso ai profughi veneti. Oltre a contribuire con 1000 Lire alla sottoscrizione cittadina, l'Università si premurò di organizzare le istituzioni israelitiche per raccogliere fondi fra i privati da utilizzare per favorire l'accoglienza dei correligionari.⁷⁹ La comunità ospitò tre famiglie presso i propri locali, furono inoltre messi a disposizione letti e materassi ai nuclei familiari che ospitavano i correligionari. Diversi privati donarono abiti, coperte, scarpe, brande e denaro per sostenere le prime spese, altri offrirono a titolo gratuito villini e appartamenti per alloggiare i profughi al momento del loro arrivo.⁸⁰

A Firenze vennero inoltre spedite le casse contenenti il materiale sacro e liturgico delle comunità e vi rimasero fino al termine del conflitto.⁸¹ Probabilmente le opere artistiche conservate nei Templi rientrarono tra quelle scelte da delle speciali commissioni con il compito di preservare archivi, libri e opere che correavano un reale pericolo.⁸²

75 ACEV, X.Beneficenza, B.104 *Carteggio-Profughi a Livorno*, Economo reparto ex-cine Volta a Amministrazione Comunità Israelitica di Livorno, 8 aprile 1918; Ivi, Presidenza Fraterna Generale Israelitica in Venezia a Presidente dell'Università Israelitica di Livorno, 18 novembre 1917. La dieta dei profughi veniva descritta da Clementina Heller, *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 7-8, 1918, pp.140-141.

76 *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 4-5, 1918, p.114.

77 UCEI, Busta 15, Fascicolo 80, Presidente Comunità di Livorno a Sereni, 16 Novembre 1917. Cfr. Daniele Ceschin, op. cit., pp. 135-136.

78 ACEV, X.Beneficenza, B.104 *Carteggio-Profughi a Livorno*, Ottolenghi a Dott. Stragia, 13 febbraio 1918.

79 ACEF, B.138, *Prima Guerra Mondiale 1917-1919, Assistenza agli invalidi e agli orfani di guerra 1920-1938 [I^a Guerra Mondiale D.II.1.]*, f.3, Relazione al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, 14 giugno 1918.

80 Ivi Circolare convocazione della riunione per l'11 novembre, 9 novembre 1917.

81 ACEV, II.Presidenza, B.49 *Commisario Prefettizio*, Commisario Prefettizio a Prefettura di Venezia, 4 agosto 1918.

82 Daniele Ceschin, op. cit.,p.46.

Il Commissario Prefettizio Levi, oltre a seguire la regolare amministrazione comunitaria, si prodigò, coadiuvato dalle istituzioni livornesi, per assistere i profughi nella ricerca di lavoro e nelle pratiche per l'ottenimento dei sussidi.⁸³ Il Commissario decise inoltre di concedere dei finanziamenti per gli affitti e per l'acquisto di macchine da cucire.⁸⁴ Quest'ultimo aspetto, oltre ad essere uno strumento di controllo sociale, voleva favorire il lavoro domestico e l'autonomia economica delle donne, e di conseguenza dei figli, onde evitare fenomeni di prostituzione o emarginazione sociale.⁸⁵ Si può supporre che probabilmente le donne che ricevettero tale finanziamento furono impiegate presso i laboratori livornesi dove venivano prodotti indumenti militari. La necessità di ottenere degli impieghi per i correligionari fu dettata da una molteplicità di fattori tra i quali la volontà di non pesare sull'assistenza pubblica ed evitare motivi di contrasto con la popolazione locale, nonché dall'aumento delle richieste di sussidi e la contemporanea diminuzione delle entrate comunitarie. Così Levi scriveva riguardo alla diminuzione delle entrate nell'aprile del 1918:

la totalità degli inquilini dei nostri stabili ha abbandonato la città o si rifiutano di pagare gli affitti, sia perché la non meno totalità dei contribuenti fraterali ha emigrato da Venezia e confortata dai recenti Decreti Luogotenenziali che sospendono le imposte di Stato, confortata non meno dalla sospensione del pagamento delle tasse comunali in Venezia, non si crede obbligata di versare il contributo fraterale.⁸⁶

Per il Commissario però, la necessità di ottenere un impiego per i correligionari fu dettata anche da un duplice obiettivo: da un lato contrastare lo stereotipo che riteneva inadatti gli ebrei al lavoro manuale, dall'altro ridurre il numero di correligionari che approfittavano della beneficenza comunitaria.

[L']impiego cioè di alcuni nostri profughi in cantieri ed in fabbriche a dimostrazione palese che la fibra dell'ebreo non è fiacca ed inadatta al lavoro: ci sia d'insegnamento questo fatto per spingere, consigliare, incoraggiare, la nostra gioventù e quei poveri nostri amministrati che ancora sono, in virile età alla ricerca di oneste occupazioni per campar la vita senza bisogno di avvilenti incarichi o di stancare la pubblica beneficenza colle loro istanze di sussidio. Per chi vorrà lavorare, egregi Colleghi, aiuto su tutta la linea, aiuto morale e materiale dovranno trovare nelle nostre pie istituzioni.⁸⁷

83 ACEV, II.Presidenza, B.49 *Commissario Prefettizio*, Commissario Prefettizio a Prefettura di Venezia, 17 aprile 1918.

84 Anche a Firenze la comunità donò una macchina da cuire ad una profuga. Cfr. ACEF, B.138 *Prima Guerra Mondiale 1917-1919, Assistenza agli invalidi e agli orfani di guerra 1920-1938 [I^a Guerra Mondiale D.II.1.]*, f.3, Relazione al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, 14 giugno 1918.

85 Daniele Ceschin, *op. cit.*, pp. 167-169.

86 ACEV, II.Presidenza, B.49 *Commissario Prefettizio*, Commissario Prefettizio a Prefettura di Venezia, 17 aprile 1918.

87 Ivi, Relazione di Giacomo Levi, 29 marzo 1919.

A favore dei correligionari fu indetta una raccolta fondi da due signore venete rifugiate a Roma, Bice Levi Finzi e Bice Ravà Fano, coadiuvate rispettivamente dal consorte, Oscar Finzi, e dal figlio, Vittorio Fano.⁸⁸ Con la sottoscrizione le due signore non volevano fornire sussidi in denaro, ma «con modernità di vedute deve essere di incoraggiamento, di sprone al lavoro, alla piccola industria, in maniera da evitare il solito inutile soccorso che avvilito chi ha un poco d'amor proprio, ed incoraggia al vizio e all'ozio chi ingiustamente pretende vivere con la carità altrui»⁸⁹. Una visione coerente a quel cambio di mentalità che, nel corso dell'Ottocento, interessò l'élite e, secondo la quale, la filantropia, intesa come aiuto alla formazione e all'avviamento professionale, si andava a sostituire alla beneficenza.⁹⁰

Nonostante gli sforzi compiuti per trovare impiego ai correligionari, in un elenco, redatto probabilmente tra giugno e luglio del 1918, risultavano ancora 104 correligionari che, «per condizioni di famiglia (bambini con la mamma vedova o moglie di richiamato) di età o di salute, gravano esclusivamente sulla pubblica beneficenza».⁹¹

Tra le varie istituzioni spostatesi da Venezia a Livorno, vi furono anche le scuole israelitiche: le insegnanti e il rettore furono aggregati a quelli delle scuole locali dirette da Guglielmo Lattes.⁹² La scelta di trasferire le scuole a Livorno, non impedì la dispersione scolastica: dei 43 iscritti alle scuole elementari nell'anno scolastico 1917-18, furono solo in 24 a terminare l'anno.⁹³ Una parte degli studenti trovò impiego in negozi o fabbriche e altri non seguirono la comunità a Livorno.⁹⁴ Ventiquattro fanciulli, in gran parte poveri, vennero accolti nelle scuole elementari di Firenze e fu fornito loro il materiale scolastico e la refazione; altri nove bambini trovarono posto all'Asilo infantile.⁹⁵ La maestra Clementina Heller fu l'unica insegnante del *Talmud Torah* e delle Scuole Femminili a seguire i profughi a Livorno, mentre le altre, non possedendo il diploma di abilitazione, non vennero obbligate dal Commissario a seguire la Comunità. A Pia Jarach fu affidato l'intero corso infantile, il quale venne gestito con l'aiuto delle maestre di Livorno e di Iole Fano.⁹⁶

88 *Collaborazione del pubblico*, in V.I., 7-8, 1918, pp. 141-142.

89 *Ibidem*.

90 Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebraiche in Italia nel XIX e XX secolo*, Viella, Roma, 2008.

91 ACEV, X. *Beneficenza*, B.104 *Carteggio-Profughi a Livorno*, Elenco s.d.

92 ACEV, II. *Presidenza*, B.49 *Commissario Prefettizio*, Commissario Prefettizio a Prefetto di Venezia, 20 marzo 1919.

93 *Ibidem*.

94 *Ivi*, Commissario Prefettizio a Prefetto di Venezia, 19 maggio 1919.

95 ACEF, B.138. *Prima Guerra Mondiale 1917-1919, Assistenza agli invalidi e agli orfani di guerra 1920-1938, [I^a Guerra Mondiale D.II.1.]*, Relazione al Presidente del Comitato delle Comunità, 26 novembre 1917

96 ACEV, II. *Presidenza*, B.49 *Commissario Prefettizio*, Commissario Prefettizio a Prefetto di Venezia, 19

Più laborioso e problematico, viste le condizioni fisiche dei degenti, risultò lo spostamento dei nove ricoverati presso la Casa di Ricovero. Gli anziani furono in un primo momento trasferiti a Ferrara e, solo il 30 aprile, furono trasportati a Livorno presso i locali dell'ex ospedale israelitico.⁹⁷ La comunità di Livorno concesse ai degenti due stanze ammobiliate presso l'Ospedale Israelitico, ma chiese alla comunità veneziana di farsi completo carico dei costi di assistenza.⁹⁸ Tra coloro i quali furono ricoverati all'Ospedale Israelitico vi fu anche il rabbino di Padova, Arturo Sitri,⁹⁹ il quale giunto nei primi giorni di gennaio si spese l'11 gennaio 1918 nella stessa città in cui si era formato presso il Collegio rabbinico.¹⁰⁰

La necessità di concentrare i profughi a Livorno creò non pochi dubbi e problemi alla comunità locale, la quale fu invitata dal Prefetto a sollevare le autorità pubbliche dal carico amministrativo assumendosi la completa gestione; al Governo sarebbe spettata invece una retta giornaliera di 1,50 Lire per ciascun profugo e la fornitura una parte dei locali atti ad ospitarli.¹⁰¹ La Dirigenza della comunità manifestò a Sereni la preoccupazione di non poter economicamente reggere un tale carico di lavoro e di spesa, e si rivolse al Comitato chiedendo l'aiuto delle comunità ebraiche italiane:

L'amministrazione ha accettato l'incarico e le responsabilità ad esso inerenti per sentimento di solidarietà ebraica. Questo porterà a spese ulteriori non previste e che renderanno passivo il bilancio, perché la retta fornita non è sufficiente e chiede che se vi saranno degli oneri di distribuirli tra tutte le comunità in base alle disponibilità.¹⁰²

Come emerge dal verbale del 16 dicembre 1917, la Comunità toscana era restia ad accettare solo i correligionari, perché non si volevano privilegiare questi rispetto agli altri profughi, onde evitare accuse di particolarismo e allo stesso tempo voleva dimostrare come il patriottismo della comunità ebraica non fosse legato alla religione, ma al sentimento nazionale :

Il cons. Modigliani si compiace di quanto fu fatto ma non nasconde il suo rincrescimento per il

maggio 1919.

97 Al momento dello spostamento risultavano solo sei i degenti. Ivi, XV. Casa di Riposo, B.151 Ricoverati, Commissario Prefettizio a Alessandro Levi, 10 maggio 1918; Asceli N. P. 109s contemp., Minute verbali 1912-1919, 19 luglio 1918. Del trasferimento si occupò Emilio Todesco su incarico del Commissario Levi

98 ASCELLI, N. P. 109s contemp., Minute verbali 1912-1919, 19 luglio 1918.

99 Rav Arturo Sitri (Livorno 1873-1918), rabbino di Siena dal 1900 al 1905. È Vice-Rabbino di Padova dal 1908 al 1916 e facente funzione di Rabbino Capo di Padova dal 1916 al 1918 Cfr. Angelo M. Piattelli, *op. cit.*

100 Clara Grego, *Notizie diverse-Italia-Livorno*, in V.I., 1-2, 1918, pp.35-38.

101 UCEI, Busta 15, Fascicolo 80, Presidente Comunità di Livorno a Sereni, 16 Novembre 1917.

102 Ibidem.

fatto che si sia cercata questa differenza fra gli israeliti e gli altri italiani. Risponde il presidente di aver avuto anche egli da prima questa impressione, e di aver offerto al Prefetto il locale di cui disponeva l'Università israelitica a titolo gratuito ed a favore di tutti i profughi senza distinzione confessionale. Se non che data la liberale concessione del Governo, data l'offerta del Prefetto, dato l'interessamento delle comunità italiane, data la opportunità di assicurare un trattamento dietetico corrispondente alle prescrizioni del rito, dato il vivissimo desiderio dei profughi stessi ai quali sarebbe stato di evidente conforto il ritrovarsi riuniti tutti in un ambiente quasi familiare – sarebbe stato evidentemente enorme che questa Università si fosse rifiutata di addossarsi l'incarico offertole.¹⁰³

Il consigliere Modigliani si premurò di avvisare il Prefetto che la comunità avrebbe riservato degli spazi nel caso dell'arrivo «di eventuali nuovi profughi appartenenti ad altra religione»¹⁰⁴. Dal verbale della comunità emerge quindi il desiderio del Comitato di assicurare il rispetto delle prescrizioni religiose, ma anche il desiderio dei profughi di poter vivere in un ambiente che risultasse a loro familiare, cosa che non fu possibile invece per le migliaia di profughi veneti e friulani, i quali subirono un completo spaesamento quando si ritrovarono costretti a vivere in paesi dove vi era una totale estraneità tra rifugiati e popolazione locale.¹⁰⁵

Tra la comunità di Livorno e la colonia di profughi si verificarono non poche tensioni, provocate principalmente dalla mancata distribuzione ai rifugiati delle somme donate dai correligionari; denaro probabilmente trattenuto dall'Università per venire incontro alle spese sostenute:

Qui solo i profughi Israeliti sono maltrattati perché dipendenti dalla Comunità di Livorno mentre gli altri hanno tutte le assistenze necessarie.
Basta dire che da due mesi vennero inviati al presidente della fraterna per noi da un signore di Genova L.250 ed ancora non si sono curati di distribuirli per quanto abbiamo invitato a farlo e prevediamo che dovremo far intervenire lo stesso donatore o cettare in giudizio la Comunità per avere il nostro.¹⁰⁶

Le tensioni tra l'amministrazione Livornese e i profughi ebbero ripercussioni anche all'interno del gruppo veneto. Il Commissario Levi fu costretto a rivolgersi al Prefetto di Livorno per far riottenere il sussidio ad Achille Polacco, al quale era stato tolto per delle lettere anonime giunte alla Prefettura nelle quali si sosteneva non necessitasse dell'aiuto governativo. Secondo Levi tali voci diffamatorie erano conseguenza dell'opera di mediazione e «per l'energia con cui [Polacco] ha difeso l'ospitalità di Livorno contro chiacchiere tendenti a deprimere lo spirito di profughi residenti altrove o combattenti»¹⁰⁷

103ASCELI, N.P. 25, 1880-1938, Verbale Adunanza consiglio, 16 dicembre 1916.

104Ibidem.

105Daniele Ceschi, *op.cit.*, p.172.

106ACEV, X. *Beneficenza*, b.104 *Carteggio- Profughi a Livorno*, Diversi Profughi al Commissario Levi, 7 marzo 1918.

107Ivi, Commissario Levi al Prefetto di Livorno, 25 aprile 1918.

Il rientro

Nonostante lo spostamento di gran parte della comunità la vita ebraica a Venezia non venne meno se non per un breve periodo.¹⁰⁸ Nella città lagunare vennero mantenuti i servizi di culto, una delle quattro sinagoghe del ghetto funzionò in modo regolare e vi fu la presenza costante di Giacomo Ottolenghi, assistente spirituale, e del macellatore Emilio Todesco, in modo da poter garantire il rispetto di tutte le prescrizioni religiose. Furono inoltre rispettati, sempre secondo la relazione di Levi, tutti gli obblighi testamentari compresa la beneficenza ai poveri e la recita delle preghiere di suffragio. Il vice-rabbi Adolfo Ottolenghi si recò a Venezia in occasione di tutte le festività per poter celebrare le sacre funzioni al Tempio.¹⁰⁹

Diversamente da quanto riportava Levi nella sua relazione, in un articolo apparso sul "Vessillo" nel 1918, la maestra Clementina Heller, sosteneva che le funzioni non erano così regolari a Venezia, probabilmente a causa dell'epidemia di spagnola che stava colpendo tutta Europa, tanto che esprimeva la sua gioia nel poter frequentare il Tempio veneziano per le celebrazioni del mese di *Tisri* e non essere costretta a recarsi in qualche comunità vicina o a non poter prendere parte alle funzioni.¹¹⁰ Adolfo Ottolenghi venne da Livorno per celebrare le funzioni a cui parteciparono 125 persone: «Il primo giorno di Rosh-Ashanà, prima di Mussàf, tenne un bel sermone, parlando della nostra guerra, della prossima vittoria, ed incitando i diversi soldati, ch'erano al tempio, a resistere fino alla sconfitta del barbaro nemico»¹¹¹.

Il rientro dei profughi creò non poche difficoltà alle casse comunitarie, poiché la cessazione dei sussidi governativi e delle indennità per mutilati, invalidi, orfani, vedove e anziani, determinò necessariamente maggiori uscite.¹¹² Il resto della comunità veneziana, la quale aveva perso durante la lontananza anche il rabbino maggiore Moisè Coen-Porto¹¹³, rientrò a Venezia nei primi mesi del 1919. Il Commissario Levi, già nei primi giorni di gennaio, chiese il rientro dell'archivio, mentre le scuole comunitarie furono trasferite a Venezia in marzo.¹¹⁴ Il

108Ivi, *II.Presidenza, B.49 Commissario Prefettizio*, Commissario Prefettizio ai confratelli, 27 maggio 1918; Ivi, *Relazione del Commisario Levi*, 29 marzo 1919.

109U.M., *Notizie diverse-Italia-Venezia*, in V.I., 23-24, 1918, pp. 507-509. Per le sue funzioni fuorisede fu concesso anche un aumento di stipendio al rabbino Cfr. ACEV, *XXI. Impiegati, B. 432 Fascicoli Impiegati*, 5 marzo 1918.

110Clementina Heller, *Notizie diverse-Italia-Venezia*, in V.I., 19-20, 1918, p. 407.

111Ibidem.

112ACEV, *XXII. Bilancio, B.205 Preventivi-Carteggio*, Relazione allegata al Bilancio Preventivo 1919.

113Rav Moisè Coen Porto (Venezia 1834 – Mantova 1918) Riceve il titolo rabbinico al Collegio Rabbinico di Padova nel 1855. Fu Rabbino di Venezia dal 1876 al 1918. Cfr. Adolfo Ottolenghi, *Cenni necrologici*, in V.I., 23-24, 1918, pp.475-476.

114ACEV, *X. Beneficenza, B.104 Venezia Carteggio-Profughi a Livorno*, Levi a Direzione movimento delle Ferrovie Firenze, 2 gennaio 1919. Per le scuole si veda la relazione del rabbino Adolfo Ottolenghi, *Relazione scolastica* 1918-19, consultabile all'indirizzo

ritorno della comunità poté dirsi completo nel mese di marzo con l'arrivo degli ospiti della casa di riposo e con il decreto di revoca dell'incarico di Commissario Prefettizio, ad un anno esatto dalla nomina, di Giacomo Levi.¹¹⁵

Con il rientro della comunità, l'amministrazione riprese a svolgere regolarmente le sue attività: il 19 maggio 1919 vi fu la promozione a rabbino maggiore di Adolfo Ottolenghi,¹¹⁶ e meno di un mese dopo furono indette le elezioni dalle quali uscì vincitore il sionista Angelo Sullam, che assunse l'incarico di presidente della Fraterna Generale, mentre Giacomo Levi fu eletto vice-presidente e Direttore della Beneficenza e dell'azienda economica.¹¹⁷ I due principali responsabili della colonia veneta a Livorno, il Commissario Levi e il rabbino Ottolenghi, nonostante le aspre critiche ricevute dai profughi, furono quindi premiati dai contribuenti per il loro impegno e la loro attività nei difficili mesi della lontananza da Venezia. Va ricordato a tale proposito come fossero i contribuenti ad eleggere le cariche comunitarie, i quali, come abbiamo avuto modo di vedere, non seguirono la comunità a Livorno. Tale considerazione ci può far supporre che i due avessero operato secondo le disposizioni e l'interesse della dirigenza comunitaria, mentre, nonostante l'impegno profuso, la loro opera non risultò così gradita agli strati dipendenti dalla carità e dall'assistenza comunitaria, come dimostrano le proteste loro rivolte.

La comunità di Padova, rimasta sempre marginale in questa analisi, anche per l'esiguità della stessa e le scarse fonti a disposizione, fu interessata da una forte crisi nei mesi della guerra a causa dell'assenza dei correligionari dalla città e la malattia del rabbino Sitri.¹¹⁸ Le celebrazioni furono possibili solo grazie alla presenza dei soldati israeliti, poiché Padova, così come Verona, fu sede di corpi d'armata e del rabbinato militare.¹¹⁹

A Verona la comunità decise di non spostare la sua amministrazione, né gli anziani ricoverati presso le strutture comunitarie. Dai verbali della Direzione dell'Opera Pia veronese emerge l'attività profusa nei primi giorni di novembre nell'organizzare lo spostamento dei degenti

http://www.rabbinoottolenghi.it/SCRITTI/RELAZIONI/Lez_3b.pdf

115ASCELI, N.P. 142s, contemp. Carteggio 1905-1919, Commissario Levi al Presidente Carlo Bembaron, 7 marzo 1919. ACEV, *II.Presidenza, B.49 Commissario Prefettizio*, Prefetto di Venezia a Presidenza Fraterna Generale Israelitica in Venezia, 20 marzo 1919.

116ACEV, *XXI. Impiegati, B. 432 Fascicoli Impiegati*, 19 maggio 1919. Erano presenti 35 contribuenti. La proposta della nomina di Ottolenghi era stata avanzata dal Consiglio di Amministrazione il 20 aprile 1919.

117ACEV, *II.Presidenza, B.49 Commissario Prefettizio*, Presidenza Fraterna Generale a Prefetto di Venezia, 11 giugno 1919.

118Si veda ad esempio, n.c., *Notizie diverse-Italia-Padova*, in V.I, 23-24, 1917, pp. 582-583.

119Mario Toscano, M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della Grande Guerra (1915-1918)*, in *Zakhor*, VIII (2005), pp. 77-133.

presso la Comunità di Torino, onde evitare ricoveri presso strutture statali.¹²⁰ Nei mesi seguenti con l'attestarsi del fronte, nonostante la carenza di personale e la disponibilità data dalla Comunità piemontese, l'Assemblea comunitaria decise di non sottoporre gli anziani a lunghi spostamenti.¹²¹ La preoccupazione per la possibilità di un improvviso trasporto dei degenti fu presente anche nei mesi successivi, come dimostra la richiesta inoltrata dalla Presidenza della comunità scaligera a Sereni nel marzo del 1918, con la quale veniva chiesto se le disposizioni per il concentramento dei profughi ebrei a Livorno fossero ancora valide.¹²²

L'esperienza della profuganza e dell'accoglienza delle comunità venete non può essere certamente paragonata a quella dei correligionari dell'Impero austro-ungarico, sia per le dimensioni, visto che il fenomeno interessò centinaia di migliaia di rifugiati provenienti dalla Galizia e dalla Bukovina, sia per le differenze linguistiche, culturali, religiose e sociali che separavano le comunità galiziane da quelle viennesi.¹²³ Il relativamente basso numero di profughi che giunsero a Livorno, pur creando contrasti e incomprensioni tra gli assistiti, i rappresentanti della comunità veneta e la dirigenza dell'Università di Livorno, non creò tensioni forti e né portò al verificarsi di episodi di antisemitismo in città. L'assistenza economica e materiale fornita dalla Fraterna Generale unita ai contributi governativi, limitò certamente il malcontento presso la colonia veneta e i fenomeni di accattonaggio e prostituzione, non così rari invece, tra gli esuli in generale. Grazie alla decisione di concentrare i correligionari presso Livorno, si evitò quello *shock* culturale che vissero le migliaia di veneti e friulani costretti a vivere nei piccoli paesi di campagna del sud Italia.

Il Comitato delle comunità funse da intermediario tra lo Stato e le comunità grazie anche alla collaborazione di esponenti politici correligionari, in particolare il senatore Vittorio Polacco, tentando anche in questo frangente di tutelare presso il governo gli interessi dell'ebraismo italiano. La decisione di concentrare presso Livorno gli esuli israeliti garantì il rispetto delle loro esigenze religiose, e il sistema di *welfare* sorto in questo contesto diventò, come ha notato David Rechter per il caso austriaco, un punto di incontro tra il nazionalismo e il sionismo.¹²⁴ L'azione patriottica di assistenza agli esuli assunse un aspetto particolare perché

120ACEVR, *Verbalì Opera Pia Misericordia - Direzione*, 11 novembre 1917

121ACEVR, *Verbalì Assemblea*, Assemblea straordinaria, 27 febbraio 1918; Ivi, *Seduta straordinaria*, 10 marzo 1918.

122AUCEI, AC 1924, Busta 9 Fascicolo 48, Lettera della Comunità Israelitica di Verona alla Presidenza del Comitato, 11 marzo 1918.

123David Rechter, *The Jews of Vienna and the First World War*, London – Portland, The Littman Library of Jewish Civilization, 2001, pp. 67-100; Marsha L. Rozenblit, *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, Oxford University Press, New York, 2001, pp. 65-81.

124David Rechter, *op. cit.*, pp.89-90.

si unì alla tutela dell'aspetto religioso, culturale, educativo e assistenziale.

Il pericolo delle conversioni forzate

Una delle emergenze affrontate dall'ebraismo italiano durante la guerra fu la protezione delle “fasce deboli” dai tentativi di conversione forzata da parte cattolica. Il fenomeno, seppur non nuovo, subì un'evoluzione particolare a causa dell'aumento della dispersione degli ebrei nella Penisola, i quali si ritrovarono lontani dalle comunità di riferimento e frequentemente in “balia” di istituzioni cattoliche. Cosa si intende con l'espressione "fasce deboli" della comunità? Ci si riferisce a coloro i quali, a causa delle precarie condizioni psico-fisiche, come ad esempio i soldati feriti al fronte e i ricoverati presso gli ospedali civili, o quelli di giovane età in particolare gli orfani, o per la situazione economica, profughi e "irredenti", di potersi difendere dalle pressioni psicologiche e materiale subite durante i mesi della guerra negli istituti nei quali erano stati ricoverati od ospitati. I casi individuati attraverso lo studio delle fonti ebraiche ci permettono di tracciare un quadro delle politiche adottate dalle comunità per prevenire o quantomeno porre un argine ai tentativi di conversione.

Sul finire del Settecento la conversione fu proposta da una parte del mondo cattolico, ma anche da alcuni ebrei, tra le possibili soluzioni alla cosiddetta “questione ebraica”, come mezzo per “rigenerare” la minoranza e farla accedere ai pieni diritti di cittadinanza.¹²⁵ Durante l'epoca dei ghetti, gli strati più poveri della popolazione ebraica, vedevano nella conversione un mezzo per uscire dalla miseria e dall'emarginazione a cui erano costretti.¹²⁶ Questa scelta implicava quasi sempre la rottura dei legami con la famiglia e non offriva, soprattutto nel caso delle donne, un superamento vero della barriera sociale poiché spesso venivano «confinare al ruolo di madri e mogli, al più di domestiche, altre volte di suore».¹²⁷ In quest'ottica, parallelamente alla necessità di “autorigenerazione” vissuta dalle élite ebraiche, le quali vedevano nel paternalismo delle istituzioni comunitarie il mezzo per porre fine ad entrambe le

¹²⁵Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli Storia, Milano, 1998

¹²⁶Si veda ad esempio il caso di Firenze in Barbara Armani, *Il prezzo dell'uguaglianza*, p.295

¹²⁷Matteo Al Kalak, Ilaria Pavan, *Un'altra fede : le case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Olschki, Firenze 2013, p.179.

questioni, le comunità iniziarono a concedere sussidi e doti agli strati più poveri. In particolare dopo la fine dei ghetti queste politiche servirono ad evitare quelle tendenze centrifughe che minavano la coesione comunitaria.¹²⁸ Tale atteggiamento implicava che i poveri rimanessero dipendenti dalle Istituzioni comunitarie, impedendone di fatto l'integrazione nel tessuto cittadino; l'esborso degli enti di beneficenza, seppur inefficiente sotto questo aspetto, riuscì a mantenere l'osservanza religiosa nelle comunità legando la concessione dei sussidi alla frequenza della sinagoga e delle scuole ebraiche. Tale fenomeno fu deplorato dai rabbini, in particolare quelli più vicini al movimento sionista.¹²⁹ Con la fine del regime dei ghetti vi fu un netto calo delle conversioni nella Casa dei Catecumeni, viste le nuove possibilità di mobilità sociale e professionale che si aprirono alla minoranza nel nuovo stato liberale.¹³⁰

Le conversioni attuate invece da parte degli strati più benestanti della comunità potevano rientrare in un ampio raggio di motivazioni: matrimonio misto con una/un cattolica/o; per opportunismo legato a motivi economici legati allo *status* sociale;¹³¹ la volontà di aderire pienamente alla Patria Italia;¹³² altre volte furono il simbolo per sancire la volontà di riscatto degli "irredenti".¹³³ Tali decisioni, seppur condannate e osteggiate all'interno del mondo ebraico e pubblicizzate dalla Chiesa come esempi da seguire, rientravano nelle libertà individuali sancite dalla Statuto Albertino. Numerose a questo proposito furono le novelle pedagogiche che comparvero sulle riviste ebraiche per dissuadere i correligionari a convertirsi, in particolare contro il fenomeno di conversione legato ai matrimoni misti.¹³⁴

Il fenomeno dei battesimi forzati fu particolarmente frequente negli anni Quaranta e Cinquanta, «un atto che la Chiesa deplorava ufficialmente, ma che di fatto veniva accolto dal diritto ecclesiastico»¹³⁵. Tra il 1858-59 avvenne forse il caso più famoso, quello che riguardò il fanciullo Edgardo Mortara, sottratto alla famiglia e poi trasferito a Roma, atto che portò a

128Monica Miniati, *L'insostituibile pesantezza del povero. La beneficenza ebraica tra tradizione e modernizzazione*, in RMI, Vol. 76, No. 1/2, gennaio- agosto 2010, p.286

129Mario Toscano, *Ebrei ed ebraismo nell'Italia della grande guerra. Note su una inchiesta del Comitato delle comunità israelitiche italiane del maggio 1917*, in Mario Toscano (a cura di), *Ebraismo e antisemitismo in Italia*.

130Matteo Al Kalak, Ilaria Pavan, *op. cit.*, p.153.

131Todd M. Endelman, *Broadening Jewish history. Towards a Social History of Ordinary Jews*, Oxford, Portland-Oregon, 2011. Si veda in particolare il capitolo 5, *The Social and Political Context of Conversion in Germany and England 1870-1914*, pp. 97-114.

132Tema trattato sul capitolo degli irredenti. Venezian ad esempio.

133Si veda ad esempio il famoso caso di Piero Luzzatto Cfr. Carlo Galli, *Diarii e lettere. Tripoli 1911. Trieste 1918*, G. C. Sansoni, Firenze 1951, p.267.

134Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, pp.51-101; Chiara Foà, *Gli ebrei e i matrimoni misti. L'esogamia nella comunità torinese (1866-1898)*, Zamorani, Torino, 2001.

135Ivi,p.93

forti tensioni tra la Chiesa e i regimi liberali europei.¹³⁶

Nonostante sia ancora un fenomeno poco studiato, il problema delle conversioni forzate non era così limitato, tanto che in occasione del Congresso delle Comunità che ebbe luogo a Ferrara nel 1863 emerse la preoccupazione del ripetersi di tali episodi, in particolar modo negli ospedali e nelle carceri.¹³⁷ Risultano estremamente interessanti le discussioni e le iniziative poste in essere dai dirigenti comunitari per cercare di contrastare il fenomeno durante gli anni del conflitto, aspetto che assunse un ruolo centrale anche nelle iniziative del Comitato, in particolare nelle motivazioni sottese all'istituzione del rabbinato militare, nella decisione di concentrare i profughi a Livorno e nelle polemiche apparse sulla stampa ebraica riguardo la tutela degli orfani.

L'opera fanatica delle suore: le conversioni negli ospedali

Fino allo scoppio della guerra l'organizzazione comunitaria riuscì a limitare i tentativi di conversione negli ospedali, nelle case di riposo e negli orfanotrofi, istituendo analoghe strutture o ottenendo degli appositi reparti negli ospedali civili. Tuttavia, neanche tali precauzioni risultarono sempre sufficienti, come nel caso di Isacco Da Fano, ricoverato presso l'Ospedale civile di Verona il 16 luglio 1914.¹³⁸ Durante i primi giorni di degenza, in seguito ad un violento attacco di asma, un prete si presentò al capezzale del malato «con la croce per dargli gli olii santi, e questa è una cosa che impressionò molto un ammalato»¹³⁹. Dai verbali dell'Assemblea comunitaria emerge l'accusa del presidente del sodalizio nei confronti del rabbino colpevole di non aver adempiuto al suo dovere di avvertire le suore e i preti della struttura che era stato ricoverato un israelita.

Sempre a Verona e sempre all'ospedale civile si verificò un altro caso di conversione forzata nell'agosto del 1918. Una giovane di 26 anni, Gina Dalla Volta, fu ricoverata il 7 agosto perché malata di febbre infettiva.¹⁴⁰ Durante la degenza, secondo il racconto della madre, «le suore davano a baciare all'ammalata il Crocifisso nell'atto di somministrarle medicine o cibo» sostenendo in tal modo di favorire la guarigione¹⁴¹. Sempre secondo i verbali comunitari, il rabbino Disegni si era recato in ospedale per fare alla suora qualche osservazione, senza però

136David I. Kertzer (voce curata da), Mortara, Edgardo, in Dizionario biografico Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/edgardo-mortara_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/edgardo-mortara_(Dizionario_Biografico)/). Id, *Prigioniero del papa re*, Rizzoli, Milano 1996

137Tullia Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche italiane dall'Unità alla I guerra mondiale*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli Ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, vol. II, Einaudi, Torino 1997, pp.1250-51.

138ACEVR, Deliberazioni della Direzione (febbraio 1908-maggio 1918), Seduta del 19 luglio 1914.

139Ibidem.

140Ivi, Verbali di Assemblea, 1 settembre 1918.

141Ibidem; Ivi, Deliberazioni della Direzione (luglio 1918-maggio 1935), Seduta del 28 agosto 1918.

ottenere alcun risultato.¹⁴² Il 20 agosto, quando la ragazza morì in seguito all'aggravarsi della malattia, la comunità mandò una correligionaria per la sorveglianza religiosa; questa venne però allontanata perché «poco prima di morire la ragazza era stata battezzata col consenso di lei e della madre»¹⁴³. Il rabbino chiese chiarimenti al Direttore dell'Ospedale «il quale gli rispose giustificando il fatto per corrispondere al desiderio espresso dall'ammalata»¹⁴⁴. Il Consiglio, dopo una lunga e vivace discussione sulla competenza tra l'Opera Pia e il Consiglio della Comunità, decise di presentare «una rimostranza energica della collettività degli israeliti di Verona» perorata dal Presidente dell'Università, dal Direttore dell'Opera Pia e dal Rabbino.¹⁴⁵ Nei verbali seguenti non compaiono ulteriori informazioni sul caso, probabilmente perché in seguito alla disfatta di Caporetto le energie della Comunità furono rivolte alla pianificazione del trasferimento dei malati e delle strutture comunitarie lontano dal fronte.¹⁴⁶

Quello che emerge da questi due casi è l'attenzione delle comunità rivolta all'assistenza dei degenti presso le strutture civili: da una parte tra i compiti del rabbino rientrava la cura dei rapporti con le suore e i preti per evitare atti di proselitismo; dall'altra la sorveglianza dei degenti veniva attuata dall'Opera Pia, nei momenti o nei casi in cui la famiglia non poteva assistere il malato, in modo da non lasciarlo mai solo ed esposto a tentativi di conversione.

Probabilmente fu a causa dal ripetersi di episodi simili che al momento dello scoppio del conflitto una delle preoccupazioni principali fu quella di fornire assistenza ai feriti e ai degenti negli ospedali militari, in particolare in quelli lontani dalle comunità.¹⁴⁷ Per questo uno dei compiti assegnati ai rabbini militari fu da subito quello di recarsi presso gli ospedali territoriali dove, le precarie condizioni psico-fisiche dei degenti potevano favorire episodi di conversione. Non sempre in queste situazioni i cappellani e le suore agirono in malafede, poiché spesso, in assenza di indicazioni sull'appartenenza religiosa al momento del ricovero, il personale ospedaliero presumeva di trovarsi al cospetto di un cattolico.¹⁴⁸

I tentativi di proselitismo nelle forze armate non furono probabilmente così sporadici se, all'inizio del 1916, Angelo Sereni valutò l'ipotesi di rivolgersi «al Cardinale Segretario di Stato Pontificio per ottenere che si mettesse un freno alla propaganda cattolica da parte dei

142Ivi, Verbali di Assemblea, 1 settembre 1918.

143Ivi, Deliberazioni della Direzione (luglio 1918-maggio 1935), Seduta del 28 agosto 1918.

144Ivi, Verbali di Assemblea, 1 settembre 1918.

145Ibidem.

146A tal proposito si veda il capitolo dedicato ai Profughi veneti. Dopo l'assestamento del fronte sul Piave la comunità decise di non spostare i degenti presso l'Asilo comunitario.

147AUCEI, AC 1924, b.15 .76, Verbale adunanza Ferrara 9-10 aprile 1916.

148Ivi, b.24, f.122/8, Gilberto Grego a Sereni, 14 marzo 1918.

cappellani militari»¹⁴⁹. Secondo Giuseppe Musatti, presidente della Fraterna generale di Beneficenza di Venezia, tale atteggiamento da parte del clero era da considerarsi naturale, perché rientrava tra i loro compiti tentare di convertire i soldati, e pertanto sarebbe stato inutile rivolgersi alle gerarchie ecclesiastiche.¹⁵⁰ Tali esposti, sempre secondo Musatti, si sarebbe dovuto rivolgerli alle autorità civili, le quali «dovrebbero garantire la libertà di coscienza»¹⁵¹.

Un episodio di conversione presso l'ospedale "Vittorio Emanuele" di Piacenza, fu riportato dal "Resto del Carlino" il 14 febbraio del 1916.¹⁵² Il caso fu segnalato dal rabbino Orvieto, il quale nella lettera inviata a Sereni, ricordava come il soldato Abramo Orabbi, nato al Cairo ma di origine italiana, registratosi come israelita nelle schede redatte dalle comunità per il Comitato, non potesse rientrare quindi nei casi di "mimetismo" tanto deplorati durante il conflitto. La conversione del giovane appariva pertanto al rabbino come un atto non volontario, opinione suffragata anche dalle testimonianze degli amici del giovane, i quali avevano riferito «che una simile conversione – se la notizia è esatta – non può essere spontanea»¹⁵³.

In un'intervista fatta da Anselmo Colombo, vicepresidente del Comitato, a Sereni, coordinatore del rabbinato militare e rabbino capo di Roma, emerse esplicitamente il problema «delle avvenute conversioni che si dicono insinuate dai sacerdoti di altra religione, prova questa tangibile della inferiorità della nostra azione in paragone alla loro»¹⁵⁴. Con questa intervista il Comitato voleva rimarcare la necessità di dichiarare la propria religione al momento dell'arruolamento, di comunicarla alle comunità e ai rabbini militari in modo che questi potessero fornire la loro opera. L'articolo comparso sul "Vessillo", la rivista più diffusa tra gli ebrei italiani, voleva inoltre mettere in guardia i correligionari in modo che si potessero difendere dai tentativi di conversione. Secondo Colombo, la principale missione dei rabbini militari doveva essere quella di «*curare i vivi e non soltanto i moribondi, immunizzandoli per tempo contro il pericolo delle conversioni*»¹⁵⁵.

Nel medesimo articolo venivano ricordati una serie di episodi di conversioni: «quello in un ospedale da campo e l'altro negli ospedali militari di Piacenza e a quanto si dice anche di

149Ivi, b.8,f.46, Musatti a Sereni, 9 febbraio 1916.

150Ivi, Musatti a Sereni, 9 febbraio 1916.

151Ibidem.

152ASCER, b.147, A. Orvieto a A. Sacerdoti, 14 febbraio 1916. E' presente, allegato alla lettera, il ritaglio del "Resto del Carlino" contenente la notizia.

153Ibidem.

154Anselmo Colombo, *I rabbini militari*, in V.I., 8.-9, 1916, pp. 210-213.

155Ibidem. In corsivo nel testo.

Roma»¹⁵⁶. Il vicepresidente del Comitato chiedeva ai rabbini militari di intervenire presso i cappellani militari «facendo sentire la vostra presenza [...] perché non si attentino a compiere atti che, se continuati, saranno oggetto anche delle nostre vigorose proteste»¹⁵⁷. In quei mesi la necessità di implementare le visite dei rabbini locali presso i correligionari degenti negli ospedali delle retrovie veniva presentata come un'attività necessaria e complementare a quella del rabbinato militare. Sacerdoti sottolineava come le conversioni, avvenute dove vi erano comunità ebraiche, fossero un preoccupante sintomo di negligenza sia da parte dei rabbini che dei consigli comunitari. Secondo Sacerdoti non sarebbe spettato solo ai rabbini il compito di sorveglianza, ma:

occorrerebbe che fra i militari di sanità ce ne fossero molti anche ebrei da considerarsi come una lunga mano dei rabbini militari appunto come avviene di quelli di altre religioni e poiché noi non abbiamo bisogno di un'investitura sacerdotale per esercitare le funzioni di assistenza religiosa, si potrebbe vedere quali e quanti dei soldati ebrei attualmente sotto le armi sono in condizione di poterle esercitare e richiedere che sieno iscritti fra i militari di sanità in modo che ce ne fosse almeno uno se non per ciascun ospedale almeno per ciascun gruppo. Forse allora molti che ora esitano a dichiararsi ebrei per timore di non essere ben trattati, sicuri di essere assistiti da alcuno dei nostri, sarebbero pronti a dichiararlo.¹⁵⁸

Emerge in questo intervento di Colombo un'ulteriore elemento che può spiegare il fenomeno del “mimetismo” da parte dei soldati ebrei: la paura di essere trattati diversamente qualora avessero ricorso alla sanità militare.

In una lettera comparsa nel numero successivo del “Vessillo” il rabbino Donato Camerini raccontò l'esperienza della sua visita ad alcuni campi di prigionia, dove si assicurò che il trattamento alimentare e la tutela della libertà religiosa fossero rispettati. E aggiunse «un'altra cosa di cui mi premeva assicurarmi, specialmente dopo il caso di Piacenza, era che non fossero fatte ai prigionieri pressioni per indurli all'apostasia e sono lieto di aver avuto risposta negativa alla mia domanda in proposito».¹⁵⁹ Il rabbino di Parma concluse la sua lettera con una serie di considerazioni sul fenomeno, e sulla necessità per gli ebrei di manifestare pubblicamente la loro fede:

Quelle cose già si verificano per lo più negli ospedali, dove le suore dispiegano *la loro opera fanatica* [corsivo mio]. La tolleranza religiosa in Italia, lode a Dio, è perfetta e più che tollerata è rispetto per tutte le opinioni, rispetto che verso di noi sarebbe assai maggiore se mostrassimo di averne noi stessi di più per la nostra religione e non dessimo a vedere di nutrire per essa

156Ibidem.

157Ibidem.

158Ibidem.

159Rabb. D. Camerini, *Visitando i prigionieri di guerra*, in V.I., 10, 1916, pp. 252-253.

indifferenza o spregio.¹⁶⁰

Nello stesso numero del “Vessillo” comparve un'altra lettera di Camerini, nella quale, dopo aver trattato il tema del “mimetismo” dei correligionari nell'esercito, invocò un energico intervento del Comitato presso il Ministero perché desse disposizioni per fermare i tentativi di conversione negli ospedali.¹⁶¹ Nella medesima lettera Camerini denunciò il trattamento riservato ad un prigioniero austriaco, privato da una suora di biscotti e zabaglione perché non si recava in chiesa. Camerini riuscì in questo caso ad intervenire presso i superiori ottenendo che tali insistenze cessassero.¹⁶²

Come abbiamo avuto modo di vedere, il rabbinato militare, per poter fornire assistenza ai correligionari negli ospedali dislocati in tutto il territorio nazionale, ottenne la nomina di tre rabbini territoriali. Nonostante tali sforzi, almeno un altro episodio di conversione si verificò nelle ultime settimane di guerra. Il 26 settembre del 1918 a Roma, presso l'ospedale militare di S. Croce di Gerusalemme, morì Mosè Piperno.¹⁶³ Al momento del ricovero Piperno dichiarò la sua appartenenza alla religione israelita, ma nonostante ciò, approfittando dello stato d'incoscienza e dell'assenza della madre, gli fu impartito il battesimo da Don Federici, il quale fu poi fermato dal padre di Piperno mentre era intento a somministrare l'olio santo.¹⁶⁴ Don Federici sostenne che venti giorni prima il Piperno avesse espresso il desiderio di convertirsi, ma secondo Sereni «contro questa giustificazione del Cappellano sta il fatto di dominio pubblico che il Piperno aveva sempre dimostrato grande attaccamento alla religione ebraica»¹⁶⁵. La famiglia fece seppellire il Piperno secondo il rito ebraico, suscitando le plateali e vivaci proteste di Don Federici.

Quello che emerge in questo episodio, accomunandolo a molti dei precedenti, al di là dei tentativi riusciti o meno di conversione, sono le lamentele da parte dei rabbini e dei soldati ricoverati per il diverso trattamento riservato agli ebrei rispetto agli altri degenti da parte del personale, in particolare delle suore. Tali episodi non furono dovuti a sentimenti antisemiti, ma all'intolleranza antiebraica di matrice cattolica, la quale era particolarmente presente negli istituti totali, quali gli ospedali, e sottoponeva la minoranza a tentativi di conversione o a quello che Sacerdoti delineò come un «trattamento poco simpatico»¹⁶⁶ L'obbligo di baciare il

160Ibidem.

161D. Camerini, Collaborazione del Pubblico, in V.I., 10, 1916, pp. 268-269.

162Ibidem.

163AUCEI, AC 1924, b.26, f.143, Amedeo Spizzichino a Sereni, 29 settembre 1918. Il caso di Mosè Piperno è presente anche in Ilaria Pavan, “*Cingi al fianco, o prode, la spada*” *op. cit.*, p.351.

164AUCEI, AC 1924, b.26, f.143, Sacerdoti al direttore dell'ospedale militare principale di Roma, 23 ottobre 1918.

165Ibidem.

166Mario Toscano, *op.cit.*, p.92.

crocifisso, di andare a messa o di convertirsi per ottenere medicine e cibo, come abbiamo visto, fu presente in diverse situazioni. Come notava il rabbino Guido Sonnino parlando dell'ospedale civile di Genova:

ove i frati e suore spadroneggiano, e violano le coscienze con una forte pressione per convertirle usando tutti i mezzi e cioè: mentre i deboli si convertono, hanno uno speciale regime di favore, e ne abbiamo esempi recenti, coloro che resistono a pressioni diurne e notturne, si veggono fatti segno ad un ostruzionismo spietato, nelle cure, nel vitto, nel letto, quasi abbandonati!¹⁶⁷

Tali episodi, come detto, non costituiscono un *corpus* omogeneo a livello temporale e spaziale, ma evidenziano come il conflitto favorì il riacutizzarsi di tali fenomeni, tanto da venir trattato nella stampa ebraica.

Gli orfani

Le tradizionali iniziative comunitarie di carattere filantropico, educativo ed assistenziale funzionarono per tutto il corso del conflitto, ma si estesero nel corso del conflitto per fornire soccorso ai “nuovi poveri”, ovvero coloro che persero il lavoro o si trovarono in difficoltà economiche. Una particolare attenzione fu riservata alle iniziative rivolte alle famiglie dei richiamati e ai profughi.

Nel Regno d'Italia al momento dello scoppio del conflitto erano attivi quattro orfanotrofi israelitici, tra questi il primo ad essere fondato fu l'orfanotrofio israelitico di Torino, istituito con regio decreto il 19 giugno 1890, grazie al lascito di Enrichetta Sacerdote.¹⁶⁸ Secondo lo statuto potevano usufruire della struttura «le ragazze ed i ragazzi poveri israeliti senza distinzioni del luogo d'origine che per indisposizioni fisiche o morali abbiano bisogno di essere protetti, somministrando loro il necessario per il loro benessere fisico e morale»¹⁶⁹.

A Firenze la “Pro infanzia” fu istituita nel 1908 per volontà di Margulies grazie al fondo “Eredi Rosselli e Castiglioni” e si basava sull'opera delle benefattrici della comunità fiorentina, tra cui quella della prima presidente Emilia Treves.¹⁷⁰ A Livorno era presente un istituto riservato agli orfani della comunità livornese, guidato negli anni del conflitto da

167AUCEI, AC 1924, b.24, f.116, Guido Sonnino a Angelo Sereni, 4 gennaio 1917, riprendo da Ester Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Carrocci, Roma, 1999, nota 50, p.138.

168Bruno Maida, *Dal ghetto alla città. Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, Silvio Zamorani editore, Torino, 2001, p.86. L'articolo dello Statuto compare in V.I.,47, 1899, p. 425.

169Ibidem.

170Angelo M. Piattelli, *David Prato, una vita per l'ebraismo*, in RMI, 79, f. 1/3, *Rabbini di Roma nel Novecento. Vittorio Castiglioni, Angelo Sacerdote, David Prato*, p. 124.

Cesare Todesco.¹⁷¹ Il quarto istituto venne fondato a Roma nel 1902 dai coniugi Giorgio Levi e Xenia Poliakov, ed eretto in ente morale il 9 agosto 1917.¹⁷²

Uno dei casi che si trovò ad affrontare il comitato durante la guerra fu quello dei fratelli Passigli, rimasti orfani di madre nell'agosto del 1916, mentre il padre si trovava al fronte.¹⁷³ Il padre Ezio, richiamato alle armi dall'ottobre del 1915 e rimasto ferito due volte nel corso del conflitto, chiese la licenza per badare ai suoi quattro figli, il più grande dei quali aveva dieci anni e il più piccolo tre, ma il ministero non concesse la licenza illimitata perché i bambini erano stati nel frattempo ricoverati presso un istituto cattolico. Passigli si rivolse ad Umberto Grego, presidente della Comunità di Genova, chiedendo di intervenire poiché non poteva «permettere che i miei figli siano ricoverati in un istituto cattolico e perciò allevati nella religione, che non è quella dei nostri Padri»¹⁷⁴. Il caso coinvolse da subito la Presidenza del Comitato, la quale diramò la richiesta di accogliere i bambini agli Orfanotrofi Israelitici di Firenze, Livorno, Torino e Roma, in modo da poter provvedere ebraicamente alla loro educazione.¹⁷⁵ Nelle risposte degli Orfanotrofi si lamentava in particolare l'assenza di fondi e di spazi poiché, come ricordava Margulies in una lettera al Comitato, la situazione degli istituti versava in una grave situazione a causa della guerra.¹⁷⁶ Il sovraffollamento degli spazi fece propendere le comunità di Firenze e Livorno per la concessione di un sussidio per pagare la quota necessaria al ricovero presso altre strutture.¹⁷⁷ Inoltre i regolamenti degli stessi istituti tendevano a privilegiare i membri delle rispettive comunità e a volte i posti erano riservati ai soli maschi, rendendo problematica la sistemazione delle due sorelle. Alla fine di gennaio l'Orfanotrofio "Enrichetta Sacerdote" di Torino decise di accogliere uno dei figli, mentre Roma ne avrebbe accolti due grazie al contributo della comunità di Firenze.¹⁷⁸

Un altro caso si sovrappose in quelle settimane a quello dei fratelli Passigli: la vicenda dell'orfano triestino Edmo Coen di 11 anni, il quale era alloggiato presso un orfanotrofio a Padova, dove risiedevano anche dei parenti.¹⁷⁹ Il rabbino della comunità patavina, Arturo Sitri,

171I., n. 50-51, 17 dicembre 1917, pp.3-4, *Il caso dei bambini Farber. Rettifiche da parte dell'Università Israelitica di Livorno*

172Stefano Caviglia, *op. cit.*, p.14.

173Ivi, b.8, f.47/1, scheda di Enrico Passigli s.d.

174Ivi, Passigli a U. Grego, 11 gennaio 1917.

175Ivi, Presidenza alle Presidenze degli Orfanotrofi israelitici di Firenze, Livorno e Torino, 16 gennaio 1917.

176Ivi, Presidenza a Margulies, 7 febbraio. Sulle difficoltà degli istituti si vedano le risposte all'appello di Sereni: Ivi, Presidente orfanotrofio di Livorno a Sereni, 19 gennaio 1917 e 7 febbraio 1917. Orfanotrofio di Firenze a Sereni, 19 gennaio 1917.

177Ivi, Sereni a Cesare Todesco, 29 febbraio 1917 ringrazia per L.500 messe a disposizione; Orfanotrofio "Achille Leone Attilias" di Firenze mise a disposizione L. 600, 4 febbraio 1917.

178Ivi, Sereni a Grego, 8 Febbraio 1917.

179Ivi, Rabb. Padova a Sereni, 31 gennaio 1917.

aveva ottenuto il permesso per fargli frequentare il Tempio il sabato e la scuola di Talmud Torà la domenica, ma l'ambiente dell'orfanotrofio, secondo il rabbino e i parenti, non era adatto alla sua crescita e per questo venne inoltrata una richiesta alla comunità di Roma perché lo accogliesse presso il proprio orfanotrofio in cambio di un contributo da parte della famiglia per la retta mensile.¹⁸⁰ Nonostante le pratiche del Comitato, il quale riuscì a trovare un posto al bambino presso la struttura romana, i parenti del bambino decisero di sospendere la questione perché la retta sarebbe risultata troppo elevata e perché Roma risultava troppo distante per poter visitare il nipote.¹⁸¹ Dalla corrispondenza emerge la critica del rabbino di Padova relativa alla dispersione di risorse ed energie dovuta alla presenza di quattro o cinque istituti, quando sarebbe stato invece il caso di unirli e dare vita ad un orfanotrofio unico.¹⁸² Nella risposta di Sereni traspare lo spirito con il quale operava, ovvero facendo il possibile « perché non si infiltrino nelle giovani menti dei nostri correligionari idee e pressioni di religione diversa e perché reputo un dovere dei vari Orfanotrofi israeliti di non rifiutare l'accoglimento dei fanciulli che si trovano nelle condizioni del Coen»¹⁸³.

Un caso che occupò per diverse settimane le colonne del settimanale "Israel" fu la vicenda dei bambini Farber. La famiglia Farber giunse a Gorizia, in seguito al pogrom di Kiscinev, dove venne accolta dalla locale comunità e il padre trovò lavoro come cocchiere.¹⁸⁴ Nell'aprile del 1917 le autorità italiane, dopo che il Regio esercito aveva conquistato la città nella precedente estate in seguito alla Sesta offensiva sull'Isonzo, invitarono i minori a lasciare la città per questioni di sicurezza. All'inizio di Maggio i tre figli di Isacco Faber partirono per Livorno, dove già due bambini erano stati accolti grazie alla mediazione del rabbino Bolaffio di Torino.¹⁸⁵ Nel maggio del 1917 Bolaffio accettò di accogliere altri due bambini di Gorizia, uno dei fratelli Farber un Fink, profugo russo, viste le condizioni eccezionali della città giuliana, ma si riservò di accettare ulteriori ingressi poiché la struttura aveva quasi raggiunto il limite di capienza avendo accolto anche diversi figli di richiamati.¹⁸⁶

La situazione dei bambini Farber sembrava essersi risolta, quando il rabbino di Firenze, David Prato, anche lui allievo di Margulies e molto attento all'aspetto educativo dei giovani israeliti, intervenne nel novembre del 1917 sulle colonne di "Israel" per denunciare l'inserimento dei

180Ibidem.

181Ivi, Rabb. Padova a Sereni, 05 marzo 1917. Sulla soluzione proposta da Sereni si veda: Sereni a Presidenza orfanotrofio di Roma, 22 febbraio 1917.

182Ivi, Rabb. Padova a Sereni, 20 febbraio 1917.

183Ivi, Sereni a Sitri, 22 febbraio 1917.

184*Sul caso dei bambini Farber. Replica del Sig. A. Morpurgo*, in *Israel*, n. 52, 27 dicembre 1917, p.4.

185AUCEI, AC 124, b.8, f.47, Attilio Morpurgo a Sereni, 30 Aprile 1917. D. Prato, *E la "solidarietà ebraica"?*, in *Israel*, n. 47-48, 29 Novembre 1917, pag. 3.

186Ivi, f.47/1, Bolaffio presidente dell'Orfanotrofio "Enrichetta Sacerdote" a Presidente Comitato, 6 maggio 1917.

fanciulli presso l'orfanotrofio cattolico di Montenero nei pressi di Livorno.¹⁸⁷ Secondo Prato, il quale era in contatto con Attilio Morpurgo, esponente della comunità di Gorizia, l'Università di Livorno avrebbe rifiutato i bambini Farber perché priva di fondi e né la famiglia né la comunità di Gorizia potevano occuparsi della loro retta.¹⁸⁸

Scrisse Prato:

Ieri erano i Passigli di Genova, oggi sono i Farber di Gorizia! Due sintomi della più miseranda degenerazione ebraica. In un momento in cui le nazioni tutte danno il più fulgido esempio di «unione sacra», nel momento in cui i figli di ogni popolo si stringono attorno per opporre la resistenza alla loro compattezza, dobbiamo proprio noi, noi ebrei, dare un così triste esempio di disinteresse, di disunione, di disgregazione?

I Farber hanno fuggito la Russia per la gloria d'Israele, hanno dovuto abbandonare Gorizia per la grandezza d'Italia, non hanno potuto trovare un asilo tranquillo in tutte quelle che furono le loro successive patrie provvisorie, sono sbandati ora i figli chi a Torino chi a Montenero, i genitori a Viareggio impossibilitati e impotenti a riprendere e a mantenere la smembrata famiglia!

Ma non dobbiamo sentire noi imperioso il dovere di porgere una mano fraterna a questi poveri disgraziati? E soprattutto non sentiamo ci sentiamo il cuore di Ebrei commosso al pensare che mentre ci studiamo di dare ai nostri figli quella migliore educazione ebraica che possiamo, per colpa nostra e sotto i nostri occhi la coscienza ebraica di tre bambini nostri viene scancellata? Qual meraviglia se un giorno divenissero essi i nostri nemici? Quale spettacolo di miseria noi stiamo porgendo ai denigratori dell'Ebraismo!¹⁸⁹

Prato, vicino al movimento sionista, evidenziava quindi il dovere di unire le proprie forze per affrontare le conseguenze della guerra, in particolare nei confronti di quei correligionari che scappavano da situazioni di difficoltà. Era dovere dell'ebraismo italiano tutelare l'educazione di questi bambini, perché non si convertissero. L'articolo si concludeva polemicamente chiedendo se non vi fossero tre famiglie israelite di Livorno disposte ad accogliere dei bambini nelle loro case.¹⁹⁰

Questo intervento provocò la reazione del Presidente della Comunità livornese, Carlo Bembaron, e del rabbino capo Colombo.¹⁹¹ La comunità di Livorno stava affrontando in quelle settimane l'arrivo dei profughi veneti dopo la disfatta di Caporetto, situazione che, come abbiamo avuto modo di vedere, drenò molte energie e risorse alla Comunità toscana. Il presidente sosteneva che l'Università e Cesare Todesco, il presidente dell'Orfanotrofio di Livorno, stavano portando avanti tutte le pratiche necessarie per poter affrontare tale

187D. Prato, *E la "solidarietà ebraica"?*, in *Israel*, n. 47-48, 29 Novembre 1917, pag. 3. Sulla vita e l'opera di David Prato: Angelo M. Piattelli, *David Prato, una vita per l'ebraismo*, in RMI, 79, f. 1/3, *Rabbini di Roma nel Novecento*. Vittorio Castiglioni, *Angelo Sacerdoti, David Prato*, pp. 107-232.

188D. Prato, *E la "solidarietà ebraica"?*, in *Israel*, n. 47-48, 29 Novembre 1917, pag. 3.

189Ibidem.

190Ibidem.

191 *Il caso dei bambini Farber. Rettifiche da parte dell'Università Israelitica di Livorno*, in *Israel*, n.50-51, 17 dicembre 1917, pp.3-4.

situazione senza perdere il sussidio governativo riservato ai profughi.¹⁹²

La necessità di trovare una collocazione protetta in cui non vi fossero tentativi di conversione o pressioni psicologiche riguardò, come abbiamo avuto modo di vedere, anche i profughi veneti. Una delle principali preoccupazioni alla base delle richieste fatte dal Comitato ai Ministeri competenti per ottenere il concentramento dei profughi presso l'università di Livorno, fu dovuta al timore che i correligionari avessero potuto essere soggetti ad episodi di conversione. Lo spostamento dell'intero reparto ospedaliero israelitico e delle scuole della comunità di Venezia a Livorno, fu fatto, come detto in precedenza, per evitare di ricoverare gli anziani presso istituti civili e disperdere i bambini dove non vi erano comunità ebraiche. L'iniziativa voleva evitare ai profughi il ricovero presso istituti religiosi, in particolare del Sud Italia, dove non vi erano comunità di riferimento. Come abbiamo visto nonostante tali precauzioni vi furono casi, come quello di Aida Levi, alloggiata in un convento di suore nei pressi di Avellino insieme alle tre figlie, e sottoposta a pressioni per convertirsi.¹⁹³

Un secondo caso interessò la maestra Linda Levi, nuora del rabbino di Genova Sonnino, maestra elementare a Vito Equense, nei pressi di Napoli.¹⁹⁴ Levi, rimasta vedova del marito, morto al fronte nell'ottobre del 1915, aveva a suo carico tre figli, due bambini e una bambina. La situazione nel «paesuolo retrogrado e pretin» si presentava difficile, e veniva così descritta dal rabbino di Genova: «stimolata e pressata da popolani e superiori, acciòchè i bimbi asservino i quotidiani e straordinari precetti della chiesa cattolica, pena il boicottaggio della scuola, nonché calunnie accompagnate da ordini di espulsione [...] per essere ferma nel gran rifiuto»¹⁹⁵. La situazione fece propendere il rabbino e la signora Levi per collocare il figlio maggiore, che all'epoca aveva sei anni, in un orfanotrofio dove potesse essere educato ebraicamente e non essere soggetto dei soprusi e delle angherie della popolazione locale.

Come si può evincere da questa serie di episodi le istituzioni comunitarie tentarono di tutelare nell'emergenza della guerra le classi più deboli ed esposte alle conversioni: i ricoverati negli ospedali, i profughi e i bambini. I tentativi di indurre o obbligare gli ebrei a cambiare fede nelle istituzioni totali, non erano un evento nuovo visti i tentativi e l'attenzione riservata, da subito, nel tutelare i correligionari ma, come scrisse ad “Israel” commentando la polemica riguardo ai Farber, le comunità: «trincerandosi dietro difficoltà regolamentari, non siano

192Ibidem.

193UCEI, Busta 15, Fascicolo 80, Ugo Levi ad Angelo Sereni, 4 Dicembre 1917 e Angelo Sereni a Ugo Levi a, 10 Dicembre 1917.

194Ivi, b.8, f.47, Sonnino a Sereni, 11 aprile 1917 e Sereni a Orfanotrofio Israelitico di Torino, 29 aprile 1917.

195Ibidem.

riuscite molto spesso a fronteggiare i doveri eccezionali creati da situazioni nuove»¹⁹⁶. La redazione aggiungeva nel numero successivo:

Le nostre Università sono rimaste al metro dell'ordinaria burocrazia mentre la storia è precipitata, non hanno saputo neppure in questi tempi eccezionali essere più di sé stesse, ingrandirsi come parti di un maggiore insieme, ma hanno voluto rimanere ognuna fine a sé stessa, e perciò miserande come sempre, miopi come sempre, negative come sempre.¹⁹⁷

La mobilitazione femminile

Le donne si prodigarono già nella fase di mobilitazione, nelle iniziative dei comitati di mobilitazione, nell'assistenza alle famiglie dei richiamati, nella cura degli orfani, feriti, mutilati, e invalidi.¹⁹⁸ Il prolungarsi della guerra e l'impiego degli uomini al fronte portò poi ad un progressivo coinvolgimento delle donne nei settori produttivi per il sostegno allo sforzo bellico; si pensi solamente alle industrie di armi, all'impiego nel settore dei trasporti, nell'amministrazione pubblica e all'attività negli ospedali. Il patriottismo femminile fino alla prima guerra mondiale era stato relegato, sulla scia delle esperienze risorgimentali, al sostegno e all'incoraggiamento del patriottismo maschile.¹⁹⁹ Solamente alcune figure femminili, appartenenti alle élite borghesi e aristocratiche, rivestirono un ruolo di primo piano durante il Risorgimento; tradizione che, tuttavia, si perse negli anni di consolidamento dello stato liberale.²⁰⁰

La mobilitazione femminile coinvolse le donne ebraiche, così come le "gentili", appartenenti alle élite e alla classe media, che per la prima volta uscirono dal ristretto ambito familiare, su due versanti: attraverso la partecipazione ad iniziative dirette verso le comunità ebraiche e nella mobilitazione, insieme a tutte le donne d'Italia, per supportare le iniziative rivolte al fronte interno.²⁰¹ Come ha notato Monica Miniati, «il clima di esaltazione patriottica che aveva

196 *Sul caso dei bambini Farber*, in *Israel*, n. 52, 27 dicembre 1917, pp.3-4.

197 *Il caso dei bambini Farber*, in *Israel*, n.3, 21 gennaio 1918.

198 Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, BUR, Milano, 2008, pp.186-220, Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra (1914-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.335-342; Françoise Thébaud, *Donne e identità di genere*, in Stéphane Audoin-Rozeau e Jean-Jacques Becker, *La prima guerra mondiale*, vol. II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2007, pp.35-49.

199 Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra. Assistenza ai feriti (1915-1918)*, Marsilio, Venezia, 2003, pp.89-96.

200 Antonio Gibelli, *op.cit.*, p.206.

201 Luisa Levi D'Ancona, *"Notabili e dame" nella filantropia ebraica ottocentesca: casi di studio in Francia*,

investito la comunità coinvolse anche la compagine femminile, orientandone scelte e comportamenti in base a valori condivisi dalle altre donne appartenenti allo stesso ceto e classe sociale»²⁰². Nel suo studio, Miniati, ha indagato le iniziative che videro coinvolte le donne ebraiche al fianco delle “italiane”, dove si distinsero per le opere di assistenza allo sforzo bellico, in particolare nell'assistenza all'infanzia e ai soldati, feriti e mutilati.²⁰³

Particolare interesse riveste l'attività del gruppo fiorentino, dove figure quali Amelia Rosselli, Laura Orvieto e Gina Lombroso,²⁰⁴ vicine ai movimenti emancipazionisti, agirono dapprima nell'ambito dell'interventismo democratico e successivamente unirono le loro forze per sostenere lo sforzo bellico e la tenuta del fronte interno. Si era creato un vero e proprio “sottogruppo ebraico” - così come lo ha definito Ruth Netterman - attorno alle figure di Laura e Amelia, le cui comuni origini e retaggio culturale funsero da collante.²⁰⁵

Una rete di relazioni in cui i legami di parentele giocavano certamente un ruolo, come pure il desiderio condiviso delle donne di un proprio territorio, e che si intesseva con tutta probabilità anche su una comunanza di profilo, di cultura, di valori e abitudini attraverso i quali si declinava un'identità che prescindeva da quella di classe e genere.²⁰⁶

Come abbiamo avuto modo di vedere nel secondo e terzo capitolo, numerose donne furono attive già nei mesi della neutralità, per evitare o sostenere l'intervento dell'Italia nel conflitto. Le posizioni spaziavano dall'internazionalismo pacifista di Angelica Balabanoff, la quale coordinò le attività del gruppo che sostenne la Conferenza di Zimmerwald e favorì la distribuzione di materiale pacifista in Italia, all'aperto interventismo di Amelia Rosselli, Laura Orvieto, Gina Lombroso, Margherita Sarfatti e Ida Finzi, sostenitrici della necessità per l'Italia di partecipare al conflitto. Le associazioni femministe italiane si schierarono a favore dell'intervento, interpretandolo come «il tentativo estremo di integrare le donne nel corpo politico attraverso l'assunzione di un ruolo riconosciuto nella difesa della nazione in

Italia e Inghilterra, in Barbara Armani e Guri Schwarz (a cura di), *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, *Quaderni storici*, 3, 2003, dicembre, pp. 741-776; Monica Miniati, *Le “emancipate”. Le donne ebraiche in Italia nel XIX e XX secolo*, Viella, Roma, 2008; Luisa Levi D'Ancona Modena, *Jewish Women in Non-Jewish Philanthropy in Italy (1870–1938)*, in *Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues*, No. 20, Jewish Women and Philanthropy / Consulting Editor: Brenda E. Brasher (Fall 2010), pp. 9-33.

202 Monica Miniati, *op. cit.*, p.211

203 Monica Miniati, *op. cit.*, pp.211-219.

204 Si veda il capitolo dedicato all'interventismo democratico.

205 Ruth Natterman, *"The Italian-Jewish Writer Laura Orvieto (1876-1955) between Intellectual Independence and Social Exclusion"*, in *Portrait of Italian Jewish Life (1800s-1930s)*, eds. Tullia Catalan, Cristiana Facchini, *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, n.8 November 2015. [url: www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=368](http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=368), pp.173-174.

206 Monica Miniati, *op. cit.*, p.183.

guerra»²⁰⁷, posizione condivisa ad esempio da Virginia Treves Tedeschi.²⁰⁸ La stampa femminile mise in evidenza, attraverso costanti richiami al Risorgimento, periodo nel quale si era formata l'unità morale e spirituale della nazione, la possibilità di una “rigenerazione morale” che si sarebbe potuta ottenere attraverso la partecipazione al conflitto, in modo da completare il processo risorgimentale attraverso l'integrazione delle componenti fino ad allora escluse, *in primis* delle donne.²⁰⁹ Sulle strutture dell'associazionismo femminile si innestarono le nuove realtà che nacquero con la mobilitazione, come il Comitato nazionale per le colonie dei profughi, del cui comitato promotore fece parte anche Margherita Sarfatti. Allo scoppio della guerra il Comitato si dedicò all'istituzione di asili e ricreatori per l'infanzia, creazione di cucine economiche e assistenza legale per matrimoni e riconoscimento dei figli naturali.²¹⁰

Le donne ebraiche che non avevano aderito alle strutture dell'emancipazionismo, in seguito allo scoppio del conflitto, oltre che nelle tradizionali iniziative comunitarie, manifestarono la loro adesione alla guerra operando negli istituti volontari della mobilitazione che sorsero allo scoppio del conflitto.²¹¹ L'alto livello di integrazione dell'ebraismo italiano si esprime anche nella mobilitazione femminile al fianco delle “gentili” in «un'azione patriottica e umanitaria»²¹². Queste forme di associazionismo ottennero ampia copertura nella stampa ebraica, in particolare nel “Vessillo”, dove vennero presentate come dimostrazioni del patriottismo degli ebrei italiani nel sostegno alla causa nazionale. Alcune resistenze vennero invece poste qualora queste istituzioni avessero presentato caratteri tipicamente cattolici, entrando così in contrasto con le prescrizioni o la tradizione religiosa.

La stampa ebraica, negli anni precedenti la guerra, ospitò discussioni attorno alla definizione del ruolo della donna, in particolare sulla sua centralità nell'educazione religiosa e sulla lotta al fenomeno dei matrimoni misti.²¹³ Allo stesso tempo, sulla scia delle istanze di emancipazione femminile, si aprì un dibattito intorno alla ridefinizione del ruolo delle donne nelle istituzioni comunitarie, come ad esempio a Firenze, dove si discusse intorno alla possibilità di modificare lo statuto per concedere il diritto di voto passivo e attivo alle signore. In seguito a queste istanze, si paventò, sulle pagine della “Settimana Israelitica”, la possibilità di creare un'organizzazione femminile autonoma. Tutte questioni che, con lo scoppio del

207Emma Schiavon, *L'interventismo femminista*, in *Passato e Presente*, Gianpasquale Santomassimo (a cura di), *Le guerre del Novecento e l'uso pubblico della storia*, n.54, settembre/dicembre 2001, a.XIX, pp. 63.

208Monica Miniati, op. cit., nota 83 pp.225-226.

209Emma Schiavon, op. cit., p. 66.

210Monica Miniati, op. cit., pp.212-213.

211Ivi, p. 213.

212Ibidem.

213Ilaria Pavan, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2011.

conflitto, vennero rimandate in seguito allo scoppio del conflitto.²¹⁴

Tra le numerose associazioni che misero a disposizione i propri locali al momento dell'inizio della guerra vi fu anche il circolo internazionale di lettura *Lyceum*, presieduto da Amelia Rosselli, nel quale comparivano i nomi di diverse donne ebreo della borghesia fiorentina.²¹⁵

Gli spazi a disposizione del circolo vennero messi a servizio della Croce Rossa per l'invio dei pacchi ai prigionieri di guerra, iniziativa a cui le socie collaborarono attivamente. Amelia inoltre prestò la sua opera presso l'Ufficio Notizie, sezione informazioni della “Società Leonardo”, guidata da Angiolo Orvieto e dalla moglie Laura.²¹⁶ Diverse ebreo prestarono la loro opera presso le diverse strutture dell'Ufficio Notizie, creato con lo scopo di semplificare e accelerare le comunicazioni tra le famiglie e i soldati; nella sede di Roma operò ad esempio la nipote di Luigi Luzzatti, Anny Pontremoli, assieme ad Alma Wolkenborg.

Amelia Rosselli, in seguito alla morte del figlio Aldo sul Pal Piccolo, in Carnia, fondò nel marzo del 1916, la “Casina di Aldo”, allo scopo di accogliere i figli dei richiamati orfani di madre o qualora questa fosse impossibilitata ad occuparsi di loro.²¹⁷ I figli Carlo e Nello «se ne occuparono indefessamente con amore, dedicando le ore libere, dando lezioni e giocando con i bambini», fino a quando entrambi si arruolarono.²¹⁸ Nel 1917 Amelia fu animatrice insieme a Olga Monsani di un progetto voluto da Gina Lombroso, figlia del noto antropologo Cesare, attiva durante gli anni della guerra a Firenze, il quale si concretizzò con la fondazione della “Associazione divulgatrice donne italiane”, che recava come sottotitolo “Se difficile è scoprire, difficilissimo è divulgare il vero”, allo scopo di diffondere invenzioni pratiche per far fronte alle difficoltà provocate dalla guerra e diffondere la cultura.²¹⁹

A Torino, Gina aveva aderito al Comitato femminile torinese di preparazione, dedicandosi particolarmente al settore della scuola e degli asili.²²⁰ Come scriveva Delfina Dolza: «Gina Lombroso attribuiva alle donne un ruolo essenziale durante la guerra, soprattutto perché vede ricadere sulle loro spalle la responsabilità maggiore dell'assistenza civile e dell'organizzazione produttiva»²²¹. Anche la sorella Paola Lombroso Carrara, mise a disposizione del Comitato femminile torinese l'organizzazione delle sue “Bibliotechine”, avviata nel 1909 e diffuse

214Su dibattiti citati si veda la precisa ricostruzione di Monica Miniati, op. cit., p. 183-193.

215Amelia Rosselli, *Memorie*, Calloni Marina (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2001, pp.139-140. Socie del sodalizio furono Rachele Sforzi, Giordina Zabban, ElenaBenzimra, Ada Neppi Modona, Annie Castelfranco, Lydia Sorani. Cfr. Monica Miniati, op.cit., pp.182-183.

216Amelia Rosselli, op.cit., pp.145-146. Si veda inoltre il capitolo dedicato all'interventismo democratico.

217Ivi, pp.156-159

218Ibidem.

219Delfina Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano, 1990, p.175.

220Delfina Dolza, *Essere figlie di Lombroso*, Ivi. pp.173-174.

221Ivi. p.173.

soprattutto al nord e in Sardegna con l'obiettivo di promuovere la lettura giovanile nelle campagne.²²² Paola, tramite le sue collaboratrici, si premurò di fornire ricovero e assistenza ai bambini figli dei richiamati e senza parenti in grado di ospitarli. Per il mantenimento dei bambini fondò l'associazione “Dieci per uno” (Dpu), con lo scopo di raccogliere fondi, tramite la vendita di cartoline da parte di gruppi di dieci ragazze e ragazzi. Inoltre, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, si premurò di allestire un asilo-ricovero a Cavoretto, 60 km a sudovest di Torino, dove furono accolti 35 bambini.²²³ Dopo questa prima esperienza, altri cinque asili vennero organizzati entro la fine della guerra, arrivando ad accogliere circa 600 bambini.

Nonostante la situazione d'emergenza determinata dalla guerra, Paola Lombroso e le sue collaboratrici, cercano, inoltre, di improntare la vita comunitaria dei bambini nei “Rifugi” a dei principi pedagogici non coercitivi, in grado di ricreare «un ambiente familiare di indulgenza e di libera espansione».²²⁴

Come notato da Ruth Natterman, un altro fattore che aveva accomunato diverse di queste signore negli anni precedenti al conflitto - Paola, Gina, Laura Orvieto, Rosa Errera e Adele Della Vida Levi - fu la condivisione del Metodo Montessori, implementato in diverse strutture in cui queste donne prestarono la loro opera.²²⁵

Altri otto ricoveri per l'infanzia furono fondati dalla torinese Elisa Levi Rivignano, dove vennero ospitati bambini dai due ai sei anni, figli dei richiamati e di madre lavoratrice.²²⁶ La gestione di questi istituti fu affidata a diverse correligionarie: Ida Maestro, Emma Massarani, Nina Levi, Bettina Sacerdoti. Tra le principali iniziative poste in essere dalla borghesia ebraica vi furono le fondazioni di diverse asili: a Bologna per opera di Elena Sanguinetti Ghiron²²⁷; a Livorno su iniziativa di Argia Treves e dal marito; e a Firenze venne fondato da Bice Cammeo, molto attiva anche nel movimento emancipazionista dell'Unione femminile, il Rifugio per i figli dei richiamati e dei profughi a Firenze.²²⁸

Sempre a Firenze, Laura Orvieto, dopo aver inizialmente prestato la sua opera nell'Ufficio notizie, guidò un corpo di infermiere Samartine per gli ospedali della Sanità militare, con le

²²²Ivi, pp.129-132. Il progetto delle “Bibliotechine, seppur rallentato dalla guerra, riprese vigore subito dopo il conflitto, diventando uno strumento per propagandare l'italianità nelle terre conquistate.

²²³Ivi, p.133

²²⁴Ibidem.

²²⁵Ruth Natterman, op.cit., pp.175-176.

²²⁶Monica Miniati, op. cit. p.214.

²²⁷*Bologna*, in V.I., 3, 1916, p.70. Alla signora Sanguinetti Ghiron fu deferito il patronato di cinque asili e donò cospicue somme di denaro in pro dei bambini poveri dei richiamati.

²²⁸Ivi, p.215.

quali prestò servizio per tutto il corso del conflitto.²²⁹ La decisione di Laura fu probabilmente influenzata dalla stampa emancipazionista, in particolare dall'amica Virginia Treves Tedeschi, dove erano presenti numerosi appelli che incoraggiavano a partecipare ai corsi di formazione sanitaria già nei mesi della neutralità: le donne avrebbero dovuto tenersi pronte e dimostrare così il proprio valore per la patria.²³⁰ Come ha notato Stefania Bartoloni, il senso di orgoglio per l'esperienza vissuta, l'autonomia di cui godettero, l'aumento delle proprie competenze, la vita in condizioni estreme e i pericoli corsi, portarono ad una maturazione personale e ad una più forte consapevolezza del proprio essere e del proprio agire.²³¹ Silvia Treves, ad esempio dopo aver frequentato il corso di preparazione a Roma, partì per il fronte servendo negli ospedali militari dal marzo 1917 alla fine del 1918.²³² Dalle pagine del suo diario emerge lo stretto rapporto intrattenuto con suore, preti e cappellani incontrati durante i suoi mesi al fronte, con i quali condivise, non solo il servizio presso gli ospedali, ma anche gite ed escursioni; si trovò addirittura a partecipare in veste di spettatrice a funzioni religiose cattoliche, segno di come fosse in atto, in quella realtà sociale in cui si era trovata ad operare, un vero momento «di interazione e fusione tra realtà ebraica e realtà italiana»²³³. Per la Treves così come per le altre signore la diversità religiosa non doveva essere un elemento di differenziazione dalle altre volontarie, e venne perciò relegata alla sfera privata e intima. Nel diario di Silvia, così come in quello di altre sue colleghe, risalta un senso di liberazione, di orgoglio retrospettivo e di fiducia in se stessa tipico della memorialistica femminile della prima guerra mondiale.²³⁴ Interessanti sono inoltre le motivazioni per le quali Treves decise di scrivere le sue memorie: volle lasciare ai nipoti il ricordo di una nonna crocerossina, volendo così dimostrare di aver contribuito con la sua opera alla guerra italiana.²³⁵ A differenza dei suoi coetanei uomini - mi riferisco in particolare a quelli della "Generazione del 1915" - le volontarie «non stabilirono una continuità ideale con le infermiere del Risorgimento, ma si collegarono direttamente a Florence Nightgale», colei che aveva avviato le scuole professionali di ritorno dalla guerra di Crimea, «progettando nuove attività agendo sul piano

229Laura Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, op. cit., p.117.

230Stefania Bartoloni, op. cit., pp.93-94.

231Ivi, p.161.

232Silvia Treves, *Memorie. Diario di una crocerossina fiorentina (1917-1918)*, in *Rassenga storica toscana*, 1974, n.2, pp. 233-278. Diverse parti del diario sono state prese in esame da Stefania Bartoloni, op.cit.; e Monica Miniati, op.cit., nota 63 p. 217. Silvia Treves nacque nel 1891 a Firenze da una famiglia alto borghese. Sulla memorialistica delle crocerossine si veda Valeria Tanci, *Corpi di soldati, parole di donne*, in Teresa Bertilotti e Barbara Bracco (a cura di), *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, Memoria e Ricerca 38/2011, pp. 85-98.

233Silvia Treves, *Memorie*. op. cit.; Monica Miniati, op.cit., nota 63 p. 217.

234Antonio Gibelli, op.cit., p.186.

235Stefania Bartoloni, op. cit., p.160.

istituzionale, professionale e associativo»²³⁶.

Furono volontarie della Croce Rossa nella prima guerra mondiale anche Adele Luzzatto e la figlia Fanny.²³⁷ Adele, proveniente da una famiglia dai forti sentimenti patriottici, era socia e consigliera dell'associazione fin dalla sua fondazione nel 1887; insieme al marito aveva fatto parte di numerosi sodalizi e opere di beneficenza friulane, tra cui la Società protettrice dell'Infanzia, di cui era stata vicepresidente. Durante la guerra, fino alla sua morte nel 1917, servì in qualità di infermiera presso l'ospedale di Toppo. Anche la figlia Fanny²³⁸ prestò servizio come volontaria nella Croce Rossa, venendo decorata con la medaglia di bronzo al valor militare per l'opera prestata.²³⁹

L'attività delle signore ebrae impegnate nella Croce Rossa come oblatrici, socie e infermiere, venne riportata anche nelle pagine del "Vessillo", in particolare in quelle occasioni in cui si distinguevano o venivano premiate per il servizio svolto.²⁴⁰

Le signore, ma anche le bambine, si occuparono di sostenere i soldati al fronte anche attraverso il confezionamento di indumenti di lana e fornendo la loro opera ai comitati cittadini di preparazione civile.²⁴¹ Tra queste vi fu anche Carla Coen Perkelis che nelle sue memorie ricordava: «Tutto quello che io feci, temo, furono sciarpe, ma mia madre e le sue amiche facevano guanti e "passa-montagna", una specie di copricapo alla Robin Hood, che i nostri soldati portavano sulle nevi delle Alpi»²⁴².

La partecipazione delle correligionarie allo sforzo bellico attraverso la loro opera nei comitati cittadini,²⁴³ nella Croce Rossa e nelle sottoscrizioni indette a favore degli orfani, mutilati e invalidi fu apprezzata e appoggiata dalla stampa ebraica e dalle comunità, i cui dirigenti,

236Ivi, p.219.

237Adele Luzzatto (1838-1917), sorella di Riccardo Luzzatto si veda capitolo dedicato ai garibaldini. Valerio Marchi, *Il serpente biblico. L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Kappa Vu, Udine, 2008, pp.339-346.

238Fanny Luzzatto (1858-1934). Valerio Marchi, *Il serpente biblico*, pp. 343-344.

239Ibidem.

240Si veda ad esempio: *Milano*, in V.I., 5,1916, Virginia De Benedetti decise di donare il 10% del ricavato delle Scuole di Taglio e Confezioni, da lei fondate e dirette, alla Croce Rossa; *Torino*, in V.I., 11,1916, p.292 Conferimento della medaglia d'oro alla signora Amalia Toscano Levi per aver procurato 163 nuovi soci alla Croce Rossa, numero che dopo poche settimane arrivò a oltre 500 nuovi soci, meritandosi così la gran medaglia d'oro di Roma Cfr. *Torino*, in V.I., 12, 1916, p.324 ; *Casale*, in V.I.,7-8, 1917, p.193. Conferimento di un premio a Elda Ottolenghi; n.c.,*Acqui*, in V.I., 9-10, 1918, p.177 Conferimento della medaglia d'argento e del diploma della Croce Rossa a Enrichetta Ottolenghi Sacerdoti, presidente del Comitato Pro Mutilati.

241n.c., Pisa, in V.I, 22, 1915, p.657.

242Carla Coen in Perkelis, *Memorie 1907-1941*, consultato presso l'ADN, p.13.

243Si veda a titolo d'esempio Padova, in V.I., 5, 1915. Notizia di un convegno tenuto a Padova sulla mobilitazione femminile in caso di guerra, presieduto da Bona Benvenuti Viterbi a cui partecipò anche la signora Sonnino. A Roma fu fondato da Ermelinda Sereni, moglie di Angelo presidente della Comunità romana e del Comitato, il Segretariato del popolo, gestito unicamente da donne, tra le quali Rosina Piperno, Dina Pontecorvo ed Elda Milano. Cfr. Monica Miniati, op. cit., pp.222-223.

spesso i mariti, padri o fratelli di queste signore, erano a loro volta impegnati nelle opere cittadine.

Già negli anni precedenti al conflitto questa tendenza ad agire al di fuori del ristretto ambito comunitario era stata oggetto di critiche da parte di alcuni rabbini ed esponenti dell'ebraismo. Nel settembre del 1914 il rabbino di Livorno, Samuele Colombo, tenne un discorso “Alle madri, sorelle e figlie d'Israele” nel quale, dopo aver ricordato la centralità della figura femminile nella religione ebraica, custode delle tradizioni, della famiglia e responsabile dell'educazione delle nuove generazioni, richiamava le correligionarie a prestare la loro opera a favore dei bisognosi della comunità.²⁴⁴

Fate bene a non guardar in faccia il beneficiato né a domandar che religione professa chi ha bisogno della vostra mano soccorritrice: ma non dimenticate per questo di essere ebreo, potendo fare il bene a tutti, in qualunque momento dell'anno e della vita, senza bisogno di appartenere a comitati che si intitolano a feste o usi di altre religioni. E se volete, in speciali occasioni dell'anno, beneficiare i nostri poveri ebrei, invece di scegliere ricorrenze religiose che non ci riguardano e non dicono niente ai nostri cuori, oltre alle date che più v'interessano personalmente, scegliete le ricorrenze, di *Hanuccà, Purim, Pesah, Sciabat, Rosh-Ashanà, Kippur, Succot*, sette parole che valgono sette poemi.²⁴⁵

Il testo del discorso tenuto dal rabbino Colombo riprendeva la struttura, descritta da Ilaria Pavan, degli articoli apologetici dedicati alle donne sulla stampa ebraica, dove la parte iniziale prevedeva un'impostazione prosopografica nella quale venivano elencate le principali figure femminili della Bibbia, seguite da una critica nei confronti del cristianesimo.²⁴⁶ Lo scopo di questi testi rientrava in quel tentativo «di declinare in chiave ebraica i modelli di genere e di disciplinamento tipici della mentalità borghese»²⁴⁷.

Le stesse istanze le ritroviamo nei sermoni dei rabbini francesi, dove le donne ebreo venivano dipinte come guardiane del focolare e spose di soldati, e si chiedeva loro, vista l'urgenza e la necessità del momento di partecipare attivamente: da un lato avrebbero dovuto essere attive nelle retrovie, attraverso le opere assistenziali e le varie attività di tipo patriottico; e dall'altro, mantenere la vita ebraica malgrado la partenza per il fronte degli uomini.²⁴⁸ I rabbini, sia italiani che francesi, capirono che le donne rappresentavano l'elemento fondamentale della comunità al momento della partenza degli uomini per il fronte.²⁴⁹

244AUCEI, AC 1924, b.8, f.46. Samuele Colombo, *Alle madri, sorelle e figlie d'Israele*, Livorno settembre 1914.

245Ibidem.

246Ilaria Pavan, *Fare gli ebrei italiani*, pp.93-94.

247Ivi, p.101.

248Philippe Landau, *Les Juifs de France et la Grande Guerre: Un patriotisme républicain*, CNRS, 2008, pp. 113-114.

249Ivi.

Anche sulla stampa ebraica, durante il corso del conflitto, comparvero articoli nei quali si invitavano le signore a manifestare la loro appartenenza e il loro sostegno alle comunità; in uno di questi, il corrispondente ferrarese, dopo aver elogiato l'attività delle signore nei vari comitati di beneficenza, aggiungeva: «non si può sottoscrivere un pubblico manifesto che inneggia alla *Poesia di Natale* senza contravvenire ai principi dell'Ebraismo»²⁵⁰. Le critiche a quei fenomeni che lo stesso corrispondente definì «un po' troppo oltre sulla via dell'assimilazione», furono presenti anche in diverse corrispondenze da Roma di Anselmo Colombo, segretario del Comitato delle comunità, e simpatizzante del movimento sionista.²⁵¹ In un articolo dal titolo emblematico “Facciamo le Ebre”, Colombo riprese alcuni dei temi sviluppati precedentemente, presentando il suo intervento in continuità con il suo precedente articolo “Facciamo gli Ebrei”, nel quale invitava i correligionari a rivendicare il loro patriottismo unitamente al loro ebraismo, inteso come principio religioso e non limitato solo alle pratiche del culto.²⁵² Nell'articolo rivolto alle correligionarie, Colombo sottolineava da subito la centralità delle donne dalla quali «più che dagli uomini dipende l'avvenire delle nostre famiglie». Colombo evidenziava come la partecipazione delle signore ad iniziative filantropiche ed umanitarie fosse un nobile gesto, ma anche come le donne ebreo avrebbero dovuto differenziarsi facendo atti ebraici, attenendosi all'osservanza dei precetti, educando i figli alle tradizioni ebraiche.²⁵³ Emergono nella visione di Colombo alcune delle istanze promosse del movimento sionista: le signore tramite la loro opera avrebbero dovuto «impedire lo sfacelo cui va incontro l'ebraismo italiano» educando le future generazioni alla fede, *in primis* attraverso lo studio della lingua ebraica, della storia del popolo eletto e nel rispetto delle tradizioni.²⁵⁴ Secondo Colombo, l'assimilazione e la sua conseguenza più pericolosa, i matrimoni misti, erano il risultato della mancanza di educazione, la quale si manifestava in particolare nelle signore benestanti.²⁵⁵

Le critiche di Colombo presero spunto dall'attività del Comitato delle signore romane, costituitosi in seno alla Deputazione di Carità della comunità e presieduto da Vitale Milano. Il Comitato aveva come scopo l'assistenza morale, materiale e religiosa delle famiglie dei richiamati.²⁵⁶ «L'opera delle signore del Comitato in materia di assistenza religiosa alle

250G. Bassani, *Ferrara*, in V.I, 24, 1915, p.703.

251Ilaria Pavan, *Fare gli ebrei italiani*, op.cit., p.105

252Anselmo Colombo, *Facciamo le Ebre*, in V.I., 19-20, 1916, pp.508-509; Id, *Facciamo gli Ebrei*, in V.I., 17-18, 1916, pp.470-473.

253Anselmo Colombo, *Facciamo le Ebre*, op. cit.

254Ibidem.

255Ibidem.

256Monica Miniati, op.cit., pp.219-222. In altre realtà gruppi di signore ebreo agirono a favore dei correligionari. Ad esempio a Genova, dove la signora Regina Morpurgo, attiva nei comitati di preparazione civile e in quelli per la lavorazione degli indumenti pro militari, organizzò anche raccolte fondi con quote

famiglie sembrò procedere molto meno alacramente di quella che le stesse signore svolgevano per il sostegno morale e materiale»²⁵⁷.

Nel settembre del 1915, anche la “Settimana Isrealitica”, aveva avanzato dei dubbi su alcuni aspetti dell'opera delle correligionarie.²⁵⁸ Alfonso Pacifici, rispondendo ad un abbonato che notava come vi fosse l'abitudine di lavorare anche di sabato e nei giorni festivi, evidenziò come tale pratica fosse pericolosa per la tradizione. Pacifici spiegò come la mobilitazione per la patria dovessero essere accompagnata da una mobilitazione tesa a favorire la «guerra di liberazione d'Israele dall'oblio di sé stesso che minacciò di soffocarlo, verso la riconquista piena di tutti i suoi grandi irrinunciabili valori”, tra i quali la riscoperta del riposo sabbatico».²⁵⁹ Questo intervento di Pacifici si inseriva in una più ampia discussione interna all'ebraismo sul mancato rispetto del riposo sabbatico, cardine della religione ebraica.²⁶⁰

Tra le varie iniziative che videro protagoniste le ebreo nel corso della guerra, una costante attenzione da parte del “Vessillo” fu rivolta alla produzione di quadretti e centri realizzati dalla signora Pia Sonnino di Livorno e destinati ai correligionari al fronte.²⁶¹ Durante il corso di tutto il conflitto la redazione segnalò l'invio dei lavori della signora e le lettere di ringraziamento dei soldati che giunsero al “Vessillo”.²⁶² La redazione volle così esaltare lo spirito patriottico unito a quello religioso, evidenziano la presenza di scritte in ebraico o di benedizioni.

Il 1917 segnò uno spartiacque anche per le raccolte fondi: vennero indette due sottoscrizioni emblematiche del clima di cambiamento che si stava iniziando a respirare tra gli ebrei italiani. Le notizie di pogrom provenienti dalla Polonia e le violenze perpetrate dai turchi in Palestina durante l'avanzata delle truppe inglesi al cui fianco combatteva un battaglione ebraico, segnarono una cesura nella guerra degli ebrei italiani. Già nel febbraio un gruppo di signore ferraresi si costituì in Comitato e indirizzò un appello alle correligionarie allo scopo di raccogliere fondi per soccorrere i bambini ebrei polacchi.²⁶³ Le signore delle diverse comunità italiane furono inoltre tra le principali protagoniste di una raccolta fondi indetta dal

mensili a favore delle famiglie dei correligionari richiamati. Cfr. X, *Genova*, in V.I., 23, 1915, p. 670.

257Ivi, p.221,

258Alfonso Pacifici, *Le due mobilitazioni...*, in S.I. Anno VI, n. 34, 02 Settembre 1915, pp. 3-4.

259Ibidem.

260La discussione sul rispetto sabatico proseguì anche durante la guerra, si veda ad esempio il censimento indetto dal Vessillo nel quale si chiedeva quanti e quali esercizi commerciali dei correligionari fossero aperti durante il sabato. *Una buona proposta*, in V.I.,16, 1916, p. 436; *Ebrei osservanti*, in V.I.,23-24, 1916, p. 613 e Ivi, 1-2,1917, p. 31. Cfr. Mario Toscano, *Ebrei ed ebraismo nell'Italia della grande guerra. Note su una inchiesta del Comitato delle comunità israelitiche italiane del maggio 1917*, in Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia, op. cit.*, pp.123-152.

261Livorno, in V.I. 17, 1915, p.475.

262Ivi, 1915: 20, pp.567-568; 21, p.636; 1916: 4,p.97; 21-22, p.540; 23-24, p.592; 1917: 1-2;, p.7; 21-22, p.505;1918: 3-4,p.55; 19-20, p.417.

263Per gli ebrei polacchi, in V.I., 3-4, 1917, pp. 75-76. Cfr. Monica Miniati, op.cit., p.229.

Comitato a favore degli ebrei della Palestina.²⁶⁴

I cambiamenti apportati dal conflitto nell'autonomia delle donne e nella percezione del loro ruolo nella società suscitarono ostilità, vennero percepiti come inquietanti e «innescarono reazioni difensive e portarono alla riproposizione di modelli tradizionali, tanto che lo stereotipo della virilità uscì alla fine rafforzato almeno quanto quello femminile del sacrificio»²⁶⁵

Fondamentale nella rielaborazione della partecipazione femminile e dell'immaginario che ne scaturì fu il *pamphlet* interventista e antiemancipazionista elaborato da Margherita Sarfatti tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 “La milizia femminile in Francia”,²⁶⁶ con il quale l'autrice consegnò «alla propaganda bellica una allegoria della nazione interclassista, la donna madre e martire»²⁶⁷.

La milizia è però soprattutto il breviario della nuova mistica patriottica e nazionalista, di una patria nata dal sacrificio, dal culto dei morti, dalle madri officianti di quel culto, dalla concezione messianica e ideale della nazione: è il contenuto ideologico ideale per lo Stato nuovo, ed ha come mito e collante la figura femminile.²⁶⁸

Nella visione sarfattiana la guerra avrebbe rigenerato la donna che a sua volta, attraverso la sopportazione del lutto collettivo, avrebbe rigenerato la politica sul quale fondare il nuovo Stato.²⁶⁹ La Sarfatti anticipò con questo scritto il culto della nazione del dopoguerra, basato sul sacrificio di sangue dei morti, dei quali il fascismo si sarebbe poi servito per trasformare il mito del sacrificio dei martiri in rituale. La Sarfatti stessa, dopo la morte del figlio Roberto, «incarnò personalmente una icona del materno, fu sempre indirizzata a fornire alle donne un modello alternativo a quello emancipativo, quello della madre coraggiosa»²⁷⁰.

La guerra delle ebrei italiane non si distinse da quella delle correligionarie austriache: l'impegno profuso nei comitati, nelle organizzazioni filantropiche, nella Croce Rossa e attraverso donazioni, in cui i nomi dell'alta borghesia ebraica furono sempre presenti, si accompagnò all'assistenza fornita ai correligionari.²⁷¹ Come ha notato Monica Miniati non si

264 Monica Miniati, op.cit., pp.229-230.

265 Stefania Bartoloni, op. cit., p.223.

266 Margherita Sarfatti, *La milizia femminile in Francia*, Ravà & C., Milano, 1915.

267 Simona Urso, *Margherita Sarfatti*, op.cit., p.105.

268 Ivi, p.106.

269 Ibidem.

270 Ivi, p.110.

271 Marsha L. Rozenblit, *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, Oxford University Press, New York, 2001, pp.62-63.

può separare l'opera delle donne ebrae da quella delle donne nelle varie città italiane, ma le ebrae costituirono gruppi uniti e solidali che agirono in diverse istituzioni.²⁷² L'alto grado di integrazione presente già negli anni precedenti al conflitto portò naturalmente le ebrae ad agire all'interno delle istituzioni già esistenti, rivendicando la costituzione di comitati separati solo qualora si fosse dovuta fornire assistenza religiosa alle famiglie dei correligionari partiti per il fronte, senza incorrere così in accuse di separatismo.²⁷³

A differenza delle situazioni in cui si verificarono casi di conversioni forzate, emerse un rapporto completamente diverso fra queste signore e gli esponenti cattolici; in particolare nell'assistenza ai malati e feriti, dove la presenza di numerose volontarie, e la loro formazione culturale, limitò il tradizionale potere delle religiose, le quali non riuscirono ad esercitare quella pressione psicologica tanto temuta dagli enti ebraici per le "fasce deboli".²⁷⁴

Così come avvenne per gli uomini, anche le signore che si distinsero per la loro prova di patriottismo, vennero incluse nell'elenco curato da Felice Tedeschi alla fine del conflitto, dove infatti ritroviamo i nomi di Fanny Luzzatto e di Fano Emma, entrambe decorate per il servizio svolto nella Croce Rossa.²⁷⁵ Nel 1917, G. Cammeo propose di istituire una rubrica "Israeliti benemeriti nel periodo della guerra mondiale" che raccogliesse «tutti quegli atti generosi, tutte le benemerite degli israeliti italiani a favore di mutilati e di feriti, perché è giusto ed opportuno che i posteri sappiano quanto sia elevato il sentimento patriottico dimostrato dai nostri fratelli di fede in questa terribile guerra mondiale»²⁷⁶. I nomi delle crocerossine e delle benemerite ebrae non vennero però raccolti in nessun elenco; questa mancanza fu conseguenza di un'elaborazione del mito della guerra connotata in senso maschilista, nel quale vennero esaltati i valori virili per dare sicurezza agli uomini con l'obiettivo di favorire un rapido ritorno alla normalità.²⁷⁷ «Per questo le crocerossine, che come tanti soldati erano partite volontarie e avevano fatto servizio in prima linea, vennero emarginate dalla leggenda combattentistica ribadendo, in questo modo, quanto il conflitto fosse stato un affare da uomini»²⁷⁸.

272 Monica Miniati, *op.cit.*, p.220.

273 *Ibidem*

274 Stefania Bartoloni, *op.cit.*, p.219 ; si veda il capitolo dedicato alle "conversioni forzate".

275 *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, F. Servi, Torino, 1921, p. 269 e 283.

276 G. Cammeo, *Israeliti benemeriti nel periodo della guerra mondiale*, in V.I., 1917, fasc. XXIII-XXIV, pag. 560. Tra i primi segnalati vi furono i nomi delle signore Matilde Forti Orvieto e Alice Orvieto d'Ancona di Firenze le quali donarono uno stabile adibito a scuola di rieducazione professionale.

277 George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

278 Stefania Bartoloni, *op.cit.*, p.225.

Conclusioni e ulteriori spunti di ricerca

Circa due milioni di ebrei presero parte in veste di combattenti alla prima guerra mondiale, rimanendo fedeli alle proprie nazioni, privilegiando l'appartenenza nazionale a quella religiosa.¹ Per tutti, forse con la sola eccezione dei russi, fu una guerra patriottica, nella quale poterono dimostrare il loro valore e combattere così il tanto diffuso stereotipo dell'“ebreo imbelle”, non adatto al mestiere delle armi.² Circa 5500 furono gli italiani chiamati a combattere nelle file dell'esercito del Regno, a cui vanno aggiunti gli irredenti. Il sacrificio di sangue pagato dalla minoranza fu di circa 450-500 perdite. Le decorazioni guadagnate al fronte furono circa 1000, una percentuale di molto superiore rispetto a quella dei “gentili”.³ Come abbiamo avuto modo di vedere, la loro partecipazione non si limitò al fronte militare, ma furono protagonisti a livello politico, economico, assistenziale e in tutti quelle attività e manifestazioni che coinvolsero la popolazione italiana.

Nei mesi che trascorsero dallo scoppio della guerra all'intervento del Regno, la divisione tra neutralisti e interventisti, che contraddistinse l'esperienza italiana dal resto dei più importanti paesi europei, vide il coinvolgimento della minoranza ebraica in tutte le manifestazioni a favore o contro l'ingresso nel conflitto. Il forte livello di integrazione o, a seconda dei casi, di assimilazione, che aveva riguardato in particolare le *élite* ebraiche, si manifestò nell'adesione alle istanze dei partiti, movimenti e correnti di pensiero a cui facevano riferimento i singoli esponenti di origine ebraica e alla rete di relazioni intessute nel corso degli anni. Emerge una forte identificazione delle *élite* ebraiche con lo Stato liberale, erede della tradizione risorgimentale, la quale aveva permesso un alto grado di integrazione della minoranza nelle strutture statali e nell'associazionismo. La presenza di esponenti di origine ebraica, spesso in posizioni tutt'altro che secondarie, nel Governo, in Parlamento, nei partiti, nell'esercito, nella massoneria, nel mondo industriale, nel movimento irredentista, ma anche tra i garibaldini volontari in Francia, ne sono la dimostrazione più evidente. Parimenti questo processo di integrazione non recise i legami e il senso di appartenenza al “sottogruppo ebraico”. Emblematici in questo senso risultano ad esempio il gruppo che ruotò attorno alle figure dei

1 Jay Winter, *The Great War and Jewish Memory*, in *From the pulpit. Rabbis and The Great War, European Judaism-Berghahn Journals*, v.48/1, spring 2015, p. 8. Secondo le stime tra i 170.000 e i 340.000 ebrei morirono durante il conflitto.

2 Ibidem.

3 Pierluigi Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla grande guerra (1915-1918)*, Zamorani, Torino, 2009. Tra questi 43 erano gli irredenti. Le decorazioni furono assegnate al 12,7% dei combattenti ebrei contro il 2,1% dei "gentili". Di origine ebraica furono inoltre la più giovane (Roberto Sarfatti, 17 anni) e il più anziano (Giulio Blum, 62 anni) decorati con la medaglia d'oro al valor militare.

coniugi Orvieto, alla famiglia Rosselli e a Gina Ferrero Lombroso e la rete pacifista gestita da Angelica Balabanoff che coordinò l'ingresso di materiale propagandistico e di corrispondenza tra la Svizzera e l'Italia. Emerge inoltre la centralità delle figure femminili, non solo nell'educazione e trasmissione dei valori risorgimentali, ma anche nelle iniziative sia nei mesi della neutralità - nei comitati di mobilitazione e nei movimenti interventista e neutralista - sia durante il conflitto per il mantenimento del fronte interno e nelle attività a sostegno dello sforzo bellico.

Durante la prima guerra mondiale, così come era avvenuto nel corso del Risorgimento, il volontarismo fu un elemento che contraddistinse la minoranza, la cui partecipazione fu percentualmente molto consistente sia nel battaglione garibaldino in Francia, sia tra gli "irredenti" che si arruolarono volontari, ma anche tra le fila della "Generazione del 1915".

La rete di relazioni intessute dagli esponenti irredentisti di origine ebraica sul finire dell'Ottocento riuscì a dispiegare la sua opera nel sostenere a livello politico le rivendicazioni del movimento, nell'accogliere e nell'assistere i giovani che giunsero nei mesi della neutralità. Le richieste di "discriminazione" studiate presso l'Archivio di Stato di Trieste si sono rivelate particolarmente interessanti, non solo permettendo di ricostruire parte della rete irredentista durante i mesi della neutralità, ma anche fornendo informazioni famigliari e personali. Tale ricerca andrebbe sicuramente ampliata almeno alle città (Padova, Firenze e Bologna) in cui giunsero i giovani volontari irredenti per arruolarsi nel Regio Esercito.

Le scelte delle istituzioni ebraiche, come le iniziative a favore degli correligionari dell'Europa dell'Est, e quelle prese in conseguenza dell'entrata in guerra, come la sospensione del rabbino Rosenberg di Ancona e l'interruzione delle attività sionistiche, furono rivolte ad evitare le accuse di "doppia fedeltà". La paura del diffondersi di voci e notizie sulla stampa fece propendere per un atteggiamento cauto. Da una parte la stampa ebraica tese ad esaltare le iniziative dei correligionari a sostegno dello sforzo bellico, sia sul fronte militare sia nel mantenimento del fronte interno. Dall'altra le istituzioni ebraiche cercarono di ridurre al minimo i possibili elementi che avrebbero potuto mettere in discussione la perfetta integrazione della minoranza nello stato liberale. La completa e totale adesione alla guerra da parte delle istituzioni e della maggioranza degli ebrei italiani va vista come parte di quel processo che vide gli ebrei assumere pubblicamente atteggiamenti analoghi a quelli degli "altri italiani" e relegare alla sfera privata e famigliare la loro appartenenza religiosa. Come ha notato Mario Toscano, la cultura tradizionale ebraica era subalterna rispetto all'identità nazionale italiana.⁴ Andrebbero maggiormente indagati gli atteggiamenti e le posizioni delle

4 Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia: dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli,

fasce più povere e meno politicizzate delle comunità ebraiche, le quali molto probabilmente aderirono alla guerra solo nell'aprile-maggio del 1915 in seguito alla decisione di mobilitare le truppe. L'adesione al conflitto, così come avvenne in tutta Europa, fu volta a dimostrare la lealtà nei confronti della Patria, la perfetta integrazione e la disponibilità di sacrificare la propria vita per Casa Savoia e il Regno.

La guerra portò alla luce alcune delle tensioni che si erano accumulate negli anni precedenti tra le diverse componenti dell'ebraismo italiano. Il Comitato delle comunità israelitiche italiane fu costretto ad operare in una posizione di inedita e assoluta centralità fungendo da collegamento tra le comunità e gli organi militari e di governo, spesso grazie all'interessamento di senatori e deputati di origine ebraica. La secolare autonomia delle comunità fu per la prima volta posta in discussione dalle iniziative della Presidenza del Comitato, la quale incontrò resistenze da parte delle dirigenze comunitarie, ma anche da parte del rabbinato. I consigli comunitari non tollerarono intromissioni nelle loro decisioni, come nei casi dei “rabbini stranieri” e alle richieste da parte del Comitato di favorire la partenza dei rabbini in qualità di cappellani militari. Altre volte il Comitato fu costretto a seguire le iniziative promosse dalle comunità o da comitati costituitosi per scopi appositi, come i circoli Pro ebrei oppressi, o la richiesta per unire i rabbini alla Croce Rossa, entrambe iniziative partite da gruppi vicini al movimento sionista milanese. Appare inoltre costante l'apporto dato dai parlamentari di origine ebraica alle iniziative del comitato e delle comunità, quale l'interessamento di Vittorio Polacco per i profughi veneti, o come nel caso della partecipazione di Claudio Treves alla riunione del comitato per il sostegno alle iniziative degli ebrei oppressi, dimostrazione del mantenimento dei *network* famigliari e sociali anche dopo l'abbandono delle pratiche e delle tradizioni religiose.

Protagonista di primo piano della guerra fu il rabbinato italiano, il quale seppur diviso al suo interno tra la scuola padovano-fiorentina e quella livornese - divergenze che emersero ad esempio nelle difficoltà di fusione dei due collegi rabbinici e nella gestione del “caso Lattes” - riuscì a fare fronte comune per ottenere maggiori prerogative presso le istituzioni ebraiche. La guerra accelerò quel processo che portò alla nascita della Federazione rabbinica. Tale evento va iscritto in quel processo di lungo periodo, che vide lo scontro tra le dirigenze comunitarie e l'elemento rabbinico, il quale non voleva essere considerato solo come uno delle figure dipendenti dalle comunità e soggetto alla volontà dei consigli di amministrazione, ma rivendicava il diritto di godere di un ruolo attivo nella gestione della comunità, in particolare in ambito educativo e religioso. Centrale in tale presa di coscienza dell'elemento rabbinico fu

Milano, 2003, p.112.

l'attività del rabbinato militare, il quale riuscì a coniugare il dovere patriottico di servire la patria con la rivendicazione della propria ebraicità anche al fronte. Le cerimonie ebraiche furono eventi unici, in cui i soldati ebrei erano liberi di esprimere la loro appartenenza religiosa anche al fronte. La vita militare tendeva ad omologare comportamenti e pratiche e l'assimilazione si rivelò il pegno da pagare per non incorrere in problemi con la maggioranza, come dimostra il fenomeno del “mimetismo”. Dichiarare la propria fede non diede automaticamente adito a discriminazioni, ma poteva essere visto come un segno distintivo del quale si poteva, e in molti casi si doveva, fare a meno. L'antisemitismo emerso in occasione della guerra di Libia aveva segnato profondamente l'ebraismo italiano e molti preferirono vivere ed esprimere la propria appartenenza religiosa e culturale solo nel ristretto ambito familiare e comunitario, cercando di evitare tutte quelle manifestazioni pubbliche che potessero incrinare i rapporti con la società maggioritaria. Parimenti la presenza dei “rabbini stranieri” e di pacifisti tra i correligionari furono considerati potenziali pericoli per l'ebraismo italiano, per questo le istituzioni ebraiche dichiararono pubblicamente l'estraneità delle comunità e dell'ebraismo alle dichiarazioni e prese di posizione dei socialisti neutralisti e pacifisti, e nel caso dei rabbini stranieri, preso quei provvedimenti, quali la sospensione o il ridimensionamento del loro incarico, atti a prevenire possibili attacchi da parte dell'opinione pubblica.

L'antisemitismo nelle file dell'esercito, a differenza di quasi tutti i paesi coinvolti nel conflitto, fu un fenomeno che non trova riscontro nella documentazione analizzata fino a questo momento, tuttavia persisteva ancora un forte antigioiudaismo che si manifestò ad esempio nei tentativi di “conversioni forzate” e con la paura di lasciare i propri cari presso ospedali e orfanotrofi senza la supervisione dei correligionari e dei rabbini. Il fenomeno va sicuramente ricollocato in un contesto di lunga durata, per capire quanto fosse ancora diffusa la pratica e quali fosse la prassi da parte delle comunità per combattere questo fenomeno. Per individuare ulteriori episodi di antigioiudaismo o antisemitismo, un approfondimento andrebbe fatto sulla stampa, in particolare quella interventista. Andrebbe analizzato se in concomitanza agli attacchi ai neutralisti e pacifisti - si pensi alla propaganda del “Popolo d'Italia” nei confronti di Claudio Treves - siano stati utilizzati stereotipi antisemiti. Un approfondimento sulla stampa locale meriterebbero inoltre i casi dei “rabbini stranieri” per vedere se le comunità di Ancona e Firenze furono colpite da accuse di antipatriottismo e quali fossero le motivazioni e il linguaggio utilizzato.

Di assoluto interesse risulta inoltre l'assistenza fornita ai correligionari prigionieri attraverso l'opera del Rosso Maghen David, istituzione nata proprio in occasione della guerra per la

tutela delle esigenze religiose degli ebrei. Centrale fu l'azione svolta dai rabbini Dario Disegni e Alfonso Pacifici, entrambi allievi del Collegio Rabbinico di Firenze, a favore dei correligionari austro-ungarici. Ulteriori approfondimenti andrebbero svolti sia a Gerusalemme al *Central Archives for the History of the Jewish People* (CAHJP) dove è conservato il fondo Pacifici, sia presso l'*Archivio Storico B. e A. Terracini* a Torino dove sono conservate le carte del rabbino Disegni; andrebbe inoltre individuato, se ancora esistente, l'archivio svizzero dell'associazione dal quale sarebbe possibile ricostruire l'attività del sodalizio nel contesto europeo e in particolare l'assistenza fornita ai prigionieri italiani in Austria-Ungheria.

Il 1917 rappresentò una cesura fondamentale, sia per la guerra italiana, sia per le aspirazioni e le vicende dell'ebraismo europeo. La disfatta di Caporetto coinvolse le comunità venete, in particolare quella di Venezia, il cui spostamento a Livorno rappresenta un caso di studio emblematico per comprendere i rapporti tra le comunità del Regno, che anche in questo caso furono segnati da tensioni, e le azioni svolte dal Comitato per favorire tale soluzione. Un ulteriore studio andrebbe inoltre fatto sulla stampa nazionale e locale riguardo alle speciali disposizioni che interessarono i profughi delle comunità venete, e di come la loro presenza fu avvertita a Livorno.

Una svolta nella percezione della propria ebraicità e delle modalità di manifestarla pubblicamente avvenne in seguito ai grandi avvenimenti del 1917. La rivoluzione russa del febbraio accompagnata dalla promessa di completa emancipazione per i correligionari dell'Impero Zarista. La stampa ebraica presentò tale eventualità, come il primo risultato obiettivo concreto raggiunto grazie alla partecipazione italiana al conflitto.⁵ Nell'aprile dello stesso anno vi fu l'entrata in guerra degli Stati Uniti, presentati dalla stampa ebraica come campioni di liberismo, terra di piena emancipazione ebraica e protettori delle minoranze, fornendo una legittimazione ulteriore alla "guerra giusta" che l'Italia stava combattendo. Nel mese di marzo la guerra entrò nel vivo anche in Palestina, dove la presenza di un battaglione ebraico al fianco delle truppe dell'Intesa, dimostrò al mondo la capacità degli ebrei di combattere e la volontà di stabilire un focolare nazionale in Terra Santa. La dichiarazione Balfour di poche settimane precedente alla presa di Gerusalemme sembrò confermare la speranza nutrita da parte dell'ebraismo. La speranza di un ruolo attivo dell'Italia nella regione e la promessa di costituzione di un focolare nazionale furono interpretati come segnali di apertura al riconoscimento di una nazione ebraica che avrebbe avuto diritto a esprimere le

⁵ Matteo Perissinotto, *La stampa ebraica italiana e il "nemico" durante la Prima guerra mondiale (1914-1918)*, in Tullia Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi, rappresentazioni, narrazioni della Grande guerra*, Viella, Roma, 2016.

proprie istanze durante i processi di pace.⁶ Questi avvenimenti segnarono profondi mutamenti di vedute e prospettive per il movimento sionista internazionale. Gli ebrei italiani non poterono più essere accusati di “doppia fedeltà” e sintomatica di questo cambio di prospettive fu la ripresa delle pubblicazioni del «Giovane Israele» e la presenza nelle celebrazioni al fronte di simboli sionisti, quali bandiere e inni.⁷

La dichiarazione Balfour e ancor più la fine della guerra furono accolte con celebrazioni speciali presso i templi di tutta Italia.⁸ La guerra segnò profondamente anche la memoria collettiva degli ebrei italiani. Da subito l'elaborazione del lutto avvenne attraverso la produzione di opuscoli e *pamphlet* commemorativi, e successivamente con lapidi e monumenti.⁹ Nel 1921 venne edito un volume con la prefazione di Felice Tedeschi nel quale vennero raccolti i nomi di tutti i combattenti e decorati della Grande guerra.¹⁰ Nel compilare il volume furono raccolte le liste comparse sulla stampa ebraica già durante i mesi della guerra. Secondo Simon Levis Sullam tale produzione «costituisce un esempio della costruzione di una nuova identità nazionale attraverso le virtù personali e familiari, e i valori collettivi, borghesi e “rispettabili”, funzionali e necessari alla gloria della patria e al mito del caduto – virtù, valori, miti che attenuavano, se non annullavano, ogni possibile differenza o distinzione».¹¹ Se il processo di integrazione fu bruscamente e violentemente interrotto dalle Leggi Razziali nel 1938, la memoria del mito della guerra nazionale e della perfetta integrazione della minoranza durante gli anni del conflitto sopravvissero nella memoria ebraica, tanto che Carla Coen Perkins riferendosi alla legittimità delle aspirazioni dell'Italia nella guerra contro l'Austria e alle «gesta eroiche dei martiri della patria» scriveva: «a

6 Karole Fink, *Defending the rights of others. The Great Powers, the Jews, and international minority protection, 1878-1938*, Cambridge University Press, New York, 2004.

7 Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della grande guerra (1915-1918)*, in «Zakhor», VIII, 2005, pp. 77-133.

8 Matteo Perissinotto, *La stampa ebraica italiana e il “nemico” durante la Prima guerra mondiale (1914-1918); Preghiera per la celebrazione del Declaration Day. 11 novembre 1918*, Tipografia Galletti & Cassuto, Firenze, 1918.

9 Questi sono solo alcuni degli opuscoli e *pamphlet* reperiti: *Commemorazione dei defunti. I valorosi che caddero per la Patria*, Tipografia Sabbadini, Roma, 1938; *Gli ebrei di Firenze per la più grande Italia (1915-1922)*, Industrie grafiche Cassuto & Amati, Firenze, 1931; *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, Tedeschi Felice (prefazione di) F. Servi, Torino, 1921; *In memoria di Alberto Olivetti*, Arti Grafiche Belfiore, Livorno, 1934; *In memoria di Giovanni Modena, Stab. Tip. Artigianelli di R. Bojardi, Reggio-Emilia, 1920; In memoria di Guido Treves (20 marzo 1883- 20 ottobre 1916)*, Off. Poligrafica Italiana, 1916 [ASCER, busta 174]; *La comunità ebraica di Firenze ai suoi figli caduti per la patria, Tip. La Poligrafica, Firenze, 1928; Ricordo della cerimonia solenne tenuta nel tempio israelitico per lo scoprimento della lapide in omaggio degli israeliti di Roma caduti per la patria. Roma 19 giugno 1921 - 13 sivan 5681*, Casa ed. italiana di C. De Luigi, Roma, 1921; Università Israelitica di Livorno, *Per la celebrazione della vittoria dell'Italia e delle Nazioni alleate. 20 Novembre 1918*, Arti grafiche S. Belfiore & C., Livorno, 1918; Università Israelitica di Torino (a cura di), *In memoria degli ebrei della comunità di Torino caduti in guerra*, Carlo Simondetti e Figlio, 1921.

10 *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, Tedeschi Felice (prefazione di) F. Servi, Torino, 1921.

11 Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001. p.254

tutt'oggi, infatti, qualsiasi diversa interpretazione di quegli avvenimenti, attirando per così dire la mia curiosità, mi fa ribollire il sangue». ¹² In tutti i diari e le memorie prese in esame, la Grande guerra e il periodo 1938-45, sono i due periodi più ricchi di aneddoti e ricordi; se gli anni delle leggi razziali e del secondo conflitto mondiale erano collegati alla dolorosa memoria della persecuzione dei diritti e della vita dei propri cari, il periodo oggetto di questo studio veniva ricordato come il momento di unione e condivisione dei destini con la Patria, dove gli ebrei parteciparono in qualità cittadini alle sorti della nazione.

Le istituzioni e la stampa ebraica, in particolare il “Vessillo Israelitico”, cercarono di tramettere un'immagine dell'ebraismo i cui destini erano solidali e uniti a quelli della Patria, mentre i rapporti interni rimasero sfaccettati e frammentati anche durante il corso del conflitto. L'unità con la nazione fu cercata attraverso l'adesione al mito della “guerra giusta” e rigeneratrice che avrebbe sancito, attraverso il sangue versato dagli ebrei italiani, la fine di quel processo di emancipazione iniziato con il Risorgimento. L'ebraismo italiano dimostrò la sua unità in occasione degli episodi di anti giudaismo e nella difesa di quegli esponenti del “sottogruppo ebraico” che venivano attaccati per le loro origini e non per le loro idee politiche. Un altro fattore che contraddistinse l'unità dell'ebraismo italiano fu l'assistenza offerta ai profughi delle comunità venete e l'azione di mobilitazione sociale, diplomatica e politica a favore dei correligionari dell'Est attraverso i circoli Pro Causa ebraica e le raccolte fondi. L'intervento dei parlamentari e di esponenti politici “gentili” servì a garantire la piena legittimità alle iniziative ebraiche onde evitare accuse di particolarismo.

¹² Carla Coen Perkins, *Memorie 1907-1941*, consultato presso l'ADN, p.11.

Profili biografici significativi

Ancona Ugo (1867-1936). Nato in una famiglia di origini ebraiche, i genitori erano Lazzaro e Pirani Ester, si professava però ateo. Si laureò nel 1887 in Ingegneria al politecnico di Zurigo e fu docente universitario a Milano. Venne eletto nel collegio di Gemona (Ud) nel 1909 e nelle successive elezioni del 1913. Fu Sottosegretario al Ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari, dal 18.06.1916 al 19.06.1917, del primo governo Boselli. Ottenne diverse onorificenze, di cui due durante gli anni della guerra : Grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia 29 dicembre 1916 e Grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 18 giugno 1917. Nel 1923 venne nominato Senatore del Regno. Cfr. Carlo Rinaldi, *I Deputati Friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1919). Profili biografici*, La Nuova Base, Udine, 1979, pp. 87-91; Scheda presente nel sito del Senato <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/1dbf7f5088956bebc125703d004d5ffb/6c54f73bc07e57e94125646f00584b43?OpenDocument>.

Bachi Donato (1866-1952) è stato un imprenditore e politico italiano. Fu tra i fondatori del partito socialista italiano. Donato Bachi, *Una espulsione dalla sezione torinese del Partito socialista. Note ed appunti*, Silvestrelli & Cappelletto, Torino, 1916; Alberto Cavaglion, Felice Momigliano (1866-1924). *Una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Balabanoff Angelica (1878-1965), di famiglia ebraica russa, studiò in Svizzera, Belgio e Germania. Nel 1900 a Roma fu studentessa di Antonio Labriola. Dal 1912 al 1917 fece parte della Direzione del PSI, e nel 1913 per un periodo affiancò Mussolini alla guida del periodico del partito. Dopo la guerra fu segretaria della III^a Internazionale dal 1919 al 1920. Cfr. Amedeo La Mattina, *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff, la donna che rompe con Mussolini e Lenin*, Einaudi, Torino, 2011; Si veda anche Franca Pieroni Bortolotti (voce curata da), in Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp.136-140; Paola Cioni, *Una donna in guerra contro la guerra. Angelica Balabanoff*, in AA.VV., *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 175-191; Francesca M. Biscione (voce curata da), *Balabanoff Angelica*, in *Dizionario bibliografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/angelica-balabanoff_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/angelica-balabanoff_(Dizionario-Biografico)/).

Bauer Guido (1880-1965) di Cesare e di Sacerdoti Rachele. Dal suo foglio matricolare (Scheda gialla 3520) conservata presso la Associazione Nazionale Volontari Reduci Garibaldini di Roma, risulta volontario garibaldino. Il fatto che non compaia in nessun altro elenco va probabilmente ascritto al fatto che si arruolò con uno pseudonimo. Sepolto nel cimitero ebraico di Bologna.

Ringrazio la dottoressa Dott.ssa Mirtide Gavelli del Comune di Bologna, Museo civico del Risorgimento per la segnalazione e le fonti che mi ha messo a disposizione.

Colombo Anselmo (?) Assiduo collaboratore del Vessillo, di cui fu per alcuni anni vicedirettore, simpatizzante con il sionismo come movimento di rinascita della cultura ebraica e della pratica religiosa. Fu anche vicepresidente della Comunità ebraica di Roma e

nel 1911, quando si costituì il Comitato delle università israelitiche italiane, ne divenne segretario sotto la presidenza di Angelo Sereni. Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp.105-106.

Della Torre Luigi (1861-1937), figlio di Giacomo e Jenny Pisa. Imprenditore, banchiere, massone, filantropo. Fu un personaggio di rilievo del socialismo milanese, fino al fu personaggio di rilievo nel socialismo milanese dalla fondazione fino al 1906, quando si dedicò all'attività di imprenditore. Nel 1904 fondò con Giuseppe Pontremoli una società, denominata nel 1917 "Società editoriale italiana". Nel 1913 venne nominato Senatore del Regno. Durante il fascismo, uno dei maggiori finanziatori del movimento degli esuli antifascisti in Francia. Francesco M. Biscione, *Della Torre Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_res-34d04c4e-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_res-34d04c4e-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario_Biografico)/)

Della Seta Alceste (1873-1942), figlio di Giona e Laura Amati, romani di origine israelitica, ma di sentimenti laici. Si laureò nel 1895 in giurisprudenza a Roma dove aveva seguito le lezioni di Antonio Labriola. Questa influenza, a cui va aggiunto il fatto che il padre fu volontario garibaldino nella guerra del 1866, influenzarono la scelta di Alceste di iscriversi al PSI nel 1896, convinto così di continuare la tradizione familiare attraverso gli ideali socialisti. Nel 1907 fu eletto al consiglio comunale di Roma, dove rimase quasi senza interruzioni fino al 1923. Dal 1912 al 1915 fu membro della Direzione del PSI. Nel 1919 venne eletto deputato per il collegio di Roma. Attivo pubblicista, fu direttore del giornale socialista fiorentino "La Difesa", e collaboratore de "La Soffitta" di Roma, portavoce degli intransigenti. Cfr. Paolo Tirelli (voce cura da), *Della Seta Alceste*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/alceste-della-seta_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alceste-della-seta_(Dizionario_Biografico)/); Alceste Della Seta, *Ricordi a zig e zag*, in Valiani Leo, *Il partito socialista nel periodo della neutralità 1914-1915*, Feltrinelli, Milano, 1963, pp.84-130.

Disegni Dario (1878-1967) Studiò al Collegio Rabbिनico Italiano di Firenze. Fu Rabbino di Verona dal 1907 al 1929, tranne alcuni mesi del 1922, a Bucarest nel 1922, a Tripoli dal 1930 al 1931 e Rabbino di Torino dal 1935 al 1959. Fu Direttore della Scuola Margulies di Torino dal 1951 al 1955. Piattelli Angelo M., *Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011*, in RMI, Vol.76, n.1/2 (gennaio-agosto 2010), pp.185-256; Alberto Cavaglioni, Lucetta Levi Momigliano, Isabella Massabò Ricci (a cura di), *Una storia del Novecento: il Rabbino Dario Disegni (1878-1967)*, Archivio Ebraico B. e A. Terracini, Torino, 2008.

Franchetti Leopoldo (1847-1917). Nato a Livorno da Isacco e Elena Tedeschi. Figlio di possidenti, il padre venne nominato barone nel 1858, si laureò in giurisprudenza a Pisa dove conobbe Sidney Sonnino. Eletto la prima volta nel 1882 con la destra, nel 1909 venne nominato senatore del Regno, fu membro insieme a Luigi Luzzatti dell'"Unione per il bene" e amico di Ernesto Nathan. Cfr. Umberto Zanotti-Bianco, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, in Leopoldo Franchetti, *Mezzogiorno e colonie*, La Nuova Italia, Roma, 1950; Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini (a cura di), *Leopoldo e*

Alice Franchetti e il loro tempo, Petruzzi, Città di Castello, 2002.

Goldmann Cesare, (1858-1937) nato a Trieste nel 1858 si trasferì a Torino nel 1876, dove partecipò a diverse iniziative imprenditoriali e fu attivo nella vita cittadina venendo eletto consigliere comunale. Si trasferì quindi a Milano. Filointerventista nella prima guerra mondiale, si legò a Mussolini sin dai tempi dalla fondazione dei fasci di combattimento e fu un fervente fascista. Fu lui a trovare la sala dove si tenne la prima riunione dei “Fasci di combattimento”. Era esponente di spicco della massoneria e del movimento irredentista. Cfr. Ilaria Pavan e Guri Schwarz, *brei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, numero 114 di «*Quaderni storici*», a. XXXVIII, fasc. 3, dic. 2003, nota 19, pp.191-192; Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo, op.cit.*, pp. 150-151.

Grassini Sarfatti Margherita (1880-1961) è stata una scrittrice critica d'arte italiana. Sulla sua vita si veda l'autobiografia Sarfatti G. Margherita, *Acqua passata*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano, 1955; e il volume Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1993; Simona Urso, *Grassini Margherita*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/margherita-grassini_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/margherita-grassini_(Dizionario_Biografico)/). Per una ricostituzione del pensiero e delle attività della Sarfatti si veda Simona Urso, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Marsilio, Venezia, 2003; Id., *Intellettuali e riviste dalla “Voce” al fascismo: il percorso di Margherita Sarfatti*, in «*Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea*», n.3, a. LII, 2000, pp. 437-466; Lia Levi, *La pacifista che si innamorò della violenza. Margherita Sarfatti*, in AA.VV., *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 115-136.

Hierschel de Minerbi Lionello (1873-1937). Laureato in ingegneria, era un liberale moderato. Nel 1913 venne eletto grazie all'appoggio dei cattolici contro il socialista Turati. Cfr. Rinaldi Carlo, *I Deputati Friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1919). Profili biografici*, La Nuova Base, Udine, 1979, pp.283-286; Gadi Luzzatto Voghera, *Per uno studio sulla presenza e attività di parlamentari ebrei in Italia e in Europa*, in «*RMI*»; Vol. 69, n. 1, *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, Tomo I (Gennaio - Aprile 2003), p. 85.

Kuliscioff Anna (1853/1857?- 1925) figlia di una ricca famiglia di mercanti ebrei russi, si trasferì a Zurigo nel 1871 per studiare filosofia. Nel 1878 si trasferì in Italia, dove venne processata per le sue idee anarchiche. Dopo diversi arresti e soggiorni in vari paesi europei, nel 1888 si laureò in ginecologia. Trasferitasi a Milano, dove conobbe Turati al quale si legherà sentimentalmente, si convertì alle idee socialiste. Fu attiva femminista e rivendicò il diritto di voto femminile. M. Casalini (voce curata da), *Kuliscioff Anna*, in Franco Andreucci e Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 17; Filippo Turati, *Carteggio. Filippo Turati, Anna Kuliscioff*, Vol. III – 1909-1914. *Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale*; e IV – 1914-1918. *La Grande guerra e la rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1977; Anna Kuliscioff, *Immagini, Scritti testimonianze*, Feltrinelli economica, Milano 1978; *Anna Kuliscioff e l'età del Riformismo. Atti del convegno di Milano dicembre 1976*,

Edizioni Avanti!, Milano 1978; Filippo Turati, *Anna Kuliscioff 1875-1925*, Edizioni Opere Nuove, Roma, 1984; Paolo Pillitteri, *Anna Kuliscioff. Una biografia politica*, Marsilio Editori, Venezia, 1986.

Lattes Dante (1876-1965) frequentò il Collegio rabbinico di Livorno sotto la guida di Elia Benamozegh e conseguì il grado di rabbino; nel 1898 si trasferì a Trieste dove collaborò con il “Corriere Israelitico” affiancando l'incarico di insegnante presso le locali scuole israelitiche. Nel 1900 si sposò con Emma Curiel, con la quale ebbe due figlie. Nel 1903, diventò co-direttore del “Corriere” e lo rimase fino alla chiusura. Fu un prolifico giornalista e scrittore. Aderì subito al sionismo politico e cercò di diffonderlo attraverso i circoli sionistici (a Trieste ne fu il presidente) e i giornali che diresse e di cui fu collaboratore. *Dizionario Biografico degli italiani*, G. Luzzatto Voghera (a cura di), *ad nomen*, (http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-lattes_%28Dizionario_Biografico%29/); David Bidussa, Amos Luzzatto, Gadi Luzzatto Voghera, *Oltre il ghetto*.

Levi Alessandro (1881-1953), nato da Giacomo, direttore delle Assicurazioni Generali e Irene Levi-Civita. La madre era la sorella del Senatore Giacomo Levi-Civita, garibaldino nel 1862 e sindaco di Padova (1904-1910). Alessandro durante gli anni in cui studiò a Padova, strinse amicizia con Elia Musatti, e gli incontri, tra gli altri, con Loria e Treves lo portarono a sostenere la causa socialista. Collaborò con la stampa del partito, firmando gli articoli con lo pseudonimo "Alfa Lamda" e con quella ebraica "L'idea sionista". Dopo la laurea nel 1902, intraprese la carriera accademica, interrotta negli anni del fascismo in seguito alle Leggi Razziste del 1938. Nel 1911 sposò la nipote di Ernesto Nathan, Sarina. Firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti e fu vicino ai fratelli Rosselli negli anni del fascismo. Cfr. Alberto Cavaglion (voce curata da), *Levi Alessandro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-levi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-levi_(Dizionario-Biografico)/). R. G. Droandi (voce curata da), *Alessandro Levi*, in Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 109-110. Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp.69-72.

Lombroso Ferrero Gina (1872-1944), figlia di Cesare, il noto antropologo. Fu una divulgatrice scientifica, medico e scrittrice italiana. Cfr. Delfina Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano, 1990.

Loria Achille (1857-1943), figlio di Salomone e Anaide D'Italia. Possidente del Mantovano, Loria si laureò in giurisprudenza a Bologna. Ebbe come compagni, tra gli altri, Bissolati e Turati. Fu docente universitario a Torino, Pavia, Bologna, Roma, Berlino e Londra. Nel 1919 venne nominato senatore del Regno. Cfr. Riccardo Faucci e Stefano Perri (voce a cura di), *Loria Achille*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/achille-loria_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/achille-loria_(Dizionario_Biografico)/); Bruno Di Porto, *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre. “Echi e Commenti” 1920-1943*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1995, pp. 4-5.

Luzzatti Luigi (1841–1927) nato da famiglia ebraica di Venezia, si laureò a Padova. Giurista, economista e politico italiano fu primo ministro del Regno (1910-11) e diverse volte ministro. *L. Ballini - P. Pecorari (a cura di), Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studio. Venezia, 7-9 novembre 1991*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, 1994, in particolare il saggio di Marino Berengo, *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica*, pp. 527-541; Elena De Carli, Ferruccio De Carli, Alberto Dè Stefani (a cura di), *Luigi Luzzatti (1901-1927), Vol. 3*, Istituto centrale delle banche popolari italiane, Milano, 1966; Ilaria Pavan, *Luigi Luzzatti*, in Fabio Levi (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Zamorani, Torino, 2011, pp. 103-127; Luigi Luzzatti, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati Ufficio Storico, Roma 2013; Paolo Pecorari e Pierluigi Ballini (voce a cura di), *Luigi Luzzatti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, [www.treccani.it/enciclopedia/luigi-luzzatti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-luzzatti_(Dizionario-Biografico)/).

Modigliani Giuseppe Emanuele (1872-1947) figlio di da Flaminio e da Eugenia Garsin, appartenenti alla borghesia ebraica livornese. Si laureò in giurisprudenza. Si schierò con la corrente riformista turatiana al congresso del Partito Socialista del 1900. Nel 1913 venne eletto per la prima volta alla camera. Dopo la guerra fu avvocato di parte civile nella fase istruttoria del processo Matteotti e in seguito ad un raid fascista nella sua casa andò in esilio in Francia dove rimase fino al 1942 per poi spostarsi in Svizzera e rientrare in Italia nel 1944. Cfr. Sircana Giuseppe (voce curata da), *Modigliani Giuseppe Emanuele*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-emanuele-modigliani_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-emanuele-modigliani_(Dizionario-Biografico)/); Donatella Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani. Un riformista nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990; Id. *Giuseppe Emanuele Modigliani from the paix quelconque to the Europeanisation of the League of Nations*, in Marta Petricoli & Donatella Cherubini (éds), *Pour la paix en Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2007, pp.307-340.

Momigliano Felice (1866-1924) pur essendosi allontanato dalla pratica religiosa in giovane età, fu uno studioso dell'ebraismo e del sionismo, il quale veniva visto da Momigliano come un fenomeno nazionale di origine economica. Cfr. Alberto Cavaglioni, *Felice Momigliano 1866-1924. Una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1987; I. Monti Ottolenghi (voce curata da), *Momigliano Felice*, in Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943, Vol. III*, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 516-518; Pietro Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Pasian di Prato (Udine), 2002, pp. 104-110; Alessandra Tarquini (voce curata da), *Momigliano Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-momigliano_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-momigliano_(Dizionario-Biografico)/).

Momigliano Riccardo (1879-1960), nacque a Cuneo da una famiglia ebraica piccolo-borghese osservante. Introdotto dal padre alle idee socialiste perchè secondo quest'ultimo erano concordi con la legge mosaica. Nel 1896 si trasferì a Torino e l'anno successivo si iscrisse al PSI. Nel 1899 fu condannato ad un anno di reclusione per aver denunciato le pressioni delle suore sugli atei malati gravi perchè accettassero il conforto religioso. Dopo la guerra fu eletto deputato per tre legislature. Il 10 novembre 1926 fu condannato al confino per cinque anni, ne scontò solo uno. Fu direttore dell' "Avanti" nel biennio 1925-26. Cfr. Alessandro Schiavi (a cura di), *I buoni artieri (parte terza)*, Opere Nuove, Roma,

1958, pp. 7-54. F. Taddei (voce curata da), in Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943, Vol. III*, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 518-520.

Montagnana (fratelli) nacquero in una famiglia della piccola borghesia ebraica di tradizione socialista di Torino. I genitori Moisè e Consolina Segre vollero che tutti i loro figli imparassero un mestiere manuale. Giorgina Arian Levi e Manfredo Montagna, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Giuntina, Firenze, 2000.

Mario (1897-1960) all'età di 13 anni lavorava come apprendista meccanico. Nel 1913 iniziò a frequentare gli ambienti socialisti di Torino. Fu tra i fondatori del Partito Comunista italiano. Antifascista militante si rifugiò nel 1926 in Francia, rientrato in Italia nel 1946, dopo essere stato anche internato in due campi di concentramento, fu eletto all'Assemblea Costituente, per due volte alla Camera e una al Senato nel 1958 sempre tra le fila del PCI. Cfr. Claudio Rabaglino (voce a cura di), in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-montagnana_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-montagnana_(Dizionario-Biografico)/).

Rita (1895-1979) fu sin da giovane attiva nei circoli socialisti. Nel 1914 venne eletta segretaria del circolo "La difesa". Fu anche lei tra i fondatori del PCI e continuò l'attività di pubblicista fondando "La compagna" organo del movimento femminile del partito. Nel 1924 si sposò con Palmiro Togliatti. Dopo la guerra continuò la sua opera nel movimento femminista e venne eletta all'Assemblea Costituente e poi al Senato della Repubblica. Cfr. Maria Casalini (voce curata da), in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/rita-montagnana_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/rita-montagnana_(Dizionario-Biografico)/)

Morpurgo Elio (Udine il 10 ottobre 1858-Polonia 1944). Figlio di Abram e di Rebecca Carolina Luzzatto, era di famiglia ebraica, pur rimanendo legato alla comunità ebraica, decise di non educare i suoi figli alla religione avita. Fu sindaco di Udine dal 1889 al 1895; dal 1897 al 1919 fu eletto per sei volte deputato nel collegio di Cividale e nel 1920 fu nominato Senatore. Nelle elezioni del 1909 e del 1913 fu eletto con l'appoggio dei cattolici, nonostante l'aperta ostilità dimostratagli durante il suo mandato di sindaco. Fu presidente della Banca di Udine (che cambia nome nel 1918 diventando Banca del Friuli), salvo una breve interruzione dal 1903 al 1938 e ricoprì inoltre la carica di presidente della Camera di Commercio di Udine dal 1901 al 1937. Il M. fu favore della partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale e si dichiarò disponibile a riprendere il servizio militare ma, vista l'età avanzata e il suo incarico parlamentare venne assegnato ad incarichi legati al suo mandato. Durante la guerra fu Sottosegretario dal 18 giugno 1916 al 29 ottobre 1917 del Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro del primo governo Boselli, e ricoprì il medesimo incarico, fino al 18 gennaio 1919, nel successivo Governo Orlando. Durante la guerra ricevette anche l'ennesima decorazione, con la nomina a "Grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro" il 29 dicembre 1916. Cfr. Rinaldi Carlo, *I Deputati Friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1919). Profili biografici*, La Nuova Base, Udine, 1979, pp.321-329; Pietro Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Pasian di Prato (Udine), 2002, pp.99-103; Valerio Marchi, *Il cuore ebreo del signor Morpurgo. Elio Morpurgo e gli ebrei di Udine: frammenti di una storia difficile*, in «*Metodi e Ricerche*», XXVIII (2009), n. 1, pp. 197-231; Silvia Bom (voce curata da), *Elio Morpurgo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/elio-morpurgo_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/elio-morpurgo_(Dizionario_Biografico)/).

Morpurgo Giacomo, (1896-1915) Nell'inverno delle neutralità partecipò, spesso insieme ai giovani triestini e trentini, alle manifestazioni interventiste nella capitale e in seguito al terremoto della Marsica prestò, insieme a molti irredentisti, la sua opera come volontario nel comune di Avezzano. Partì per il fronte nel giugno del 1915 nel corpo degli Alpini, morì il 6 ottobre del 1916 e venne decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Giacomo Morpurgo, *Giacomo Morpurgo, 1896-1916. Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra. Dai primi studi*, 1926; Attilio Mori, *Giacomo Morpurgo*, Tip. M. Ricci, Firenze, 1917; Fabio Todero, *Morire per la Patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2005.

Musatti Elia (1896-1936), figlio di Giuseppe, Presidente della Fraterna Israelitica Generale di Venezia, e di Adele Franchetti. Dopo aver frequentato inizialmente i corsi di giurisprudenza a Pavia, si trasferì a Roma dove entrò in contatto con Antonio Labriola. Tale incontro risultò determinante per il suo passaggio dal repubblicanesimo al socialismo. Dopo la seconda elezione alla Camera nel 1913 fu nominato segretario del gruppo parlamentare. Fu oggetto di violenza squadrista e condannato alla residenza coatta a Roma nel 1928 per la sua opposizione al regime. Cfr. Paolo Mattera (voce curata da), *Musatti Elia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/elia-musatti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/elia-musatti_(Dizionario-Biografico)/); S. Caretti (voce curata da), *Musatti Elia*, in Franco Andreucci e Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 626-629. Simon Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano, 2001, pp. 162-166.

Olivetti Angelo Oliviero (1874-1931). Nato a Ravenna, cresciuto in un ambiente alto borghese suggestionato da forti sentimenti patriottici e monarchici: il padre Emilio era stato volontario nella guerra del 1859 e poi ufficiale di carriera, la madre Amalia Padovani era vissuta in un ambiente influenzato dall'amicizia del padre con Minghetti e Mazzini. Olivetti laureatosi in legge nel 1893, durante gli anni universitari ebbe modo di frequentare gli ambienti socialisti del capoluogo emiliano, imbevuti di ideali irredentisti e mazziniani. Non sappiamo se Olivetti abbia avuto modo di frequentare Giacomo Venezian negli anni universitari, ma questa sua propensione per l'irredentismo ci induce a pensare a dei contatti con gli esuli triestini, i quali avevano a Bologna una delle loro sedi principali. Olivetti, così come il partito radicale, si schierò a favore dell'impresa libica. Nella rivista da lui fondata e diretta "Pagine Libere", alla quale collaborava Mussolini. Dopo la guerra fu un sostenitore del fascismo considerato come il naturale compimento del Risorgimento poiché fondato sul corporativismo e nell'identità di Stato e Nazione. Cfr. Nunzio Dell'Erba (voce a cura di), *Olivetti Angelo Oliviero*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-oliviero-olivetti_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-oliviero-olivetti_(Dizionario_Biografico)/); Angelo Oliviero Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, prefazione di Renzo De Felice; introduzione di Francesco Perfetti, Bonacci, Roma, 1984.

Olivetti Gino (1880-1942), figlio di Raffaele, possidente, residente a Ivrea e da Emilia Coen, possidente, originaria di Urbino. Si laureò in giurisprudenza a Torino nel 1902, dopo alcune esperienze all'estero, fu assunto nel 1906 come segretario generale della Lega industriale torinese e fu tra i promotori della nascita della Confederazione italiana

dell'industria. In seguito alle tensioni fra l'industria e il governo, nel 1913 si avvicinò alle posizioni nazionaliste. Fu presidente della Confindustria, dalla sua nascita nel 1919 al 1933 quando fu costretto alle dimissioni dopo l'attuazione della legge costitutiva delle corporazioni approvata dal Gran consiglio del fascismo. Nel 1939 si rifugiò in Svizzera dove morì nel 1942. Cfr. Ferdinando Fasce, *Olivetti Gino*, in Dizionario biografico degli Italiani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-olivetti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-olivetti_(Dizionario-Biografico)/); Silvia Granata e Paola Rapini, *Gino Olivetti. Biografia dell'“altro Olivetti”, un protagonista della storia italiana*, Luigi Olivetti (a cura di), Le Château, Aosta, 2014;

Orvieto coniugi: Angiolo Orvieto (1869-1967), figlio di Leone, banchiere, e Amalia Cantoni. Studiò privatamente con David Castelli, professore di lingua ebraica presso l'Istituto di studi superiori, quindi frequentò il liceo Dante a Firenze. Si laureò in filosofia con Felice Tocco nel 1895. Nel 1899 sposò la cugina Laura (1876-1953), appartenente anch'essa al ramo dei Cantoni di Pomponesco e con cui ebbe due figli: Leonfrancesco e Annalia. **Laura Cantoni Orvieto** affiancò il marito nelle sue attività culturali e fu una nota scrittrice per bambini. Le notevoli finanze della famiglia consentirono a Orvieto di dedicarsi esclusivamente alla sua vocazione poetica. Negli anni venti frequentò le lezioni di Umberto Cassuto e si avvicinò al sionismo, percorso intrapreso già da diversi anni. Le persecuzioni razziali costrinsero gli Orvieto a rinunciare a tutte le cariche e a rifugiarsi nel 1943-44 presso il ricovero di S. Carlo nel Mugello. Nel dopoguerra, Angiolo, reintegrato, si impegnò con Arrigo Levasti e Giorgio La Pira nella fondazione dell'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze. Cfr. Laura Cerasi (voce a cura di), *Orvieto Angiolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/angiolo-orvieto_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/angiolo-orvieto_(Dizionario_Biografico)/); Laura Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, Caterina Del Vivo (a cura di), Leo S. Olschki, Firenze, 2001; Ruth Natterman, *"The Italian-Jewish Writer Laura Orvieto (1876-1955) between Intellectual Independence and Social Exclusion"*, in *Portrait of Italian Jewish Life (1800s-1930s)*, eds. Tullia Catalan, Cristiana Facchini, *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, n.8 November 2015.

Ottolenghi Adolfo Rav (1885-1944). Studia al Collegio Rabbinico di Livorno. È Rabbino a Venezia dal 1911 al 1919 e Rabbino Capo di Venezia dal maggio 1919 al 1944. Accompagnò la sua comunità durante il trasporto verso Auschwitz, dove morì. Cfr. Angelo M. Piattelli, *Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011*, in RMI, v.76, f.1/2, *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*, 2010, pp.185-256.

Ottolenghi Raffaele (1860-1917), nato da una ricca famiglia ebraica piemontese, fu avviato alla carriera diplomatica dopo gli studi compiuti all'Università di Torino. Rimase sempre attivo nella vita comunitaria e nella vita ebraica italiana. Si iscrisse al PSI all'inizio del Novecento. Fu collaboratore tra le altre testate dell' "Avanti!", "Critica Sociale" e "Coenobium", e redattore del "Giovane Israele". Cfr. M. Degl'Innocenti (voce curata da) in Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. IV, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 20-22); Bruno Di Porto, *Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi. Contributo su aspetti di fondo*, in Del Bianco Cotrozzi Maddalena, Di Segni Riccardo e Massenzio Marcello (a cura di) D'Aronco Maria Amalia (con la collaborazione di), *Non solo verso Oriente. Studi*

sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini, II, Olschki, Firenze, 2014, pp.519-533.

Pincherle Gabriele (1858-1928). Laureato in giurisprudenza a Padova, fu un magistrato. Venne nominato senatore nel 1913 e ottenne numerose onorificenze, l'ultima, il Gran cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, nel 1921. Durante il conflitto fu membro ordinario della Commissione d'accusa dell'Alta Corte di giustizia (6 marzo 1917-29 settembre 1919). Cfr. Scheda del Senato della Repubblica, <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/876b34df7222a9fac125785e003ca629/20587811efc39ff54125646f005e826a?OpenDocument>.

Polacco Vittorio (1859–1926). Figlio di Isach e Eva Melli, fu allievo di Luigi Luzzatti e si laureò in giurisprudenza, divenendo poi professore di Diritto all'Università di Modena, Padova e Roma. Fu nominato senatore nel 1910. Durante la guerra ricoprì diversi incarichi e fu presidente del comitato della Croce Rossa di Padova. Ester Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Le Monnier, Firenze, 2004, p. 82; Scheda del Senatore Vittorio Polacco, <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/643aea4d2800e476c12574e50043faad/01d1e29ff2c892c44125646f005e9f55?OpenDocument>.

Pontremoli Franchetti Anny (1892-?) da Enrico e Ada Luzzatti (figlia di Luigi Luzzatti). La famiglia si trasferì in Grecia dove il padre lavorò per una ditta di assicurazioni; rientrarono a Roma nel 1902, in seguito allo scoppio della guerra greco-turca, dove ottenne la laurea in lettere. Nel 1918 sposò il fiorentino Umerto Franchetti mentre prestava servizio con il grado di Capitano Medico. Pontremoli Franchetti Anny, *Le mie tre care nipoti*, consultato presso l'ADN.

Sacerdote Gustavo (1867-1948) nato a Moncavalo Monferrato (Alessandria) si trasferì con la famiglia a Torino per completare gli studi. Fu un attivo e prolifico pubblicista, traduttore e studioso. Nel 1891 si trasferì a Berlino dove divenne corrispondente dell'“Avanti!”. Dalla capitale tedesca fu corrispondente per l'“Avanti!” dal 1896 al 1914 con lo pseudonimo “Genosse”. Poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia si rifugiò in Svizzera. Dopo la guerra ritornò a Berlino e fu espulso dal regime fascista. Cfr. Enzo Collotti (voce curata da), *Sacerdote Gustavo*, in Franco Andreucci e Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. IV, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 448-451. Alberto Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo: il caso italiano*, pp. 379-384.

Sacerdoti (Angelo) Angiolo (1886-1935). Studiò al Collegio Rabbिनico Italiano di Firenze. Fu rabbino della comunità di Reggio Emilia fino al 1912 e di Roma dal 1912 al 19435. Fu il coordinatore del rabbinato militare e Direttore del Collegio Rabbिनico Itlaiano di Roma dal 1933 al 1935. Piattelli Angelo M., *Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011*, in RMI, Vol.76, n.1/2 (gennaio-agosto 2010), pp.185-256; Id., *Angelo Sacerdoti: la Federazione Rabbिनica Italiana e il Collegio Rabbिनico Italiano*, in RMI, Vol.79, n.1-3 (gennaio - dicembre 2013), pp.71-92.

Sarfatti Cesare (1866-1924) figlio di Giacomo e Arianna Luzzatti. Avvocato veneziano, si trasferì all'inizio del 1900 con la moglie Margherita, sposata nel 1898 a Milano. Fu tra i principali esponenti del socialismo veneziano insieme a Elia Musatti. Si veda la bibliografia di Margherita Grassini Sarfatti e i documenti contenuti in *C.P.C. 4609, Cesare Sarfatti*.

Sarfatti Roberto (1900-1918). Figlio di Cesare e Margherita Grassini Sarfatti, è la medaglia d'oro più giovane della grande guerra. Cfr, Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1993, pp.163-179; Roberto Sarfatti, *Roberto Sarfatti: le sue lettere e testimonianze di lui*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, s.d.!, pp.25-26.

Segré Salvatore (1859-1949), si convertì al cattolicesimo nel 1902, in previsione del matrimonio con la contessa Anna Sartorio che ebbe luogo nel 1907. Segrè assumerà il titolo di barone nel 1919, e nel 1924 sarà nominato senatore del Regno.

Sereni Angelo (1862-1936) Studiò giurisprudenza. Fu per cinque anni presidente della Deputazione Israelitica di Carità prima di diventare Presidente della Comunità Israelitica nel 1896, carica che mantenne ininterrotta fino al 1931 e da allora fino al 1936 ebbe la presidenza onoraria. Attilio Milano, *Angelo Sereni*, in RMI, Vol.11, n.3 (novembre 1936), pp.93-113; Ester Capuzzo, *La famiglia Sereni e l'ambiente ebraico italiano*, in «Clio», Vol.41, fasc.3, 2005, pp.469-484.

Terracini Umberto (1895-1983). Figlio di Jair e Adele Segre, entrambi appartenenti a famiglie della borghesia ebraica piemontese, nacque a Genova. In seguito alla morte del padre, la famiglia si trasferì a Torino nel 1899. Educato patriotticamente e religiosamente dalla madre, frequentò le scuole elementari e medie ebraiche. Nonostante questa educazione Terracini dichiarò di non aver mai sentito "un qualche ardore per la fede". Fu convertito alle idee socialiste dal cugino Camillo, fuggito per andare a combattere con Ricciotti Garibaldi in Grecia e da un altro cugino Elia Segre che lo introdusse nell'ambiente socialista piemontese. Dopo la guerra fu leader antifascista e per questo fu internato. Dopo la liberazione fu eletto membro della Costituente e Presidente della stessa (1947-48) e successivamente presidente del gruppo parlamentare comunista dal 1958 al 1973. Sugli anni che vanno dalla nascita alla fine della prima guerra mondiale Cfr. Stefania Coletta, *La formazione di Terracini: la famiglia, i primi anni di lotte, l'“Ordine nuovo”*, in Aldo Agosti (a cura di), *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, Carocci, Roma, 1998, pp. 17-59; Lorenzo Gianotti, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 2005, pp. 7-47.

Treves Tedeschi Virginia (1849-1916) nota con lo pseudonimo di "Cordelia". Fu moglie dell'editore Giuseppe Treves. Pubblicò numerosi romanzi e racconti, soprattutto per i ragazzi. Nel 1909 fu tra le fondatrici del Comitato Lombardo Pro-Suffragio Femminile.

Venezian Giacomo (1861-1915) fu un attivo irredentista, arrestato dalle autorità austriache riparò in Italia dove seguì la carriera universitaria, diventando professore di diritto all'università di Bologna, di Messina e di Camerino, contribuì inoltre a fondare la “Società Dante Alighieri” nel 1888, la quale si pose l'obiettivo di difendere la cultura italiana all'estero e fu utilizzata come tramite, sia da Crispi che da Giolitti, per finanziare il partito liberal-nazionale. Fondò il gruppo nazionalista di Bologna, nel maggio 1911. Collaborò all'azione di propaganda per la guerra di Tripoli e per la raccolta fondi a favore delle famiglie dei caduti. Nel 1912 venne eletto vicepresidente e riconfermato più volte. Partì volontario per il fronte dove morì guadagnandosi la medaglia d'argento al valor militare.

Vita-Finzi Paolo (1899-1986), diplomatico e collaboratore di diversi periodici e saggista politico. Frequentò il liceo D'Azeglio a Torino e nel 1917 si arruolò come volontario. Frequentò giurisprudenza a Roma e si laureò a Torino nel 1920. Tra il 1924 e il 1938 lavorò come diplomatico per il Ministero degli Esteri. Durante la persecuzione razziale si rifugiò in Argentina con la famiglia fino al termine del conflitto. Rientrò in servizio nel 1947, andando in pensione nel 1965. Cfr. Paolo Vita-Finzi, *Giorni lontani. Appunti e Ricordi*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp.75-86.

Bibliografia

AA.VV., *Lettere di volontà e passione*, La vedetta italiana, Trieste, 1926, pp. 34-36.

AA.VV., *Anna Kuliscioff e l'età del Riformismo. Atti del convegno di Milano dicembre 1976*, Edizioni Avanti!, Milano 1978.

AA.VV., *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da Istituto storico della Resistenza in Toscana, Giunta Regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1978.

AA.VV., *Italia Judaica 4. Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1945). Atti del 4. Convegno internazionale, Siena, 12-16 giugno 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1993.

AA.VV., *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014.

AA.VV., *From the pulpit. Rabbis and The Great War*, *European Judaism-Berghahn Journals*, v.48/1, spring 2015.

Agosti Aldo (a cura di), *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, Carocci, Roma, 1998

Airoldi Sara, "*Practices of Cultural Nationalism. Alfonso Pacifici and the Jewish Renaissance in Italy (1910-1916)*", in *Portrait of Italian Jewish Life (1800s-1930s)*, eds. Tullia Catalan, Cristiana Facchini, *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, n.8 November 2015 url: www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=367

Albertazzi Alessandro, Arbizzani Luigi, Onofri Nazario Sauro (a cura di), *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, vol. III, Comune di Bologna. Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1985.

Al Kalak Matteo e Pavan Ilaria, *Un' altra fede : le case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Olschki, Firenze 2013, p.179.

Andreucci Franco e Detti Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario*

biografico 1853-1943, Vol. I-III, Editori Riuniti, Roma, 1975-77.

Angress Werner T., *The German Army's 'Judenzählung' of 1916: Genesis – Consequences – Significance*, Leo Baeck Institute Year Book 23 (1978).

Arian Levi Giorgina e Montagna Manfredo, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Giuntina, Firenze, 2000.

Armani Barbara, *L'identità sfidata: gli ebrei fuori dal ghetto*, in «*Storica*», n.15, 1999, pp. 69-103.

Armani Barbara e Schwarz Guri (a cura di), *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, numero 114 di «*Quaderni storici*», a. XXXVIII, fasc. 3, dic. 2003.

Armani Barbara, *Il confine invisibile: l'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Ascoli Alfredo, *Giacomo Venezian. Discorso letto per la solenne commemorazione fatta il 30 gennaio 1916 nella R. Università di Pavia dal prof. Alfredo Ascoli*, Società Editrice Libreria, Milano, 1916.

Audoin-Rozeau Stéphane e Becker Jean-Jascues, *La violenza, la crociata e il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, Antonio Gibelli (introduzione di) Einaudi, Torino, 2002.

Audoin-Rouzeau Stéphane e Becker Jean-Jacques ; edizione italiana a cura di Antonio Gibelli. Vol. I e II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2007.

Bachi Donato, *Una espulsione dalla sezione torinese del Partito socialista. Note ed appunti*, Silvestrelli & Cappelletto, Torino, 1916.

Balabanoff Angelica, *Ricordi di una socialista*, Donatello De Luigi, Roma, 1946.

Ballini Pier Luigi e Pecorari Paolo (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo: atti del Convegno internazionale di studio*, Venezia, 7-9 novembre 1991, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, 1994.

Banti Alberto, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000

Bartoloni Stefania, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti (1915-1918)*, Marsilio, Venezia, 2003.

Barzilai Salvatore, *Commemorazione di Giacomo Venezian. 20 dicembre 1915. Discorso del ministro Salvatore Barzilai*, Stab. Graf. Riuniti Succ. Monti & Noe', Bologna, 1916.

Bencich Marco, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, Tesi di dottorato a.a. 2012/2013, Trieste.

Bertilotti Teresa e Bracco Barbara (a cura di), *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande Guerra*, numero monografico di «*Memoria e Ricerca*», n. 38, 2011.

Besso Marco, *Autobiografia*, Fondazione Marco Besso Editrice, Roma, 1925.

Bettin Cristina M., *Italian Jews from emancipation to the racial laws*, Palgrave Macmillan, New York, 2010.

Bidussa David, Luzzatto Amos, Luzzatto Voghera Gadi, *Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il Fascismo*, Morcelliana, Brescia, 1992.

Bidussa David (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno: Ebraismo II*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008.

Bolaffio Giacomo, *Sermone pronunciato dall'ecc. cav. Giacomo Bolaffio Rabbino Maggiore dell'Università Israelitica di Torino la sera del capo d'anno 5675 (20 settembre 1914)*, Tipografia Elzeviriana, Torino, 1914, p.3.

Bolaffio Giacomo, *Sermone pronunciato dall'eccellentissimo cav. Giacomo Bolaffio rabbino dell'università israelitica di Torino il 1. giorno di *** 5675 (19 maggio 1915)*, Tip. Elzeviriana, Torino, 1915.

Borruso Giacomo e Botteri Guido (a cura di), *Trieste un secolo e mezzo di storia. Il Liceo "Dante" 1863-2013*, Comunicarte Edizioni, Trieste, 2003, p.54.

- Bozzini La Stella Maura, *Carolina Coen Luzzatto*, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 1995.
- Brazzo Laura, *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, Dante Alighieri, Roma, 2007.
- Briganti Pierluigi, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla grande guerra (1915-1918)*, Zamorani, Torino, 2009.
- Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Calloni Marina e Cedroni Lorella (a cura di), *Politica ed affetti familiari. Lettere di Amelia, Carlo e Nello Rosselli a Guglielmo, Leo e Nina Ferrero e Gina Lombroso Ferrero (1917-1943)*, Fletrinelli, Milano, 1997.
- Cammarano Fulvio (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Milano, 2015.
- Cannistraro Philip V. e Sullivan Brian R., *Margehrita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1993.
- Capuzzo Ester, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità ed istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Carocci, Roma, 1999.
- Capuzzo Ester, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Le Monnier, Firenze, 2004.
- Capuzzo Ester, *La famiglia Sereni e l'ambiente ebraico italiano*, in «Clio», Vol.41, fasc.3, 2005, pp.469-484.
- Capuzzo Ester, *Esperienza bellica e scrittura: la notte dei soldati italiani nella Grande Guerra*, in «Clio», Vol. 46, fasc.2, 2010, pp. 207-233.
- Carignani Melzi Etta, *Un imprenditore tra due guerre. La vicenda umana di Guido Segre nel racconto di sua figlia*, Trieste, 2005, pp.22-30.
- Casali Antonio, *Il 'marchese di Caporetto'. Claudio Treves e l'interventismo di sinistra*, in

«*Italia Contemporanea*», n.180, settembre 1990, pp. 481-504.

Castiglioni Arturo, *L'irredentismo studentesco giuliano e il "Circolo XX dicembre"*, in «*Rassegna Storica del Risorgimento*», a. XXXVIII, F. II-IV, luglio-dicembre 1951.

Catalan Tullia, *Società e sionismo a Trieste fra il XIX e XX secolo*, in Todeschini Giacomo. e Ioly Zorattini Pier Cesare (a cura di), *Il mondo ebraico, Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Studio Tesi, Pordenone, 1991, pp.459-490.

Catalan Tullia, *L'antisemitismo nazionalista italiano visto da un ebreo triestino. Carlo Morpurgo ed il "caso Coppola"*, in «*Qualestoria*», n. 1-2, aprile-agosto 1994, pp. 95-118.

Catalan Tullia, *La comunità ebraica di Trieste. Politica, società e cultura (1781-1914)*, Lint, Trieste, 2000.

Catalan Tullia, *Identità ebraiche a Trieste fra Ottocento e Novecento*, in FINZI Roberto, Magris Claudio, Miccoli Giovanni (a cura di), *Le regioni dall'Unità ad oggi: Il Friuli – Venezia Giulia*, tomo II, Einaudi, Torino, 2002, pp. 1233-1241.

Catalan Tullia, *La "Primavera degli ebrei". Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, in «*Zakhor*», VI, 2003, pp.35-66.

Catalan Tullia, *Le reazioni dell'ebraismo italiano all'antisemitismo europeo (1880-1914)*, in *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin 19.-20. siècle)*, Brice Catherin et Miccoli Giovanni (sous la direction de), École Française de Rome, Roma, 2003, pp.137-162.

Catalan Tullia, *Massoneria ebraismo irredentismo dal 18 brumaio alla grande guerra*, in Riosa Alceo (a cura di), *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana 1802-2005*, Guerini e associati, Milano, 2007, p.197-214

Catalan Tullia, *Ebrei e nazione dall'emancipazione alla crisi di fine secolo*, in Flores Marcello, Levis Sullam Simon, Matard-Bonucci Marie-Anne, Traverso Enzo (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni, Vol. 1, Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, Utet, Torino, 2010, pp. 12-34.

Catalan Tullia, *La ricezione del sionismo nella stampa cattolica italiana (1897-1917). Una*

ricerca in corso, in «Storicamente», n.7 (2011), art. 47, http://www.storicamente.org/07_dossier/antisemitismo/catalan.htm.

Catalan Tullia, *Les juifs italiens et le Risorgimento: un regard historiographique*, in «Reveu d'histoire du XIXe siècle», n.44, 2012.

Catalan Tullia., *Italienische Juden: von der Integration zur Nation. Individuelle und kollektive Schicksale beim Aufbau des italienischen Staates*, in Florika Griessner & Adriana Vignazia (Hg.); unter Mitwirkung von Fausto De Michele, *150 Jahre Italien. Themen, Wege, offene Fragen*, Praesens Verlag, Wien, 2014, pp. 227-246.

Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Cavaglion Alberto, *Felice Momigliano 1866-1924. Una biografia*, Il Mulino, Bologna, 1987.

Cavaglion Alberto, *Coenobium 1906-1919. Un'antologia*, Edizioni Alice, Comano, 1992.

Cavaglion Alberto (a cura di), *La moralità armata. Studi su Emanuele Artom (1915-1944)*, Franco Angeli, Milano, 1993.

Cavaglion Alberto, “*Il socialismo ci renderà felici?*”. *Ebraismo e cultura socialista in Piemonte*, in *Democristiani e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Audentino Patrizia (a cura di), Franco Angeli, Milano, 1995.

Cavaglion Alberto, *L'autobiografia ebraica in Italia fra Ottocento e Novecento. Memoria di sé e memoria della famiglia: osservazioni preliminari*, in «Zakhor», III, 1999, pp. 171-177.

Cavaglion Alberto (a cura di) *Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948)*, F. Angeli, Milano, 2001.

Cavaglion Alberto, Levi Momigliano Lucetta, Massabò Ricci Isabella (a cura di), *Una storia del Novecento: il rabbino Dario Disegni (1878-1967). Torino, 10 dicembre 2008 - 30 gennaio 2009, 13 kislev 5769 - 5 shevat 5769*, Archivio ebraico B. e A. Terracini, Torino, 2008.

Cavaglion Alberto, *Israele italiano. Risorgimento, ebrei, e vita politica nell'Italia unita: alcuni casi-studio*, in RMI, Vol.76, n.1/2 (gennaio - agosto 2010), pp.75-93.

Cavaliere Gastone, *Al fuoco co i soldati d'Italia. Versi di guerra*, Officina pol. Laziale F.lli Tempesta, Roma, 1917.

Caviglia Stefano, *L'identità salvata. Gli ebrei a Roma tra fede e nazione (1870-1938)*, Laterza, Bari, 1996.

Cazals Rémy e Rousses Frédéric, *14-18, le cri d'une génération*, Privat, Toulouse, 2001.

Cecchinato Eva, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Bari, 2007, p. 282.

Cesarani David, *An Embattled Minority. The Jews in Britain During the First World War*, in Kushner Tony and Lunn Kenneth (edited by), *The politics of marginality. Race, the Radical Right and Minorities in Twentieth Century Britain*, Frank Cass, London, 1990, pp. 61-81.

Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2006

Cherubini Donatella, *Giuseppe Emanuele Modigliani. Un riformista nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990.

Cherubini Donatella, *Giuseppe Emanuele Modigliani from the paix quelconque to the Europeanisation of the League of Nations*, in Marta Petricoli & Donatella Cherubini (éds), *Pour la paix en Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2007, pp.307-340.

Cicu Antonio, *In memoria di Giacomo Venezian. Commemorazione tenuta per iniziativa della facoltà giuridica della R. università di Macerata il 12 dicembre 1915 dal prof. Cicu Antonio*, Stab. Bianchini, Macerata, 1916.

Cioni Paola, *Una donna in guerra contro la guerra. Angelica Balabanoff*, in AA.VV., *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 175-191.

Ciuffoletti Zeffiro, *Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, SugarCo, Milano, 1979.

Ciuffoletti Zeffiro e Corradi Gian Luca (catalogo a cura di); Calcagni Abrami Artemisia,

Chimirri Lucia, Corradi Gian Luca (mostra a cura di), *Lessico familiare. Vita, cultura e politica della famiglia Rosselli all'insegna della libertà : Firenze 14 maggio-14 giugno 2002*, Edimond Direzione generale per gli archivi, Città di Castello, 2002.

Coceani Bruno, *L'opera della commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Off. Graf. della Editoriale Libreria, Trieste, 1938

Comitato bolognese della Società Dante Alighieri (a cura del), *Giacomo Venezian : nel primo anniversario della morte eroica. Lettere, commemorazioni, discorsi*, Stab. Poligraf. Riuniti, Bologna, 1916?.

Colombo Anna, *Gli ebrei hanno sei dita. Una vita lunga un secolo*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 9-13.

Colombo Samuele, *Il Dio degli eserciti e la guerra. Agli ebrei di Livorno nel giorno dello Statuto del 1915*, Del Bianco, Udine, 1915.

Comitato di agitazione Pro Causa Ebraica di Milano (a cura del), *Il parlamento italiano e la questione ebraica. Risposte al referendum.*, G. Franchetti, Milano, 1916.

Cuzzi Marco, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*, Biblion, Milano, 2015.

Danzetti Stefania, *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento. Leggi, intesi, statuti, regolamenti*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2008.

Deàk István, *Gli ufficiali della monarchia asburgica: oltre il nazionalismo*, LEG, Gorizia, 2003.

De Benedetti Aronne, *Conferenze. Epistole*, Tipografia sociale, Genova, [1915?].

De Benedetti Aronne, *A Genova, madre di libertà e di fede. Dedicata*, Tipografia sociale, Genova, 1917.

De Benedetti Claudia (a cura di), *Il cammino della speranza. Gli ebrei a Padova*, vol. II, Papergraf, Padova, 2000.

De Benedetti Michele, *Lettere e scritti di caduti per la Patria nella guerra 1915-1918*, Arti Grafiche Majella, Tivoli, 1926.

De Carli Elena, De Carli Ferruccio, Dè Stefani Alberto (a cura di), *Luigi Luzzatti (1901-1927)*, Vol. 3, Istituto centrale delle banche popolari italiane, Milano, 1966.

De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino, 1995.

Del Bianco Cotrozzi Maddalena, *Il Collegio rabbinico di Padova: un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, L. S. Olschki, Firenze, 1995.

Del Canuto Francesco, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Federazione sionistica italiana, Milano, 1972.

Del Francesco, *La stampa ebraica in Italia dall'emancipazione alla seconda guerra mondiale*, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, Roma, 1992, pp. 67-78.

Di Fant Annalisa, *L'affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2002.

Dina Riccardo, *Una corsa a Verdun ed all'Argonne*, Off. Poligrafica Italiana, Roma, 1917.

Di Porto Bruno, *Ebraismo in Italia tra la I^a guerra mondiale e il fascismo. Esperienze, momenti, personaggi*, in RMI, Vol.47, n.1/6, Numero speciale a cura del Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (gennaio - giugno 1981), pp.90-119

Di Porto Bruno, *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre. "Echi e Commenti" 1920-1943*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1995.

Di Porto Bruno, *Origini e primi sviluppi del giornalismo ebraico*, in «*Materia Giudaica: bollettino dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo*», n.4, S. Giovanni di Persiceto (BO), 1998, pp. 40-48.

Di Porto Bruno, *La «Rivista Israelitica» di Parma. Primo periodico ebraico italiano*, in «*Materia Giudaica: bollettino dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo*», n.5, S. Giovanni di Persiceto (BO), 1999, pp. 33-45.

Di Porto Bruno, *«Il Corriere Israelitico»: uno sguardo d'insieme*, in *«Materia Giudaica: Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo»*, n.1-2, Firenze, 2004, pp. 249-263.

Di Porto Bruno, *Il giornalismo ebraico in Italia. Un primo sguardo d'insieme al «Vessillo Israelitico»*, in *«Materia Giudaica: bollettino dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo»*, n.1, Firenze, 2001, pp. 104-110.

Di Porto Bruno, *«Il Vessillo Israelitico». Un Vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, in *«Materia Giudaica: bollettino dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo»*, n.2, Firenze, 2002, pp. 349-383.

Di Porto Bruno, *I periodici fiorentini di Samuel Hirsh Margulies. La «Rivista Israelitica» e «La Settimana Israelitica»*, in *Percorsi di storia ebraica, Atti del convegno internazionale dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo*, Cividale del Friuli-Gorizia 7-9 settembre 2004, Ioly Zorattini Pier Cesare (a cura di), Udine 2005, pp. 35-58.

Di San Giusto Luigi, *Schemagn Israel. Storia di una famiglia ebrea durante il primo anno della Guerra mondiale*, G. B. Petrini, Torino, 1924.

Di Segni David Gianfranco, *La cultura del rabbinato italiano*, in RMI, Vol.76, n.1/2 (gennaio - agosto 2010), pp.123-184

Di Segni Riccardo, *I programmi di studio della Scuola Rabbinnica Italiana (1829-1999)*, in *Studi in memoria di Rav Alfredo Ravenna*, RMI, Vol.65, n.3, (settembre - dicembre 1999), pp.15-40.

Dolci Fabrizio e Janz Oliver (a cura di). *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2003.

Dolza Delfina, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano, 1990.

Donati Torricelli Gabriella, *La rivoluzione russa e i socialisti italiani 1917-18*, in *«Studi Storici»*, n. 4, 1967, pp. 727-765.

D'Orsi Angelo, *Gli interventismi democratici*, in *«Passato e Presente»*, n.54, settembre-

dicembre 2001, a. XIX, pp. 43-58.

Endelman Todd M., *Broadening Jewish history. Towards a Social History of Ordinary Jews*, Oxford, Portland-Oregon, 2011

Fabi Lucio, *Trieste 1914-1918. Una città in guerra*, MGS press, Trieste 1996.

Falco Emilio, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, Roma, 1996.

Federazione giovanile ebraica, *Quello che è, quello che vuole essere*, Vallecchi, Firenze, 1914.

Ferrara degli Uberti Carlotta, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, in «*Storica*», n. 25-26, Firenze, 2003, pp. 209-236.

Ferrara degli Uberti Carlotta, *Rappresentare se stessi tra famiglia e nazione. Il «Vessillo Israelitico» alla soglia del '900*, in «*Passato e Presente*» n.70, Franco Angeli, Firenze, 2007, pp. 35-58.

Ferrara degli Uberti Carlotta, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Fine David J., *Jewish Integration in the German Army in the First World War*, De Gruyter, Berlin/Boston, 2012.

Fink Karole, *Defending the rights of others. The Great Powers, the Jews, and international minority protection, 1878-1938*, Cambridge University Press, New York, 2004.

Finzi Daniele, *Affetti ed effetti*, Petrucci, Città di Castello, 2011.

Fiori Giuseppe, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino, 1999.

Foà Salvatore, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Carucci, Assisi-Roma, 1978.

Foa Vittorio, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino, 1991.

Formiggini Gina, *Stella d'Italia stella di David – gli ebrei italiani dal Risorgimento alla*

Resistenza, U. Mursia & C., Milano, 1970.

Fubini Guido, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano. Dal periodo napoleonico alla Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

Fussel Paul, *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Galante Garrone Alessandro, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973.

Galli Carlo, *Diarii e lettere. Tripoli 1911. Trieste 1918*, G. C. Sansoni, Firenze 1951, p.267.

Garbieri Giovanni, *In memoriam del prof. Eugenio Elia Levi : caduto eroicamente, con l'arma in pugno, per la libertà d'Italia, nella indimenticabile ora del tradimento di Caporetto*, Tip. S. Morano, Napoli, 1918.

Garosci Aldo, *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Firenze, 1945.

Ghisalberti Carlo, *Istituzioni e Risorgimento: idee e protagonisti*, Le Monnier, Firenze, 1991.

Gianotti Lorenzo, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 2005, pp. 7-47.

Gibelli Antonio, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, Terza edizione accresciuta, 2009.

Gibelli Antonio, *La grande guerra degli Italiani (1915-1918)*, BUR storia, Cles (TN), 2011.

Gibelli Antonio, *La Guerra Grande. Storie di gente comune (1914-1919)*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

Ginzburg Natalia, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino, 2010.

Giura Vincenzo, *La Comunità Israelitica di Napoli (1863-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002.

Granata Silvia e Rapini Paola, *Gino Olivetti. Biografia dell' "altro Olivetti", un protagonista della storia italiana*, Le Château, Aosta, 2014.

Grassini Sarfatti Margherita, *Acqua passata*, Capelli, Rocca San Casciano, 1955.

Grégoire Henri, *La rigenerazione degli ebrei. La "questione ebraica" alla vigilia della rivoluzione francese*, a cura di Mariagrazia Meriggi, Editori Riuniti, Roma, 2000.

Guerra Elda, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914, 1939*, Viella, Roma, 2014.

Habermars Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Haydée (Ida Finzi), *Vita triestina avanti e durante la guerra*, Treves, Milano, 1916.

Haydée, *Bimbi di Trieste. Scene dal vero*, R. Bemporad e Figlio, Firenze, 1916.

Hayée e Bruno Astori, *La passione di Trieste. Diario di vita triestina (luglio 1914-novembre 1918)*, R. Bemporad e Figlio, Firenze, 1920.

Hametz Maura, *Zionism, Emigration, and Antisemitism in Trieste. Central Europe's "Gateway to Zion", 1896-1943*, in «*Jewish Social Studies: History, Culture, Society*», n.s. 13, no. 3, Spring-Summer 2007, pp. 103-134.

Heyriès Hubert, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre Mondiale*, Serre, Nice, 2005.

Hobsbawm Eric J., *Il Secolo breve, 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, trad. di Brunello Lotti, Collana Storica, Milano, Rizzoli, 1995;

Ioly Zorattini Pietro, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Pasian di Prato (Udine), 2002.

Isastia Anna Maria, *Ernesto Nathan volontario della grande guerra*, in «*La Critica Sociologica*», nn. 111-112, aa. 1994-95, pp.264-269.

Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Roma-Bari, 1973.

Isnenghi Mario, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in Mazzonis Filippo (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp.

534-544.

Isnenghi Mario, *Le guerre degli Italiani: parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Isnenghi Mario e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Isnenghi Mario, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma, 2015.

Janz Oliver, *1914-1918. La Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2014.

Judd Robin, *Contested Rituals. Circumcision, Kosher Butchering, and Jewish Political Life in Germany (1843-1933)*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2007.

Kertzer David I., *Prigioniero del papa re*, Rizzoli, Milano 1996.

Kuliscioff Anna, *Immagini, scritti testimonianze*, Feltrinelli economica, Milano 1978.

Labanca Nicola e Zadra Camillo (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, UNICOPLI, Milano, 2011

Labanca Nicola e Überegger Oswald (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Il Mulino, Bologna, 2014.

La Mattina Amedeo, *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff, la donna che ruppe con Mussolini e Lenin*, Einaudi, Torino, 2011.

Landau Philippe, *Les Juifs de France et la Grande Guerre: Un patriotisme républicain*, CNRS, 2008.

Lattes Guglielmo, *Memorie d'un insegnante*, Segre, Asti, 1922.

Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Urbino, 2007.

Leoni Diego e Zadra Camillo, *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986.

- Levi Alessandro, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Le Monnier, Firenze, 1945.
- Levi, E. , Momigliano Levi, P. , Mattaliano, M. Celli, A.. *Eugenio Elia Levi. Le speranze perdute della matematica italiana*, Milano Università commerciale Luigi Bocconi, Centro PRISTEM, 2015.
- Levi Enzo, *Memorie di una vita (1889-1947)*, S.T.E.M. Mucchi, Modena, 1972.
- Levi Fabio (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Zamorani, Torino, 2011.
- Levi Giorgina, Giulio Disegni, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Editori Riuniti, Roma 1998
- Levi Lia, *La pacifista che si innamorò della violenza. Margherita Sarfatti*, in AA.VV., *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 115-136.
- Levi D'Ancona Modena Luisa, *Jewish women in non-Jewish philanthropy in Italy (1870-1938)*, in «*Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues*», n. 20, a. 5771/2010, pp. 9-33.
- Levi Rodolfo, *Pesah e la liberazione degli ebrei russi*, Tipografia Raniero Turchini, Pitigliano, 1917.
- Levis Sullam Simon, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001.
- Levis Sullam Simon, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Lodi Pierluigi, *Per un'immagine dei soldati ebrei A. U. sul fronte dell'Isonzo*, in «*Quaderni giuliani di storia*», XXII, n. 1 (gennaio-giugno 2001), pp. 73-83.
- Longo Adorno Massimo, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze, 2003.
- Luzzatti Giulia, *Patriottismo e coscienza ebraica. Morale ebraica. Conferenze tenute al*

Circolo Israelitico di Cultura di Pisa nell'anno 1914, Arti Grafiche S. Belforte & C., Livorno, 1914.

Luzzatti Luigi, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati. Archivio storico, Roma, 2013.

Luzzatti Michele (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del Convegno internazionale Pisa, 3-4 Ottobre 1994*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa), 1998.

Luzzatti Michele e Galasso Cristina (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia. Atti del IX Convegno internazionale «Italia Judaica». Lucca, 6-9 Giugno 2005*, Giuntina, 2007.

Luzzatto Amos, *Il posto degli ebrei*, Einaudi, Milano, 2003.

Luzzatto Sergio, *Il bacio di Grégoire. La «rigenerazione» degli ebrei nella Francia del 1789*, in «*Studi Settecenteschi*», 17, 1997, pp. 265-286

Luzzatto Voghera Gadi, *Dante Lattes. Ebraismo, nazione e modernità prima della grande guerra: (1898-1914)*, in «*Bailamme*», n.8, Milano, 1990, pp. 113-138.

Luzzatto Voghera Gadi, *Cenni storici per una ricostruzione del dibattito sulla riforma religiosa nell'Italia ebraica*, in RMI, Vol.59, n.1/2 (gennaio - agosto 1993), pp.47-70.

Luzzatto Voghera Gadi, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Ageli Storia, Milano, 1998.

Luzzatto Voghera Gadi, *Per uno studio sulla presenza e attività di parlamentari ebrei in Italia e in Europa*, in *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, in RMI, Vol.69, n.1., tomo I (gennaio - aprile 2003), pp.73-92..

Luzzatto Voghera Gadi, *L'israelitismo in Italia fra Ottocento e Novecento*, in *Percorsi sulla via dell'integrazione. Ebrei e Israeliti in Francia e in Europa (secc. XIX-XX)*, RMI, Vol.72, n.3, (settembre - dicembre 2006), pp.73-84.

Luzzatto Voghera Gadi, *Rabbini*, Editori Laterza, Bari, 2011.

Luzzatto Voghera Gadi, *Riflessioni sulla storiografia ebraica dell'ottocento in Italia*, in «*Materia giudaica*», nn.15-16, S. Giovanni di Persiceto (BO), 2012, pp. 121-127.

Luzzatto Voghera Gadi, *Da ebrei a israeliti. L'elezione del popolo ebraico alla prova dell'emancipazione*, in Giorgio Politi (a cura di), *Popoli eletti. Storia di un viaggio oltre la storia. Atti del Convegno di Venezia 27-29 giugno 2012*, UNICOPLI, Milano, 2015, pp. 283-292.

Maggi Vanessa, *Teodoro Mayer (1860-1942): giornalista e politico triestino fra irredentismo e Grande Guerra*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Trieste, a.a. 2012-2013, relatrice professoressa Tullia Catalan.

Magnarelli Paola, *Elena Morpurgo Luisa e Silvia Zambon, Guerra, esilio, ebraicità. Diari di donne nelle due guerre mondiali, Il lavoro editoriale*, Livorno, 1996.

Maida Bruno, *Dal ghetto alla città. Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, Silvio Zamorani editore, Torino, 2001.

Maier Bruno, *Dimensione Trieste. Nuovi saggi sulla letteratura triestina*, Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1987.

Mayer Arno, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Laterza, 1999.

Manenti Luca G., *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, IRSML, Trieste, 2015.

Marchi Valerio, «*Il Serpente Biblico*». *L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Kappa Vu, Udine, 2008.

Maternini Zotta Maria Fausta, *L'ente comunitario ebraico. La legislazione negli ultimi due secoli*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1983.

Michealis Meir, *Gli ufficiali superiori ebrei nell'esercito italiano dal Risorgimento alla marcia su Roma*, in RMI, Vol.30, n.4 (aprile 1964), pp.155-171

Milano Attilio, *Angelo Sereni*, in RMI, Vol.11, n.3 (novembre 1936), pp.93-113.

Milano Attilio, *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, in *Scritti in onore di Dante Lattes*, in RMI, Vol.12, n.7/9, (aprile-maggio-giugno 1938), pp.96-136

Milano Attilio, *Gli Enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio (1907-1937)*, in RMI, Vol.12, n.6 (febbraio - marzo 1938), pp.253-269

Milano Attilio, *Storia degli ebrei in Italia*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1963.

Millo Anna, *L'élite del potere a Trieste: una biografia collettiva (1891-1938)*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Minerbi Sergio I., *L'Italie et la Palestine 1914-1920*, Presses Universitaires de France, Vendôme, 1970.

Minerbi Sergio I., *Il Vaticano, la Terra Santa e il Sionismo*, Bompiani, Milano, 1988.

Miniati Monica, *Le "emancipate". Le donne ebreie in Italia nel XIX e XX secolo*, Viella, Roma, 2008.

Miniati Monica, *L'insostituibile pesantezza del povero. La beneficenza ebraica tra tradizione e modernizzazione*, in RMI, Vol.76, n.1/2 (gennaio - agosto 2010), pp.275-297.

Modigliani Vera et al (a cura di), *Attività parlamentare dei socialisti italiani (Opera G. E. Modigliani)*, vol. 5.1 e 5.2 (1913-1919), Tomo I e II, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano (E.S.S.M.O.I.), Roma, 1982-1985.

Monteleone Renato, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Del Bianco, Udine, 1972.

Molinari Maurizio, *Ebrei in Italia. Un problema di identità (1870-1938)*, Giuntina, Firenze, 1991.

Mondini Marco, *La nazione a di Marte. Esercito e nation building nell'Italia unita*, in «Storica», Vol.7, fasc.20/21, 2001 pp.209-246,.

Monticone Alberto, *La croce e il filo spinato. Tra i prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Moretti Adolfo, *I prodi. Guido Brunner*, Tipografia editrice mutilati invalidi, Trieste, 1925.

Mori Attilio, *Giacomo Morpurgo*, Tip. M. Ricci, Firenze, 1917.

Morpurgo Elena, Zaban Luisa e Silvia, *Guerra, esilio, ebraicità. Diari di donne nelle due guerre mondiali*, (a cura di) Magnarelli Paola, Il lavoro editoriale, Ancona, 2002.

Morpurgo Giacomo, *Giacomo Morpurgo, 1896-1916. Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra. Dai primi studi*, 1926.

Musatti Cesare, *Mia sorella gemella la psicoanalisi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1991.

Mosse George L., *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Giuntina, Firenze, 1991.

Mosse George L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Mosse George L., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Editori Laterza, Bari, 2010.

Nahon Umberto, *Gli echi della Dichiarazione Balfour in Italia e la dichiarazione Imperiali del Maggio 1918*, in RMI, Vol.34, n.6 (giugno 1968), pp.334-350.

Natterman Ruth, *"The Italian-Jewish Writer Laura Orvieto (1876-1955) between Intellectual Independence and Social Exclusion "*, in Portrait of Italian Jewish Life (1800s-1930s), eds. Tullia Catalan, Cristiana Facchini, *Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC*, n.8 November 2015. url: www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=368.

Olivetti Angelo Oliviero, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Renzo De Felice (prefazione di); Francesco Perfetti (introduzione di), Bonacci, Roma, 1984.

Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (a cura dell'), *Casa del fanciullo Giorgio Reiss Romoli. Trieste, Sistiana, Borgo San Mauro*, Giuliana Monciatti, Trieste, 1959.

Orvieto Arturo, *Contro l'Austria. Lettera d'un uomo libero a Benito Mussolini*, con prefazione di Giorgio Del Vecchio, professore nella Regia Università di Bologna, Tip. Succ. Garagnani, Bologna, 1914.

Orvieto Arturo, *La guerra non nazionalista*, Tip. Cappelli, Bologna, 1915.

Orvieto Arturo, *L'agonia di Trieste*, Nerbini, Firenze, 1915

Orvieto Laura, *Storia di Angiolo e Laura*, Caterina Del Vivo (a cura di), Leo S. Olschki, Firenze, 2001.

Ottolenghi Elisabetta (a cura di), *Adolfo Ottolenghi. La scuola ebraica di Venezia attraverso la voce del suo Rabbino (1912-1944)*, Filippo Editore, Venezia 2011.

Ottolenghi Raffaele, *Appel aux amis de la justice internationale*, Maison d'éditions du Coenobium, Lugano, stampato da G. Parzini a Novara, 1916.

Ovazza Ettore, *Lettere dal campo (1917-1919). Con note esplicative*, Libreria Editrice F. Casanova & C., Torino, 1932.

Pacifici Alfonso, *La questione nazionale ebraica e la guerra europea*, Stabilimento Tipografico Collini & Cencetti, Firenze, 1917.

Paggi Mario, *Discorso commemorativo per gli Ebrei caduti in guerra*, Opificio Grafico Artistico, Siena, 1922.

Papadia Elena, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Patriarca Silvana, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, GLF editori Laterza, Roma-Bari, 2010.

Pavan Ilaria, Schwarz Guri (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze, 2001.

Pavan Ilaria, *Il Comandate. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca (1874-1974)*, Proedi, Milano, 2001.

Pavan Ilaria, 'Cingi, o prode, la spada al tuo fianco'. *I rabbini italiani di fronte alla Grande Guerra*, in «*Rivista di storia del cristianesimo*», Vol. 3, Fas. 2, 2006, pp.335-358.

Perissinotto Matteo, *La stampa ebraica italiana e il "nemico" durante la Prima guerra mondiale (1914-1918)*, in Tullia Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi*,

rappresentazioni, narrazioni della Grande guerra, Viella, Roma, 2016.

Perissinotto Matteo, *L'attività del Consolato italiano e dell'Associazione Italiana di Beneficenza in Trieste a favore dei regnicoli (agosto 1914 – maggio 1915)*, in Matteo Ermacora (a cura di), *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Rochi dei Legionari, 2015, pp. 59-73.

Perlmutter Vittorio, *La mia biografia dal 1912 al 1983*, Tipografia Veneziana, Venezia, 1984.

Pezzino Paolo e Tacchini Alvaro (a cura di), *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo, Atti del Convegno tenuto a Città di Castello nel 2000*, Associazione storica dell'Alta Valle del Tevere, Petruzzi, Città di Castello, 2002.

Piattelli Angelo M., *Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2011*, in RMI, Vol.76, n.1/2 (gennaio-agosto 2010), pp.185-256.

Piattelli Angelo M., *Angelo Sacerdoti: la Federazione Rabbinnica Italiana e il Collegio Rabbinnico Italiano*, in RMI, Vol.79, n.1-3 (gennaio - dicembre 2013), pp.71-92.

Piattelli Angelo M., *David Prato, una vita per l'ebraismo*, in RMI, Vol.79, n.1-3 (gennaio-dicembre 2013), pp.109-232.

Pillitteri Paolo, *Anna Kuliscioff. Una biografia politica*, Marsilio Editori, Venezia, 1986.

Pinto Vincenzo, *In nome della Patria. Ebrei e cultura di destra nel Novecento*, Le Lettere, Firenze, 2015.

Pisa Beatrice, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma, 1995.

Polacco Vittorio, *La questione del divorzio e gli israeliti in Italia*, Fratelli Drucker, Padova-Verona, 1894.

Porciani Ilaria (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Roma, 2006.

Procacci Giovanna, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Editori riuniti, Roma, 1992.

Pulzer Peter, *The rise of political anti-semitism in Germany & Austria*, Revised edition, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1988.

Riccardi Luca, *Francesco Salata tra storia, politica, diplomazia*, Del Bianco, Udine, 2001.

Rinaldi Carlo, *I Deputati Friulani a Montecitorio nell'età liberale (1866-1919). Profili biografici*, La Nuova Base, Udine, 1979.

Rechter David, *The Jews of Vienna and the First World War*, London – Portland, The Littman Library of Jewish Civilization, 2001.

Rochat Giorgio (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due Guerre mondiali. Atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia*, «*Bollettino della società di Studi Valdesi*», n. 176, 1995.

Rosselli Aldo, *La famiglia Rosselli. Una tragedia italiana*, Bompiani, Milano, 1983.

Rosselli Amelia, *Memorie*, Calloni Marina (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2001.

Rovighi Alberto, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, SME, Roma, 1999.

Rozenblit Marsha L., *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, Oxford University Press, New York, 2001.

Rusconi Gian Enrico, *Rischio 1914: come si decide una guerra*, Il Mulino, Bologna, 1987

Rusconi Gian Enrico, *L'azzardo del 1915: come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Salata Francesco, *Il Diritto d'Italia su Trieste e l'Istria. Documenti*, Bocca Editore, Torino, 1915.

Salvadori Roberto G., *Gli ebrei di Firenze. Dalle origini ai giorni nostri*, Giuntina, Firenze, 2000.

Sarfatti Margherita, *La milizia femminile in Francia*, Ravà & C., Milano, 1915.

Sarfatti Roberto, *Roberto Sarfatti: le sue lettere e testimonianze di lui*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, s.d.!

Schächter Elisabeth, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, Vallentine Mitchell, London Portland, 2011.

Schiavi Alessandro (a cura di), *I buoni artieri (parte terza)*, Opere Nuove, Roma, 1958

Schiavon Emma, *L'interventismo femminista*, in «*Passato e Presente*», Gianpasquale Santomassimo (a cura di), *Le guerre del Novecento e l'uso pubblico della storia*, n.54, (settembre - dicembre 2001), a.XIX.

Schwarz Guri, *A proposito di una vivace stagione storiografica: letture dell'emancipazione ebraica negli ultimi vent'anni*, in «*Memoria e Ricerca*», n.19, maggio-agosto 2005, pp. 159-174

Schmidl Erwin A., *I soldati ebrei nell'esercito asburgico (1788-1918)*, LEG, Gorizia, 2008.

Scriboni Mirella, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*, BFS, Pisa, 2008.

Segre Augusto, *Memorie di vita ebraica: Casal Monferrato, Roma, Gerusalemme 1918-1960*, Bonacci, Roma, 1979.

Sezione fiorentina della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia (Edito a cura della), *I Makkabim (Squadra ebraica di Firenze)*, Tipografia Collini e Cencetti, Firenze, 5676-1916.

Sofia Francesca e Toscano Mario, *Stato nazionale ed emancipazione ebraica, Atti del Convegno Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza, Roma 23-25 ottobre 1991*, Bonacci, Roma, 1992.

Francesca Sofia, *La nazione degli ebrei risorgimentali*, in RMI, Vol.76, n.1/2 (gennaio – agosto 2010), pp. 95-112.

Sonnino Sidney, *Carteggio 1914-16*, Pietro Pastorelli (a cura di) Laterza, Bari, 1973.

Soriano Fabrizio, *Il «garibaldinismo» in Francia tra idealità, aspirazioni e contraddizioni nella lotta politica antifascista (1914-1926)*, in «Storia e problemi contemporanei», *L'antisemitismo italiano*, n. 50, a. XXII, gennaio-aprile 2009, pp.95-106.

Sorkin David, *The Transformation of German Jewry 1780-1840*, Oxford University Press, New-York-Oxford, 1987.

Staderini Alessandra, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 1995.

Strauss A. Herbert (a cura di), *Hostages of Modernization. Studies on Modern Antisemitism 1870-1933/39*, vol. 3.1. e 3.2., Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1933.

Terracini Umberto, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di Arturo Gismondi, Roma-Bari, Laterza, 1978.

Terracini Benvenuto, *Il centenario della Pia Società Israelitica di Torino (1832-1932)*, Unioni Arti Grafiche, Città di Castello, 1932.

Todero Fabio, *Morire per la Patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2005.

Toscano Mario (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'illuminismo al fascismo*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Toscano Mario e Ilaria Procacci (a cura di), *Risorgimento e minoranze religiose. Testimonianze sulla Shoà*, RMI, Vol. 64, n.1, (gennaio - aprile 1998).

Toscano Mario, *Ebraismo e antisemitismo in Italia: dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Toscano Mario, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della grande guerra (1915-1918)*, in «Zakhor», VIII, 2005, pp. 77-133.

Toscano Mario (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Venezia, 2007.

Toscano Mario, Introduzione: *Gli ebrei nell'Italia Unita: tra Storia e Storiografia*, in RMI, Vol.76, n.1/2 (gennaio - agosto 2010), pp.1-18.

Traflaglia Nicola, *Carlo Rosselli dall'interventismo al fascismo*, in *Dialoghi del XX secolo. Rassegna di storia contemporanea*, a.I (giugno 1967), n. 2, *Gli intellettuali di sinistra tra le due guerre*, pp. 3-28.

Treves Benvenuta (a cura di), *Tre vite dall'ultimo dell'800 alla metà del '900. Studi e memorie di Emilio – Emanuele – Ennio Artom*, Casa Editrice Israel, 5741-1954.

Treves Claudio, *Come ho veduto la guerra*, Rassegna Internazionale, Roma, 1922.

Treves Silvia, *Memorie. Diario di una crocerossina fiorentina (1917-1918)*, in «*Rassegna storica toscana*», 1974, n.2, pp.233-278.

Turati Filippo, *Anna Kuliscioff 1875-1925*, Edizioni Opere Nuove, Roma, 1984.

Turati Filippo, *Carteggio. Filippo Turati, Anna Kuliscioff*, Vol. III – 1909-1914. *Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale*; e IV – 1914-1918. *La Grande guerra e la rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1977.

Università Israelitica di Livorno, *Per la celebrazione della vittoria dell'Italia e delle Nazioni alleate. 20 Novembre 1918*, Arti grafiche S. Belfiore & C., Livorno, 1918.

Università Israelitica di Torino (a cura di), *In memoria degli ebrei della comunità di Torino caduti in guerra*, Carlo Simondetti e Figlio, 1921.

Università Israelitica e Pia Unione Israelitica di Assistenza in Napoli, *Assemblea generale del 16 maggio 1915*, Landolfo Eugenio, Napoli, 1915.

Urettini Luigi, *Stereotipi antisemiti ne «Il Mulo» (1907-1925)*, in Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 293-308.

Urso Simona, *Intellettuali e riviste dalla “Voce” al fascismo: il percorso di Margherita Sarfatti*, in «*Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea*», n.3, a. LII, 2000, pp. 437-466.

Urso Simona, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Marsilio, Venezia, 2003

Vigezzi Brunello, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Vol.1, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1966.

Vita-Finzi Paolo, *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Il Mulino, Bologna, 1989.

Viterbo Ariel, *Dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale*, in De Benedetti Claudia (a cura di), *Il cammino delle speranze. Gli ebrei a Padova, Vol. II*, Edizioni Papergraf, Padova, 2000, pp. 75-106.

Valiani Leo, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Feltrinelli, Milano, 1963.

Ventrone Angelo, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli Editore, Roma, 2003.

Ventrone Angelo, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2005.

Vivanti Corrado (a cura di), *Storia d'Italia Annali 11 - Gli ebrei in Italia*, tomo II, Einaudi, Torino 1997, Einaudi, Torino 2002.

Wyrwa Ulrich, *Die Debatte über die Emanzipation der Juden und die jüdischen Erfahrungen 1848/49 in der Toskana*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 81 (2001), pp. 397-438.

Wyrwa Ulrich, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg i. Pr.*, Schriftenreihe wissenschaftlicher Abhandlungen des Leo Baeck Instituts, Tübingen: Mohr Siebeck, 2003.

Wyrwa Ulrich, *Jewish experiences in the Italian Risorgimento: political practice and national emotions of Florentine and Leghorn Jewry (1849-1860)*, in *Journal of Modern Italian Studies* 8(1) 2003, pp. 16-35.

Wyrwa Ulrich, *Der Antisemitismus und die Gesellschaft des Liberalen Italien 1861-1915*, in

Judentum und Antisemitismus im modernen Italien (Frankfurter Kulturwissenschaftliche Beiträge Bd. 2), Trafo-Verlag, Berlin, 2007, pp.87-106.

Wyrwa Ulrich, »*Aber der Fortschritt wird sich Bahnbrechen*«: *Der Antisemitismus in der Sicht des italienischen Judentums. Zur Berichterstattung der Zeitschrift Il Vessillo Israelitico (1879–1914)*, in *Einspruch und Abwehr Die Reaktion des europäischen Judentums auf die Entstehung des Antisemitismus (1879-1914)*, Herausgegeben im Auftrag des Fritz Bauer Instituts von Ulrich Wyrwa, 2010, pp. 131-149.

Wyrwa Ulrich, 'La questione ebraica'. *Der Begriff 'Judenfrage' in der italienischen Sprache und die Juden in der neueren Geschichte Italiens*, in Manfred Hettling, Michael G. Müller, Guido Hausmann (Hg.), *Die 'Judenfrage' – ein europäisches Phänomen?* (Studien zum Antisemitismus in Europa Bd. 5), Berlin: Metropol Verlag, 2013, pp. 181-202.

Zanotti-Bianco Umberto, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma, 1950.

Commemorazione dei defunti. I valorosi che caddero per la Patria, Tipografia Sabbadini, Roma, 1938.

Gli ebrei di Firenze per la più grande Italia (1915-1922), Industrie grafiche Cassuto & Amati, Firenze, 1931.

Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918, Tedeschi Felice (prefazione di) F. Servi, Torino, 1921.

Il Municipio di Mantova in memoria del prof. comm. Adolfo Viterbi, A. Mondadori, Verona 1918.

In memoria di Alberto Olivetti, Arti Grafiche Belfiore, Livorno, 1934.

In memoria di Giovanni Modena, Stab. Tip. Artigianelli di R. Bojardi, Reggio-Emilia, 1920.

In memoria di Guido Treves (20 marzo 1883- 20 ottobre 1916), Off. Poligrafica Italiana, 1916 [ASCER, busta 174].

La comunità ebraica di Firenze ai suoi figli caduti per la patria, Tip. La Poligrafica, Firenze,

1928.

Onoranze funebri a Luciano Orlando, Ruggiero Torelli, Eugenio Elia Levi, Adolfo Viterbi. Professori di matematica nelle università italiane caduti in guerra. Seminario matematico della Facoltà di scienze della R. Università di Roma. Seduta del 22 giugno 1918, Roma, 1918.

Oscar Sinigaglia, Julia, Roma, 1962.

Pregiera degli israeliti di Milano pel trionfo delle schiere italiane nella guerra per la redenzione delle provincie soggette all'Austria, S. Belforte & C., Livorno, 19..!

Pregiera per la celebrazione del Declaration Day. 11 novembre 1918, Tipografia Galletti & Cassuto, Firenze, 1918.

Ricordo della cerimonia solenne tenuta nel tempio israelitico per lo scoprimento della lapide in omaggio degli israeliti di Roma caduti per la patria. Roma 19 giugno 1921 - 13 sivan 5681, Casa ed. italiana di C. De Luigi, Roma, 1921.

Sulla morte del capit. di fregata Angelo Levi Bianchini, estratto dal fascicolo di «Rivista Marittima», ottobre 1922.

Sitografia

Dizionario Biografico degli Italiani Treccani: <http://www.treccani.it/biografie/>

Archivio Storico Università di Bologna, Fascicoli studenti:
<http://www.archivistorico.unibo.it/it/struttura-organizzativa/sezione-archivio-storico/fascicoli-degli-studenti/?IDFolder=143&LN=IT>

Archivio Storico del Senato: https://www.senato.it/3065?voce_sommario=35.

Fonti consultate presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo)

Ascoli Arianna, *La nostra famiglia negli anni 1938/1945*.

Berstein Franco, *Lo specchio retrovisivo*.

Camerino Graziano, *Diario di guerra 17/6/1917 – 22/3/1920*.

Coen in PekelisCarla, *Memorie 1907-1941*.

Colombo Anna, *Autobiografia*.

Levi Arian Giorgina, *Infanzia serena (1910-1918)*.

Morpurgo Alma, *Queste mie figlie*.

Pontremoli Franchetti Anny, *Le mie tre care nipoti*.

Pugliese Angela, *Sono nata secondogenita*.

Sami Varsano, *Le mie memorie*.

Servadio Lucia, *Memorie e lettere*

Steindler Livio, *Viandante del XX secolo. Memorie e testimonianze*, Genova, 1984.